ISTORIA
DI BRESCIA

ISTORIA
DI
BRESCIA
TOMO PRIMO
DI GIAMMARIA BIEMMI

IN BRESCIA, MDCCXLVIII.
PER GIOVANNI COLOMBO
LIBRARO DIETRO ALLA LOGGIA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

SIGNORI

DEPUTATI PUBBLICI
DELLA CITTA' DI BRESCIA

FRANCESCO MAGGI

ABATE

MARIO BOCCA

AVVOCATO

CO: FABBRIZIO SUARDI

CAMMILLO PULUSELLA

VINCENZIO CAZZAGO

DEPUTATI

BARTOLOMMEO CAZZAGO

GUIDO PONCARALE

SINDACI

GIAMMARIA BIEMMI

S*Offerite* ILLUSTRISSIMI SIGNORI, *che a voi presenti quest'Opera, la quale, se perchè contenente l' Istoria di Brescia, ha il merito d'essere consecrata alla* *Di-*

Dignità di chi rappresenta quest' insigne Pubblico, per le imperfezioni poi, che in essa ritroveranno, ben ha di bisogno d' essere raccomandata alla Protezione dei medesimi Personaggi. Questa Città, nella quale voi sostenete il riguardevole carico sotto il Veneto Dominio, che esercitavano li vostri Antenati quando reggevasi da se sola, ha sempre avuto in qualunque tempo, ed in qualuuque condizione da numerare in copia valenti, ed ottimi Cittadini, che colle lor virtù hanno renduto celebre il nome loro per tutte le parti d' Italia; e formano la di lei non meno privata, che pubblica lode, e gloria. Di tali ornamenti poi ha da far vedere l' Istoria esser particolarmente fregiate le Famiglie vostre, ILLUSTRISSIMI SIGNORI, *il nome delle quali appena mirasi spuntar fuori dalle tenebre dell' antichità, che tosto ci comparisce intorniato dallo splendore di Consolati, di Podesterie, e delle più alte dignità civili, e militari che dispensate fossero dalle Republiche Lombarde: e la Città di Brescia, nel tempo che governavasi da se stessa, non trovossi giammai in qualche ascendente di fortuna, o in vicinanza di qualche precipizio, che la Provvidenza vegliante alla nostra felicità, alla nostra conservazione non abbia estratto dal vostro Sangue dei gagliardi soccorsi, sia d' una mirabile prudenza ne' civili negozj, o d' un eccellente valore negli sperimenti dell' armi. Non sarà adunque una cosa,* ILLUSTRISSIMI SIGNORI, *se non molto dicevole alle presenti vostre*

stre

ſtre cure, e ſollecitudini, colle quali attendete al ben eſſere di queſta Città, che l'illuſtri azioni de' ſuoi Cittadini rimaſteci dall' antichità abbianſi a far note, e paleſi al mondo: dal che ſi verrà non ſolo ad accreſcere il luſtro delle voſtre Famiglie, ma a dare ancora non picciolo aumento alle lodi del governo voſtro. Baſtante in fine ſia il dire che queſt' Opera deveſi riguardare per un Opera aſſai più voſtra, che mia, poichè al nome voſtro aſpettano i fatti in eſſa rapportati, e di me non baſſi a conſiderare altro che la forma ſola: ſiccome un edifizio che ſi fabbrica coi voſtri materiali, e ſopra d'un fondo di voſtra ragione, del quale io non ne ſono che il ſemplice architetto. Egli non è che il mio ingenito affetto verſo la Patria, il quale mi abbia obbligato ad intraprendere il lavoro, benchè totanto arduo; e faticoſo della ſua Iſtoria, vedendo con diſpiacere reſtar ſepolti nell' obblivione tanti glorioſi eſempi di virtù praticate dai noſtri antichi Cittadini, e non eſſere riconoſciuto, quanto è il dovere, il merito acquiſtato a tante nobiliſſime Famiglie dai loro maggiori: per la qual coſa, ſiccome non morirà giammai in me un tale affetto, così con quell' animo, e confidenza, con cui ho incominciato, ſarò per continuare ſino alla fine, quando non mi manchi la vita, o non mi laſci in abbandono la Protezione di chi rappreſenta la Città. Con queſta, qualunque ſiaſi, fatica io rendo alla Patria quel ſervigio che per le mie forze ſi poſſa maggiore; e

per-

permesso mi venga l'aggiugnere che sia uno dei maggiori, di cui ella pel suo lustro, e decoro tenga bisogno; poichè fra i pregi, e le cose degne da celebrarsi a gloria d'una Città, questa non è certo da contarsi fra l'ultime ch'ella fornita sia d'una esatta, e fedele Istoria. Degnate dunque, ILLUSTRISSIMI SIGNORI, *che non tanto per la presente Dignità vostra, quanto pel merito degli Avi, e per quello delle vostre personali qualità vi distinguete fra tanti degnissimi Cittadini, di benignamente ricevere sotto l'autorevole vostra Protezione quest'Opera, in cui voi avete tanta parte; e ben chiaro in essa ravvisarete l'ardente desiderio che io nutrisco d'illustrare sempre più questa Città, questi suoi Cittadini, quale, se non altro sembra pur meritare la grazia vostra: il che poi da me sarà ricevuto per un contrassegno sicuro esser da voi approvata questa mia fatica, e non volersi punto che da me sia abbandonata.*

PRE-

PREFAZIONE.

LO Studio dell' Istoria supera qualunque altro Studio nella necessità di contentare lo Spirito umano. Tutti gli uomini portati sono da una brama naturale di sapere ciò che avviene nel tempo loro, ciò che è avvenuto nei tempi andati, e ciò che avviene nei Paesi vicini, e nei lontani: e la curiosità di sapere il passato, e'l presente gli trasporta a cercare per insino entro l' avvenire, ove non si può penetrare. Quinci è proceduto che l'Istoria, la cui origine è antica poco meno che quella del mondo stesso, siasi sempre conservata in credito, ed in vigore, se non pel merito, pel numero almeno dei suoi Professori, e che non le sia nei secoli barbari accaduto di restare involta nel comune eccidio dell'altre Arti, e Scienze; e che non solo gl' Imperj, i Regni, le Republiche abbiano trovato chi si prendesse cura di raccorre le lor memorie, e metterle in iscritto, ma alle private città ancora non sieno mancati gli Scrittori loro, e per fino a molte Terre, e Castelli. Vero però è che tali particolari Scritture, o sia Crôniche quasi tutte sono fatture informi, piuttosto compilazioni di fatti malamente digeriti, per lo più favolose, quando trattano dei Secoli antichi; ma che non restano poi d'essere autorevoli, e necessarie, ove parlano dei tempi loro, e dei vicini.

L'Iſtoria di Breſcia, in paragone di quelle che preſentemente corrono dell'altre città della ſua condizione, non abbiamo motivo di dire che oſcura ſia, e poco conoſciuta, eſſendoſi trovati diverſi dei ſuoi cittadini, i quali anno voluto per la loro parte provvedere alla conſervazione di quelle notizie che degne giudicarono d'eſſere tramandate alla Poſterità. Benemerito ſopra tutti è ſtato alla città noſtra Ottavio Roſſi pe i ſervigi che le ha renduto colla penna; dei quali il più pregiabile ſi è la raccolta delle Breſciane Inſcrizioni aſpettanti al tempo dei Romani; la quale di poi è ſtata conſiderabilmente aumentata da Fortunato Vinnaceſi. Queſta è l'opera del merito più ſolido che rinomata ſia della città noſtra: ed è notiſſima coſa a chiunque iſtrutto ſia con qualche fondo nelle vere cognizioni dell'erudita antichità, come il più ampio, e più ſicuro fonte loro ſono le Lapide, e le Inſcrizioni.

Dopo di queſta convien memorare in primo luogo, e rendere un conto diſtinto di quel ricco, ed inſigne Regiſtro dei documenti noſtri, che appartengono ai ſecoli duodecimo, e decimo terzo, il quale appellaſi *Liber Poteris Comunis Brixiæ* (a): opera di

(a) *L'Originale di queſto Regiſtro in carta pergamena conſervaſi entro un Caſſone poſto nell' Archivio ſituato ſopra la Capella di S. Nicola nel nuovo Duomo: ed una Copia autentica eſiſte nella Cancell. della Città. I documenti aſcendono al numero di 150. incirca, dei quali il più antico aſpetta all' anno 1039., e'l più vicino a tempi noſtri all' 1286. Il Regiſtro formato dal Pontoglio e n' è la maggior, e meglior parte, finiſce al fol. 382.: ed i documenti da lui ſcritti non paſſano l' anno 1254.: il rimanente poi del Regiſtro, e dei documenti ſono [illegible]tture di più altre mani.*

di Giovanni Pontoglio Arciprete di Trenzano, alla qnale diede principio nell'anno 1255., e da cui si ha massimamente di che soddisfare un Lettore che vuole istruirsi un poco a fondo, ed avere una buona cognizione dell' Istoria di quei due sì importanti Secoli. Questi documenti in gran parte trattano del patrimonio della città nostra, la quale in quel tempo possedeva, oltre i due monti che tiene ancora di Degno, e di Palozzo, quantità di fondi, ed alcuni diritti in Rudiano, in Quinzano, in Pontevico, in Aiola, in Casalalto, Moso, Redoldesco, Acqua-negra, e nell' altre terre situate in quelle parti: e per questa ragione il Pontoglio ha voluto appellare quel Registro col nome di Potere, cioè Patrimonio della città di Brescia Gli altri documenti poi, che trovansi in esso descritti, sono Processi, Sentenze, Compromessi, Mandati di Procura, Capitoli di pace, Patti di leghe, Deliberazioni, Ordini de' Consoli, de' Podestà, del Concilio della Credenza, del Concilio Generale, ed altre cose di tal genere che appartengono al pubblico governo.

Mirabile si è il cumulo delle notizie, ed insegnamenti, che da questo Registro ho da raccorre per dar a conoscere l'Istoria, che è appunto la più ricercata, e la più importante di quei tempi, nei quali Brescia governandosi a forma di Republica assoluta, secondochè non mancavano l'occasioni a qualsisia Cittadino di far comparire l'abilità dei suoi talenti o nei politici affari, o nell'arte della guerra, così

non meno avrassi il contento e di far vedere richiamati in vita i nomi di molti illustri Cittadini nostri, rimasi finora ignoti, e sepolti nell'oblio, e di far intendere il merito, il lustro di alquante Famiglie che conservansi tuttora nei loro progenitori; in fine vi sarà in abbondanza di rendere soddisfatto chi è bramoso sapere nuovi, e non più uditi pregi della patria.

Oltre questo Registro, ho da essere debitore di molto aiuto allo Statuto 1200. (*a*), ed alle Parti in esso registrate, dalle quali si ritrae la cognizione di molti fatti, e di gran momento; e col soccorso poi che mi vien somministrato dagli Scrittori, e dai monumenti che sono stati pubblicati alle stampe dal chiarissimo Muratori, indi dalla Crònica del nostro Malvezzi, e dalle memorie lasciateci da altri nostri Scrittori, voglio sperare di aver a formare il lavoro d'una Istoria tale, che non le manchi gran cosa per finire di render appagato il genio d'ognuno.

Ma chi poi ha intrapreso a scrivere di proposito l'Istoria, o sia la Crònica di Brescia, ed è stato ancora il primo di tutti, il quale abbia posta mano alla malagevole opera di raccorre, ed ordinare le cose memorabili aspettanti alla nostra città, fù il poc'anzi mentovato Jacopo Malvezzi. Egli diede principio alla sua impresa nell'1412., il qual preciso anno leggesi da lui stesso dichiarato nelle pri-

(a) *Questo Statuto conservasi nella Cancellaria della città.*

prime parole del ſuo Prologo all'Iſtoria (*a*); ed in queſto tempo comandava a Breſcia Pandolfo Malateſta, al cui onore, e felice ſtato, ed ancora alla memoria, ed all'aumento della di lui ſtirpe egli dice parimenti nel ſuo Prologo d'accingerſi a ſcrivere l'Iſtoria di Breſcia: *Ad honorem, & felicem ſtatum Illuſtris, & Magnifici Domini Brixienſis, Domini Pandulfi de Malateſtis, ad memoriam etiam, & eius inclytæ propaginis incrementum &c.*. Ha ſcritto in Latino, e termina i ſuoi racconti all'anno 1332.: e non ſo imaginare altra ragione, per cui egli paſſato non ſia a trattare dei ſuſſeguenti tempi ancora, nei quali, perche i più vicini, ſuol'eſſere maggiore la curioſità dei Lettori, ed inſieme l'eſattezza degli Scrittori, ſenonchè Breſcia era ſtata dopo quel tempo ſottopoſta ai Viſconti, alcuni dei quali avevano fatto un abuſo deteſtabile del ſupremo potere, ed al ſuo tempo poi comandava Pandolfo Malateſta, Creatura d'eſſi Viſconti, e ch'eſſere doveva protettore della loro memoria.

Queſta

(a) *Il MS. del Malvezzi il più pregiabile per antichità, che io finora abbia veduto, eſiſte preſſo il Sig. Giovanni Fedreghino, eſſendo ſtato ſcritto l'anno 1559. da Giangirolamo Malvezzi, il quale ſi dichiara d'averlo fedelmente copiato da un certo antico eſemplare. Deveſi notare come in più MSS. leggeſi ſcritto l'anno 1432. in vece dell' 1412.: e ciò forſe è ſtato in cagione che il Copiſta avendo oſſervato che Breſcia in tal tempo obbediva alla Rep. di Venezia, abbia voluto nominare i Veneziani per Padroni della città in quel paſſo, ove l'Autore avevane nominato il Malateſta. Ho veduto ancora dei MSS.; i quali portano in fronte l'anno 1412., e non oſtante mettono in tale tempo i Veneziani per Signori di Breſcia: e tale anacroniſmo leggeſi in quello ch'è ſtato ſtampato,* Tom. 14. Script. Rer. Ital. pag. 773. *ma già ſtato avvertito dal dottiſſimo Muratori nella ſua Prefazione.*

Questa Cronica, contuttochè raccomandata fosse da tutto il merito per essere pubblicata alle stampe, si è nondimeno lasciata sempre manoscritta: in fine è toccato al celebratissimo Muratori, cotanto benemerito di tutte le città d'Italia, ed in particolare della città nostra, di renderle nell'anno 1729. quell'onore ch'erale dovuto, essendo stata da lui inserita nella sua non mai abbastanza lodata raccolta degli Scrittori delle cose Italiane. Per altro quasi tutto ciò che da questo nostro Cronista vien raccontato nelle sei prime Distinzioni, o sia fino al secolo undecimo, non trovasi d'un fondamento tale che meriti d'essere rapportato in un Opera Istorica, nella quale si faccia professione di non asserire cosa di sorta, che appoggiata non sia a buoni mallevadori, e degni di fede. La onde io non avrò a ritrarre benefizio dalla sua Cronica, se non quando giunto sarò a parlare degli avvenimenti spettanti al secolo duodecimo, ove ella poi mi riuscirà d'una grand' utilità per l'insegnamento, e cognizione di molti importanti fatti.

Elia Cavriolo ha scritto ancor egli in Latino l'Istoria di Brescia divisa in dodici libri (*a*), in cui arriva sino al 1500.; e vi aggiunse dopo altri due libri, nei quali racconta ciò che di notabile avvenne nel corso dei dieci seguenti anni. Sino al principio del secolo decimo quarto debitori non siamo alla

(a) *Il Cavriolo diede alle stampe la sua Istoria sotto il reggimento di Francesco Bragadino, il quale fù Podestà di Brescia dagli* 8. *di Settembre dell' anno* 1504. *sino ai* 15. *di Febraro de l' anno* 1506.

alla ſua narrazione che di poca coſa, la quale non abbiaſi dal Malvezzi: ma perche egli è paſſato colle ſue relazioni entro i ſeguenti ſecoli ancora, i più importanti d'eſſere conoſciuti, ciò è ſtato in cagione che la ſua Iſtoria foſſe antepoſta a quella del Malvezzi nell' onore delle ſtampe inſino preſſo gli Oltremontani, eſſendo in oltre ſtata per maggioruſo tradotta in volgare, e queſta ancora con più ſtampe diſtinta.

Diverſi altri cittadini ſono che anno voluto ſcrivere dell'Iſtoria della patria, e conſervanſi tuttora l'opere loro; ma vedeſi aver riuſcito con sì poca fortuna che non è gran danno a laſciarle Manoſcritte. Il noſtro chiariſſimo Roſſi ha voluto ancor'egli accingerſi all'impreſa di ſcrivere tutt'intera l'Iſtoria di Breſcia diviſa in tre Parti, delle quali poi non ha compoſto che la ſola prima. Di queſta n'abbiamo due Manoſcritti: il primo incomincia dall'anno 53. di noſtro Signore, e termina all'anno 1223. (*a*): queſto eſſendogli ſtato rubato, intrapreſe a formarne un altro, nel quale poi principia dal tempo della fondazione di Breſcia, e finiſce all'anno 1110. (*b*): ma queſte ſue fatiche poi ſi poſſono piuttoſto chiamare una preparazione di materiali d'ogni ſorta che radunato aveva per eſpurgarli, e ridurli dopo in iſtato d'eſſere Iſtorie.

Arri-

(a) *L'Originale di queſto MS. conſervaſi preſſo il Signor Dottore Abate Coſtanzo Zinelli, e queſto è in Quarto.* (b) *L'Originale di queſt'altro MS. eſiſte preſſo il Nobile Signor Teſeo Lana: e queſto è in Foglio: ed in eſſo ſotto l'anno 452. egli racconta il furto del primo.*

Arrivato che io sarò al secolo decimo quinto, ritroverò in abbondanza, e quanto possa desiderare monumenti, e Scrittori, altri inediti, altri pubblicati, i quali mi aiuteranno a compiere l'impresa: e fra questi i principali, e che ben meritano d'essere distintamente nominati, sono, oltre l'Istoria del Cavrioli, la Cronica di Cristoforo Soldo, l'assedio di Nicolò Piccinino di Evangelista Manelmo colle note del dotto Padre Astezati Benedettino la Letteratura dei Bresciani composta dal chiarissimo, e celebratissimo Cardinale Vescovo nostro Angelo Maria Querini, e soprattutto i Registri, i quali, da quel tempo che Brescia passò sotto al Dominio dei Veneziani, esatti, e compiuti già conservansi nella Cancellaria della città; cosicchè ho da sperare che d'allora innanzi l'Istoria sarà data interamente a conoscere in ogni sua parte.

La necessità patente, in cui trovasi d'Istoria la città nostra, ha fatto nei prossimi passati secoli nascere il pensieroin più suoi dotti cittadini d'intraprenderne il lavoro; ma dopo alcuni tentativi anno abbandonata l'impresa, atterriti dalla folla, e dalla mole delle difficultà che incontravano ad ogni passo. Chiara cosa è che per condurre opere di tal genere a buon termine vi si richiede una gran provvisione non solo di senno, e giudizio, ma ancora di pazienza, e costanza, ed essere d'una fermezza tale d'animo, il quale resti piuttosto incitato, che arrestato dagl'incontri delle difficultà; ed in oltre non basta essere felice in raccorre le notizie, convien possedere non

meno

meno il dono di ben connetterle insieme, ed in fine saperle adornare di tutto ciò che può apportare divertimento al Lettore. Se io poi riuscito sia con una sufficiente felicità in isgombrare gli errori, e le favole, di cui ripiena particolarmente trovasi la nostra antica Istoria, se in isviluppare, e rischiarare quantità di Fatti Istorici, cavandoli dall'intrigo, e dalle tenebre ove giacevano, tocca al mio Lettore il giudicarlo. Certamente io ho fatto il possibile per dare alle notizie tutto quel fondo di verità, fin dove può arrivarsi da un Istorico laborioso, e fedele; ne ho punto mancato di rapportare ogni cosa meramente per tale quale da me sia stata ritrovata, o compresa nell' intelletto.

Che se poi a taluno non piaccia essere del mio avviso nell'uso che faccio delle riflessioni che sono l'anima dell'Istoria, e dell'Orazioni che ne formano uno dei più maestosi ornamenti, quando però non sieno troppo spesse, ne disconvenghino al tempo ed alle Persone, così delle congetture, ed argomenti, co' quali mi sono aiutato per mettere al possibile in chiaro certi punti oscuri, e non più uditi dell' Istoria, io non intendo muovere lite sopra l'opinione loro. Ben mi persuado che lasciandoli in libertà di seguitare quelle guide che più conformansi al genio loro, vorranno ancor essi che io mi possa servire della libertà medesima dalla mia parte: onde lasciando essi prendere il cammino per dove lor piace, m'avviarò io per un altra parte, ed al seguito

di quei celebri illustri Istorici, i quali mi sono proposto per modello ben degno d'essere imitato.

Comunque in fine abbia da riuscire questa mia fatica, che non possa giovare in parte alcuna, non voglio crederlo. In primo luogo mi convien dire che gli Scrittori nostri ci somministrano tanto poco di buono, e fondato per la cognizione di quei tempi che corsero dalla fondazione di Brescia sino al secolo undecimo della nascita di Cristo, cosicchè si può quasi dire non aversi da loro punto, ne poco di vera Istoria; e di questa a me resta di doverne portare tutt'intero il carico per lo spazio di tanti secoli. Ma spero poi di arrivare a portarlo in forma tale, che ad un altro non rimanga gran tratto per finire di condurlo al luogo destinato.

Entrando nel secolo duodecimo, e procedendo sino ai tempi nostri, vero è che in parte abbiamo il lavoro formato dell'Istoria; ma notizie poi in tanta copia restano d'aggiugnere che questa mia opera si può quasi chiamare un nuovo edifizio che fabbricato sia dai fondamenti. Ne temo di mancare a quella regola che devesi osservare da uno Scrittore d'Istoria, di non arrestarsi in descrizioni superflue, in cose minute, e circostanze di poco momento, poichè quest'Istoria in ogni sua parte, cioè tanto nel principio, quanto nel progresso, e nel fine non è parca di avvenimenti notabili, ben degni delle nostre riflessioni, e della curiosità nostra.

Considerabile sopra ogn'altra cosa devesi avere il

be-

benefizio della vita, che vengo rendere a non pochi nomi d'illustri Cittadini nostri, rimasi finora ignoti, ed in profonde tenebre sepolti; oltrachè di quelli, che sono già noti, vengo a scoprire, ed additare nuovi pregi, ed incogniti per altre parti: ed a quest' Istoria debbono essere in modo particolare obbligate diverse Famiglie che tuttora conservansi, nelle quali ho da far vedere essere stati numerosi, e quasi ereditarj i Consolati, le Podestarie in quei secoli, nei quali le città Lombarde reggevansi a forma di Republica, e dai quali hassi trarre l'origine dell'antica nobiltà. Grande è la stima, in cui in ogni paese si è sempre tenuto il pregio d'un nascimento illustre, come superiore a qualunque altro; e non si può negare che l'esempio degli Avi, il racconto delle loro gloriose operazioni sogliono far impressione assai più forte negli animi dei Nipoti, che tutti li discorsi, tutti li trattati di moralità: onde si può ben arguire quale, e quanto frutto in questa, e nelle future età sarà da raccorsi nella lettura di quest' Istoria, la quale ha massimamente nel secolo duodecimo, e nei seguenti a presentarci un grande, e bello spettacolo di uomini insigni, di fatti mirabili, i quali appunto serviranno d'eccitamento a non tralignare dai Maggiori, ed a non apparire di meno dei nostri Antenati.

Si può dire che quest' Istoria, la quale in tutte le parti sia utile insieme, e grata, non abbia

veramente principio se non nel secolo duodecimo, e quando Brescia era eretta in Republica; perche ivi si marcano tratto tratto le vestigia delle presenti Famiglie, ed abbonda la materia degli avvenimenti che per la varietà, e per la grandezza loro anno da dilettare, ed unitamente da ammaestrare il Lettore: laddove tutti i secoli che precedono l'undecimo, oltrachè contengono cose che anno dell' oscuro per la troppa antichità, come quelle che appena veggonsi da un lungo intervallo di luogo, non portano altro contrassegno della città, e del popolo di Brescia che il solo generale nome, tantochè quasi sembra che quegli accidenti niente abbiano affare con quei cittadini, i quali vissuti sono dopo il mille.

Per altro in tutto quello spazio di secoli che corsi sono dalla nascita di Cristo sino al secolo duodecimo, indi sino ai giorni nostri abbiamo in abbondanza di che soddisfare chi è bramoso di vedere ritratti di quegli uomini, i quali soglionsi appellare un dono prezioso del Cielo; e non meno di gran Santi Vescovi, d'insigni Santi Confessori, di Martiri del primo grido, che di eccellenti Guerrieri, di valenti Politici, di Magistrati fatti apposta pel governo, di Letterati che sono stati la gloria del secolo loro: che tutti sono tanti specchi, nei quali deve ognuno mirare se stesso. Ne meno utili anno da essere l'imagini che dipingerò con lineamenti, che ne inspirino orrore, degli uomini violenti,

cru-

crudeli, rapaci, infedeli, che non conoſcono altra legge, ſe non quella delle loro brutali paſſioni, le quali impreſſe nella memoria ſono un forte ritegno per non cadere nei medeſimi diſordini.

Il racconto particolarmente di quei due formidabili aſſedj che Breſcia ſola ſenza ſoccorſo, ſenz' alleati ſoſtenne con tanta gloria degl' Imperadori Federigo Secondo, ed Arrigo Settimo, oltrachè da a vedere il coraggio, la forza della città noſtra, ſerve ancora a confermare la verità di quella maſſima, che non il numero, ma il valore dei ſoldati, la condotta dei Capitani è ciò che fa acquiſto della vittoria: ed in fine da a conoſcere quanti aiuti ſi trovino nella coſtanza d'animo, nella buona intelligenza, nel zelo per la patria, nell'amore al pubblico bene, e nella premura in ciaſcuno d' adempiere il proprio dovere. La narrazione poi delle guerre civili, le quali aſſai più delle ſtraniere ſomminiſtrano materia a queſt' Iſtoria, farà primieramente intendere come i Breſciani dotati non ſono di quelle prerogative che neceſſariamente ſi richieggono per poterſi mantenere indipendenti, e com' eglino differenti non ſono da quei popoli, nei quali la libertà, il proprio arbitrio è in cagione della ruina loro. Si vedranno in oltre le conſeguenze di queſta ſorta di guerre quanto riuſciſſero funeſte, e pernicioſe alla città noſtra: ſi vedranno ancora gli eceſſi di crudeltà, d'ingiuſtizia, d'ingratitudine, di perfidia, e delle più vili baſ-

bassezze, a quali erano gli uomini trasportati dall' interesse, dalle gelosie, dagli odj, e dall'animosità di vendicarsi.

Egli è vero che il furore delle civili guerre fù una specie di morbo contagioso, il quale dilatossi per tutte le città d'Italia, e fece pruovar loro, a chi più, a chi meno quei terribili mali che portano seco guerre di tal fatta. Ma due cose poi meritano d'essere particolarmente notate riguardo alla città di Brescia: delle quali una si è, come ella è stata la prima città, alla quale toccato sia di vedere i suoi cittadini rivolgere l'armi contro a se stessi, dopochè nella pace di Costanza nell'anno 1183. dichiarate giuridicamente furono libere tutte le città della Lombardia: e l'altra, non avere le fazioni infuriato con tanto di crudeltà, e con tanto di pertinacia in veruna altra città, quanto nella nostra, a tal segno che il Lettore resterà non poche volte preso dal timore di veder alla fine Brescia soccombere sotto i furori delle fazioni, e seppelirsi sotto le proprie ruine.

Il fine del secolo duodecimo composto fù degli anni, quali sappiasi i più illustri, e felici della città nostra, poichè ella in questo tempo aveva nella gloriosa giornata di Pontoglio gittate al disotto le due rivali città, Bergomo, e Cremona, e sostenute contra d'amendue le ragioni, ed i diritti del suo Distretto con quel vantaggio di superiorità che tiene un vincitore sopra del vinto. Ma altrettanto funesti poi furono i primi anni del seguente secolo decimo ter-

zo, e pieni di tutte quelle calamità che possono giammai accadere ad una misera città per l'ira giusta d'Iddio, e per la malvagità, e scelleraggine degli uomini; nei quali la discordia attaccò le sue furie al popolo, ed alla nobiltà di Brescia, e portò amendue i partiti a scannarsi senza remissione uno coll' altro, ed a spargere con più di crudeltà, che il sangue dei forestieri, quello dei cittadini.

Convien dire che il governo non fosse bastantemente stabilito sopra quei principj di sapienza, e quelle buone Leggi, le quali impediscono gl'inconvenienti che d'ordinario succedono nei Governi, in cui l'autorità, il comando sono divisi fra il Popolo, ed i Grandi: cioè che il Popolo, il cui carattere è, o di servire con viltà, o di dominare con insolenza, non faccia cattivo uso della libertà, o che questa non soggiaccia alla oppressione dei Grandi, i quali anno e per instinto naturale di voler essere loro soli dispotici padroni del governo, e per politica massima di tenere basso, e depresso esso Popolo. Si può aggiugnere che il male di questi disordini provenisse in buona parte per colpa dei genitori, i quali mancassero d'imprimere per tempo nei figlioli quelle nobili, e saggie massime, dalle quali dipende il buon governo, e per conseguenza la conservazione dello Stato: cioè la stima del buon nome, la dimenticanza del particolare interesse nei pubblici affari, il zelo per la giustizia, l'amore della patria, ed essere pronti

per

per essa a sacrificare beni, vita, e tutto ciò ch'era in potere loro. Vero è che in quei tempi turbolenti, e sanguinari non mancavano cittadini dabbene, e zelanti, i quali maneggiavansi a tutto potere per la pace, e concordia: ma essendo soli, senza soccorso a nulla giovavano i loro consigli, le loro esortazioni per mettere in calma una città, ove il furore, la violenza dominavano sopra l' autorità dei Magistrati medesimi. Convien in oltre dire che giunte fossero al colmo l'iniquità, le violenze, la mala fede, l'ingiuste usurpazioni, le quali non c'è luogo di poter mascherare sotto le false apparenze di virtù, di giustizia avanti gli occhi d' Iddio; onde questi costretto fosse mettere mano al più terribile dei flagelli, quali abbia da percuotere uno Stato, come è quello di lasciare che i suoi membri si rivolgano uno contro dell'altro.

Dalle cose, che quì si sono dette, si viene a raccogliere quanta occasione noi altri abbiamo di alzare le mani al Cielo, e ringraziare di cuore Iddio per essere nati piuttosto in questo, che in quei Secoli. Egli è vero che ne meno i tempi presenti privi sono di guai, e malanni, i quali non cessaranno giammai d'affligere gli abitanti di questa Terra, poichè ad essi non mancano vizj, e peccati i quali provocano l'ira del Signore. Tuttavia, chi vorrà far paragone dei presenti disastri con quelli ch'ebbe a soffrire la città nostra nel secolo decimo terzo, e nei due seguenti troverà certamente esser cose molto

to leggiere, e quaſi da nulla. Non ſi può negare che in quei tempi il paeſe non fioriſſe aſſai più nell'abbondanza dell'oro, ed argento, e chi nato foſſe coll'abilità alle coſe grandi, ed ai ſupremi impieghi, non aveſſe aperta la ſtrada di eſaltare ſe, ed il ſuo caſato. Ma per quello poi che riguarda il pubblico ſtato delle coſe, chiara ſi vede la gran differenza la quale paſſa fra quei tempi, ed i noſtri, nei quali ognuno di noi per le ſaggie maſſime del Veneto governo gode da più ſecoli di vedere all'ombra d'una profonda pace i ſuoi beni, e la ſua vita in ſicurezza, e fuora d'ogni pericolo; il che deveſi computare il maggiore di tutti i temporali benefizi, quali poſſino i popoli ricevere dalla miſericordia del Signore.

L'aſſedio di Nicolò Picinino ci ſomminiſtrarà l'argomento il più grato, e dilettevole, ed inſieme il più utile, e profittevole che abbiaſi in tutta queſt'Iſtoria; perciocchè, ſe il noſtro ſpirito ha trovato diletto nell'intendere coſe avvenute nei ſecoli antichi, e lontani, tanto più avrà da trovare di che ſoddisfarſi pienamente nelle notizie di queſt'aſſedio, il quale in certo modo ſi può dire che avvenuto ſia ai giorni noſtri, e i cui avvenimenti ſono altrettanti teſtimoni del noſtro particolare, e non comune merito preſſo la Republica di Venezia; ed in eſſere tuttora ſono Famiglie in gran numero, le quali anno giuſtamente da gloriarſi di avere contribuito in ſalvare la patria in quegli eſtremi pericoli, ed in con-

ſervare fedelmente la città ſotto il Veneto Dominio. Ben ſi può queſt'aſſedio allegare per un illuſtre eſempio di fedeltà, e coſtanza praticata da un popolo intero verſo del ſuo Principe, e per un inſigne documento che il più ſaldo ſoſtegno d' un Trono non è, ne la grandezza del Regno, ne il numero delle truppe, ne la ricchezza dei teſori, ma bensì l'affetto dei ſudditi.

Da ciò che ſi è detto ſi può abbaſtanza comprendere quale ſia la neceſſità di ſcrivere l'Iſtoria della patria noſtra, e quale ſarà l'utilità, e quale l'allettamento in leggerla. Non pochi ſono nella città noſtra, i quali delle notizie che aſpettano all' America, alla Cina ſi moſtrano di non eſſere leggermente informati, e di quelle poi che riguardano la propria patria ſi vede non ſaperne come ſe foſſero foreſtieri, rendere quaſi conto veruno. E pure, qual maggior contento che il ſapere l'Iſtoria del paeſe, nel quale ſi è nato, e ſi vive? qual maggior curioſità che l'eſſere informati delle geſta degli Avi, le quali abbiamo da conſiderare come noſtre proprie? che ſe non di rado avviene di trovarſi chi moſtra avere per nulla i pregj della patria, ciò procede perche queſti tali ſanno non avervi parte veruna: gente di ſchiatta foreſtiera, da quali ſi termina, appena cominciato, il conto dell'aſcendenza loro.

Egli è veramente una coſa che porge giuſta occaſione di maravigliarſi, il vedere che ogni qual

volta

volta si parli di savie leggi per formare una Repubblica, per mantenere, ed accrescere uno Stato, di buoni ordini per regolare la milizia, per amministrare la guerra, così di Uomini che celebri sono stati in dottrina, in prudenza, in valore, non si ricorra che a soli esempi degli Antichi, ed alla sola Istoria dei Greci, e dei Romani; quasi che dopo quel tempo non si trovi più ne Republica, ne Stato, ne Capitano, ne Cittadino, e'l cielo, la terra, gli elementi, gli uomini cangiati si sieno di quello che erano anticamente. Di questo chiaro è non aversi ad incolpare altro che la sola ignoranza in cui siamo dell'Istoria nostra, la quale certamente sarebbe quasi utile, ed aggradevole, come l'Istoria Greca, e Romana, se avesse la buona sorte di essere composta da uno Scrittore dotto, giudizioso, e ben informato al pari di quelli che nei tempi antichi anno avuto la Grecia, e la città di Roma.

Le azioni degli Ateniesi, dice Salustio (*a*) *furono bastantemente grandiose, e magnifiche in se stesse: nulladimeno in qualche parte inferiori a quanto sono portate dalla fama. Ma perche nella Grecia furono un gran numero di eccellenti Scrittori, quest' azioni degli Ateniesi sono decantate come le maggiori, che si sieno giammai fatte per tutte le parti del Mondo. E così la virtù di quelli che anno eseguite quell' imprese comparisce tanto grande, quanto si è potuto dall' ingegno, e dall' abilità degli Scrittori portarla in alto* Ecco dunque quale vantaggio ha recato all'azioni degli Ateniesi l'Istoria scritta,

 e for-

(a) *De coniurat. Catilinæ.*

e formata da bravi ingegni; ed è da dolersi del grave, ed irreparabile danno che ha sofferto la nostra per mancanza d'un simile soccorso, essendosi smarrite tanto numero di belle azioni che sarebbero d'un grand'onore al nome della nostra patria, ed alla memoria dei nostri Avi: e da quegli avanzi che l'antichità ci ha conservato si può ben arguire, che la città nostra sarebbe certamente celebrata poco meno che un Atene, se la sorte l'avesse provveduta d'uno Scrittore valente egualmente che quelli della Grecia antica, il quale avesse saputo dare risalto alle sue imprese.

Mia intenzione è scrivere l'Istoria di Brescia dal tempo, in cui si comincia a trovare qualche notizia sino al presente, e di farmi una guida a miei concittadini, i quali finora anno peregrinato come forastieri erranti nella patria stessa, per condurli a passo a passo in questo lungo cammino, ed additarli fedelmente tutto ciò che degno d'essere notato incontrasi aspettante alla città nostra. Nell'avvenire bastante sarà avere occhi, e saper leggere per conoscere l'Istoria di Brescia: ed il mio Lettore goderà leggendo il piacere, che io non ebbi scrivendo, di restare senza fatica istrutto a fondo nella cognizione delle cose nostre, cosicchè per lui la lettura di quest'Istoria sarà piuttosto un divertimento, che uno studio.

Io procurerò nel tempo stesso di schivare, e la sterilità dei Compendj, da cui non si ritrae alcuna

na distinta idea, e l'ampiezza delle lunghe Istorie che annoiano il Lettore; ma seguirò la strada di mezzo, la quale mi tenga egualmente lontano dai due estremi. Non mancherò in punto veruno a quell'esenziale dovere d'un buono Storico, il quale è di non dire se non il vero, e quanto sà di vero, e di non nascondere cosa alcuna delle verità che appartengono alla sua Istoria: non affermerò cosa alcuna, se non avrò buoni mallevadori: non darò le congetture se non per congetture: mostrerò ciò che è certo, ciò che è dubbioso, ciò che è probabile, e ciò che non è tale: non risparmiarò attenzione di sorte per rendere la mia narrazione dilettevole, e particolarmente utile al Lettore; il che deve essere il principal fine, il quale ha da proporre a se stesso uno Scrittore d'Istorie; ed il che non si può conseguire se non col solo mezzo di dire la pura verità: oltrachè la verità è condizione assolutamente necessaria per imprimere ad una narrazione il carattere d'Istoria.

Io fermamente credo d'avere l'animo libero da qualsisia prevenzione, e di essere superiore a quelle differenti passioni che sogliono agitare gli Uomini, interesse, speranza, odio, e timore: le quali sono in cagione che gl'Istorici non parlino con libertà, e con coraggio, e non iscoprino con sincerità tutte le verità, senza mascherarne alcuna, che aspettano al loro racconto. Imperciocchè a me è facile il non adulare, perche scrivo senza interesse, e senza speran-

ranza veruna: nè in me corre pericolo di esaggerare, perche non ho odio che sia personale: nè io posso per timore nascondere, o mascherare cosa alcuna, perche tengo tra le mani il lavoro d'un Istoria, nella quale nulla v'è che impedisca la libertà di pubblicare tutto ciò che si trova, e non meno tutto ciò che si pensa. Scrivo quest'Istoria della mia patria col figurarmi del tutto uno straniero, il quale vive secondo le sue leggi, e non è soggetto ad alcuno; e che non esamina ciò che può piacere, o dispiacere, ma unicamente pensa ad esporre le cose tali quali sono evenute: faccio in somma mia regola, e debito di volere piuttosto recare disgusto dicendo la verità, che far piacere col raccontar delle favole. Cercherò bensì d'essere come un Giudice favorevole a tutti, ma in maniera però che non si conceda a chicchessia più di quello, che gli è dovuto per giustizia.

Non posso però a meno di non confessare come l'amore della patria, pel quale mi sono volentieri caricato d'un tale quasi immenso peso, mi fa un poco temere che qualche volta non mi trasporti a magnificare quell'imprese, nelle quali è interessata la pubblica riputazione del nome Bresciano. Veramente questo è uno scoglio nel quale si vede esser urtati Istorici eccellenti, e di primo grido, e dal quale tutta l'attenzione appena basta per guardarsi. Starò pertanto vigilante acciò non mi avvenga di restare sorpreso dagli attacchi di que-

sto

sto innato amore, cosicchè la verità dei miei racconti non abbia a ricevere danno di sorte alcuna, standomi alla fine in primo luogo a cuore l'onore della verità, indi quello della patria.

Quatro sono le riflessioni, alle quali desidero che abbia attenzione chi legge quest' Istoria; e saranno il migliore frutto che da lui possa essere raccolto. La prima è sopra il niente degli uomini, e'l considerare quanto poca cosa noi siamo avanti Iddio, il quale dispone, come gli piace, di tutte le Potenze della Terra che sono in sua mano, e l'ammirare la sua giustizia, e sapienza, colla quale regola l'Universo, e come da lui è destinata la condizione egualmente delle città, delle provincie, quanto degli uomini a chi di comandare, a chi d'obbedire.

La seconda è sopra le vicende, e rivoluzioni, alle quali sottoposti sono i Popoli interi, non che le famiglie private, e come insino il tempo medesimo, quanto la vita umana, è soggetto alle sue infermità, ed alle crisi, venendo talvolta un Secolo più sgraziato, e malvagio degli altri.

La terza è sopra i mali che cagionati sono dalla gelosia, dalla discordia, dal poco amore alla patria, dalla passione di vendicarsi, di farsi grande, dalle false idee di gloria, dalle cattive massime di politica, e sopra l'esito funesto di chi opera male, e come i delitti non godono giammai la protezione del Cielo.

La

La quarta in fine è sopra l'ignoranza in cui si troviamo dell'Istoria del nostro paese medesimo. I primi tempi sono assolutamente ignoti. Dopochè i Galli Cenomani stanziaronsi in queste nostre contrade, un qualche picciolo lume ci è somministrato dall'Istoria Romana fino a quel tempo, che essi passarono sotto al dominio di quella Republica. Sieguono di poi più di due secoli, nei quali neppure sappiamo se in essere fosse la città nostra: e lo stesso forza sarebbe dover quasi dire di tre secoli che seguirono dopo la nascita di Cristo, se le Inscrizioni non ci avessero conservato la sua memoria. Cominciando dal Secolo quarto, ed arrivando fino al fine dell'undecimo, ecettocchè per intorno novanta anni, parte del secolo ottavo, e parte del nono, i quali si daranno a conoscere secondochè furono in tutto, gli anni degli altri Secoli involti sono in tale buio, che bisogna per essi andare a tentone, ed avere per prezioso, e singolare ogni piccolo raggio che a sorte riscontrisi negli accreditati Scrittori di quei tempi. Entrando nel secolo duodecimo pare che divenga chiara, e distesa l'Istoria: contuttociò non è giunta alla notizia nostra, se non una parte, e forse la minore di essa. Ci troviamo rinchiusi in un angusto cerchio, poveri, e miserabili mortali che siamo; e con tutto il nostro vanto, e pretensione di sapere, forza ci è in fine di confessare come pressochè a niente si riducono le cognizioni nostre non solo sopra l'altre Scienze, ma eziandio sopra l'Istoria della nostra patria medesima.

AV-

AVVERTIMENTO
PEL PRIMO TOMO

EGli è vero che questo primo Tomo non contiene che delle cose per la maggior parte poco capaci d'appagare un Lettore avido d'intendere maravigliosi successi, e che nel sembiante paiono di poca importanza: ma nel fondo però non si può negare che non sieno d'una grande utilità, ed assai necessarie d'esser sapute da chi desidera essere instruito, ed avere tutta quella cognizione che è possibile dell'Istoria nostra antica; tantochè a questo primo Tomo convien dare la lode che per le notizie, ed insegnamenti sia il più giovevole, e 'l più stimabile di quanti altri in avvenire si pubblicheranno alle stampe. Sono i secoli, di cui in esso si tratta, i più oscuri, ed ignoti, e pieni di fole di quanti abbiasi a parlare in quest'Istoria, cosicchè quante cose leggonsi finora essere state scritte di essi, sono quasi tutte fondate sopra tradizioni popolaresche, e non poche ancora inventate di peso da chi cercò dire qualche cosa dell'Antichità. Ma egli è ormai tempo che nella chiara luce di questi gior-

ni ſi venga una volta a ſgombrare tante favole, di cui trovaſi oſcurata la noſtra antica Iſtoria, particolarmente l'Eccleſiaſtica, e ſi metta nel ſuo proſpetto la verità. Queſta vero è che ſi riduce a poca coſa, non altro lume avendoſi dei priſchi ſecoli, ſe non quel poco che trapela, o da qualche raro monumento, o da accidental menzione di qualche antico Scrittore: ma sì poco conoſciute parimenti ſono l'Iſtorie dell'altre città, che la noſtra in paragone ſi può quaſi dire che ſia baſtantemente chiara, e ſeguita. Del che poi niente è da ſtupirſene, giacchè niuna città, fuorchè Roma, ha avuto la ſorte di trovare chi ſi prendeſſe cura di raccorre le ſue memorie: o ſe queſte ſono ſtate raccolte, non anno potuto arrivare alla noſtra notizia, eſſendo perite nelle vicende di tanti tempi. In queſto primo Tomo ſi fa precedere un Libro, in cui ſi trattano diverſi punti che ſervono per dare al Lettore un idea della città, e popolo di Breſcia, e dello Stato noſtro preſente: indi ſi viene all'Iſtoria incominciando 600. anni avanti la venuta di Criſto, e terminando 600. anni dopo. Chiunque portato ſia dalla brama di conoſcere l'Iſtoria di Breſcia, certamente deve ſentir

una

una particolare voglia di leggere questo primo Tomo, da cui avrà ad imparare quel poco di certo, o probabile che l'antichità ci ha conservato appartenente a quegl'ignoti tempi, dei quali i nostri Cronisti ne parlano con tanto di confusione, e di favola, che si dura molta pena nello scoprirvi una qualche parola di verità.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del P. *Frà Giacinto Maria Marino* Inquisitor General del Santo Officio di *Brescia* nel Libro intitolato *Istoria di Brescia Tomo primo di Giammaria Biemmi* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza a *Marco Vendramino* Stampator *di Brescia* che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe; & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 20 Agosto 1748.

(
(*Barbon Morosini Cav. Proc. Reform.*
(*Marco Foscarini Cav. Proc. Reform.*

Registrato in Libro a Carte 32. al Num. 228.

Michiel Angelo Marino Segret.

ISTORIA

ISTORIA
DI
BRESCIA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Brescia la Città più ricca del Veneto Dominio. Pruove dell'antica Nobiltà. Origine de' cognomi di molte Famiglie. Carattere, e qualità de' Bresciani. Opulenza del Bresciano Contado, e sua ampiezza in certi tempi, colla quale abbracciava pressochè tutto quello di Cremona. Descrizione delle Valli Camonica, Trompia, Sabbio, e della Riviera del lago di Garda, la quale si fà vedere che sino dal tempo de' Romani era una dependenza del Bresciano Distretto. Conghietture, in quale modo la Riviera inferiore passata sia sotto al Vescovato di Verona. Origine de' nomi di molti villaggi. Quantità più, e meno d'abitanti nel Bresciano secondo le vicende de' tempi. Asola, luogo in ogni tempo stato d'obbedienza a Brescia. Popolo di Brescia composto de' Galli, de' Goti, de' Longobardi. Prerogative, e titoli particolari de' Vescovi

ſcovi Breſciani. Novero delle Chieſe, e de' Moniſteri per antichità più rimarcabili.

Breſcia Città grande riguardo alla popolazione, e lo ſplendore.

BRescia è conſiderata dopo Milano, e Bologna per la Città la più florida di tutta la Lombardia, e la più ricca poi di tutte quelle che ſi numerano del Veneto Dominio. Non può convenire ad eſſa il titolo di grande, e ſpazioſa, poichè il ſuocircuito, a computare eziandio il colle del Caſtello, non arriva a compiere lo ſpazio di due miglia: ma biſogna però accordarle l'attributo di grande col derivarlo da ciò che in verità coſtituiſce l'eſſere grande d'una Città, che ſono la popolazione, e lo ſplendore. Pruova non abbiamo ſe ne' tempi andati ella aveſſe la riputazione di Città egualmente forte di mura, quanto pel numero, e pel valore de' Cittadini. Sembrami aver maggiore apparenza di verità, che quando ella fece acquiſto di tanta fama in que' tre formidabili aſſedj celebrati da tante Storie ch'ebbe a ſoſtenere degl'Imperadori Federigo Secondo l'anno 1238., di Arrigo Settimo l'anno 1311., e l'anno 1438. di Niccolò Picinino Capitanio Generale del Duca di Milano, de' quali tutte trè ne ſarà a ſuo luogo dato un pieno ragguaglio, come maggior parte vi aveſſe la riſoluzione, e la quantità de' difenſori, che la fortezza de' ripari. Dal lato di Settentrione, e di Levante è dominata da un Caſtello fabbricato ſulla ſommità d'un'erta collina, il quale munito non meno dall'arte, che dalla natura non ha da temere sì facilmente qualunque inſulto.

Tre terribili aſſedj glorioſamente ſoſtenuti dalla Città noſtra.

Si numerano in eſſa Famiglie in quantità che fregiate ſono di quelle nobili prerogative, alle quali è dal comune ſentimento accordato il vanto di formare il merito d'una vera antica Nobiltà; contuttochè ſe in

Diſpergimento dell'antica nobiltà.

in Città alcuna il furore delle guerre la più parte civili, e la crudeltà ancora de' Tiranni, oltre il tempo, divoratore insaziabile d'ogni cosa, abbia fatto un miserabile sterminio dell'illustri Case, questo trovasi essere singolarmente avvenuto in Brescia, Città certamente non meno famosa pe i tragici casi, che per altri avvenimenti. Non fa di bisogno, che si dia a conoscere la falsità, e l'ardimento di quegli Scritori, i quali per soddisfare alla vanità di que' Grandi, che al favore della somiglianza de' nomi vanno in traccia entro le ruine dell'antichità remota per migliaia di anni, e sovente fino nell'imaginazioni de' Poeti della sorgente delle loro famiglie, non anno avuto rossore della patente bugia col farle rampolli di quelle tanto celebri, ed un tempo arbitre di Roma. Imperciocchè credo fermamente che in oggi non trovisi veruno, il quale abbia bisogno di essere persuaso come la fabbrica de' cognomi presentemente usati per differenziare una famiglia dall'altra non ha cominciato ad introdursi che nel terminare del secolo decimo, e nel seguente secolo undecimo, ampliatosi poi l'uso di essi nel duodecimo, e rendutosi in fine universale nel decimo terzo, essendo state tutte le notizie, e pruove aspettanti a quest' argomento messe fuori dal Mabillon dal Du-Cangio, dal Papebrochio, dal Muratori (*a*) e da altri gravissimi Autori, cosicchè non rimane cosa da potervi aggiungere.

Vanità de Grandi.

Tempo in cui fu introdotto l'uso de cognomi.

Per tanto se incontrisi qualche carta colla data avanti il mille, che contenga cognomi dell'Età nostra, niente stiasi in sospeso nel ricevere ciò per una pruova indubitata di falsità; e se vegansi le Genealogie passare di là dal mille in numerare Cardinali, Vescovi, Abati, Generali, Ministri de' Rè, o Imperadori, non facciasi difficol-

(a) *Antiq. Ital. Differt.* 42.

tà alcuna in rigettare tutto per ſogni, per invenzioni degli adulatori, i quali vogliono accendere incenſo, ed odori a quell'illuſtri Famiglie. Quello adunque, che nel tempo preſente deveſi ricercare da una nobile Caſa in pruova di antica Nobiltà, ſi è che ella co' buoni, e ſicuri fondamenti abbia a moſtrare la ſua diſcendenza per lo ſpazio di cinque, ſei, al più ſette ſecoli; e che annovera tra ſuoi Maggiori non Conſoli chimerici di Roma, ma veri Conſoli di Breſcia, e particolarmente Podeſtà, i quali dall'eſtere Republiche condotti furono al governo loro. Queſto è tutto quello che dagl'intendenti di antica Nobiltà viene ricevuto, ed accordato che coſtituiſca il luſtro, e'l vanto d'una vera glorioſa ſtirpe, coſicchè il nome d'un ſolo Podeſtà è baſtante per poter formare un diſtinto elogio ad una Famiglia.

Pruove d' una vera antica nobiltà.

Non ſarà quì fuor di propoſito il toccare qualche coſa ſopra l'origine de' cognomi, che portano l'odierne nobili Famiglie della Città noſtra; ma che non ſi creda però da alcuno eſſer un idoneo teſtimonio il ſolo cognome per fare fede d'un ſangue illuſtre antico. Frà le diverſe ſtrane coſtumanze, le quali da' Longobardi furono introdotte nell'Italia, una fu queſta di uſare un nome ſolo; onde eſſendoſi ſvanito a poco a poco l'uſo de' cognomi, venne nel medeſimo tempo a ſmarrirſi ogni notizia dell'Italiane famiglie, la quale era tramandata per mezzo de' cognomi. Nel giro poi di alcuni ſecoli eſſendoſi arrivato a conoſcere in quanto vantaggio tornaſſe del commercio umano la pratica de' cognomi, furono queſti comunemente ripigliati, e durano tuttavia, formati dal nome, o del paeſe, o del padre, o della dignità, o dell'arte, o in fine dal ſoprannome.

Uſo d'un ſolo nome portato da' Longobardi.

Ad un numero grande trovanſi aſcendere quelle Famiglie che riconoſcono l'origine del lor cognome dal Paeſe,

ſe, di cui credonſi che provengano. In primo luogo ſono da nominare le nobiliſſime, ed antichiſſime dei Gambare, e dei Martinenghi; quando non ſi voleſſe piuttoſto giudicare che le terre di Gambara, e di Martinengo foſſero nel ſecolo undecimo feudi da loro poſſeduti da' quali riceveſſero il cognome, ſapendoſi che a gran Signori è ſtato communemente impoſto il cognome dal luogo della loro Signoria: ed a ſuo luogo ſi moſtrerà co' documenti autentici come i Martinenghi nel principio del ſecolo duodecimo erano Conti potenti del Breſciano, e del Bergamaſco, e che nel Breſciano godevano le giurisdizioni feudali ſopra le due nobili terre di Quinzano, e di Pontevico, e nel Bergamaſco ſopra il Caſtello di Calepio, e tutte le dependenze di quella Valle. Dal paeſe altresì ſembra poterſi dire che ſia derivato il cognome de' Bargnani, Bornati, Calini, Cazzaghi, Cavrioli, Cigole, Oriani, Paitoni, Paratici, Poncarali, Provagli, Rodenghi, Sale, Soncini, e di molti altri.

Cognomi derivati dal paeſe.

A maggior numero non c'è dubbio che montano quelli che debitori ſono del loro cognome al nome del Padre, poichè ne' ſecoli privi del benefizio de' cognomi uſavaſi ordinariamente per diſtinzione d' uno dall'altro aggiungere al ſuo nome quello del Padre, ovvero della Madre, ſe ella era d'un ſangue più illuſtre: e queſti nomi poi ſono per lo più paſſati in cognomi. Ma non iſcorgo chiaro quanto baſta per potere fermamente aſſerire quali ſortiti ſieno da una tale ſebbene abbondante fonte, ſe non queſti pochi: Federici, Oldofredi, Tomaſi, Ugoni, e forſe Averoldi, Milii, e Luzzaghi. Non coſtumavaſi in que' tempi, come nel dì d'oggi, d'imponere nomi de' Santi, i quali tutti ſono vocaboli della lingua Latina, e Greca:

Cognomi derivati dal Nome.

ca: ma prendevansi per lo più i nomi dal linguaggio Longobardo, e Franco, come apparisce dall'antiche carte, volendosi dagl' Italiani farsi uniformi, secondochè nelle massime, e costumi, nell' appellazione ancora alla nazione dominante. Dal che n'e proceduto che da tre, e quatro secoli in quà essendosi ripigliato l' uso antico de'nomi Latini, e Greci glorificati da un qualche Santo, avvenuto sia di perdersi quasi in tutto la memoria de'nomi Longobardi, e Franchi, ed insieme il mezzo per rintracciare il nascimento de' cognomi che sortiti sieno da una tale sorgente.

Cognomi derivati dalle dignità, dall'arte, e dal soprannome.

Sono altri cognomi, i quali tirano l'origine dalle dignità; e trà questi oggidì restano da numerare quello della chiarissima Casa degli Avogadri quello de' Confalonieri, e quello de' Capitani, o Cattani: altri dall' arte, tra quali non ritrovo che il solo de' Medici: altri in fine dal soprannome, al quale sembra che si possa attribuire quello dei Chizzole, dei Malvezzi, e dei Porcellaghe.

Contuttochè avvenuto sia alla Città nostra, come si vedrà dall'Istoria, di provare con particolare disgrazia la forza delle vicende umane, non resta però che non sussistano tuttora Famiglie in non poco numero, le quali ne' secoli decimo secondo, e terzo formavano l'ornamento, e lo splendore della Nobiltà Bresciana, ed erano in loro come un'ereditaria successione i Consolati, le Podestarie, e le dignità più eminenti di que' tempi. Anno queste avuta la buona sorte di passar sopra le ruine, in cui tant'altre sono state sepolte, ed arrivar salve fino al tempo presente; e continuano a mantenersi in quel grado di stima, e riputazione che tenevano in que'due sopramentovati secoli. Quelle altre Famiglie poi celebrate dalle nostre me-

memorie, e che dominavano in Brescia al tempo che reggevasi a forma di Republica, cioè dei Boccazi, Brusati, Calcarie, Calzaveglie, Casalalti, Concesj, Fave, Fori, Griffi, Lavellonghi, Mendagusini, Pinzoni, Prandoni, Salodi, Tangetini, Tetocci, Torbiati, e tanti altri che per brevità tralascio, tutte sono da' secoli estinte, e non rimane altra notizia di esse che ne' libri soli. Onde questi nobilissimi cognomi deggionsi riputare nel dì d'oggi per meri titoli che servono alla millanteria, alla vanità; come appunto al tempo de' Romani i cognomi de' Claudj, Cornelj, Emilj, Giulj, Quinzj erano adoprati da quei di vile, ed insino libertino lignaggio per millantare una gloriosa discendenza.

Novero delle Famiglie antiche estinte.

Il Malvezzi, che è il nostro più antico Scrittore, ha trattato alla distesa delle Famiglie nobili di Brescia: e di alcune ha dichiarato l'estimazione, e lo splendore che avean conservato fino al suo tempo, e di alcune altre poi come scadute erano dalla grandezza de' loro Maggiori: e vedesi che il giro di sopra tre secoli non ha cagionato in esse gran mutazione fino a' giorni nostri. Notabile è ciò che da lui è riferto sopra l'origine dei Martinenghi, dei Palazzi, degli Ugoni, dei Confalonieri, i quali vuole che tirino l'origine da' Galli che fabbricarono Brescia. (*a*) Un imbroglio non picciolo sarebbe certamente stato per lui, se avesse dovuto pruovare una tal cosa; la quale però dà a conoscere di quanta antichità fosse tenuta l'origine di queste Famiglie coll' essere raportata a' principj i più lontani che si possono imaginare: ed in oltre ciò fa pruova in loro di quella parte di Nobiltà che procede dall'essere antico.

Origine antichissima di alcune Famiglie.

Qualche apparenza poi di verità convien accordare all'origine che da lui è memorata (*b*) degli Avogadri, Boc-

(a) *Dist.* 1. *cap.* 3. (b) *Dist.* 4. *cap* 24.

Famiglie probabilmente derivate da' Longobardi.

Bocche, Federici, Maggi, Poncarali, Sale, i quali fa derivare da' Longobardi; poiche abbiamo l'illustre testimonio di Paolo Diacono (*a*) Scrittore dell' secolo ottavo, il quale dice che la Città di Brescia è stata in ogni tempo abitata da una gran moltitudine de' Nobili Longobardi. Per altro ciò eh' egli asserisce della nobilissima Casa Gambara, e del suo stabilimento nel Bresciano sono tutte notizie assai vicine al vero, sì per non essere troppo lontane dal suo tempo, come per essersi da lui lette le memorie del Monistero di Leno, dal quale i Gambare anno ricevuto i fondamenti della grandezza loro: (*b*) ma quì sospendo farne altre parole, perchè dovrò più opportunamente discorrerne in altro luogo.

Ragione di non poter formare il ritratto de' Bresciani.

Gran piacere sarebbe, se si potesse quì dare un idea giusta, e perfetta del carattere de' Bresciani, e fare un intero novero di tutte le qualità nostre: ma nella presente condizione nostra certamente felice sotto il Veneto Dominio non è possibile effettuar una cosa tale; poichè que' documenti, a quali forza è ricorrere per ritrarre notizie di questo genere, sono le pubbliche deliberazioni d'un popolo che si governa da se stesso cosicchè senza di questo soccorso non c'è assolutamente luogo di figurare il ritratto di alcun popolo. Che se poi si volesse ascender indietro, ed entrare nello spazio di que' tempi, ne' quali Brescia godeva tutti i diritti di assoluta Republica, manifesto è che arrivaressimo con facilità a ritrovare fatti, quali ci provvederebbero in copia di tutti que' colori che si vogliono per poter effigiare una viva intera immagine del popolo Bresciano. Ma questo non è il luogo di porre mano ad una tal opera; e chi desidera averne una piena cognizione, sarà interamente soddisfatto ove parlerò di Brescia allorchè reggevasi a forma di Republica.

Mà

(a) *Lib. 5. cap. 36.* (b) *Dist. 6. cap. 7.*

Ma convenevole cosa essendo di non passar oltre senz' aver prima renduta quella notizia che si può presso a poco avere del nostro carattere, e delle nostre qualità, dirò che comunemente i Bresciani riputati sono per uomini d'un genio docile, e pieghevole, inclinati alla larghezza nello spendere, alieni dalle doppiezze, e dal mascherare la verità, facili a compassionare, ed a prender affezione, costanti ne' sentimenti, e nell'imprese. Nelle maniere poi del porgere, e del conversare non iscopresi che possegganno gran fondo di dolcezza, ed affabilità, ne che molto pratici sieno dell'arte d'insinuarsi; e che nemmeno abbondino in franchezza a parlare, ed in facilità a spiegar colle parole i pensieri della mente. Per riuscire nell'arti, e scienze speculative è in modo particolare atto il loro ingegno, ai quali è dal comune sentimento degl' intendenti accordata la lode di distinguersi fra i popoli Lombardi nell'acutezza, e nella penetrazione; ma allo stesso segno d' attività sembra poi ch'eglino non arrivino nell'apprender le belle lettere; in somma conformi sono a' popoli situati entro terra, e presso a' monti, non forniti d'una prontezza, e forza eguale nel discorrere, quanto nel pensare. Non sò se abbiasi a porre nel numero delle lodi loro l'affetto, e la stima che mostrano del Forastiere, poche essendo le Città in tutta Italia, nelle quali avvenga a quello d' incontrare sì buona avventura nell'accoglienza de' Cittadini, come nella Città di Brescia. Imperciocchè il vederlo per mero effetto di capriccio anteporsi gente di altro paese al Concittadino, e'l non farsi applauso se non a quelle cose che portano in fronte il nome di straniero, ciò alle volte può denotare un certo spirito invidioso, che stia invisicerato nel paese, e sembra far arguire una certa

Qualità de'Bresciani.

Forastiere anteposto al Concittadino.

ta ſorte d' animo che diſpoſto ſia di fare bene piuttoſto à tutti, che a' ſuoi.

Chi poi vorrà a ogni modo tacciare di qualche coſa i Breſciani troverà da opporre alle loro qualità queſti due difetti, cioè fierezza, e pigrizia. Quanto al primo, non ſi può negare che nel genio, e nell'umore di queſto popolo non appaja una qualche traccia d'un non sò che di duro, di ferreo, di ſanguigno, di conformità al clima. E ſe ſi voleſſe gittare un occhio ne'ſecoli addietro, ed in que'tempi, ne'quali i Breſciani governandoſi da ſe ſteſſi poteano liberamente abbandonarſi al lor carattere veggonſi azioni, ed in copia d'una fierezza brutale, che mette orrore: e chi farà oſſervazione ſulle guerre civili tra Guelfi, e Gibellini che furono tanto fatali all'Italia, verrà a ſapere non aver queſte in alcuna Città, in alcun popolo infierito con uno sì oſtinato, e micidiale furore, quanto in Breſcia, quanto tra Breſciani. Ma nel tempo preſente non ſono più quegli antichi Breſciani, i quali allevati nella ſtrage, nel ſangue delle guerre civili davano qualche volta in brutti ecceſſi di crudeltà, avendo la lunga pace, e la ſoggezione che continua da tanto tempo, indi gli eſercizi di pietà, e religione addomeſticato quel ſelvaggio d'allora; coſicchè oggidì appaiono quaſi un altro popolo.

Fierezza difetto de Breſciani.

Per quello poi che riguarda il ſecondo difetto, cioè la pigrizia, ſarebbe difficile coſa da ſoſtenere che i Breſciani inclinati ſieno all' occupazione, e fatica; e che piuttoſto non amino la vita oziosa, e diſoccupata. Sò che queſto viene ſcuſato ſulla ricchezza, ed abbondanza del paeſe, il quale co'ſuoi prodotti ſomminiſtra tutto ciò che richiedeſi ad un vivere comodo, ed agiato; onde non reſtino obbligati i ſuoi abitanti a procac-

cacciarſelo col mezzo dell'induſtria, e della laborioſità: non perciò di meno biſogna convenire che vi abbia parte ancora un altra cagione, la quale è una maſſima perniciosa, e che va ſempre più prendendo piede perche adattata all'inclinazione, come il vivere nobile, ed all'uſanza di Nobile conſiſta nel fare nulla. Per certa coſa deveſi avere che queſta ſciocca opinione non aveſſe ſeguaci in queſta medeſima Città, quando reggendoſi a popolo, niuno, ſe piace credere alla teſtimonianza del Roſſi (a), poteva entrare ne'Conſigli, ſe non profeſſava l'eſercizio d'una qualche arte, tantochè i Grandi erano coſtretti farſi regiſtrare tra i Paratici, ſe voleano aver parte nel Governo, non eſſendo allora giudicato chicchesìa meritevole di eſſere impiegato ne'pubblici affari, ſe non moſtrava di rendere qualche ſervizio al Pubblico con un privato impiego. La onde ſe a que'tempi non aveaſi a vile la profeſſione de'poveri, e baſſi meſtieri per poter partecipare della publica autorità, tanto più nel tempo preſente non haſſi a diſprezzare, ed aver a ſdegno di applicarſi o al meſtiere della penna, o a quell'arte ingegnoſa, alla quale ſenteſi ciaſcuno portato dal ſuo genio, e talento, affine di allontanare l'ozio, ſorgente di tutti i mali, per cui colpa veggonſi tutto dì i giovani miſeramente ruinarſi nel gioco, e perderſi nelle diſſolutezze.

Pigrizia il ſecondo difetto de' Breſciani.

Grandi deſcritti ne' Paratici.

La forma del governo è ſimile a quello della Città dominante, cioè Ariſtocratico, riſedendo quell'avanzo d'autorità, rimaſto alla Città nella ſua condizione di ſuddita, in un numero di cinquecento Cittadini in circa. Quando Breſcia reggevaſi a forma di Repubblica era popolare il Conſiglio; e tale parimenti era

(a) *Roſ. mſ. Iſt. Breſ. all'Anno 970.*

nell'altre Città della Lombardia che tutte aveano acquistata la libertà del governo, l'ordine del quale si darà distintamente a conoscere a suo luogo, e tempo. Caduta la Città sotto'l dominio de' Visconti, continuò ad essere aperto come per l'addietro: sotto poi quello de' Veneziani fu chiuso, e più condizioni furono in diversi tempi saviamente stabilite per chi in avvenire avesse a meritarsi l'ingresso per pubblica approvazione in esso Consiglio, e poter godere di quegli onori, e prerogative che non aspettano se non a chi è ascritto all'Ordine della Nobiltà. Tra queste condizioni poi quelle assolutamente necessarie, e che non si possono rimettere sono, oltre la contribuzione, e l'abitazione continuata per un determinato tempo, la legittima discendenza, e l'essere per tre intere successive età vissuto con civiltà, e decoro del tutto esente da qualunque infezione, e da qualunque mecanica. Questa vien riguardata in un Nobile come un delitto che disonori la Nobiltà; tantochè chi di loro resta convinto d'averla esercitata, è riputato indegno di quel carattere, e vien punito coll'esclusione dal Consiglio. Ha però in uso la Città nostra di accordar generosamente la grazia della dispensa di molti altri requisiti a quelle Case, le quali essendone sprovvedute, per ampiezza nondimeno di facoltà, e per altri titoli d'un merito singolare ella conosce ben degne d'esser avanzate, ed ammesse all'ordine della Nobiltà, con istrettezza però de' voti nel suo general Consiglio.

Consiglio chiuso sotto il Dominio de' Veneziani, e composto di soli Nobili.

Il Territorio è ciò che costituisce l'essere più, o meno considerabile d'nna Città, a misura ch'egli distinguasi in fertilità, in popolazione, in grandezza: ed appunto soliti sono gli Scrittori contrassegnare la forza d'una Città dall'estensione, e dall'opulenza del paese

di

di ſua dipendenza. Ora Breſcia poſſiede un inſigne Territorio, e tale che dopo quello di Milano non haſſi certamente nella Lombardia tutta un altro ſimile in ampiezza, che egualmente ne ſia in ricchezza. Per dar a conoſcere in primo luogo la ſua particolare grandezza, convien oſſervare che la giuriſdizione della Città noſtra comprende quaſi per ogni parte ne' ſuoi confini due terzi di paeſe verſo le vicine Città; e che Città in oltre ſono delle più rinomate in Italia. Trenta miglia incirca di diſtanza ſono computati da Cremona e da Bergomo, de' quali non meno, e più di venti n' aſpettano alla ragione del Diſtretto di Breſcia. Verſo la Città di Mantova confine un tempo, e luogo della noſtra giuriſdizione fu la terra di Guidizzolo, venticinque miglia lontana da Breſcia, e quindici da Mantova. Fin là procede ancora oggidì il noſtro Dominio nell'Eccleſiaſtico, il quale in oltre abbraccia verſo quelle parti un ampio tratto di paeſe, ed un gran numero di Terre, che ora nella civile podeſtà non dipendono più da Breſcia, fra le quali ſono le nobili, e groſſe di Caſtiglione, e di Canneto, diſtante queſta ultima da Breſcia per lo ſpazio di trenta miglia. Quando, e come avveniſſe il danno alla Città noſtra di perdere quella parte di Diſtretto, ſi moſtrerà a ſuo luogo. Nell' eguale diſtanza de' quaranta miglia, come Mantova, ſi è Verona. Ma quì poi il tener Breſciano non paſſando oltre i termini della Lugana, non arriva a comprendere che la metà poco più d' un tale ſpazio. Con ampiezza maggiore di gran lunga eſtendeſi verſo il Trentino il noſtro Diſtretto, occupando ſopra quaranta miglia di paeſe fino alla terra di Limone; e vedremo in appreſſo come un tempo inoltravaſi ancora di là per un tratto aſſai lungo dell'odierno

Territorio di Breſcia ſuperiore a quello delle vicine Città.

no confine, cosicchè abbracciava i riguardevoli luoghi di Riva, Arco, e Lomàs.

Quattro ricchi prodotti del Bresciano.

Assai più che per la vastità de' confini merita d'essere considerato il nostro Territorio per la sua interna opulenza, alla quale particolarmente confluiscono quattro prodotti: che sono ferro, formaggio, lino, e seta. Questi si possono chiamare quattro fonti, le quali fanno scorrere il danaro in copia pel paese; tantochè, sebben egli ne resti ognora seccato per tanti canali che il portano altrove, continua tuttavia a mantenersi florido, ed ubertoso. Il grano abbonda, non che basta al numero degli abitanti, ed ogni spezie in oltre de' frutti si ha in copia. Non devesi mancare di fare una distinta menzione del vino nostro che proviene nella Franciacurta, e nella Riviera di Salò, il quale non cede a più stimati vini d'Italia; cosicchè la lode, colla quale Virgilio (*a*), e Strabone (*b*), parlano de' vini della Rezia, e che a piè de' monti Retici veniano prodotti, con fondamento hassi giudicare che appartenga ancora al vino nostro, poichè in quel tempo i nostri monti erano parimenti compresi sotto il nome de' monti Retici.

Luoghi grossi del Bresciano.

E' vario nell'aspetto il paese, altro essendo monte, ed altro pianura; e'l traffico del ferro fa che opulenta sia non meno la parte montana della piana. Ha in se due non isprezzabili Fortezze Asola, ed Orci nuovi: contiene ancora due considerabili luoghi che s' accostano al grado, e degnità di Brescia stessa; cioè Salò, e Bre: annovera parimenti Chiari, Lonato, Montechiaro, Palazzolo, Pontevico, Rovato, Virola nuova, di tutti i quali sette luoghi, benchè conosciuti non sieno che sotto il nome di terre, con ragione può dirsi che sieno mezze Città: oltre questi conta ancora novanta Villaggi incirca popo-

(a) *Georg. Lib.* 2. (b) *Lib.* 4.

popolati sopra di mille, di due mila anime, a quali unendo il rimanente, arrivano in tutto e grandi, e piccioli presso al numero di quattrocento. La sua maggior estenzione in lunghezza s'avvicina a'cento miglia, ed in larghezza passa oltre i quaranta. La quantità degli abitanti è proporzionata a tanta ampiezza, i quali di poco mancano a compiere il numero di trecento mila. Dalla parte di Levante termina col Veronese, da quella di Ponente guarda il Bergamasco; nel lato di Tramontana le montagne delle sue Valli il congiungono colla Val-Tellina, e col Trentino; in quello di mezzo giorno il fiume Ollio il divide dal Cremonese, e una volta il separava ancora dal Mantovano.

Confini del Bresciano.

Questo è il luogo, in cui devesi parlare, e distintamente d'una cosa dalla quale s'inferisce un gran lustro all' antico onore della Città nostra; ed è un'incredibile ampiezza di giurisdizione, colla quale un tempo ella dilatavasi verso la parte di mezzo giorno, cosicchè abbracciava la miglior parte del Distretto oggidì di Cremona coll'arrivare insino sotto le porte, e le mura di quella Città. La sorte ci ha conservato autentici documenti in copia, i quali non lasciano luogo di poterne dubitare; ma non abbiamo poi che delle sole conghietture per mostrare, quando, e come il Contado di Cremona fosse, ed acquistato da Brescia, e ricuperato da quella Città.

Ampiezza incredibile del Contado Bresciano.

Il documento piu antico, quale mi sia noto, si è un Diploma di Berengario Primo Imperadore nell' anno *916.*, nel quale investisce Giovanni Vescovo di Cremona, e suo Cancelliere del governo temporale della Città, e al di fuori di essa pel tenere insino a cinque miglia del suo Contado: in esso leggessi quel Contado espressamente nominato Bresciano, e non Cremonese (*a*): *quicquid ad publi-*

(a) *Ughel. Ital. Sac. Tom. 4. Col. 587. de Episc. Cremon.*

publicam partem in eadem Civitate, vel foris usque ad milliaria quinque de comitatu Brixianensi &c.. Concorde è a quest'appellazione un altra che trovasi nel medesimo Diploma, onde si confermano per vere una con l'altra: ella è de' pubblici Ministri di quell' Contado, i quali sono altresì chiamati non Cremonesi, ma Bresciani: *publici Ministeriales Brixienses comitatus*. Ogni dubbio che possa insorgere per essere questo documento rapportato dall'Ughelli, sulla cui esattezza manifesto e non potersi fare un sufficiente fondamento, resta tolto da un simile Diploma di Ottone Secondo Imperadore concesso l'anno 978. ad Odolrico Vescovo di Cremona (*a*) il quale per essere stato trascritto, e pubblicato dal diligentissimo Muratori devesi avere per verace, e sicuro in ogni sua parola. In esso Diploma conferma l'Imperadore al Vescovo di Cremona tutti i beni, e diritti del suo Vescovato, fra i quali il dominio secolare della Città, e del Contado intorno per lo spazio di cinque miglia; e quì parimenti, ed in due luoghi cioè tanto nella dimanda del Vescovo, quanto nella concessione dell' Imperadore esso Contado è chiaramente appellato Bresciano. Egli è una cosa evidente se la Città di Brescia non avesse per l'addietro, e pel corso ancora di più secoli compreso quel paese entro i termini del suo Contado, che certamente non sarebbe stato ne' publici monumenti ed appartenenti ancora alla medesima Città di Cremona chiamato del Contado Bresciano; del quale tuttavia seguitava a dirsi secondo l'antico costume, benchè da esso fosse stato levato, e restituito alla Città di Cremona.

Contado di Cremona dependente da Brescia pruovato con due Diplomi.

Sarebbero senza dubbio bastanti questi due Diplomi per far credere come una cosa di cui non si possa dubitare,

(a) *Antiq. Ital. Tom. 1. Diss. 18. Col. 997.*

bitare, che se i confini del Bresciano Distretto arrivavano fin presso le mura, e le porte di Cremona, ed a racchiudere quello spazio attorno d'essa per cinque miglia, tanto più avrà abbracciato se non tutto il rimanente di quel Territorio, di certo la maggior parte, e specialmente quella che guarda verso di Brescia. Ma bisogno non abbiamo di tali quantunque infallibili conseguenze, esistendo monumenti in quantità e d'una autorità eguale a suddetti due Diplomi, da'quali imparasi che molti luoghi, e terre oggidì appartenenti al Cremonese, ed al confinante Mantovano erano ne'secoli nono, decimo, ed undecimo appellate del Contado Bresciano.

Conseguenza tratta da due Diplomi.

Siamo debitori di questi pregiati lumi al dottissimo, ed incomparabile Muratori, alle cui gloriose fatiche è tenuta l'Istoria d'Italia, e d'ogni sua Città di una ricordanza immortale; il quale ha parimenti notata, e fortificata con buone osservazioni la maravigliosa ampiezza del Distretto di Brescia come un tempo stendevasi per tanta lontananza. Le terre dunque, e i luoghi che da autentici documenti si sono presentati al loro tempo per adiacenze del Bresciano sono questi: l'Isola di Suzara nell'anno 880. (*a*) Fontana (*b*), e Murgola nell'anno 883. (*c*), Sesto nel 1010 (*d*), Videceto, Scandolara, Voltero, Gagiolo nell'1011. (*e*), Casal maggiore, Viadana, Pomponesco, Pangunedo nel 1077. (*f*). Ne sono già queste terre tutte contigue una all'altra, onde dire si possa che unite insieme formassero un solo tratto di paese; ma divise sono, e separate per molta distanza una dall'altra, alcune vicine, alcune lontane da Cremona,

Terre Cremonesi un tempo Bresciane.

(a) *Antiq. Ital. Tom.* 1. *col* 361. (b) *Idem Tom.* 2. *col* 205. (c) *Ant. Est. Par.* 1. *cap.* 7. *Pag.* 41. (d) *Ant. Ital. Tom.* 2. *col.* 274. (e) *Antiq. Est. P.* 1. *cap.* 14. *Pag.* 119. (f) *Idem P.* 1. *cap.* 7. *Pag.* 41.

na, altre ſituate preſſo il Pò, altre verſo l'Ollio, tale diviſione, e diſtanza di eſſe dando chiaramente a conoſcere come dipendeva una volta da Breſcia la maggior parte di quel Contado.

Non ſi può aſſermare per coſa certa che le ſuddette terre rimaneſſero ſottopoſte a Breſcia ſino a quell'anno, nel quale poi appariſce da monumenti cui ſiamo debitori della notizia, come erano paſſate in altro dominio; poichè ſappiamo che tutte le Caſtella, e terre, ſebbene diſgiunte per affatto dalla giuriſdizione della Città, continuavano nondimeno a dirſi poſte nell'antico lor Contado. L'Iſola poi di Suzara, la quale l'anno 880. fu da Carlo Craſſo donata a Paolo Veſcovo di Regio, leggeſi chiaramente eſpreſſo nel ſuo Diploma che ſino a queſt' anno era ſtata una pertinenza del Contado di Breſcia: *quamdam Inſulam quæ nominatur Sugzaria in Comitatu Bricienſi ideſt inter Padum & Zaram, cum Curte, & manſis omnibus de predicto Comitatu Uſque nunc pertinentibus*: Onde nel Diploma di conferma conceſſo dallo ſteſſo Imperadore tre anni dipoi ad Arone Veſcovo ſucceſſore di Paolo non è nominata l'Iſola di Luzara per un luogo che ſino ad ora, come nel primo, ma che pel paſſato apparteneva al Contado di Breſcia: *de predicto Comitatu olim pertinentibus* (*a*). A queſta oſſervazione, la quale ci ha fatto noto l'anno ſino al quale l'Iſola di Suzara fu annoverata fra i luoghi di obbedienza alla Città noſtra, ſi può aggiungere un' altra; la quale è che ſe la giuriſdizione del Contado Breſciano procedeva per tanta diſtanza ed inſino a quell' Iſola ſituata nel Pò, quanto più facilmente haſſi giudicare che ſia arrivata a Caſal Maggiore, a Viadana, ed alle al tre ſuddette Terre più opportune e per la vicinanza, e

L'Iſola di Suzara l'anno 880. ſeparata dal Contado di Breſcia.

(a) *Antiq Ital. Tom. 3. col. 69.*

za, e per la situazione ad essere sottoposte a Brescia.

In quale tempo Brescia giugnesse a dilatare cotanto i confini del suo Distretto verso quelle parti, non abbiamo che darlo a conoscere se non colle sole conghietture, ma appoggiate poi ad una gran probabilità. Quando i Longobardi dalla Pannonia vennero ad invadere l'Italia, i Greci non avendo truppe sufficienti per tenere la campagna si ritirarono entro le mura di alcune delle più forti Città, nel numero delle quali fu Cremona. Questa poi da Agilolfo Rè de' Longobardi fu l'anno *603.* a 21. d'Agosto espugnata, e con barbaro furore spianata fino a i fondamenti (*a*). Io non vedo quale tempo, quale occasione per la più vicina al vero possa essere giudicata di questa rnina di Cremona, sulla quale la Città nostra venisse ad aggrandire cotanto il suo Distretto; manifesta cosa essendo, finchè restò in piedi e salva Cremona, come non poteale assolutamente avvenire di rimaner senza territorio alcuno, dal quale ogni Città viene a ricevere la sua forma, e'l suo sostegno; e già veggiamo non esistere qualsisia picciola Villa senza la sua porzione di territorio. Leggesi che Grimoaldo Re de' Longobardi l'anno *667.* disolò da capo a fondo la Città di Oderzo in vendetta dell'uccisione ivi succeduta di due suoi fratelli (*b*), e che divise quel territorio, assegnandone una parte a Cividal di Friuli, un altra a Trivigi, e la terza a Ceneda: il medesimo hassi a giudicare che da Agilolfo fosse stato per l'avanti praticato contra del territorio di Cremona, acciocchè avesse a giacer per sempre nelle ruine quella Città da cui avea ricevuto tanti danni, e forse da essa ancora uscita era quel-

In quale tempo Brescia acquistasse il territorio di Cremona

Territorio di Cremona partito dal Re Agilolfo tra Brescia e Bergomo.

 la gen-

(a) *Paul. Diac. Lib.* 4. *cap.* 23. (b) *Idem Lib.* 5. *cap.* 28.

la gente che aveva fatto prigione una sua Figlivola; e della maggior parte ne facesse un dono al Duca di Brescia, probabilmente in ricompensa della particolare assistenza che da esso avesse ricevuto per compiere quell'importante impresa: e perche esistono monumenti del medesimo tempo che i nostri (a), da'quali si raccoglie come il Contado ancora di Bergomo comprendeva una volta non poco paese oggidì soggetto a Cremona, e che stendeva la sua giurisdizione fino sopra alcuni luoghi non distanti che poche miglia da quella Città, ciò fa vedere che il Duca di Bergomo concoresse allora col Duca di Brescia a prender quella maggior parte che avesse potuto nella dispersione fatta da Agilolfo del territorio Cremonese.

Altra maniera, in cui Brescia facesse acquisto del territorio di Cremona.

In altra maniera, che ha molta apparenza di verità, e non inferiore alla prima, intorno però lo stesso tempo si può imaginare esser avvenuto l'accrescimento del Distretto Cremonese al Bresciano: ed è, che nello spazio di que'trent'anni, in cui Cremona avanti la disgrazia del suo eccidio tenne saldo pel dominio de'Greci contra la forza de'Longobardi, il Duca Longobardo di Brescia portasse la guerra sopra quel vicino nimico paese, occupando colla forza dell'armi quanto poteva di Castelli, e di terre, e sottomettendo tutto al suo dominio; ed al mestiere stesso attendesse dal suo canto il Duca di Bergomo: come appunto leggesi de'Duchi di Benevento, e di Spoleto, ed altri Duchi che sortirono Ducato confinante con altro Stato, i quali crebbero chi più, chi meno, a misura dell'occasione ch'ebbero da potersi ampliare sopra il nimico paese, e della buona sorte che lor avvenne di pruovare nell'incontro dell'armi. La onde, allorchè Agi-

(a) *Ant. Ital. Tom. 2. Diss. 21. Col. 275.*

Agilolfo venne in fine a capo di espugnare, e distruggere Cremona, lasciasse il Duca di Brescia, e quello di Bergomo a godere ancora in avvenire il tratto di quel territorio Cremonese, il quale da ciascuno di essi già era stato per l'avanti occupato: onde nella dipendenza del Duca nostro restesse tutto quel Distretto, che termina da una parte al Pò, e dall'altra all'Ollio, il quale guarda verso Brescia, e verso Mantova.

La perdita però della giurisdizione temporale, alla quale ebbe in tanto infortunio soggiacere Cremona, non tirò seco la spirituale, la quale restò salva nel suo essere primiero: dal che avveniva che ne' monumenti appartenenti a que' secoli per differenziare quelle terre che nella podestà secolare riconosceano Brescia, e nell' Ecclesiastica Cremona, costumavasi dichiarare il loro sito nel Contado Bresciano, nella Diocesi Cremonese: *Comitatu Brixiensi*, *Parochia Cremonensi*: del che esempio n'abbiamo nelle due sopramentovate Ville di Fontana, e di Murgola.

Giurisdizione spirituale di Cremona rimasta nel suo essere primiero.

Non sarà fuora di proposito il notificare ancora in questo luogo, come devesi giudicare aver la Città nostra nel tempo, e nel modo medesimo ampliati i confini del suo Distretto verso di Mantova, ove da memorie non molto antiche ci è dimostrato che tra le terre di sua dipendenza erano una volta contate fino Guidizzolo, Birbes, e Moso, fin là procedendo ancora la giurisdizion nostra nello Spirituale. Fu Mantova simile a Cremona in fare testa a' Longobardi, contra de' quali si sostenne per lo spazio di quattordici anni incirca, essendo in fine caduta lo stesso anno di quello di Cremona: onde il Duca di Brescia sapesse profittare della favorevole congiuntura per ingrandire il suo Stato tanto sopra il Mantovano, quanto sopra il Cremone-

Tempo, in cui Brescia ampliò i suoi confini verso il Mantovano.

mone-

monese; e perche Verona ancora arrivava un tempo col suo tenere alla vicinanza di sole sette miglia a Mantova (*a*) hassi pensare che parimenti il Duca di Verona dal suo canto invadesse quel paese, ed all'esempio di quello di Brescia si sforzasse di portar innanzi, e fin dove poteva i termini del suo Ducato.

Quando poi, e come Cremona arrivasse a ricuperare da Brescia, e da Bergomo il suo Distretto, questo è un punto oscuro, mancando i lumi per metterlo in chiaro egualmente che quello della sua perdita. La Storia del Regno de' Longobardi, e de' Franchi in Italia non ha da presentarci il nome di alcun Duca, di alcun Conte di Cremona, onde si possa determinare il tempo, nel quale quella Città trovavasi di certo restituita in parte almeno del suo antico Stato: ed in niun monumento anteriore al secolo decimo, contuttochè aspettante alla Città di Cremona, e nella manifesta obbligazione di nominare il Contado Cremonese, mai incontrasi la memoria d'un tal nome. Il primo Conte, o sia Governatore di Cremona, che ci sia da' piu antichi documenti presentato, è il suddetto Vescovo Giovanni, eletto l'anno 916. dall'Imparadore Berengario; e secondochè questi sapiamo di certo essere stato il primo de' Vescovi Cremonesi, al quale fosse conferita l'autorità di Principe temporale, così è assai probabile che fosse ancora il primo Governatore, quale Cremona cominciasse a numerare dal tempo del suo eccidio.

Giovanni Vescovo, e Conte ancora probabilmente il primo di Cremona.

Godeva il Vescovo Giovanni l'eminente carica di Cancelliere di Berengario, nella quale seppe mantenersi per lo spazio di molti anni, ed insino alla morte di quell'Imperadore: onde come Vescovo essendo interessato per l'onore di Cremona, formasse il dissegno di da-

(a) *Ver. Ill. P. 1. Lib. 6. Pag. 260.*

di dare principio a restituirla in parte del suo temporale antico stato; e perciò si servisse della sua grazia, ed autorità presso Berengario, ed insieme dell'intercessione dell'Arcicancelliere Ardengo (il quale era Vescovo di Brescia) per farsi conferire il governo della Città colla giurisdizione fuori di essa pel tenere di cinque miglia, staccati dal Contado di Brescia. Questo dunque fosse il primo passo che facessero i Cremonesi a riacquistare il loro Distretto: nella quale impresa avanzassero felicemente fino ad un convenevole segno nel corso del secolo decimo, ed undecimo, aiutati dalla favorevole condizione di que' tempi, e dalla disposizione opportuna de' Rè, ed Imperadori, ne' quali erasi fatto costume di fare in cento pezzi i territorj delle Città, e distribuire i Castelli, le Terre con un dominio assoluto o per danaro, o per ricompensa a chi piaceva loro. La onde, quando essi si eressero in Bepubblica, già si trovassero rimessi in buona parte dello stato loro, ed in forza tale di costringere secondochè faceano l'altre Città, all'antica dependenza que' luoghi, i quali per Privilegio ottenuto dagl' Imperadori voleano independentemente reggersi da se stessi.

Territorio recuperato da Cremona ne' secoli decimo, ed undecimo.

Merita osservazione una formola, colla quale in una Carta dell'anno mille, e dieci leggesi espressa la situazione di Sesto, terra distante da Cremona intorno sei miglia (*a*): ed è di chiamarla del Contado Cremonese che appartiene al Contado Bresciano: poichè da ciò si viene ad imparare come i Cremonesi usavano ne' loro monumenti dichiarare la situazione de' luoghi che aveano riacquistato da Brescia, e da Bergomo coll' aggiungere alla nuova appellazione del Contado Cremonese l'antica o del Bresciano, o del Bergamasco.

Un

(a) *Ant. Ital. Tom. 2. Diss. 22. Col. 274.*

Avanzo delle ragioni antiche di Brescia sul Cremonese.

Un picciolo avanzo, e contrassegno di quello Stato, goduto dalla Città nostra per lo spazio di tre in quattro secoli si può giudicare la ragione, e diritto che molti Diplomi Imperiali concedono, e confermano a Brescia sopra l'una, e l'altra riva del fiume Ollio, e sopra l'acqua che pel medesimo scorre, quantunque il corso de' fiumi sembri essere il termine più naturale de' Territorj.

Si può dividere il Distretto nostro in quattro parti: Val Camonica, Val Trompia colla Val Sabbio, Riviera del lago di Garda, e quella parte che propriamente appellasi Territorio. La Val Camonica, i cui popoli conosciuti sono sotto il nome de'Camunni, è un paese considerabile per la sua estensione, e non meno per la sua popolazione, cosicchè ha meritato che ne facessero menzione i più celebri antichi Scrittori, cioè Dione, Plinio, e Strabone. Quantunque impiegata sia da'suoi abitanti ogni diligenza, e non risparmiata fatica per ricavare frutto dalla terra più alpestre, e salvatica, contuttociò non basta a se stesso: il traffico però delle lane, e del ferro non lascia loro mancare il soccorso del danaro, col quale dall' abbondanza delle pianure Bresciane si proveggono con facilità tutto ciò che fa di bisogno alla sussistenza loro. Deesi dare questa lode a'Camunni che sieno il popolo più nobile del Bresciano Distretto, in quel genere di nobiltà che ptocede dall'essere de' più antichi abitanti, ed originarj del paese, tirando essi origine da que' Toscani, i quali coltivavano le vicine pianure, da cui costretti furono a dipartire per l'irruzione de' Galli Cenomani; come si vedrà a suo luogho.

Val Camonica paese di considerazione.

Camunni il popolo più nobile del Bresciano Distretto.

Furono essi degli ultimi popoli, i quali passarono sotto al dominio de'Romani; da quali però sapiamo

di

di certo non eſſere ſtati ſottopoſti a Breſcia, ne a veruna altra Città, ne obbligati ad altra dependenza, che a quella di Roma ſola: poichè leggeſi in molti marmi appartenenti a quella Valle, che ella non era ſtata aſcritta alla tribù medeſima di Breſcia, cioè alla Fabia, come erano l'altre due Valli di Trompia, e di Sabbio, ma ad un altra, cioè alla Tribù Quirina (*a*). Aggiungaſi che i Camunni portavano il nome di Republica (*b*), formavano Senato (*c*), creavano *Duumviri*, cioè Conſoli (*d*): tutti contraſſegni manifeſti d'un popolo aſſoluto, governato da Magiſtrati eſtratti dal proprio corpo, e che non riconoſceva altro capo, che il ſolo di Roma. La terra di Cividate è aſſai probabile che in quel tempo teneſſe il luogo principale, o ſia foſſe la Città di eſſa Valle, come vien ſignificato dal ſuo medeſimo nome, il quale in latino è *Civitas*; e con tale vocabolo appunto trovaſi eſpreſſa in una Lapida (*e*). In eſſa terra, la quale è fabbricata in un ſito de' piu felici della Valle, veggonſi tuttora reliquie di edifizi ſenza dubbio attenenti al tempo de' Romani, che rendono teſtimonianza della ſua antica dignità, e tra eſſe oſſervabili ſono quelle di due fabbriche, una che ha apparenza d'un Bagno, e l'altra che fermamente credeſi d'un Anfiteatro, le quali erano ornamenti proprj delle Città.

ValCamonica aſcritta alla Tribù Quirina.

Cividate la Città della Valle al tempo de' Romani.

Continuò la Valle a reggerſi da ſe ſteſſa, finchè durò l'Impero non ſolo de' Romani, ma ancora de' Goti, ed in fine de' Longobardi, del cui ultimo Duca per nome Folcorino ſarà molto da diſcorrere a ſuo luogo, eſſendo ſtato in cagione che Cividate, ove faceva la ſua reſidenza, foſſe da' Franchi deſolato da capo a fondo con una totale uccisione di tutti gli abitanti, e che avveniſſe allora

Diſolazione di Cividate.

D

(a) *Roſ. Me. Br. pag.* 156. (b) *Idem pag.* 249. (c) *Idem pag.* 92. (d) *Idem pag.* 155. (e) *Theſ. novus Vet. Inſcrip. Tom.* 1. *Claſ.* 4. *Col.* 224. *num.* 8.

lora a quella Valle di perdere il proprio governo, e divenire un adiacenza del Bresciano Distretto: de' quali importanti avvenimenti ne sarà fatto il detaglio con tutte le particolarità al proprio suo luogo, e tempo.

Non è da ommettersi come la Valle è in oggi notabilmente scemata di quel numero di sopra cinquanta mila abitanti, de' quali un tempo era composta la sua popolazione; cosicchè dicesi che di poco superiore sieno al numero di trenta mila: e memorie autentiche sono (a) come dall'anno 1652. sino all'anno 1733. trovate furono arrivare l'anime che mancavano al numero di diciotto mila. La cagione d'un sì grave suo danno vien dalla comune opinione attribuita all'essere passata in altro paese buona parte del suo traffico: ma evidente cosa è doversi non meno incolpare l'ineguale ripartimento che da quel tempo si è in essa formato de' terreni, tantochè si può dire di quel popolo che quasi tutto diviso sia in due sole parti: una composta di soli Poveri, e l'altra di soli Ricchi: onde la gente miserabile non curando d'ammogliarsi, perche veggono mancare loro i mezzi di poter nutrire la figliolanza, ed abbandonando un paese in cui non trovano più da sussistere, ciò ancora è stato in cagione di fare che coll'effetto medesimo della peste, e della guerra restassero cotanto diminuiti i popoli Camunni.

Abitanti della Val Camonica assai scemati dell' antico numero.

La Val Trompia, i cui popoli sono nell'antiche memorie appellati Triumplini, è un tratto di paese tutto coperto da' monti, e poco meno che diserto sarebbe, non abitato che da poca gente, la quale avrebbe a campare la vita col solo frutto delle Vacche, e delle Pecore, se dotato non fosse da copiose miniere di ferro, il cui lavoro, e traffico somministra la maniera di sussiste-

Miniere del ferro il sostegno della Val Trompia.

(a) *Fedel. Valle Camo. contro Valle di Scalve pag. 9.*

ſiſtere, ed ancora di arricchire alla maggiore parte di quegli abitanti. E' famoſa la terra di Gardone per la fabbrica delle canne d'archibuſo, ed i ſuoi artefici celebrati ſono per tutta Italia. Gran parte della ſua opulenza, e forza in danaro ha la Città noſtra riconoſciuto in ogni tempo dalle miniere di quella Valle; e convien credere ch' eſſe tenute foſſero fino al tempo de' Romani in un conto non ordinario, poichè la carica di ſoprantendere, e preſedere alle fucine, e Fabbri veniva commeſſa a Perſonaggi de' più riguardevoli che foſſero del Romano Impero. Di queſta bella notizia ne ſiamo debitori a quattro laminette di bronzo, che furono già tempo ritrovate in Zenano terra di eſſa Valle (*a*); dalle quali imparaſi come nell'anno vigeſimo ſettimo di noſtro Signore era ſoſtenuta la dignità di Prefetto de' Fabbri che lavoravano nella Val Trompia da un Cittadino della Colonia di Breſcia per nome C. Silio Aviola, Signore di tanta ſtima, ed autorità che quattro Città dell'Africa ſuddite di Roma ſpedirono i loro Deputati ſino a Breſcia ad eleggerlo in lor Patrono, o ſia Protettore che aveſſe cura de' loro intereſſi preſſo il Senato, e gl' Imperadori, ed a coſtituirſi con atto ſolenne ſotto la ſua clientela, e la ſua fede. Ma non voglio ſtendermi di vantaggio ſopra il diſcorſo di tali laminette, poichè ho di eſſe a trattare di propoſito in altro luogo.

Sopranten denza a' Fabbri delle la Valle commeſſa a'Cittadini più riguardevoli del Romano Impero.

La Val Sabbio, la quale gode i medeſimi privilegi della Val Trompia, è aſſai meno alpeſtre, e ſalvatica: poſſiede molte fertili, ed ancora ſpazioſe pianure: ma non è poi dotata da miniera alcuna. Tuttavia i ſuoi abitanti occupandoſi in gran numero a lavorare il ferro della contigua Valle, eſſendo loro dalle montagne ſom-

Lavorio del ferro la ſuſſiſtenza migliore della Val Sabbio.

(a) *Roſ. Memor. Breſ. pag.* 176.

somministrate in copia le legne pe i forni, e per le fucine, vengono da questo mestiere a ricavare i comodi megliori del vivere, e dell'aumentare le loro fortune. I popoli di questa Valle credesi che sieno quelli che in quell'Inscrizione conservataci da Plinio (*a*) sono chiamati Vennoni; i quali poi presero il nome il nome de' Sabini, dopochè erano caduti in potere de' Romani: del che dovrò farne memoria in altra occasione.

Prodotti della Riviera.

La Riviera del lago di Garda non merita gran vanto in ciò che riguarda all'essere copiosa di grano: abbonda poi tanto più di vino, e di oglio: ed in quest' ultimo prodotto consiste il maggiore fondo della sua ricchezza. Il sito più ptegiabile di essa, e non meno per frutto, che per delizia è quella striscia di terra che stendesi lungo le sponde del lago pel cammino di molte miglia da Salò fino a Gargnano riceveudo in faccia i primi raggi del Sole, ove veggonsi giardini continuati di cedri, di aranci, di limoni.

Lago Benaco ne' tempi di mezzo passato nel nome di Garda.

Il Lago, dopo quello che appellasi Lago maggiore, è il primo fra tutti i laghi dell'Italia; e non meno per la grandezza, è famoso ancora per la sua furia nelle tempeste, in cui da Virgilio (*b*) fu paragonato al Mare. Benaco fu quel suo nome, sotto il quale è stato conosciuto da tutti gli Antichi che anno parlato di esso; e quantunque un imaginazione, una ciancia volgare sia la Città di Benaco, dalla quale egli fosse denominato, vero però è che Garda, terra oggidì ignobile, fu ne'tempi di mezzo Città col suo Contado, come vedesi ne' monumenti del secolo decimo (*c*), e duodecimo (*d*), la quale cangiò il nome al lago. Bena-

(a) *Lib. 3. cap. 20.* (b) *Georg. Lib. 2.* (c) *Ant. Ital. Tom. 1. Diss. 14. Col. 791.* (d) *Ugbel. Ital. Sac. Tom. 5. Col. 598. de Epis. Trid.*

Benacesi appellavansi al tempo de' Romani que' popoli che abitavano i villaggi situati nel lungo tratto d' intorno al Benaco: e perche in Toscolano si sono trovate molte Lapide erette da' Benacesi in onore degl' Imperadori (*a*), si viene a raccogliere che quella terra fosse allora il luogo capitale sul lago, ove si radunavano que' popoli a tenere il loro Consiglio, siccome oggidì tengono la loro radunanza in Salò; ed è probabile che colà risedesse un Cittadino Bresciano spedito da Brescia a giudicare i Benacesi.

Ma nelle sovversioni, e calamità, cui ebbe a soggiacere specialmente questa nostra parte d' Italia nei secoli quinto, e sesto, di carestie, di pesti, di continuate irruzioni de' Barbari, essendo Toscolano scaduto dalla sua dignità, avvenne che quando fu dal paese sotto il dominio de' Longobardi, e de' Franchi ricuperata la pristina forma, due altri luoghi occuparono ciascuno per metà il suo posto: e furono Maderno, e Scovolo; questo essendo stato riconosciuto per suo Capo dalla Riviera bassa, e quello dalla Riviera alta. Apparisce ciò, e colla stessa chiarezza de' marmi inalzati agl' Imperadori Romani in Toscolano da' Diplomi che gl' Imperadori sapiamo aver conceduto agli abitanti di Maderno (*b*), ed a quei di Scovolo (*c*).

Maderno luogo capitale della Riviera alta e Scovolo della Riviera bassa.

Insegna Silvano Cattaneo (*d*) che Scovolo, Castello da gran tempo destrutto, era situato sopra quel promon-

(a) Ros. *Mem. Bae. pag.* 200. (b) *Il Diploma concesso agli Abitanti di Maderno è di Ottone Primo Imperadore nell' anno 969: ma non conservasi di esso nella Cancellaria della nostra Città che una copia; Regis. C parvo pag. 96.* (c) *Tre sono i Diplomi di quei di Scovolo i cui originali interi, e perfetti esistono presso il Nob. Sig. Antonio Scovolo Giudice di Collegio. Il primo è di Federigo Primo l' anno 1156., il secondo è di Federigo Secondo l' anno 1221.; il terzo è di Federigo Terzo l' anno 1448.: e da questo ultimo è dichiarato che i Comuni di S. Felice, e Portesio nati sono da Scovolo destrutto.* (d) *Salò, e sua Riviera pag.* 125.

montorio, ove in oggi vedesi la Chiesa di S. Fermo, unico avanzo de' suoi edifizj. Dalla sua ruina nate sono, come dichiara il Diploma di Federigo Terzo, le due terre di S. Felice, e Portesio, le quali anno diviso tra loro il suo territorio; ma non godono poi cosa alcuna delle sue antiche prerogative. Maderno, il quale sotto al dominio de' Duchi di Milano fu per qualche tempo il luogo capitale di tutta la Riviera, conserva ancora parte della sua antica giurisdizione.

Situazione antica di Scovolo.

Salò più di trecento e cinquanta anni sono che la comodità della situazione gli ha fatto ottener l'onore d'essere deputato il luogo a tutti i Comuni della Riviera da tenere la lor radunanza, ed il lor comun Consiglio. Egli è in oltre onorato dalla residenza d'un Nobile Veneto col titolo di Proveditore, e d'un Nobile Bresciano col titolo di Podestà, governando questi con plenaria giurisdizione nel Civile, e quegli nel Criminale. Questo è il luogo più illustre, e più famoso che sia sopra tutto il circondario del lago, e si può aggiungere ancora in tutto il Bresciano Distretto, assomigliando nella pulitezza e nella quantità degli abitanti, e delle case unite insieme ad una Città.

Salò luogo illustre.

Ora che abbiamo tra le mani l'argomento della Riviera, non devesi lasciarlo senza aver prima risposto a due importanti difficultà, le quali nascono, una dall'essere tutta l'acqua del lago compresa dalla giurisdizione di Verona, e l'altra dall'essere la Riviera bassa soggetta al Vescovo di quella Città, avendo da ciò presa occasione il dottissimo, e non mai abbastanza lodato Maffei di congetturare (a) che tutto il circuito del lago fosse una volta della ragione di Verona: e mi converrà spendere molte parole per essere due cose che anno non poco dell'oscuro,

(a) *Ver. Ill. Par. 1. Lib. 6. pag. 262. e 263.*

curo, e dell'imbrogliato. Ma avanti voglio allegare le pruove che autentiche ſono della Città noſtra, ed opporle alle pure congetture di Verona, come tutta la Riviera, e tanto la baſſa, quanto la alta è ſempre ſtata obbediente a Breſcia: (eccetto per un ſecolo incirca, dopochè Breſcia di Republica divenuta era Città ſuddita, e privata) e che giammai ne in verun tempo, ne in parte veruna è ſtata unita al Contado di Verona.

La Riviera mai ſtata ſottopoſta a Verona.

Cominciando per tanto dal tempo de' Romani, molti marmi fanno teſtimonianza che quel paeſe era ſtato aſcritto alla Tribù ſteſſa di Breſcia, cioè alla Fabia; e per conſeguenza ch'era un membro del Breſciano Diſtretto, leggendoſi in Salò due Seſ. Letilii (*a*), in Toſcolano un M. Pobblicio (*b*), in Maderno un P. Eppio (*c*), i quali tutti profeſſavano la Tribù Fabia: e non trovaſi riferita alcuna Lapida che ſia ſtata diſcoperta nel tratto della noſtra Riviera, la quale moſtrando la nota della Tribù Pobblicia di Verona dia a conoſcere, come quella Città al tempo de' Romani arrivava colla ſua giuriſdizione fino ſul littorale di quà del lago. In Tremoſine ſono memorate due Inſcrizioni una di Elvio Orſione (*d*), l'altra di Ticeſia Priſco (*e*), dei quali avendoſi in eſſe eſpreſſa la degnità che goduta avevano di Seviro Auguſtale di Breſcia, ſi rende manifeſto, egualmente come la nota della Tribù Fabia, e ch'eſſi amendue erano Cittadini Breſciani, e che quella terra non meno allora doveva eſſer un luogo di obbedienza alla Città noſtra.

Pruove che la Riviera era del Diſtretto Breſciano al tempo de' Romani.

In queſto luogo non deveſi in modo alcuno tralaſciare di fare noto, come il Diſtretto Breſciano al tempo de' Romani abbracciava un conſiderabile tratto di paeſe oggidì

(a) *Roſ Mem. Breſ. pag.* 282. *n.* 47. *e* 283. *n* 48. (b) *Grattarolo Hiſt. della Riv. pag.* 64. (c) *Roſ. pag* 249. *n.* 6. (d) *Idem pag.* 273. *n.* 26. (e) *Idem pag.* 287. *n.* 66.

Castello d' Arco e Lomàs luoghi Trentini una volta del Distretto Bresciano.

gidì Trentino; e come la pruova della Tribù Fabia viene a costituire di ragione nostra nominatamente il Castello d'Arco, la terra, e Valle di Lomàs, e per conseguenza infallibile la nobile terra di Riva di Trento, e tutta quella regione, la quale dal confine di que' due luoghi scende ad unirsi co' nostri odierni confini di Tremosine, e di Limone. Quattro Inscrizioni tuttora conservansi in marmo: due esistenti nel Castello d'Arco (*a*), erette amendue da Nigidio Primo, e l'altre due nella Villa di Lomàs (*b*), una posta da Settimio Macrino, e l'altra da Callonio Primo; i quali tuttettrè, oltrechè si mostrano Cittadini Bresciani coll' esprimere il titolo degli onori che godeano in Brescia di Edile, di Decurione, di Quinquennale, professando ancora la Tribù Fabia danno a conoscere che que' due luoghi erano ascritti a questa Tribù, e per conseguenza ch'erano un adiacenza del Territorio Bresciano. Da questa notizia si viene ad inferire che se la giurisdizion nostra in quel tempo comprendeva Arco, Lomàs, e quella Riviera oggidì Trentina, tanto più avrà fin allora abbracciato la Riviera più vicina a Brescia, e che già non meno nel tempo presente è computata tra le sue dependenze.

Tribù Fabia ne' marmi di Castello d' Arco, e di Lomàs luoghi del Trentino.

Devesi aggiungere per una cosa che ha assai del probabile, che il nostro Distretto ancora passasse oltre que-

(a) *Thes. novus vet. Inscrip. Tom. 1. Clas. 1. pag. 97. n. 4. pag. 103. n. 9. Vero è che nell' edizione leggesi* Tab., *e non Fab. Ma evidente è doversi avere ciò per un errore, e che in iscambio d'un F è stato inteso, e trascritto un* T; *poiche nel numero delle trentacinque Tribù non trovasi alcuna, il cui nome principj in* Tab., *assai meno accostarebbesi al vero chi per correggere tal errore volesse leggere, o* Pob., *cioè Pobilia, la Tribù di Verona, o* Pap., *cioè Papiria, la Tribù di Trento. onde senza dubbio in queste due Inscrizioni d'Arco deesi leggere lo stesso* Fab., *che leggesi nell' altre due di Lomàs, il qual luogo è propinquo ad Arco* (b) *Idem Clas. 15. pag. 1035. n. 2., e 3.*

questi due suddetti luoghi, e che si stendesse sopra più Valli oggidì di ragione Trentina, sapendosi da Cassiodoro (*a*) il quale fiorì nel principio del secolo sesto, come al suo tempo era picciolo il territorio della Città di Trento. Una tal estensione del nostro territorio verso le parti di Trento, la quale sembra non potersi attribuire ad altro, che all'essere stata la Città nostra Capo de'Cenomani, e Trento una delle sue Città dependenti, verrebbe a porgerci un non leggiero indizio per accennare che parimenti Verona essendo stata compresa nello Stato de'Cenomani e Città sottoposta a Brescia, tutta l'acqua del lago con tutto il littorale appartenesse alla giurisdizione nostra, se non esistesse il testimonio di Plinio (*b*), il quale dichiarando il Lago Benaco essere nel territorio Veronese non desse a conoscere che Verona al suo tempo aveva diritto sopra una gran parte di esso.

Osservazione sopra l'ampiezza del nostro Distretto verso le parti di Trento.

Per ritornare al primo essere del nostro proposito, passando dal tempo de'Romani a quello de'Longobardi, e de'Franchi, mancano del tutto i monumenti secondo la disgrazia di que'rozzi tempi, ne'quali da pochi era conosciuto l'uso della Scrittura: onde non ci rimane altro che congetturare, ed argomentare che la Riviera continuasse ad essere un membro di quel Contado, del quale era per l'addietro, ed al quale non meno trovasi unita ne'secoli posteriori. Il monumento più antico, che dalla sorte fin ora mi sia stato presentato, si è il suddetto Diploma di Ottone Primo concesso l'anno *969.* a Maderno, da cui a chiare parole sono posti quegli abitanti nel territorio Bresciano: *carissimi nostri Fideles de Materno in Territorio Brixiano juxta lacum Benacum.* Il secondo monumento è un Diplo-

Maderno del Distretto Bresciano nel secolo decimo e Puiniaco nel secolo undecimo e Scovolo nel secolo duodecimo.

E

(a) *Var. Lib. 5. pag. 169. Genæ. 1656.* (b) *Lib. 9. cap. 22.*

ploma di Arrigo Primo Imperadore che nell'anno 1014. diede al Moniſtero Veroneſe di S. Zenone, nel quale leggeſi Puiniaca, o ſia Puiniaco terra della Riviera baſſa appartenere al Contado Breſciano (*a*): *in Comitatu Brixiano in Puiniaca &c.*. Scendendo al ſecolo duodecimo troviamo da riferire due monumenti che ad eſſo aſpettano, il primo de' quali è quel ſopramentovato Diploma di Federigo Primo Imperadore, da lui conceſſo l'anno 1156. alla Comunità di Scovolo; il qual luogo vedeſi in due paſſi di eſſo Diploma eſſer appellato del territorio Breſciano: *hominibus, & Comunitati de Scovolo territorii Brixienſis ſuper lacu Benaco*: l'altro monumento è quel Diploma che la Città noſtra nell'anno 1192. ottenne da Arrigo Seſto Imperadore (*b*), il quale diſegna, e ſtabiliſce i confini del territorio Breſciano verſo il Veroneſe da Limone a Pozzalengo *a Lemono ad Pocelengum*. Entrando alla fine nel ſecolo decimo terzo, ſecondochè in tale tempo chiara diviene, e ricca di notizie comunemente la Storia, così ſiamo in copia provveduti de' documenti, i quali ci ſono particolarmente ſomminiſtrati da quel noſtro Libro Mſ. intitolato *Potere*, e dal più antico noſtro Statuto Mſ. 1200., che fanno veder chiaro il Dominio di Breſcia ſopra tutta la Riviera, e nominatamente ſopra di Salò (*c*), Deſenzano, Padenghe, Lonato (*d*), Pozzolengo, la Lugana (*e*) ch' erano allora tutti luoghi di obbedienza alla Città noſtra. Ma quì ſoſpendo di rapportare i paſſi de' tali monumenti, perchè eſſi contengono notizie d'importanza, le qua-

Salò, Deſenzano, ed altre Terre cbbedienti a Breſcia nel ſecolo decimo terzo.

(a) *Ant. Ital. Tom. 2. Diſſ. 28. Col. 799.* (b) *Stat. Brixiæ pag. 316.* (c) *Stat. eſiſtente nella Cancel. della Città pag. 9.* (d) *Idem fol. 9., & 70, 74. anno 1268.* (e) *Liber Poteris Civi. Brixiæ, che parimenti eſiſte nella Cancel. della Città fol. 463. anno 1255. fol. 470., 471., & 472. anno 1253.*

le quali si dovran rapportare nella Storia a suo luogo, e tempo.

Caduta poi Brescia verso la metà del secolo decimo quarto sotto la potestà de' Visconti Duchi di Milano, i popoli della Riviera ajutati dalla politica massima di que' Duchi di render debole, e mancante di forze il sì potente corpo della Bresciana provincia colla divisione, colla rivolta de' suoi membri, vennero a capo con poca difficultà di staccarsi, e levarsi in tutto dalla nostra dependenza. Ma nel seguente secolo poi essendo tutto il paese venuto alla divozione de' Veneziani, per la quale Brescia negli anni 1438., e 39. avea sofferte con mirabile costanza l'ultime estremità, fu da lei ottenuto in ricompensa de' suoi servizj che fossero costretti tutti i suoi antichi Distrettuali a rientrare nel dovere dell'antica obbedienza: onde nell' anno 1440. (*a*) diede principio a spedire uno de' suoi Cittadini col titolo di Podestà a Salò, il quale per alcuni anni amministrò giustizia a popoli della Riviera non solo nel civile, ma ancora nel criminale, a riserva de' casi ne' quali s'ingeriva pena di sangue. Non voglio entrar davantaggio nella specificazione di queste particolarltà, perche deggio nella Storia nuovamente discorrerne al proprio tempo.

Riviera separata da' Visconti, restituita da' Veneziani a Brescia.

Ora che si è terminato di mostrare come la Riviera è stata quasi in ogni tempo un membro del Bresciano territorio, convien passare a far vedere quanto poco sussistenti siano le congetture de' Veronesi che sia stata una volta soggetta alla loro Città: una delle quali consiste nell'essere in oggi compresa tutta l'acqua del lago per ogni parte dalla loro giurisdizione. Incominciando dunque dal più antico tempo, cioè de' Ro-

E 2 ma-

(a) *Raccolta de' Privil. di Brescia pag. 361.*

mani, sapiamo che Toscolano era il luogo più famoso sul lago, e capitale de' popoli Benacesi; onde apparisce del tutto incredibile che il lago Benaco in ogni sua parte solamente appartenesse a Verona, nel cui territorio trovasi posto da Plinio, e niente a Benacesi che coltivavano le sue rive, e da esso veniano denominati. Eredi delle prerogative di Toscolano, come di sopra si è detto, furono Maderno riguardo alla Riviera alta, e Scovolo alla Riviera bassa; e che ne fossero ancora del dominio sopra il lago in tutto il suo circuito, si riconosce da' suddetti Diplomi, uno di Ottone Primo concesso a quei di Maderno e l'altro di Federigo Secondo a quei di Scovolo nell'anno 1221. Il passo del Diploma di Ottone è questo: *contulimus ipsis de Materno nunc, & in futurum habitantibus potestatem venandi, piscandi, aucupandi, quidquid libuerit agendi per totum lacum Benacum*: ed il passo di quel di Federigo è questo: *nec fiat eis* (cioè agli abitanti di Scovolo) *contradictio venandi, piscandi, negotiandi, aucupandi per totum lacum Benacum*. Vuole e con ragione il chiarissimo Gagliardi (*a*) che la sì bella prerogativa, la quale Verona possiede di avere il suo Capitano del lago non abbia più antico fondamento d'un privilegio conceduto da un Imperadore (del quale poi fin'ora non è stato prodotto il nome) a Mastino della Scala, (il quale signoreggiò in Verona dall'anno 1329. sino all'anno 1351.) *presertim in facto Venensium* (sono parole della sentenza (*b*) pronunciata dal Senato nell'anno 1455.) *privilegium concessum per Imperatorem quondam Mastino de la Scala*. Soggiunge in oltre lo stesso nostro Autore come la famosa lite che allora fu tra Brescia e Verona sopra la giurisdizione del lago, mostra

Ragione sul lago concessa da Diplomi Imperiali a Maderno, e Scovolo.

Ragione sul lago fondata da Veronesi sopra un Privilegio di Mastino.

(a) *Parer. pag.* 124. (b) *Raccol. &c. pag.* 380.

ſtra che avanti l'anno 1455. non aveſſe Verona di tal ragione un pacifico, e pieno poſſeſſo.

La carica di Capitano del lago, la quale tiene il luogo principale tra l'eſtrinſeche che diſpenſate ſono dalla Città di Verona fu dalla Republica ordinata nell' Anno 1443. (*a*) nell'occaſione medeſima, che fece la parte d'inviare uno de' ſuoi Nobili col titolo di Proveditore a Salò, alla qual carica fu unita queſta ancora. Furono ſoſtenute dal medeſimo ſoggetto amendue le cariche ſino all'anno 1455., nel quale poi piacque al Senato dividerle per onorare la Città di Verona col ragguardevole privilegio di eleggere in Capitano del lago uno de'ſuoi Cittadini (*b*).

Quando formata la carica di Capitano del lago.

La Riviera baſſa, per eſſere un paeſe che in oggi obbediſce al Veſcovo di Verona, viene ad opporci una ſeconda difficultà riguardo all'antichità della noſtra giuriſdizione, ma facile poi ad eſſere ſuperata egualmente che la ſuddetta del lago. Già ſi conviene in una coſa della quale non ſi deve dubitare, come ne' primi tempi veniano da'medeſimi termini circonſcritti i Territorj, e le Dioceſi, e che quella Riviera ſenza dubbio riconoſceva un tempo nel dominio e temporale, e ſpirituale o ſola Breſcia, o ſola Verona. Quì dunque biſogna farſi a ricercare, e ſtabilire da quale delle due Città ſi ſieno oltrepaſſati gli antichi limiti, ed occupato alla vicina una delle due giuriſdizioni; e di leggieri abbiamo da moſtrare eſſere ſtata Verona, la quale ſi ſia aggrandita a coſto dello Stato Eccleſiaſtico di Breſcia.

Giuriſdizione temporale, e ſpirituale della Riviera un tempo, o di ſola Breſcia, o di ſola Verona.

Un marmo del tempo de'Romani trovaſi nella Pieve di Manerba terra della Riviera inferiore poſto nella Torre, in cui leggeſi ſcritto (*c*) C. Lu-

(a) *Raccol. &c. pag.* 362. (b) *Ibid. pag.* 380. (c) *Roſ. Mem. Breſ. pag.* 302. *n.* 12.

Inscrizione che pruova la Riviera al tempo de' Romani soggetta a Brescia.

Lucrezio Erasmo Seviro Augustale di Brescia. Ora questi col mezzo della dignità municipale, di cui si fregia che godea in Brescia, dandoci a conoscere per Cittadino Bresciano, viene insieme a mostrarci che in luogo di giurisdizione Bresciana eretta avea quella memoria. Vero è che sopra di questo testimonio per essere solo non si può fare un sufficiente fondo; l'ampiezza però, colla quale al tempo de' Romani il nostro Distretto dilatavasi verso quelle parti, come di sopra è stato dimostrato, sembra dargli la forza d'una pruova intera, e concludente; onde abbiasi a credere che fin allora quel tratto di Riviera fosse un adiacenza di quel Territorio, di cui ragione trovasi espressamente dichiarato da' monumenti i più antichi, che fin'ora si sieno scoperti de' secoli posteriori, i quali di sopra sono stati allegati.

Per altro memoria alcuna non esiste, dalla quale si possa neppur congetturare che la Diocesi nostra abbia una volta compresa ne' suoi confini la Riviera inferiore: laddove quella di Verona è provveduta di buoni documenti, e d'una stimabile antichità. Non sarà inutile farne il rapporto, poichè si verrà a conoscere quali sieno i fondamenti della giurisdizione Ecclesiastica di Verona sopra quelle terre.

Antiche pruove della giurisdizione Ecclesiastica di Verona sopra la Riviera.

Il documento di maggior antichità, per quanto io sappia, è un Privilegio di Eugenio Terzo Papa, il quale nell'anno 1145. confermò a Tebaldo Vescovo di Verona tutti i beni, e le ragioni tanto temporali, quanto spirituali della sua Chiesa (*a*). In esso leggonsi oltre il Monistero di S. Vigilio nominate ad una ad una le Pievi ch'erano di sua obbedienza, tra le quali la Pieve di Padenghe, la Pieve di Maguzano col suo Moniste-

(a) *Ughel. Ital. Sac. Tom. 5. in Episc. Ver. Col. 791.*

nistero, di Rivoltella, e di Pozzolengo colle decime, e Capelle che da esse dipendeano: di Desenzano poi (di questo è trasformato il nome secondo gli errori che sovente incontransi nell'Ughelli) non essendo chiamata la Pieve, ma il Borgo col Castello, e con tutte le sue pertinenze, si vede che qnesta terra contavasi allora tra quelle che formavano il temporale patrimonio della Chiesa Veronese: e ciò trovasi confermato da un altro Privilegio di Federigo Imperadore concesso pochi anni dopo, cioè l'anno 1154. al medesimo Tebaldo (*a*).

Lite forse stata tra i Vescovi di Brescia, e di Verona sopra le Pievi della Riviera inferiore.

Una cosa degna d'osservazione si è il novero, che leggesi nella suddetta Bolla di Eugenio, fatto con una particolare distinzione delle Pievi co' Monisteri situati nella nostra Riviera. Il dottissimo Muratori (*b*), avendo notato ciò esser sovente praticato nelle Bolle di Pape, ed ancora ne' Diplomi degl'Imperadori, l'attribuisse alle gagliarde contese che nasceano tra Vescovi coufinanti sopra le Chiese situate ne' confini delle loro Diocesi; il che massimamente avvenìa ove diversi da esse erano i termini del Contado: onde si viene ad inferire come non sia improbabile che in quel tempo il Vescovo di Verona non godesse un quieto, e pacifico possesso sopra della Riviera.

Non devesi ommettere di fare menzione ancora come Bonifacio Abate di Nonantola (*c*) avendo l'anno 1194. fatta una donazione di tutti i terreni che il suo Mouistero possedeva oltre il lago di Garda verso Btescia, veggasi la situazione loro espressa ne' Vescovati di Verona, e di Brescia: poichè da ciò chiaro, che nulla più, apparisce come fin'a quel tempo stava divisa tra le due Cit-

(a) *Idem Tom. cit. Col.* 795. (b) *Ant. Ital. Tom. 6. Diss.* 74. *Col.* 365. (c) *Idem Tom.* 5. *Diss.* 67. *Col.* 684.

Città la giurisdizione Ecclesiastica della nostra Riviera; e che questa in parte obbedia al Vescovo di Brescia, ed in parte al Vescovo di Verona, come nel tempo presente.

Un bell' ornamento sarebbe a questo punto d'Istoria se si potesse additare il tempo, ed il modo, col quale la Città di Verona arrivata sia ad allargare i confini della sua Diocesi a danno della Bresciana. Ma tale notizia poi è involta in tanto buio, cosicchè per non poca fortuna devesi avere di giungere col soccorso delle conghietture a scovrire qualche traccia di chi assomigliasi al vero. La prima congettura sta fondata sopra un Diploma che il Monistero Veronese di S. Zenone ricevette l'anno 877. da Carlomanno Re d'Italia, nel quale fu investito del Dominio, e proprietà della terra di Desenzano con tutte le sue ragioni fino a Muguzano, e coll' aggiunta de' diversi pubblici diritti di pesche, caccie, pascoli fino alla Rocca di Manerba, ed a Scovolo, e dalla parte di mezzo giorno fino a Sermione, a Peschiera, e per tutta la selva della Lugana (*a*).

Desenzano donato da Carlomanno al Monistero di S. Zenone.

Egli e noto quanto ne' secoli nono, e decimo fortuna-

(a) *Ughel. Tom. 5. in Epis. Vero. col. 699. Per colpa della grand' ignoranza di chi copiò questo monumento, come dichiara lo stesso Ughelli, e della licenza dallo stesso praticata in supplire arbitrariamente quelle parole non facili ad essere intese leggesi posto per Rè d' Italia i e per autore del Diploma nell' anno 743. Carlomanno figliolo di Carlo Martello Reggente della* Monarchia *Francese: nel qual tempo era tenuto in buona pace il solio de' Longobardi dal potente Rè Liutprando. Ma evidente è doversi giudicare quel Carlomanno figliolo di Lodovico Primo Rè di Germania, ilquale nell' anno 877. ottenne la Corona d' Italia, e qui diede molti Diplomi, tra quali uno nella Città di Verona* Ant. Ital. Tom. 5. Diss 70. Col. 947 *onde a questo Carlomanno devesi riferire il suddetto Diploma, ed all anno 877. ancora, poichè in questo solo anno Carlomanno stette in Italia: e così è stato giudicato dal dottissimo Muratori Ant. Ital. Tom. 1. Diss. 11. col. 568. Ann. d' Ital. Tom. 5 pag. 141.*

tunata fosse l' industria de' Monaci nel fare grandi, ed illustri i loro Monisteri, pel costume ch'erasi introdotto ne' Rè, ed Imperadori non solo d'arricchirli colle pubbliche rendite, che apparteneano al lor erario di Ville, e Castelli, ma d'illustrarli ancora colle prerogative della civile giurisdizione sopra essi luoghi, senz'aver a dependere in cosa alcuna dal Conte della Città, nel cui Distretto erano situati; e che all'esempio degl'Imperadori erano parimenti soliti i Pape trasferire negli Abati tutti i diritti Episcopali sopra quelle terre, delle quali godeano il dominio Secolare. Sono stati dall'antiche età conosciuti Monisteri in molto numero, i cui Abati pe i Privilegi ottenuti da Pape, e dagl'Imperadori faceano il Principe temporale, e l'Ecclesiastico ancora: e senza parlare degli Stranieri, il nostro Abate di Leno, come io ho veduto nelle carte di quell'Abazia, aveva non solo il proprio Contado, ma ancora la propria Diocesi: e, fino al tempo presente si possono mostrare alcuni, da cui si è conservata l'antica Ecclesiastica autorità: i quali sono i Monisteri di Cassino, di Farfa, di Nonantola, di Sobbiaco, ed altri.

Giurisdizione di Conte, e di Vescovo conferita agli Abati.

Non so se il Monistero di S. Zenone abbia da poter pruovare che sieno stati da lui una volta goduti i diritti della potestà non solo Secolare, ma ancora Ecclesiastica. Tutte l'apparenze però danno a credere che questo Monistero al suo tempo de' più famosi in Italia, e che in isplendore, in ricchezze non era punto inferiore al nostro di Leno, sia non meno arrivato ad ottenere dalla munificenza degl'Imperadori, e de' Pape tutte quelle prerogative che in uso erano passate d'essere concesse agli altri Monisteri; tra le quali si contasse questa di comandare sopra la terra di Desenzano, ed altre terre della nostra bassa Riviera con un

Monistero di S.Zenone de' più famosi in Italia.

F domi-

dominio assoluto, ed independente dal Conte, e dal Vescovo di Brescia.

Ora Desenzano, il quale da Carlomanno nell' inclinare del nono secolo fu colla sua giurisdizione donato al suddetto Monistero, dal non leggersi poi nominato in un Diploma di Arrigo Primo Imperadore, il quale nell' anno 1014. confermogli i suoi beni che nominati tutti sono ad uno ad uno, si raccoglie che in questo tempo non era certamente più da lui posseduto: e da' Privilegi poi di Eugenio Papa, e di Federigo Imperadore avendosi ch' era passato tra i beni patrimoniali del Vescovato di Verona, ed in oltre che le terre di Padenghe, di Maguzano, di Rivoltella, di Pozzolengo obbediano nell' Ecclesiastico a quella Città, si viene ad imparare che a quel Monistero avvenisse per qualche caso di perdere in tutto ogni cosa che godeva in questo tratto di paese; sopra del quale la Città di Brescia rimettesse le sue temporali antiche ragioni, ed il Vescovo allora di Verona trovasse il mezzo di farlo unire al suo Vescovado con parte insieme de' diritti reali che il Monistero avea goduto in Desenzano.

Desenzano dal Monistero di S. Zenone passato al Vescovato di Verona.

Un altra congettura di aver quella Riviera cangiata Diocesi si può ricavare dal disordine, e confusione in cui trovossi l'Italia ne' secoli quinto, e sesto per le pesti, per le guerre, per le continue irruzioni de' Barbari, onde più volte avvenìa alle Chiese di restare per tratti di tempo senza Pastore; che alla Sede nostra essendo forse accaduta la disgrazia di rimaner vacante per lo spazio di molti anni, un qualche Vescovo di Verona, portato da quel desìo tanto naturale negli Uomini di ampliare sempre più il proprio potere, si servisse di questa occasione per venire senz' ostacolo ad esercitare le funzioni Episcopali in quelle Parochie: e che

Pievi della Riviera forse occupate dal Vescovo di Verona ne' secoli quinto, e sesto.

che da' suoi successori col favore di quelle sconvolte età avendosi continuato in pace, il tempo, il quale di natura sua è solito comporre ogni cosa, abbia alla fine dato il titolo di legitimo possesso ad una tale usurpazione.

Altre congetture sarebbero da riferirsi: ma perche anno più dell'indovinare, di quello che vagliano a stabilire oppinione sopra un certo fondamento, non è d' alcun danno lasciarle; tanto più che sembrami di aver a sufficienza messo in chiaro un punto tale, nel quale vedesi tutto quell'oscuro, e quell'ignoto che si può imaginare in una cosa lontana, ed avvenuta in oltre ne' tempi pressochè incogniti, e che di essa non trovasi un' menomo vestigio nelle memorie. Ora proseguiamo il nostro cammino.

Il Territorio, il quale senza tuttettrè le Valli, e la Riviera insieme basterebbe solo a formare Brescia per una delle Città più considerabili della Lombardia; gode le prerogative d'una tanta fertilità, ed abbondanza, cosicchè quanto leggesi detto da Cicerone, da Polibio, da Strabone, da Tacito in lode delle pianure transpadane, devesi aver per indubitato che quegl'illustri Scrittori abbiano inteso dire ancora di buona parte delle campagne nostre. Non vedesi in esse tratto veruno che sterile sia, ed infecondo, ingombro dalle boscaglie, o guasto dalle paludi; ma la popolazione, la coltura per ogni parte, la dovizia d'ogni cosa fa comprendere l'eccellenza, ed ubertà de' fondi, ed insieme la diligenza, ed operosità degli agricoltori. Sono bagnate da tre fiumi copiosi in tutte le stagioni di acqua, i quali sono Chiesio, Mella, ed Ollio, oltre da molti altri fiumicelli, l' irrigazione de' quali ha tanta parte nel rendere felice il paese,

Felicità del Territorio.

cosicchè ella viene reputata per uno de' suoi più stimabili vantaggi.

Egli è vero che que' fondi, i quali eccellentemente sieno pingui, e grassi, non so se arrivino a fare la terza parte del Territorio: ma tale però è la qualità degli altri terreni, e tale l'industria, e l'assiduità alla fatica degli agricoltori, che l'abbondanza, la fertilità si può dire naturale d'ogni campo. Una osservazione non devesi quì preterire, la qual è che i Bresciani essendo un popolo industrioso, e laborioso per la cultura delle terre, si viene ad arguire che sieno non meno uomini di spirito, e valore nell'armi, poichè quei che sono buoni agricoltori, nota cosa è che riescono ancora buoni soldati: ed in fatti, quando essi reggeansi a forma di Republica, negl'incontri diedero pruove segnalate di valore, e costanza sopra tutti i popoli d'Italia.

Bresciani buoni agricoltori, e buoni Soldati.

Proviene in copia nel nostro paese il grano Turco, detto volgarmente Formentone, introdotto da cento anni incirca, e da cinquanta ampliatosine l'uso a segno tale, che divenuto è quasi l'unico alimento del rustico popolo: non so poi se abbiasi a dire in suo vantaggio, o in suo danno. Egli è dalla voce comune lodato per un rimedio introdotto dalla Providenza contra i pericoli della caristia, dalla quale per l'addietro era il paese non di rado travagliato, essendo questo grano più forte, e resistente del frumento, e del legume contra le cattive influenze. Ma non è da tacersi un osservazione che si è fatta, come per colpa del suo cattivo nutrimento trovasi da quel tempo deteriorata la compleſsione de' Contadini nella sanità, e nella robustezza, ed essersi diminuita la moltitudine loro, e la mortalità che vedesi continuata nella figliolanza lo-

Effetto cattivo del Formentone.

za loro derivare particolarmente dalla malvagità della ſua digeſtione.

Avendo ragionato tanto della Città, e del ſuo Diſtretto, convenevole coſa è prima di paſſar oltre di nominare ad uno ad uno que' luoghi, i quali poſſono moſtrarſi fregiati da quella nobiltà che deriva dall'antichità. Voberna, oggidì Bovarno, imparaſi dall'Inſcrizione di Atinio (*a*) ch'era un luogo celebre al tempo de' Romani, nel quale facea uno de' confini dell'Italia. Ove ora è Canneto, fu quel Bedriaco memorato da Tacito, famoſo per la battaglia ſeguita in que' contorni tra gli eſerciti di Ottone, e di Vitellio, come ha dato a conoſcere il Cluverio (*b*), ed aſſai più chiaramente il noſtro chiariſſimo Gagliardi (*c*). Breuni, o ſia Brenni, i quali tra i Reti vinti da Druſo veggonſi nominati da Orazio (*d*), e dall'Inſcrizione conſervataſi da Plinio (*e*) annoverati tra le genti Alpine che furono ſoggiogate da Auguſto ſi può con fondamento tenere all'opinione dell' eruditiſſimo Maffei (*f*) che foſſero gli abitanti di Bre, Terra in oggi Capitale della Val Camonica: de' quali altrove occorrerà farne nuovamente memoria. Cividate già di ſopra ſi è dimoſtrato che luogo illuſtre era al tempo dell'Impero Romano. In una Lapida, che tuttora conſervaſi ritrovata in Cividate, leggonſi nominati i vicani, cioè gli abitatori di Grevia (*g*); del qual nome ſeguendoſi la traccia tra i nomi delle terre di quella Valle, il più ſomigliante, che ſi ritrovi, ſi è quello della terra oggidì di Grevo. Chiaro poi, e quale di preſente ancora appellaſi in Latino ſi ha rapportato in marmo il nome della terra di Manerbio (*h*), che è *Mi-*

Bovarno un confine dell'Italia al tempo de' Romani.

Breuni probabilmente gli abitanti di Bre.

Grevo, Manerbe, e Toſcolano memorati nelle Lapide.

(a) *Roſ. Mem. Breſ. pag.* 196. (b) *Lib.* 1. *Ital. ant. cap.* 26. *pag.* 263. (c) *Parer. pag.* 39. (d) *Lib.* 4. *Od.* 14. (e) *Lib.* 3. *cap.* 20. (f) *Ver. Ill. Lib.* 6. *pag.* 217. (g) *Roſ. Mem. Br. pag.* 256. *n.* 17. (h) *Idem pag.* 255. *n.* 14.

Minervium, e quello della terra di Toſcolano (*a*), che è *Tuſculanus*. Ove ora è Padergnaga, come imparaſi da una Lapida ch'eſiſte ancora, e la quale avrò toccare in altro luogo, fu il borgo di Farratica, il quale era allora Capo di Quadra (*b*). Per altro ogni terra, la quale abbia da moſtrar Lapide trovate nel ſuo tenere, benchè in eſſe non leggaſi il ſuo nome, può allegarle aſſolutamente in pruova della ſua antica fondazione, e dalla quantità di eſſe trarre in oltre congettura della ſua popolazione al tempo de' Romani.

Degna è d'una particolare oſſervazione in queſto noſtro propoſito una bella Lapida che ſi conſerva in Breſcia, traſportata da un luogo vicino. Abbiamo da eſſa la notizia d'un noſtro Cittadino che fu Patrono delle Città de' Vardacateſi, e de' Dripſinati (*c*): Città che non ſono ſtate conoſciute da veruno degli antichi Geografi; e che ſenza di queſto monumento una di eſſe, cioè Vardaco ci rimarebbe del tutto ignota, di Dripſino eſſendoſi ſtata conſervata la memoria ancora da un altro marmo, il quale fu eretto nell'anno di Criſto 144. (*d*). L'eſſere ſtato diſcoperta queſta Lapida preſſo la Metropoli de' Cenomani ha dato motivo all' Olſtenio (*e*), al Baudrant (*f*), ed al noſtro chiariſſimo Gagliardi (*g*) di affermare che queſte due Città appartene ſſero allo ſtato de' Cenomani, benchè non vi ſia chi poſſa ora additarci ne il ſito, ne il diſtretto. Il dottiſſimo Maffei (*h*) poi ha voluto intendere queſte due Città per due Comunanze, quali dal principal luogo, e nel quale tener ſi dovea il comun Conſiglio, prendeſ-

Diverſe opinioni ſopra le Città de' Vardacateſi, e de' Dripſinati.

(a) *Idem pag.* 201. (b) *Idem pag.* 215. (c) *Idem pag.* 271. *n.* 19. (d) *Theſ. novus vet. Inſcript. Tom.* 1. *Claſ.* 5. *pag.* 328. *n.* 1. (e) *Not. in Ortel. pag.* 71., 201. (f) *Lex. verb.* Dripſinatium Civitas. (g) *Pareg. pag.* 122. (h) *Ver. Ill. Par.* 1. *Lib.* 5. *pag.* 200.

dessero il nome; ed addita per indubitato la terra nostra in oggidì Gavardo per la Città allora di Vardaco, e per la Città di Dripsino la terra di Trissino nel Vicentino. Ma dall'altra Lapida sopraccennata pel secondo testimonio di Dripsino chiaro apparisce, che questa era una vera Città, e non una Comunanza, e per conseguenza Vardaco ancora. Contien ella un ruolo di soldati al numero di ottanta, scolpito di cadauno distintamente il nome, ed ancora la patria; onde veggendosi da tutti que' soldati esser nominate vere, e reali Città per patria loro, la maggior parte delle quali già trovansi esser non meno note alla moderna, che all'antica Geografia, deesi avere per cosa certa che parimenti Dripsino citato per sua patria da quel soldato che appellavasi Geminio Vitale, fosse una Città egualmente, che quelle nominate da suoi compagni.

Maravigliosa cosa è che del nome di queste due Città non trovisi un menomo vestigio in tutte l'antiche memorie de' più diligenti Geografi, e neppur di Plinio, ch'era nativo non solo d'Italia, ma ancora di queste nostre parti. La onde sembrami aver una grand'apparenza di verità, che queste due Città non fossero dello stato de' Cenomani, anzi neppur dell'Italia, quantunque fosse lor Patrono un cittadino Bresciano; poichè già abbiamo l'esempio d'un altro nostro cittadino, la cui notizia ci è stata tramandata da quelle quattro di sopra mentovate laminette di bronzo, che furono un tempo ritrovate in Zenano terra della Val Trompia, il quale fu da quattro Città d'Africa parimenti ignorate dagli antichi eletto in lor Patrono, e Protettore: e perciò non sia difficultà alcuna in credere egualmente straniere queste due altre Città di Vardaco, e di Dripsino.

Vardaco, e Dripsino Città forse straniere.

Con-

Contuttochè d'altri villaggi, che de'sopramentovati non trovisi il nome in monumenti antichi, alquanti però restano da numerare i quali dimostrano evidentemente colla qualità del lor nome ch'esisteano nel tempo medesimo de' Romani. Manerba, e parimenti Manerbio chiaro è avere ricevuto il nome dalla Dea Minerva, un cui famoso Tempio convien credere che fosse edificato in tutte due queste terre. Parimenti i nomi di molti villaggi sono derivati dalle famiglie, che vi possedeano i fondi, e di alcune memorie ci rimane ancora ne'nostri marmi: come Calvasesio, e Calvisano dalla Calvisia, Cazzago dalla Cassia, Desenzano dalla Decenzia, Mejano dalla Emilia, Pompejano dalla Pompeja, Sejano dalla Sejana, Trenzano dalla Terenzia, Quinzano, e Quinzanello dalla Quinzia. Della medesima antichità manifesto è doversi stimare quelle terre, il cui nome vedesi esser composto dalla voce Latina *Vico*: come Sonevico, Vico, (in Val Camonica), Cajonvico, e Pontevico. Molti nomi sono d'altre terre, su quali non mancherebbero alcune investigazioni per darli a credere antichi; ma perche sono cose che anno dell'arbitrario, e dell'incerto, non è d'alcun danno il preterirle.

Terre denominate dalle Famiglie.

Ma d'un antichità poi maggiore, e che ascende indietro al tempo de'Romani sono que'villaggi, nel cui nome non si scovre alcun vestigio ne di Greco, ne di Latino, ne di volgare linguaggio, e che apparisce la lor origine doversi riferire alla lingua Celtica, la quale fu praticata da questi popoli, finattantochè essendo divenuti sudditi de'Romani, si volle da loro abbracciare il linguaggio della Nazione dominante. Egli è una cosa che ben merita d'esser osservata, come le terre situate in distanza da'monti, e nella bassa

ſa pianura portino per lo più nomi, che ſono voci manifeſte della lingua Latina: e quelle poi poſte in ſito vicino a' monti, ed entro le valli ſi diſtinguano la maggior parte co' nomi tali, coſicchè con facilità ſi può credere non eſſere ſtati conoſciuti da' Romani. Queſta oſſervazione ſerve per inſegnarci, che ſiccome i luoghi ſuperiori abitati, e coltivati furono avanti degl'inferiori, perche queſti ne' primi tempi erano eſpoſti agl'inſulti dell'acque, ed alla violenza de' fiumi, non ancora per umana induſtria, e fatica contenuti, e riſtretti, così le terre loro ſuperino in antichità di origine, e di nome quelle che piantate ſono nelle baſſe campagne.

Terre preſſo a' monti più antiche di quelle che ſituate ſono nella baſſa pianura.

Non finita ſarebbe in queſto punto l' Iſtoria, ſe avendo parlato con tanta particolarità delle Breſciane antiche popolazioni, ſi mancaſſe di pubblicare le notizie appartenenti al numero degli abitanti ne' ſecoli andati. E non fa già di biſogno che ſi dia principio dal tempo che quì abitavano i Toſcani, co' quali non abbiamo a riconoſcere veruna attegnenza di ſangue; ma dopochè i Galli Cenomani, i quali ſiamo bensì tenuti conſiderare pei noſtri primitivi autori, vennero a ſtanziarſi in queſte noſtre contrade, diſcacciati da eſſe, ed a sloggiare coſtretti del tutto i Toſcani. Erano i Galli in quel tempo una taglia di uomini duri, forti, vigoroſi, copioſi di ſangue, e per conſeguenza d'una mirabile fecondità: al che aggiungendoſi il ſavio coſtume, e da loro mantenuto con quella rigoroſa eſattezza, che ſi ſuole praticare nelle maſſime principali d'onore, di oſſervar continenza, e di non prender moglie ſe non pervenuti ad una piena gioventù, indi ammogliandoſi tutti, e quaſi tutti contenti d'una donna ſola, tutto queſto contribuiva a moltiplicar la

Galli gente prolifica.

loro prole ad un ſegno tale, che ſuperando la fertilità della terra da loro coltivata reſtavan obbligati dalla propria moltitudine ad abbandonarla, e paſſar altrove a procacciarſi colla forza nuovi fondi, da' quali poteſſero raccorre gli alimenti neceſſarj alla loro ſuſſiſtenza.

Quindi è, che ſebben i Cenomani probabilmente non ſieno venuti in gran numero a piantare ſede nell'Italiane regioni, contuttociò pel creſcere, e moltiplicare di eſſi a guiſa delle ſemenze ne' campi, deveſi credere che non ſaran paſſate, che poche età a divenire tutto il paeſe ricolmato da tanta quantità di abitanti, quanti poteano eſſere nutriti dal frutto, che la fatica, e l'induſtria dell'uomo poteva giammai ricavare dalla coltivazione de' terreni. Ben dunque cinquecento mila anime ſembrami, che ſenza uſcire in eſaggerazione ſi poſſa fermamente aſſerire, che nel maggiore auge della Nazione Cenomana ſi numeraſſero nel ſolo ſpazio di paeſe, in oggi appellato Breſciano, e ſenza computar in oltre la Val Camonica: e chi farà oſſervazione ſull' ampiezza, e ſulla fecondità della maggior parte delle campagne noſtre, dalle quali ſi produce frutto a miſura dell'opera, e dell'attenzione che impiegata ſia dall'agricoltore, non farà difficultà di ſorta a credere che non foſſero baſtanti ad alimentare tanto numero di popolo, del quale teſtimonio è Polibio (a) che non intendeaſi, ne occupavaſi in altro meſtiere, che nel ſolo dell' agricoltura, dopo quello della milizia, coſicchè tanti erano gli agricoltori, e queſti ſoldati, quanti erano gli uomini.

Breſciano popolato da cinquecento mila anime.

Ma dopochè fu da Breſcia corſa la diſgrazia di andare

dare

(a) *Lib.* 2. Bellicas ſolummodo res atque agriculturam exercebant.

dare sotto la potestà de' Romani, e scadere dalla grandezza di Metropoli, manifesta cosa è che a quel danno, al quale non può a meno di non soggiacere ogni Città che viene a perdere il proprio dominio, e ridursi alla condizione di suddita, e privata, sarà di certo stata sottoposta la Città nostra: cioè sarà venuta assai meno nel numero degli abitanti, a gran parte de' quali avran mancato i mezzi di poter più sussistere in una Città spogliata del grado, e de' vantaggi di Dominante. Sopravvennero poscia que' tempi al sommo infausti, e scellerati del governo Romano, dal quale fu bandita ogni virtù, ed in luogo di essa erasi introdotta la prepotenza, l'ingiustizia, la rapacità, ed i popoli oppressi da imposizioni sì crudeli, tantochè erano ridotti ad invidiar per megliore la condizione di quelli che viveano sotto al dominio de' Goti, e de' Vandali (a), ciò che vedesi esser avvenuto a tutte le Città d'Italia, com' eransi ridotte a tanta penuria di gente, che ne' pericoli forza fu assoldare genti straniere, e chiamare alla difesa dell' Italia que' Barbari, che nati erano alla sua ruina, lo stesso devesi non meno credere della Città di Brescia.

Numero degli abitanti venuti meno in Brescia.

Nel principio del secolo quarto incominciarono i Barbari a diluviare sopra l'Italiane contrade, ed a portare dappertutto gli eccidj del ferro, e del fuoco; e particolarmente fatale fu quell' irruzione d' Attila, e degli Unni nell'anno 452., in cui Brescia, e tante altre Città desolate da capo a fondo ebbero a divenire altrettanti cimiteri de' loro cittadini. Ne di minor calamità dell' irruzioni de' Barbari furono i mali portati dopo dalle carestie, e dalle pesti, e singolarmente dalla peste accaduta intorno l'anno 565., memorata da

Brescia desolata da Attila.

G 2 Paolo

(a) *Salvian. lib. 5. de Gubern. Dei.*

Paolo Diacono (*a*), la quale infierì con tal furore; cosicchè poco mancò che non arrivasse a desertare l'Italia tutta, ed in molti luoghi fece uccisione di tutti fin uno gli abitanti.

Dal continuato sterminio di tanto d'infortunj egli è facile imaginare quale potesse allora essere la faccia del paese nostro. Rimasti i campi senza chi gli coltivasse, altri convertironsi in selve, e boschi, altri si disfecero in paludi, e stagni, particolarmente quei situati in lontananza da' monti, ed assediati da' fiumi: onde se avessimo una descrizione topografica del nostro basso territorio, secondochè trovavasi in que' tempi, vi si vedrebbe que' lunghi tratti di campagna che bagnati sono dal Chiesio, dalla Mella, e che prossimi sono all' Ollio, essere tutti occupati, e coperti da acque stagnanti. Nel secolo settimo cominciò il paese a lasciare alquanto di quella sua salvatica deformità, ed a ripigliare la prima forma di colto, ed abitato. Il nuovo popolo de' Longobardi che venuto era a stabilirsi in Italia, (e si ha da un buon testimonio (*b*) che un gran numero di essi avean presa stanzia particolarmente in Brescia), indi il governo loro, quale dapprincipio strano, e crudele divenne poi savio, e moderato, e tale quale si vuole per rendere felici, e contenti i popoli, tutto questo contribuì ad accrescere il numero degli abitanti, ed a rimettere la cultura, e la fertilità a' campi. Abbattuti i Rè Longobardi, sotto al dominio de' Franchi le cose fiorirono in un modo maraviglioso, avendo i comodi della pace, della sicurezza, della buona giustizia aumentato l'animo a popoli, ed il lor fervore, ed attenzione nel lavoro della terra; onde fu dappertutto posta mano a sradicare i boschi, a seccare le paludi, a rifare

Paludi una volta in copia nel Bresciano.

Restauramento intero del Bresciano.

(a) *Lib. 2. cap. 4.* (b) *Paul. Diac. Lib. 5. cap. 36.*

fare gli argini a' fiumi: e tale restauramento innoltrossi fin dove potea giungere, cosicchè nel secolo nono devesi aver per certa cosa che non restasse neppur orma di tutte le passate disolazioni.

Da quì vennero a nascere quantità di nuovi villaggi in luogo di quelli, che periti erano negli sventurati secoli: del qual numero probabilmente sono quei che vedesi aver derivato il nome dalla qualità de' luoghi acquatici, e paludosi ove furono fabbricati: come Acqua-fredda, Acqua-longa, Acqua-negra: Pozzolengo evidente è aver ricevuto il nome da pozza, o pozzanghera, così Lodriano dalla Lodra. Lo stesso si può con probabilità dire di quelle terre, il cui nome riconosce l'origine da bosco: come Castenedolo, Castegnato da' castegnati, Carpenedolo da' carpini, Rovato da' roveti, Canelo, e Canneto da canne. Ma nulla poi si può dubitare che quelle ville, le quali portano nomi non conosciuti dalla lingua Latina, e che manifesti vocaboli sono della presente nostra lingua volgare, non sieno di quelle fondate dopoche fù rimessa la popolazione nel paese. In primo luogo hassi numerare la terra di Roncadelle, detta da roncare fondo incolto, e boscoso, che distante è da Brescia per tre miglia incirca; onde si viene ad imparare come distrutto d'abitanti fosse stato una volta il Bresciano, mentre insino i fondi suburbani erano ingombri da boscaglie, e convertiti in diserto: medesimamente dove ora è Ronco, raccogliesi da tal nome come tutto quel terreno doveva un tempo essere coperto da una selva. Corna, Castel-covato, Castel-franco, Castel-novo, Gabbiano, Gambara, Gerola, Monte-rotondo, Prat-alboino, Rocca-franca, Travagliato, tutte queste terre si manifestano o col nome, o coll'epiteto aggiontovi d'esser nate, do-

Terre denominate da' luoghi paludosi, e boscosi.

Diserti vicini a Brescia.

po-

Terre appellate co' vocaboli della lingua volgare, e de' Santi.

poche la lingua Latina corrottasi nel popolo erasi riempiuta di nuove voci, che anno poscia formata la lingua volgare, cioe al tempo de' Longobardi, e de' Franchi. Borgo, Casale, Corte sono vocaboli parimenti della presente nostra lingua, i quali significano il *Vico* della Latina. Ora nel nostro Distretto sono nominati Borgo-nato, Borgo-pontecarale, Casalio, Casal-alto, Casal-moro, Casal-poggio, Cortine, e Corticelle. A queste terre debbonsi aggiungere quelle che portano il nome d'un qualche Santo, poiche nel secolo quarto, in cui la Religione dominante essendo il Cristianesimo, libero e pubblico divenuto era l'uso di tali nomi, tutto il paese era del tutto occupato, quanto in oggi, da moltitudine di abitanti, e d'abitazioni: onde apparisce che nomi de' Santi non sieno stati imposti se non a' villaggi che fabbricati furono ne' sopramentovati tempi: e sono S. Apollonio, S. Colombano, S. Eufemia, S. Gervasio, S. Felice, S. Vigilio, e S. Zenone.

Nel secolo decimo le guerre che incrudelirono tra diversi concorrenti alla Corona d'Italia, e massimamente le terribili incursioni degli Ungheri, da' quali portate furono all'Italiane contrade quasi le medesime disolazioni degli Unni, guastarono in gran parte que' frutti, che prodotti erano stati dalla lunga pace, e sicurezza sotto il regno de' Franchi. Ma non giunse però alla fine questo secolo, che il paese era arrivato ad essere interamente risarcito d'ogni danno; e per indubitato devesi avere, che quando Brescia nel terminar del secolo undecimo si eresse in Republica, contasse col suo ampio Distretto per lo meno quattrocento mila anime. Non erano in que' tempi i matrimonj, come al presente, posti nella schiavitù di tanti scrupolosi riguardi di condizione, di dote, di non dividere

Matrimonj numerosi nel secolo undecimo e ne' seguenti.

la

la casa, di allevare la figliolanza; ma la maggior parte ammogliavansi, egualmente allora facili le persone di rango civile, come in oggi veggiamo gli artigiani, e la gente di Contado. Quindi avveniva che lo Stato, non ostante i danni pressochè continui delle guerre, e queste la più parte civili, le quali sapiamo aver con un furor particolare infierito fra il popolo di Brescia, si mantenne sempre mai con tanto di forza, e vigore, che in verun tempo non ha dovuto temere d'essere con facilità insultato da' suoi nimici.

Molti esempi avressimo d'allegarne in pruova; ma basta di vantaggio quello del formidabile assedio di Arrigo Settimo Imperadore che fu nel principio del secolo decimo quarto, cioè nell'anno 1311., in cui Brescia, ella sola, ed in oltre colle forze sole del partito Guelfo si tenne ferma con una bravura insuperabile per lo spazio più di quattro mesi contra di quell'Imperadore, il quale poi era sostenuto dalle forze non solo della Germania, ma ancora dell'Italia, ed insino da tutte quelle del partito de' Gibellini Bresciani. Quindi si vede aver ogni apparenza di verità il testimonio del nostro Storico Malvezzi (*a*), come per ordine del suddetto Imperadore essendo stati nello stesso anno 1311. descritti tutti i Bresciani abili all'armi, cioè quei dall' età degli anni diciotto fino a' sessanta furono trovati montare al numero di cento e trenta sei mila: e devesi avvertire che in questa enumerazione è assai probabile non fossero compresi gli abitanti della Val Camonica, la quale avea per l'innanzi ottenuto da quest' Imperadore che le confermasse un Privilegio (*b*) concess-

Numero de' Bresciani abili all' armi nell anno 1311

(a) *Malv. Chron. Dist. 9. cap.* 18. (b) *P. Greg. di Val-Cam. Giorn.* 4. *pag.* 379.

cessole da Federigo Primo, in cui era dichiarata libera, ed independente da qualunque Città, e solamente subordinata all'Imperadore.

Ma nel seguente poi secolo decimo quinto che fù calamitoso in tutte le sorte di flagelli della fame, della peste, della guerra, i quali fecero perire in tutta Italia gran numero d'abitanti, restò talmente disfatta la popolazione in Brescia da quel lungo, e duro assedio di Nicolò Picinino, che due anni dopo, cioè nell'anno 1441. trovasi ch'ella era ridotta a non contare che appena sedici mila abitanti. Il maggiore numero, il quale io abbia scoperto da quel tempo fino all'anno della gran peste 1630., ascende a quaranta tre mila, cento, e sessantatre (a): e questa noverazione fu fatta nell' anno 1557. Il numero dell'anime nel presente anno 1748., che si è calcolato esistente entro il recinto delle mura, compresi anche i Monisteri, e luoghi pii, ma non i soldati, arriva a trenta due mila, e trecento incirca.

Decadenza della popolazione in Brescia.

Egli è bensì una cosa che merita d'essere particolarmente notata, come a paragonare la fortuna del tempo presente con que'secoli vedesi tutto il paese riposar profondamente in mezzo al seno della pace, e sicurezza, ed esser in oltre passati sopra cento anni che non ha ricevuto un menomo danno dalla peste, contuttociò non essere giammai arrivato a poter ricuperar l'antico numero d'abitanti. Molte cagioni sono da riferire, che tutte anno parte in questa declinazione; delle quali non toccherò altro che il troppo uso del grano Turco, il quale in colpa è di tanta mortalità che succede nella rustica gente, costretta a nutrirsi solamente d' un

(a) *Act. Deput. ab anno 1555. usque ad an. 1564. in Cancell. Civi. Brixiæ fol. 51.*

un cibo di sì cattiva qualità: riguardo poi alle civili famiglie l'esserſi fatti rari, e difficultoſi i matrimonj, a cagione principalmente di quella maſſima, la quale in oggi vedeſi oſſervata per un principio fondamentale d'una buona economia, di non accaſarſi ſe non un ſolo per famiglia, come ſe ſi trattaſſe di conſervare unita una provincia. Un altra cagione ben merita d'eſſere memorata, che è l'ampio patrimonio de' Grandi, il quale aſſorbiſce ne' villaggi la maggior parte de' fondi, ſpogliatine gli antichi padroni, i quali ſono ſtati coſtretti ad abbandonare il paeſe ove perduti avevano i mezzi di ſuſſiſtere: indi quelle rendite, che baſtanti ſarebbero per alimentare un gran numero di povere famiglie, non ſervono che a ſpeſare la magnificenza, e la delicatezza d'una Caſa ſola.

Cagioni che anno fatto ſminuire la popolazione.

Alle vicende medeſime, cui abbiamo veduto eſſere ſtato ſottopoſto il numero degli abitanti del noſtro Diſtretto, furono certi tempi in cui ebbe a ſoggiacervi il Diſtretto medeſimo, il quale a poco a poco venne a reſtare ſcemato, e riſtretto ſino ad un termine tale, coſicchè non arrivava che a poche miglia quella parte la quale durava nell'antica dipendenza della Città, facendo quaſi ogni Caſtello, e villaggio giuriſdizione del tutto ſeparata, ed indipendente; de' quali poi altri erano ſoggetti al Veſcovo, altri a' Moniſteri, altri a' Conti, gran numero reggevanſi da ſe ſteſſi alla maniera di Republiche, ſenzachè foſſero obbligati riconoſcere altra autorità che la ſola de' Re, ed Imperadori per Privilegio che da loro aveano ottenuto. Ma queſto non è il luogo d'introdurmi nella ſpecificazione d'un tale importante punto, del quale averò parlarne alla diſteſa quando Breſcia avendo preſa la forma di Republica coſtrinſe tutti i luoghi del ſuo antico Diſtretto ritornare alla priſtina obbedienza.

Diſtretto ſmembrato tra diverſi Padroni.

Quì poi null'altro voglio osservare, senonchè quello spirito ambizioso di fare da se, dacchè preso luogo nell'animo de' Distrettuali, arrivò ad invilcerarvisi in forma tale, che sebbene la Città medesima perduto aveva l'essere di Republica, e divenuta era suddita, e dipendente, non lasciò tuttavia di tenerli in continuo muovimento per sottrarsi ad ogni occasione dall'autorità de' Magistrati Cittadineschi. Per allegarne un qualche esempio, quando avvenne a Brescia di passare sotto al dominio de' Veneziani, la grossa terra di Palazzolo (a) fece l'anno 1428. istanza, ma inutilmente alla Republica che gli confermasse un Privilegio, ch' erale stato una volta conceduto da un Imperadore, sul quale doveva essere levata da ogni subordinazione alla Città nostra.

Istanza inutile di Palazzolo al Senato.

Al tempo presente tutte le Terre e grandi, e picciole, ed in qualunque distanza sieno situate non sentono più alcuna pena in dover dipendere da Brescia a quelle condizioni che loro sono state imposte da' Veneziani, avendo alla fine il tempo abolita in loro la memoria sino dell'opinioni, alle quali erano stati sì fortemente attaccati gli antichi loro abitanti; e queste oggidì non persistono più che ne' soli due nobili, e ragguardevoli Luoghi di Salò, e di Asola. Egli è vero che al tempo, nel quale il dominio era alla dispofizione de' Duchi di Milano, poterono i Salodiani rallegrarsi d'essere finalmente venuti a capo di restare per affatto smembrati dalla giurisdizione di Brescia; ed in questa totale indipendenza ebbero la sorte di conservarvisi ancora per lo spazio di quattordici anni, dacchè venuti erano in potere de' Veneziani: ma da questi poi nell'anno 1440. in esecuzione delle promesse, colle quali

Riviera di Garda separata del tutto da Brescia al tempo de' Visconti e per qualche tempo de' Veneziani.

(a) *Raccol. ec. pag.* 42.

li eranſi obbligati verſo la Città noſtra di reintegrarla in tutto il Diſtretto (*a*), furono rimeſſi ſotto l'antica dipendenza. Non paſſarono però che pochi anni, che i Salodiani non contenti di queſta loro condizione affaticaronſi cotanto preſſo il Senato acciò ſpediſſe come prima qualcuno de' ſuoi Nobili a riſedere nella Riviera ſotto qualche titolo, e nome, e ſpecialmente aveſſe a dimorare nella Terra di Salò (*b*) offerendoſi di dargli, e pagargli a ragione di anno dugento, e cinquanta ducati d'oro, coſicchè quegli alla fine nell'anno 1443. s'arreſe alle loro iſtanze coll'accordare loro un Proveditore, il quale amminiſtraſſe giuſtizia nel Criminale, avendo laſciato il Podeſtà ſpedito da Breſcia nel pieno eſercizio della civile giuriſdizione.

Riguardo poi ad Aſola la memoria più antica ch'io abbia finora trovato, da cui ella ſi ſia dimoſtrata per una pertinenza del Contado Breſciano, non riguarda che il principio del ſecolo decimo: ed è, che in queſto tempo ella era poſſeduta dal Moniſtero di Nonantola, da un cui Abate poi per nome Ingelberto fu data in feudo l'anno incirca *930.* a Sanſone Conte di Piacenza, coll'obbligazione di pagare ciaſcun anno un cenſo al ſuo Moniſtero (*c*) Molto vi ſarà nell'inclinare del ſecolo duodecimo, e verſo la metà del decimo terzo da diſcorrere di Aſola, di Caſalalto, di Acquanegra, di Mariana, di Moſo, ed altre terre ſituate in quelle parti, ſopra delle quali ſignoreggiavano diverſi Conti: qualità allora di gente ch'erano nimici naturali di tutte le Città che reggevanſi a forma di Republiche, perche queſte all'incontro non andavano in

Aſola data in feudo dall'Abate di Nonantola a Sanſone Conte di Piacenza l'anno incirca *930.*

Terre Aſolane ſottopoſte a diverſi Conti.

H 2 trac-

(a) *Ibid. pag.* 4. (b) *Ibid. pag.* 362. ſpecialiter habitet in Terra Salodj. (c) *Tom.* 5. *Antiq. Ital. Diſſ.* 67. *col.* 675. Ab iſto Abate Sanſon Plavatiæ Comes accepit in feudum Curtem Aſolæ in Brixiano Comitatu cenſu promiſſo in annos ſingulos.

traccia che dell'occafioni di poterli diftruggere, e liberarne il loro Diftretto. La lontananza, in cui elleno fituate fono di venticinque, e di trenta miglia dalla Città di Brefcia, indi la vicinanza a'confini dell'altre Città avevano avuto luogo di riparo, e difefa contra l'efecuzioni folite praticarfi da Brefcia fopra de' Signori di tale condizione, i quali ricufavano di fottometterfi a quei benche duri patti che voleva loro imporre. Il più potente che foffe tra que' Conti nel terminare del fecolo duodecimo appellavafi Ruffino di Lomello; il quale vedendo che niente l'aiutavan i Privilegi Imperiali per foftenere i fuoi feudali diritti contro la forza del Comune di Brefcia, correndo particolarmente un tempo in cui la Città noftra avevafi piucchè mai pofta fotto de' piedi l'autorità de' medefimi Imperadori, abbracciò il faggio partito d'imitare l'efempio del Conte Goizone di Martinengo, il quale erafi sbarazzatto da ogn' impegno col farle vendita di ogni cofa che poffedeva nelle terre di Quinzano, e di Pontevico (*a*): la onde egli fimilmente ftabilì nell'anno 1180. il contratto di vendita de' tutti i fuoi fondi, e diritti quali teneva in quelle terre colla Città noftra (*b*).

Vendita del Conte Rufino a Brefcia l'anno 1180.

Colla ftrada dunque del danaro avendo Brefcia ricuperate da quel potente Conte l'antiche ragioni del fuo Contado, non pafsò gran tempo, e fu circa l'anno 1240., che con quella poi del ferro, e del bando ebbe e meritamente a disfarfi della maggior parte di que' Conti, quali avendo fempre riguardato per Tiranni, e pruovatili alla fine per ribelli, e traditori, fece pruovar loro i cattivi effetti della loro perfidia, e della loro crudeltà commeffe contra degli Afolani: e quefti all'incontro furono da lei efaltati co' benefizj in ricompen-

Conti delle terre Afolane diftrutti da Brefcia l'anno circa 1240.

(a) *Poter. ec. fol. 2. tergo* (b) *Idem. fol. 4.*

pensa della fedeltà, e costanza colla quale eransi distinti ne' suoi pericolosi tempi; cosicchè d'allora innanzi Asola cominciò a fare una figura distinta, e ragguardevole in quelle parti. Di queste accennate cose dovrò poi parlare specificatamente al 'proprio luogo, e tempo; e colà sarà interamente soddisfatto chi desidera istruirsi a fondo, ed averne una piena cognizione.

Continuò Asola senza verun interrompimento ad essere un adiacenza del Bresciano Distretto sino all'anno 1428., nel quale poi fu da Veneziani donata al Marchese di Mantova (*a*) insieme con diverse altre terre situate in quelle parti, avendo prima i Visconti assuefatti que' Marchesi a cercare di ampliare i confini per altro ristretti del loro Stato a danno del Bresciano. Ma non passarono poi dodici anni, e ciò fu nell'anno.1440., che da medesimi fu levata a quel Marchese, e riposta sotto la giurisdizione di Brescia (*b*); e nel medesimo anno fu la Città nostra onorata del Privilegio di spedire uno de' suoi cittadini col titolo di Podestà (*c*), il quale con una plenaria giurisdizione tanto nel criminale, quanto nel civile comandasse ad Asola, ed a tutte l'altre terre di quella dependenza: ed in oggi conserva ancora tutt'intero l'onore d'una tale sì bella prerogativa. Ma per quello poi che riguarda alla nostra Ecclesiastica giurisdizione, cinquanta anni incirca sono ch'ella ha corso la disgrazia di dover soccombere agl'imbrogli, ed intrichi degli Asolani, i quali sono venuti a capo di separarsi dalla nostra Diocesi.

Privilegio di Brescia sopra di Asola l'anno 1440.

. Per rendere compiuta in tutte le parti l'informazione

(a) *Regist. E fol.* 24. (b) *Provis. Lib.* 1. *fol.* 131. (c) *Raccol. ec. pag.* 331.

zione ſopra del preſente argomento, reſta far noto di quali, e di quante ſorte di Nazioni compoſti ſieno i Breſciani; poichè rari ſono in tutta Italia que' popoli, che abitano nelle pianure aperte, ed eſpoſte all' incurſioni degli Stranieri, de' quali dire ſi poſſa che non riconoſcano che un origine ſola, e che venuto non ſia un altro popolo a ſtabilirſi, ed a meſcolarſi con eſſo loro. I Galli Cenomani, i quali dalle Gallie vennero a piantar ſede in Italia, ed in queſte noſtre contrade coll' averne diſcacciati i Toſcani, debbono eſſere conſiderati i noſtri primitivi autori, e dirſi come i naturali del paeſe: ed è coſa certa, dacchè ſtabilironſi qui, non anno più fatto altro cambiamento di luogo. Deveſi quì fare una oſſervazione come dal ſaperſi che le Città di Breſcia, avantichè paſſaſſe ſotto al dominio de' Romani, godeva la prerogativa di Metropoli de' Cenomani, ſi viene a raccogliere, che in Breſcia ſi ſaranno ſenza dubbio ſtanziate le famiglie più ragguardevoli della Cenomana Nazione, ed il fiore della loro Nobiltà.

Galli Cenomani i noſtri primitivi autori.

Verſo la fine del ſecolo quinto divenne tutta Italia miſerabile preda de' Gotti condotti dal Rè Teoderico; a quali non fu baſtante impadronirſi del ſuo dominio; ma vollero levare ancora agli antichi abitanti, come riferiſce Procopio (*a*), la terza parte de' terreni per potervi allogare le proprie famiglie. Che nella Città noſtra ſingolarmente commendata per fertilità di territorio piaceſſe ad un gran numero di que' Barbari fiſſare la loro abitazione, raccoglieſi manifeſtamente da un paſſo di Teofane (*b*), il quale chiama Breſcia per una Città fortiſſima de' Goti, e fa vedere

(a) *De Bell. Goth. Lib.* 1. *cap.* 1. (b.) *Chronogr. Hiſt. Bizant. Tom.* 6. *pag.* 160. *Venet.* 1719

dere com' ella unita a Verona dieci anni dopo che seguito era l'eccidio del regno de' Goti in Italia, cioè nell'anno 563. aveva osato far resistenza a Narsete, a Greci padroni di tutta Italia, e come da questi fu alla fine ridotta in poter loro. Imperciocchè egli sembra una cosa della quale non sia da dubitare, che i Bresciani non avrebbero eletto di correre i pericoli, i disastri della guerra contra d' una si terribile Potenza, se i nuovi abitanti della Città non fossero arrivati a superare, e di molto il numero degli antichi, poichè riguardo a questi non trattavasi se non di meramente servire o a Goti, o a Greci: devesi aggiugnere come questi saranno stati non meno portati da quel desio che fu generale in tutti gli antichi Italiani di cangiare il dominio de' Goti, perche barbara nazione, e diversi di Religione. Non mi stendo davvantaggio nell' illustrare questa pregiabile notizia conservataci da Teofane, perche debbo di essa nuovamente discorrerne in altro luogo, e metterla più in chiaro, e renderla insieme più forte coll' appoggio di altre notizie.

Goti in quantità stabilitisi in Brescia.

I Longobardi seguirono l' esempio de' Goti col venire dopo la metà del secolo sesto a piantare la sede loro in Italia; e medesimamente gran quantità di essi elessero per istabilimento della nuova patria la Città nostra. Ne abbiamo un chiaro testimonio cioè Paolo Diacono (*a*), il quale espressamente dice che la Città di Brescia fu in ogni tempo popolata da una gran moltitudine di Nobili Longobardi: onde si può arguire quanto maggiori poi di numero saranno stati i Plebei Longobardi.

Moltitudine de' Longobardi stanziatisi in Brescia.

Tutte queste notizie servono per dar a conoscere di quanta sorta de' popoli composto sia il Bresciano; e come di noi altri chi tira origine dai Galli, chi dai Goti,

Popolo Bresciano composto di Galli di Goti, e di Longobardi.

(a) *Lib. 5. cap. 36.*

Goti, chi dai Longobardi: e di questi ultimi l'apparenze vogliono che sia maggiore la quantità. Gli abitanti de' luoghi montani, e dove più dalla fatica, e dall'industria, che dalla fecondità de' fondi è ritratta la sussistenza loro, debbonsi credere discendenti da' Galli, e gli originarj del paese che sieno i più illustri per antichità; poichè non è da dubitare che i Goti, ed i Longobardi, quando stanziaronsi in queste nostre contrade, avran anteposto alla situazione sterile, e faticosa de' monti la fertile, ed amena delle pianure, dove veniano invitati dalle comodità più facili, ed abbondanti del vivere umano.

Avendo terminato di esporre quelle notizie che generalmente appartengono allo Stato Secolare della Città nostra, convien ora passare alla considerazione dell' Ecclesiastico: e ciò non farò parimenti altro che toccar leggiermente; ed il Lettore n'avrà una perfetta informazione nel progresso dell'Istoria. Il nostro Pastore è suffraganeo dell' Arcivescovo di Milano, e presiede ad una Diocesi riputata una delle maggiori che sieno in tutta Italia. Godeva egli un tempo il distinto onore di sedere alla destra dell'Arcivescovo, secondochè una tale distinzione ben sembrava convenire alla sua Chiesa, la quale in antichità d'origine unita all'ampiezza della giurisdizione supera tutte l'altre che sottoposte sono a quel Metropolitano. Fu il diritto di questa preminenza confermato intorno l'anno 1170. a Raimondo nostro Vescovo da Alessandro Terzo Papa (*a*): che che ne sia poi quando l'anno 1311. fu coronato in Milano Arrigo Settimo, se esso fu disputato a Federigo Maggi Vescovo nostro da Oberto Avogadro Vescovo di Vercelli (*b*), il qua-

Diritto del Vescovo di Brescia di sedere alla destra dell' Arcivescovo di Milano.

(a) *Ughel. Ital. Sacr. Tom.* 4. *in Ep. Brix. col.* 544. (b) *Idem in Ep. Vercell. col.* 801.

quale ebbe in oltre la ſorte che la cauſa foſſe deciſa in ſuo favore.

E' fregiato da luminoſi titoli di Duca della Val Camonica, di Marcheſe della Riviera, e di Conte di Bagnolo, ma non veſtiti però da giuriſdizione di ſorte; coſicchè eſſi non poſſono oggidì ſervire ad altro che per dare a conoſcere quanto un tempo i Veſcovi della Chieſa Breſciana riſplendeſſero ancora nella podeſtà Secolare. Il primo de' Paſtori noſtri, *il* quale ſi moſtrerà a ſuo luogo eſſere arrivato ad ottenere dalla munificenza degl'Imperadori la prerogativa della temporale giuriſdizione, coſicchè nello ſteſſo tempo era Veſcovo, e Conte, cioè Governatore di Breſcia, fu Notengo nell'anno incirca 855. Il ſuo eſempio fece ſtrada ad altri Veſcovi per aſcendere a tale onore dell' autorità Secolare: e furono Ardengo, Gotifredo, Adelberto, Landolfo, ed Olderico: e di queſt' ultimo la ſorte ci ha conſervato il Diploma che gli fu conceſſo dall' Imperadore Corrado l' anno 1037. (*a*).

Titoli ſecolari del Veſcovo di Breſcia.

Veſcovi, e Conti inſieme di Breſcia.

Quando Breſcia preſe la forma di Republica, furono le prime parti del governo aſſegnate al Veſcovo, il quale già dalla degnità Eccleſiaſtica veniva coſtituito per Capo del popolo: e vedraſſi da' monumenti allegati al proprio luogo, come i Veſcovi che in quel tempo tenevano queſta Sede, cioè Villano, Manfredo, e Raimondo erano alla teſta di tutti i pubblici affari non meno del temporale governo, e come i Conſoli non occupavano che il ſecondo luogo dopo quello del Veſcovo. Continuò il governo in un tale ordine ſino all'anno 1162., in cui Federigo Primo Imperadore venne a capo di deſtruggere in Breſcia ogni ſua forma di Repu-

Autorità del Veſcovo ne' politici affari.

 bli-

(a) *Ughel. Tom. 4. in Epiſ. Brix. col. 539.*

blica, e di ridurla all'antica condizione di ſuddita: e ſebbene ella ſtette pochi anni a ſcuotere il giogo, e rimetterſi in libertà come prima, non volle però che il Veſcovo aveſſe più in avvenire a godere parte veruna ne' carichi, ed onori della Republica; ma che ſolamente ſopra de' ſuoi Conſoli doveſſe poſare tutt'intera la ſomma del politico governo, e l'amminiſtrazione delle pubbliche coſe.

Berardo Maggi Veſcovo il primo che intitoloſſi Duca, Marcheſe e Conte.

Il primo, che introduſſe l'uſo di aggiugnere al nome di Veſcovo i titoli di Duca, Marcheſe, e Conte, fu Berardo Maggi (*a*), uomo d'una incomparabile vaglia ne' negozj ſecolareſchi. Queſti, che co' giri della ſua fina politica era arrivato ad ottenere dalla volontà de' ſuoi Cittadini il dominio ancora temporale di Breſcia, ed aveva ſaputo ſoſtentarviſi felicemente per tutto il corſo della ſua vita, giudicò per una coſa ben propria, e convenevole al grado della ſua ſecolare autorità di fregiarſi ancora co' titoli della degnità de' Principi Secolari. Fù il ſuo eſempio ſeguito da Federigo Maggi, il quale dopo la ſua morte fu eletto a riempiere queſta Sede: ma niuna memoria poi ho trovato inſegnare che foſſe parimenti imitato da que' Veſcovi che da Federigo ſedettero ſino a Domenico Domenici. Queſto Veſcovo poi moſſo dal fine di conſervare almeno la memoria della grandezza nella podeſtà Secolare che un tempo goduta era dalla Chieſa Breſciana, trovò il mezzo nell'anno 1477. di farſi confermare que' titoli da Federigo Terzo Imperadore (*b*), i quali d'allora innanzi paſſarono in uſo preſſo tutti i Veſcovi.

Fu la Sede noſtra più, meno, e niente illuſtre ſecondo i Soggetti che la occupavano, i quali appunto furono

(a) *Statut. 1313. eſiſtente nella Cancell. della Città* (b) *Ugbel. Tom. 4. col. 558.*

no conformi a tempi che generalmente correvano ne' costumi degli Ecclesiastici; e si può numerare tra quelle Sedi che abbiano sofferto le maggiori vicende. Nei primi secoli, in cui il solo amore di Dio, e zelo dell' anime formava il sentimento de' Pastori, fu riempiuta per una ben lunga serie da' Vescovi che fatti appunto erano giusta il cuore del Signore, e 'l desiderio de' Fedeli. Abbiamo nel numero loro S. Filastrio, e S. Gaudenzio ancora, la sola memoria de' quali basterebbe a renderla illustre, e venerabile. Una sì lunga felicità che fu goduta dalla Chiesa nostra in que' tempi devesi principalmente attribuire alla povertà, la quale come una virtù veniva risguardata da' Pastori, e serviva di guardia, e difesa contro l'ambizione, il lusso, il fasto, e tutti que' vizj, che paiono inseparabili dalle ricchezze. Nel secolo nono cominciaronsi generalmente a mutar le massime, ed i sentimenti ne' Capi di Chiesa, i quali più amavano di far comparire il valore de' loro talenti nelle facende Secolaresche, che nell' Ecclesiastiche: ed esempi d' una mutazione tale non furono pochi che si videro ne' Pastori nostri, i quali furono illustri Cortegiani, e de' più sperti Politici del loro tempo, e col soccorso delle loro politiche virtù arrivarono ad essere principali Ministri delle maggiori Corone che fossero in Europa. Al proprio luogo avremmo particolarmente da numerare un Notengo, il quale fu dall' Imperadore Lodovico Secondo impiegato in Ambascerie di somma importanza: un Ardengo, il quale fu Arcicancelliere dell' Imperadore Berengario, un Olderico, il quale da Corrado Secondo fu eletto per suo Secretario. Fu sostenuta dal suddetto Ardengo l' eminente carica di Arcicancelliere per lo spazio di sopra venti anni, e tanto valeva nella grazia,

Sede di Brescia illustre per una lunga serie di S. Vescovi.

Vescovi famosi ne' Carichi Secolari.

ed autorità presso Berengario, quanto teneva il primo luogo nella degnità della Corte: ed ha assai del probabile come lui fosse quel Vescovo, il quale dall' Imperadore conseguisse in dono alla sua Chiesa quelle Regaglie della Val Camonica che da Carlo Magno erano state donate al Monistero Turonense di S. Martino in Francia: e questa particolarità sarà nuovamente toccata al proprio luogo, e tempo.

Nel secolo undecimo, in cui si sa che i Principi Secolari esponeano poco meno che all'incanto le Degnità Ecclesiastiche, le quali poi non cadeano per lo più che sopra persone indegne, le quali saputa avevano più l'arte del brigarle, o impiegata avevano più quantità di denaro per farne acquisto, la Chiesa nostra non fu esente dalla disgrazia di dover soffrire pel corso di molti anni una tale indegnità de' Capi: ed al proprio luogo saranno da nominare i Vescovi Odelrico, Conone, Giovanni, ed Oberto, da quali fu preferita la grazia degl' Imperadori a quella de' legitimi Pape, e portato il loro servile attacco alla scismatica fazione di Arrigo Quarto sin dove credettero trovarvi il loro vantaggio.

Vescovi scismatici.

Ne' prossimi secoli non pochi furono gl' illustri Soggetti che riempirono degnamente questa Sede, e singolarmente gl' insigni Letterati Pietro Monte, e Domenico Domenici. I tempi nostri fondamento abbiamo di poter chiamare fortunati quasi al pari de i primi, pei degnissimi Personaggi i quali da una speziale grazia del Signore sono stati posti al governo della Chiesa nostra; particolarmente, e pel Cardinale Giovanni Badoaro, le cui ossa sarebbero da' popoli adorate con gran rispetto sopra gli Altari se vissuto fosse in altri tempi, e pel vivente chiarissimo, ed insi-

insigne Cardinale Angelo Maria Querini, nel quale Brescia è provveduta d'un Pastore che desiderato è da ogni Città, la cui memoria gloriosa rimarrà, ed in benedizione ne' secoli avvenire.

Lode del Cardinale Querini.

Sarebbe un lasciare imperfetto quest' argomento se non facessi parola almeno di quelle Chiese che più rimarcabili sono per antichità. Quantunque la Religione debba muovere assai più la curiosità per imparare a conoscere l'antichità Cristiane, contuttociò non è giammai caduto in pensiero ad alcuno andare in cerca di esse, secondochè con molta cura si è ricercato delle Gentilesche. Singolari veramente sono i documenti che se ne possono ritrarne per gl' instituti, e riti del tempo antico: ma nel tempo presente ci manca quasi del tutto la materia. Imperciocchè nella restaurazione dell'arti, che singolarmente cominciò nel secolo decimo quarto, essendosi posta mano a trasformar le fabbriche antiche, parte per renderle conformi alle nuove opinioni, parte per dare loro più di vivacità, e di gentilezza, ed essendosi col tempo sempre accresciuto questo calore di destruggere le cose antiche, il che è stato particolarmente praticato sopra delle Chiese, quasi tutte in oggi veggonsi avere cangiato in nuovo l'antico aspetto; cosicchè non resta d'additare per un anticaglia memorabile che conservisi tuttora interamente nella sua pristina figura se non che la Catedrale detta volgarmente la Rotonda, e quella Chiesa inchiusa nel Monistero di S. Giulia che appellasi S. Maria, parte delle cui mura corrispondono su la pubblica strada.

Non curanza dell' antichità Cristiane.

Ma non dovendosi però in maniera alcuna lasciare nella sua totale oscurità un punto di tanta importanza, senz' aver procurato di metterlo in chiaro con qual-

qualche sorta di notizia, mi farò ad accennare il nome di quelle Chiese, delle quali monumenti, o congetture sono per far vedere almeno l'antichità della fondazione loro. Prima di tutte merita d'essere nominata la Chiesa di S. Faustino *ad Sanguinem*, oggidì S. Afra, la quale credesi essere quella di cui fa menzione S. Gregorio ne' suoi Dialoghi l'anno 593. (*a*), essendo stati in quel luogo sepolti dapprincipio i corpi de' gloriosi nostri Martiri Faustino, e Giovita. Imperciocchè sembra una cosa certa quando i Cristiani si videro in piena libertà, il che fu nel secolo quarto, di poter pubblicamente erigere Chiese al culto di Dio, e de' suoi Servi, che tutto il Cristianesimo di Brescia sarà subito concorso a volerne innalzare una a Martiri concittadini di tanto suo onore nel luogo, che trovavasi già consecrato dal sangue, e dalla sepoltura loro.

S. Afra la Chiesa più rimarcabile per antica fondazione.

Dopo questa Chiesa quella, la cui fondazione abbiasi avere stimabile per la stessa antichità, si è la Chiesa che appellavasi S. Andrea, da più secoli destrutta (era situata fuori della mura della Città alle radici del colle S. Fiorano) la quale vien data dal Malvezzi (*b*), per la prima nostra Catedrale, ed ove sapiamo essere stato nell' anno 387. depositato il corpo del glorioso nostro Vescovo S. Filastrio. Di una pari antichità argomenti, e congetture vi sono per credere quell' altra Catedrale eretta in onore dell' Apostolo S. Pietro, la quale esisteva nel luogo medesimo, ove oggidì si fabbrica con tanta magnificenza il nuovo Domo: ed appellavasi S. Pietro de *Dom*, o Maggiore; poichè correva ferma opinione, ed è stata seguita dal Malvezzi (*c*), che fosse un Tempio d'Ido-

Catedrale una volta di S. Pietro antichissima.

(a) *Lib. 4. Dial. cap. 52.* (b) *Dist. 3. cap. 11.* (c) *Dist. 3. cap. 5.*

d'Idoli ſtato convertito in uſo del culto Criſtiano, tali biſogna penſare che foſſero i contraſſegni della ſua eſtrema vecchiaja, i quali parevano riferire a' ſecoli i più remoti i ſuoi fondamenti. L'altra Catedrale poi, che ſuſſiſte ancora, è una fabbrica che reca onore alla Città noſtra; poichè fa vedere quale foſſe la ſua forza, e grandezza ne' ſecoli de' Longobardi, (intendo parlare della ſola Rotonda, eſſendo il Coro opera de' ſecoli poſteriori, e dopo il mille), e da a conoſcere come in que' tempi chiamati barbari trovavanſi artefici di tanta cognizione, e d'idee così ſode che gli edifizi loro ben poſſono ſervire di modello a' moderni ingegni. La ſua ſtruttura dimoſtra come un tempo ella non aveva che il ſolo altare maggiore, ſecondochè in quaſi tutte le Chieſe avanti il ſecolo decimo terzo, ſino al qual tempo, per non eſſere ancora ſtati formati gli Ordini de' Franciſcani, e Domenicani, pochi contavanſi che volevano eſſere ordinati Sacerdoti, contente le ſteſſe perſone di Chieſa più d'udire la Meſſa, che di celebrarla.

Catedrale di S. Maria fabbrica inſigne.

Circa il tempo poi della ſua fondazione, e circa i ſuoi fondatori è generalmente ſeguita l'opinione, la quale attribuiſce a Teodelinda Criſtianiſſima Regina de' Longobardi, che fiorì ne' primi anni del ſecolo ſettimo, l'onore di avere ornata la Città di Breſcia di una tale ſacra magnifica fabbrica. Ciò che ha fatto naſcere queſt' opinione, e che inſieme le ſerve d'appoggio ſono due Inſcrizioni conſervateci dal noſtro Solazio (*a*), dalle quali imparaſi come quella Regina fece ivi preſſo edificare la Chieſa di S. Gian-battiſta, ed in eſſa un fonte Batteſimale, il quale ſervì un tempo a tutta la Città. A ſuo luogo ſi farà vedere per aſſai probabile, come au-

(a) *Not. ad Ughel. Tom. 4. col. 532.*

autori d'un tale edifizio ſieno da crederſi due Duchi Longobardi di Breſcia, cioè Marquardo, e Frodoardo ſuo figliolo, e ſucceſſore nel Ducato, da uno de' quali foſſe incominciata, e dall'altro ridotta a perfezione nell'anno circa 650. La memoria più antica, da cui abbiaſi per indubitata la ſua eſiſtenza aſpetta all'anno trigeſimo ottavo del ſecolo nono, tale preciſo tempo leggendoſi nel Sermone di Ramperto (*a*); dal quale è chiamata *Mater Eccleſia hiemalis*, e da queſta particolarità ſi viene a raccogliere che in quel tempo medeſimo in eſſere ancora trovavaſi l'altra Catedrale di S. Pietro, che all'incontro ſi sarà chiamata *Eccleſia eſtiva*.

Autori della Rotonda.

Ma quella Chieſa più pregiabile per antichità, della quale ſapiaſi di certo il tempo della ſua fondazione, ſi è quella che edificata fu dal noſtro S. Veſcovo Gaudenzio nell'anno 400., o in quel torno, e da lui volutaſi appellare *Concilium Sanctorum*; quale forti motivi danno a credere che ſituata foſſe in quel luogo, ove in oggi vedeſi la Chieſa di S. Giovanni. In una carta che fu formata circa l'anno 761. (*b*) trovanſi memorate le Baſiliche di S. Deſiderio, di S. Gio: Evangeliſta, di S. Eufemia, le quali non haſſi penſare che allora foſſero ſtate fabbricate. Non è da paſſarſi in ſilenzio la Chieſa che appellavaſi S. Maria *in Sylva*, dove ſi moſtreranno a ſuo luogo i fondamenti d'eſſervi ſtati nel ſecolo ottavo traſportati i corpi de' Martiri Fauſtino, e Giovita, e che paſsò dopo nel nome di eſſi Santi.

Chieſa fabbricata da S. Gaudenzio.

Ma certa coſa in fine è che ſe aveſſimo un regiſtro di quelle Chieſe, ch'eſiſtevano ſino nel ſecolo quinto, vi

(a) *Serm. de Tranſl. S. Phil. pag.* 389. (b) *Antiq. Ital. Tom.* 2. *pag.* 407.

vi si leggerebbero nominate poco meno che le stesse, le quali veggiamo nel tempo presente: S. Agata, S. Alessandro, S. Lorenzo, S. Nazaro, S. Stefano, S. Zenone, e tante altre, oltre le mentovate di sopra. Notabile è il numero delle Chiese, delle quali in oggi non resta memoria che ne' libri, che trovansi erette fuora del recinto della Città, tantochè quasi pare che al di dentro non fosse in uso ergersi sacri edifizj; come oltre S. Andrea, creduta la prima Catedrale, S. Apollonio, S. Eusebio, S. Salvatore, S. Martino, S. Pietro, S. Maria della Rosa, S. Matteo, S. Nicola, e diverse altre, i cui fondamenti ragioni sono di poter riferire a que' primi tempi, ne' quali fu lasciato libero il culto Cristiano. Può essere che la gran popolazione non lasciasse luogo di fabbricare nuovi edifizj entro le mura; ma ha più del probabile che le Chiese si edificassero al di fuori per evitare le molestie che poteano incontrarsi de' Gentili. Dalle memorie ancora dell'altre Città imparasi che le Catedrali, e le Basiliche più magnifiche erano per lo più edificate fuora delle mura: e ciò credesi pel fine di stare lontano dal tumulto, e romore della Città, da cui non venisse disturbato il ritiro, e la devozione della pia gente.

Chiese antiche fuora di Città.

Catedrali erette per lo più ne' primi tempi fuora delle mura.

Non sarà inutile il suggerire quì il ricordo d'una probabile regola, della quale può far uso chi desidera sapere la maggiore, e la minore antichità delle Chiese. Era costume ne' primi tempi dedicarsi le Chiese in onore, e memoria di Maria Madre di Dio, degli Apostoli, e de' più famosi Martiri. Onde quelle, che portano tali nomi, si possono per congettura indicar le prime che sieno state fondate. I Longobardi, come insegnano i monumenti loro, erano portati da una particolare devozione verso il nome del Salvatore, verso l' Arcan-

Regola per conoscere le Chiese, più, o meno antiche.

gelo Michaele, e S. Gian-battista Protettore della loro Corona, cosicchè al nome di questi soleano quasi unicamente raccomandar le Basiliche che andavano erigendo: ed a suo luogo dell' Istoria sarà da memorarne alcune, delle quali la pietà de' Re Longobardi volle ornarne la Città nostra. Dal che si viene ad imparare come le sacre fabbriche così appellate non sono da credersi più antiche del tempo de' Longobardi. Cinque, o sei circa secoli sono che la popolare devozione ha lasciato come in abbandono i Santi vecchi, e si è rivolta tutta a' Santi nuovi: e già tra i sacri ragguardevoli edifizj della Città oggidì si numerano due insigni Chiese, una di S. Domenico, e l'altra di S. Francesco.

Ora che habbiamo toccata la memoria delle Chiese per antichità più stimabili, convien passare a rendere la notizia medesima pe i Monisteri. Nello stesso secolo quarto, in cui fu permesso il culto Cristiano, sapiamo essere nato l'instituto della vita Monastica; e quantunque monumento non esista d'alcun Monistero, il quale in quel tempo fondato fosse in Brescia, come si ha in Verona (*a*), ed in Milano (*b*), ed in altre Città, si può tuttavia dire non senza molto fondamento che non meno in Brescia, in cui per opera di que' due valentissimi Vescovi Fillastrio, e Gaudenzio fioriva al pari d'ogni altra Città la pietà, e la religione, si trovasse fino da quel tempo introdotta quell'eccellente forma di vivere col Signore. Veramente l' Istoria della nostra B. Silvia, Vergine consecrata a Dio è oscura, e poco conosciuta. Motivi sono di crederla unita in sangue con S. Gaudenzio, come afferma il chiarissimo Gagliardi

Monisteri in Brescia probabilmente nel secolo quarto.

(a) *Ambr. Epist. 46. pag. 301.* (b) *August. Confess. Lib. 4. cap. 6.*

di (a): e l'essere conservato il suo corpo nella Chiesa di S. Giovanni, ove è adorata la sua memoria ai 15. Dicembre, secondochè viene a mostrare essere la sua morte avvenuta in Brescia, così rende probabile che la sua dimora fosse nella Città nostra, ed in un Monistero de' Vergini.

Quel Monistero il più antico del quale la sorte ci abbia salvata la memoria, portava il nome della Madre di Dio Maria; e fu poi unito a quello di S. Salvatore, o sia di S. Giulia, come si racconterà a suo luogo. Il tempo della sua fondazione è ignoto: il documento, dal quale ci è stata conservata la notizia di questo Monistero, aspetta all'anno 759. (b). Ignoto parimenti è il tempo in cui fondato sia il Monistero che tuttora sussiste, ma transferito poi in altro luogo, de' SS. Cosma, e Damiano. Di esso parla un monumento del secolo nono al tempo di Carlo Imperadore (c), il quale poi non si sà se fosse o il Calvo, o il Crasso. Quel Monistero poi, di cui sapiasi di certo chi fossero i suoi fondatori, e'l tempo presso poco della sua fondazione, nominavasi di S. Michaele, e di S. Pietro (d), il quale similmente, come il sopramentovato di S. Maria, fu incorporato a quello di S. Giulia. Egli riconoscea pe' suoi autori Desiderio Re de' Longobardi, ed Ansa Regina sua moglie, i quali eressero in Brescia (era patria di Desiderio) un tale monumento di religione, priachè salissero il trono, e vi costituirono per Abbadessa Ansilperga loro figlivola. La memoria, che ci ha conservata la notizia di questo Monistero, supera in antichità tutte l'altre, quali in Carta possegga la Città nostra, aspettando all'

Monistero de'SS. Cosma, e Damiano antichissimo.

Monistero di S. Michele, e di S. Pietro.

K 2 an-

(a) *Galeard. Præfat. ad Serm. S. Gaud. pag.* 193. (b) *Ant. Ital. Tom.* 3. *col.* 555. (c) *Manel. Comm. editum per Astezatum pag.* 50. *in adnot.* (d) *Antiq. Ital. Tom.* 5. *col.* 497.

anno 758., come vuole il dottissimo Muratori.

Non fa quì di bisogno che io dica parola di que'due insigni Monisteri fabbricati da'fondamenti, e riccamente dotati dal Re Desiderio, cioè quello di Leno, la cui pianta fu posta nell'anno 758. (*a*), e quello del Salvatore, o sia di S. Giulia, il quale trovasi in essere l'anno 760. (*b*); polche avrò di lor amendue a parlare in altri luoghi, ed in modo particolare di quello di S. Giulia, il quale era un tempo eletto da'Re, ed Imperadori, e da' maggiori Principi dell'Italia per soggiorno delle loro figlivole, che aveano destinato a servir Dio in abito Monastico; e nel tempo presente ancora viene riguardato per una delle più illustri, ed opulente Comunità di sacre Vergini che sieno dell'Ordine Benedettino. Quì parimenti nulla dirò del Monistero di S. Faustino, il quale altrove si farà vedere essere d'un antichità più rimarcabile di quella che fin a questo tempo si è scritto. Ora diamo principio alla Storia da'primi tempi che Brescia credesi essere stata fondata.

Monisteri di Leno, di S. Giulia e di S. Faustino.

LIBRO

(a) *Idem Cron. Longob. Tom. 4. col. 944.* (b) *Idem Tom. 1. col. 667.*

LIBRO SECONDO

SOMMARIO.

Toſcani i primitivi abitanti di queſte noſtre regioni. Galli Cenomani fondano Breſcia lor Metropoli: Stato potente di eſſi. Ajutano i Romani nelle loro guerre contra degli altri Galli, e contra de' Cartagineſi. Cangiano partito, ed unitiſi a' Nazionali, reſtano ſconfitti da' Romani. Tradiſcono gl' Inſubri in un fatto d'arme. Paſſano ſotto al dominio de' Romani, i quali tolgono a Breſcia il grado di Metropoli. Sono per lungo tempo moleſtati dalle incurſioni de' popoli Alpini. Le Valli Trompia, e Sabbio reſtituite da' Romani al Diſtretto di Breſcia.

I Primi popoli, i quali conſta dall'Iſtoria aver abitato in queſte noſtre contrade, ſono i Toſcani; al diſſopra de' quali chi voleſſe aſcendere, non verrebbe a ritrovare che una profonda oſcurità, che tutto favola ſenza un menomo veſtigio di verità, eſſendo i primitivi abitanti di qualunque paeſe, ed i loro autori aſſolutamente ignoti, e nulla di eſſi ſapendoſi di certo fuorachè quel poco n'è ſcritto nella Geneſi (*a*). Laonde i Toſcani ſi poſſono credere ſenza difficultà pei primi che penetrati ſieno in queſte parti a farvi il luogo di lor abitazione; le quali poi non vi è dubbio

Toſcani i primi abitanti di queſte noſtre contrade.

(*a*) *Cap.* 10.

bio di forta che non fieno ftate fra l'ultime dell'Italia ad effere popolate, perche le più lontane dal mare, e da dove fapiamo effere venuti gli uomini a popolare quefta terra. Non refta però che la Città di Brefcia nel vanto di antica origine pari non fia all'altre Città dell'Italia, le quali con teftimonianze degne di qualche fede prendino dal più alto de' fecoli il loro nafcimento; e tanta fua antichità è appunto ftata in cagione che più favolofe imaginazioni formate fi fieno fopra il fuo principio, avendo cercato i noftri Cronifti di farlo afcendere infin dove potevafi giammai arrivare, ed in certa maniera di divinizzarlo, col riferirlo a quegli antichiffimi Eroi che dalla Gentilità fono ftati cangiati in Dii. Quello pertanto, che fecondo il compleffo delle memorie, e delle congetture fi può affegnare pel più vicino al vero, fi è che i Galli Cenomani fieno ftati i fuoi fondatori: popolo venuto d'oltre l'alpi, cioè dalle Gallie, ove il paefe ancora da cui sloggiarono in oggi porta lo fteffo nome (*a*), a ftabilirfi in quefte noftre regioni.

Brefcia Città antichiffima.

Abbiamo in altro luogo fatto memoria di che fecondità maravigliofa foffero a quel tempo i Galli, e come crefceano, e moltiplicavanfi a fegno tale che il terreno da loro coltivato più non baftava per alimentargli. Quefto fu che fece prender il partito a' Cenomani di lafciare la patria che foltanto dava loro terra per nafcere, ma non per vivere; ed eglino fentendofi a fufficienza provveduti di forza, e di coraggio per attaccare e fuperare qualunche altro popolo, rifolfero quella parte, che per effere più generofi d'animo erano ancora i meno patienti de' difagi, di transferirfi in Italia a procacciarfi col mezzo dell'ar-

Ragione de' Cenomani per abbandonare il natio paefe.

(a) *In Francefe detto* Pays du Maine.

l'armi tutta quella quantità di fondi che bisognavano alla sussistenza loro.

Non è da stupirsi se tanto poco conosciuta sia questa spedizione de'Cenomani, e non meno l'altre loro imprese, perche non anno avuto veruno Storico antico, il quale n'abbia parlato; e nulla più si sa delle loro azioni, che quanto ebbero a fare co'Romani. Laonde qualsisia picciolo lume, che negli Storici Romani si sia conservato, convien averlo per prezioso, ed in singolare stima da penetrare col suo ajuto in quegli oscuri, e quasi ignoti tempi, ed illustrarli, per quanto sia possibile, parte col vero, parte col verisimile.

Imprese de' Cenomani poco note.

Prima de'Cenomani, una gran moltitudine d'altre genti Galliche, memorata ciascuna col suo nome da Tito Livio unico autore di queste notizie (a), valicate l'alpi erano calati nell'Italia, e non lunge dal fiume Ticino avendo dato una campale sconfitta a'Toscani eransi fatti padroni della loro più fertile pianura, ove edificarono Milano; ed all'esempio egualmente fortunato, quanto coraggioso di questi hassi attribuire la scelta che fecero i Cenomani dell'Italia per istabilirsi in qualche sua parte. Deesi aggiungere, che Belloveso condottiere de'primi cercando di fortificarsi nelle sue conquiste col rinforzo d'altri Nazionali spedito aveva di là dell'alpi a decantare la terra dell'Italia per la più felice, ed i suoi abitanti pe'i più vili del mondo, ed incitare que'popoli di venir a participare la buona fortuna de' loro compagni, da' quali avrebbero poi ricevuto quanto ajuto fosse stato necessario per fondare una nuova patria, e migliore della prima.

Prima incursione de'Galli in Italia.

Per

(a) *Lib. 5. cap. 35.*

Per tanto que' Cenomani ch' eransi destinati alla partenza, i quali deggionsi presumere quella parte ch' era d'animo il più determinato, ed insieme la più capace ad essere disciplinata, si misero all' ordine colle famiglie, e cogli effetti d'un facile trasporto, e dando addio alla patria, ed a' compatriotti che rimaneano nell' antica sede, presero la strada che portava alla volta dell' Italia. Devesi avere per certa cosa che da loro non si sarà ommessa veruna di quelle saggie misure che si sogliono risguardare come pegni sicuri d' un felice successo: come avere fornito, quanti erano gli abili di armi, e dispostigli sotto gli ordini, e la disciplina di buoni Uffiziali, provveduti a sufficienza viveri, sicure guide, e tutto ciò che facea di bisogno per arrivare con felicità al termine del cammino. Aveano alla testa un Comandante per nome Elitovio, il quale sarà stato senza dubbio nella riputazione di superare tutti loro in valore, ed in prudenza; e secondochè non si dà interprete più sicuro d'un merito vero, quanto un bisogno comune, i voti di ogni uno saran convenuti in non volere altri che lui per Capo in questa spedizione.

Viaggio de' Cenomani alla volta dell' Italia.

Non ebbero nel transito dell'alpi ad incontrare verun ostacolo ne da' luoghi, ne dagli uomini, perche tennero per la strada già aperta da' primi; e Bellovesso avendo saputo persuadere a' popoli alpini, come l' alpi non doveano essere altro che la strada a questi suoi Ausiliarj, disposeli a non contrastare loro il passaggio. Con ispedito cammino dunque essendo giunti in Italia furono con segni d' allegrezza incontrati, e ricevuti da' Naziouali. Avendo posto in consulta contra qual parte aveano volgersi da piantarvi la loro fondazione, sembra da non dubitarsi che niente saran-

no

no ſtate ſoſpeſe le loro riſoluzioni in iſcelgere il paeſe ſituato tra il Pò, l'Adige, e l'Alpi, perche il più commendato per ricchezza, e copia di beni ch'eſiſta in queſta parte d'Italia dopo di quello ch'era ſtato occupato da' primi.

Paeſe ſcelto da' Cenomani.

Quantunque Tito Livio non faccia parola ſe i Toſcani tentaſſero la ſorte dell'armi contra un tal genere di aggreſſori, i quali da sì rimoti paeſi erano venuti non coll'idea di dominare ſopra di loro, ma colla riſoluzione di ſpiantargli, e farne un totale diſtruggimento, contuttociò non evvi probabilità veruna che la fama per quanto terribile ſi poſſa imaginare del Gallico nome, foſſe baſtante eſſa ſola per diſcacciargli dalla patria, l'affetto della quale non è meno forte nell'uomo, che quello della vita. Il fatto d'armi ſarà veriſimilmente ſucceduto preſſo uno di queſti due fiumi ò Pò, ovvero Ollio; nel quale, ſebbene i motivi per vincere foſſero aſſai più preſſanti dal canto de' Toſcani, e forſe ancor eglino avanzaſſero in numero, tuttavia, o foſſe perche Elitovio, e Belloveſo ben perſuaſi che il ſolo valore non eſſendo baſtevole per riempire tutti i doveri di un Generale aveſſero diſpoſte con miglior ordine le truppe, e preoccupati tutti i vantaggi ch'erano loro eſibiti dalla ſituazione de' luoghi, o foſſe perche i Toſcani ſi trovaſſero ſnervati dall'ozio, dalla morbidezza, come d'ordinario avviene alle nazioni ricche, dominanti, e che non temono pericolo da' loro confinanti; comunque ſia, toccò certamente a queſti la diſgrazia di perdere la giornata; e quei di loro ch'ebbero la ſorte di ſottrarſi dalle mani de' nimici, preſero la via de' monti, dietro le loro pedate eſſendo corſe dalla pianura le famiglie: e colà avendo ſtabilita la loro abitazio-

Toſcani ſuperati da' Cenomani.

ne, passarono col tempo nella denominazione de' Reti.

Metropoli eretta da' Cenomani, ed appellata *Brix*.

I Cenomani seguendo il corso della vittoria passarono entro il paese a rendersine padroni; e si videro alla fine giunti al termine dell'impresa, la cui maggiore fatica, che loro fosse costata, era stata quella del viaggio: ed elessero questo sito prossimo a' monti per erigervi la Metropoli loro, alla quale imposero il nome di *Brix* (*a*); fosse perche così si nominasse il loro Capo; o fosse piuttosto perche la loro principale Città che avean abbandonata del nativo paese portasse questo nome. Tutte le apparenze danno a credere che in questo medesimo sito già si trovasse per l'addietro fondata una copiosa popolazione di Toscani, e forse quì esistesse una Città, la quale dominasse sopra tutto quel paese che fu poscia occupato da' Cenomani, da quali non si facesse altro che riabitarla, ed al più ampliarla, cangiatole l'antico nome: perciocchè i suoi vantaggi sono tali, e sì manifesti che avran sempre invitati gli uomini, dacchè cominciaronsi ad abitare queste parti, a prendervi alloggio, a moltiplicarvi le abitazioni, e per conseguenza darvi principio ad una Città: la salubrità dell'aria, il transito d'un fiume, l'ampiezza, e la fecondità delle pianure, la vicinanza de' monti, in somma tutto ciò che si può desiderare alla

Vantaggiosa situazione di Brescia.

(a) *Abbiamo esempi in copia dagli Scrittori, cioè da Livio Tacito, e particolarmente dai Commentari di Cesare, che i nomi proprj, i quali terminavano in* rix, *erano assai famigliari alla lingua Gallica, come ha ancora osservato l'eruditissimo Maffei.* Ver. Illus. Par. I. Lib. I. pag. 18.: Biturix, Boiorix, Malorix, Amborix, Dumnorix, Orgetorix, Vercingetorix *ec.* Brix *secondo la terminazione della lingua Latina divenne* Brixia. Bergomo, *il quale riconosce pe' suoi fondatori i medesimi Cenomani, appellossi nel suo principio* Berg, *che in lingua Germanica vuol dire monte* (*le lingue Germanica, e Gallica in origine sono le stesse*), *così forse nominato per essere Città montana.*

alla delizia, ed alla ficurezza d'una Città, e de' fuoi Cittadini. Sapiamo da Livio (a) come i Tofcani avendo di quà dall'Apennino occupata tutta la pianura tra il Pò, e l'Alpi, vi ereffero dodici Città, delle quali poi non è paffato il nome alla noftra notizia. Che una di effe foffe fondata in quefto luogo, fembrano perfuaderlo le fuddette ragioni. Al tempo di Catullo (b) il colle, fulla cima del quale in oggi veggiamo la fabbrica del Caftello, appellavafi Cicno; e da ciò, fe è lecito fare ufo delle congetture, fi può arguire che la Città fotto i Tofcani fi nominaffe Cicno, il quale nome poi dopo ch'ella venne in potere de' Cenomani, fi riftringeffe entro i termini del colle folo: e perche leggefi in Paufania (c) un Cigno Re antichiffimo in quefte parti, la fomiglianza del nome dà motivo di penfare quel Re pel di lei primitivo fondatore.

Cicno verifimilmente il primo nome di Brefcia.

Molto ampia, e che abbracciava il tenere di molte potenti Città era la eftenfione del paefe, il quale raccogliefi dagli Scrittori effere ftato poffeduto da'Cenomani nell'auge della loro fortuna, ed a tanto afcendente devefi penfare che da loro fi fia arrivato non in un tratto folo, ma a paffo a paffo, fecondoche leggefi della maggior parte degli altri Stati. Nel principio della loro fondazione non furono probabilmente Padroni di altra Città, che di fola Brefcia: ed il timore di cadere in ruina, ordinario in tutti gli Stati nafcenti, avendogli tenuti fermi entro i termini di una efatta difciplina, ed ubbidienti a'configli delle faggie perfone, e cagionato in tutti loro che il folo amore della patria formaffe il comune fentimento, con tali fuffidj arrivaffero nel progreffo del tempo a dilatarfi da tutte le

Stato de Cenomani aggrànditofi a poco a poco.

L 2

(a) *Lib. 5. cap. 33.* (b) *Eleg. ad Januam.* (c) *Lib. 1.*

le parti, ed a fondare una Republica delle più ricche, e potenti che tra le Galliche fossero considerate in Italia. Ma che che sia di ciò, certo abbiamo dalla conforme testimonianza degli antichi Scrittori come Verona, e Cremona erano comprese nei Cenomani, riconoscendo Brescia per loro Metropoli, e Bergomo ancora; e forti raggioni danno a credere parimenti Como, e non meno Mantova, e Trento. Ma non fa di bisogno che mi trattenga in pruovare l'ampiezza dello Stato antico de' Cenomani, poichè un tale argomento di non poca importanza alla gloria antica della Città nostra è già stato con una singolare erudizione trattato dal dottissimo Gagliardi (*a*); ed in particolare di Verona che appartenesse a' Cenomani è stato con ragioni concludenti provato dall'eruditissimo Lazarini con tre bellissime lettere: alle quali opere rimetto volentieri il Lettore.

Città appartenenti a' Cenomani.

Non essendo possibile, oltrechè è cosa di poco momento, l'assegnare l'anno preciso della fondazione di Brescia, abbiasi per bastante il sapere presso poco il tempo in cui fu fondata. La incursione de' primi Galli in Italia condotti da Belloveso, il cui esempio fu poco tempo dopo seguito da Elitovio, e Cenomani, avvenne, come leggesi in Livio (*b*), sotto Tarquinio il vecchio Re de' Romani, l'anno incirca della fondazione di Roma cento e sessanta: ed a questo tempo d'uopo è ricorrere per istabilire una qualche Epoca del principio di Brescia; e senza difficultà si può fissarla intorno l'anno del Mondo tre mila e quattrocento, ed anni poi seicento avanti la venuta di Gesù Cristo.

Brescia fondata circa 600. anni avanti Cristo.

Consta manifestamente da un passo di Polibio (*c*), che

(a) *Parere ec.* (b) *Lib.* 5. *cap.* 35. (c) *Lib.* 2. *cap.* 21.

che Democratico era il governo de' Galli, e diviso il comando tra i Grandi, ed il popolo, poichè quelli avendo tramato tra loro di muovere guerra a' Romani, e già fatto venire in ajuto un esercito de' Galli transalpini, senza avere partecipato tali nuovità al popolo, e ricevuto il suo consentimento, pagarono colla vita questo mancamento. Tale sorta di governo veniva rendere a maraviglia forte, e come insuperabile lo Stato de' Galli, al pari ch'era quello de' Romani, perche essendo tutti associati egualmente a' premj, che a' pericoli della guerra, e ciascuno facendo suo proprio affare la conservazione, e l'ingrandimento della Republica, vedeansi in qualunche caso essere tanti soldati, quanti uomini si trovavano, e formarsi in brieve armate potenti non meno pel valore, che pel numero, contra le quali non leggesi che niuno tenesse in Italia eccetto la possanza Romana.

Democratico il governo de' Galli

Nulla sapiamo quali si fossero le regole del loro politico governo. Una osservazione però dell'essersi tutti i popoli Galli, per quanto hassi dalle loro memorie, conservati sempre Republiche, da quel tempo che venuti erano a stanziarsi nell'Italia, dà a conoscere che doveva essere piantato sopra i principj d'una profonda sapienza, la quale avesse preso assai giuste le misure per impedire che non si sollevasse alcun Tiranno ad opprimere la libertà; quando poi l'essere stati preservati da un tale inconveniente non si volesse attribuire piuttosto alla buontà del lor carattere, che alla forza delle leggi. Da due passi però di Tito Livio (*a*), si raccoglie che avevano Senato, composto di persone più autorevoli per età, ed in conseguenza per esperienza, e per merito, il quale formava il Consiglio dello Stato, il cui sentimen-

to

(a) *Lib. 5. cap. 35. Lib. 32. cap. 30.*

to serviva di regola al popolo nelle sue deliberazioni: i Galli che assediavano la Città di Chiusi irritati dal procedere degli Ambasciadori Romani volendo immantinente marciare contra di Roma, si legge che i Vecchi si opposero a tal empetuosa risoluzione, e fecero che prima fossero spediti Deputati a Roma a querelare la ricevuta ingiuria. Sotto il Consolato di Cornelio Cetego i Cenomani avendo prese l'armi, ed unitisi agl' Insubri contra de' Romani, riferisce lo Storico che avevano ciò fatto senza l'autorità de' vecchi, ed il publico Consiglio: di questo caso avrò nuovamente a discorrere in appresso.

Autorità de' Vecchi presso i Galli.

Per quello che riguarda i loro costumi, Polibio ci ha conservato qualche notizia per formarne in parte il ritratto. La maniera del lor vivere era semplice, e frugale, dura, e laboriosa, conforme in somma a gente che non si cura se non di ciò che meramente serve per sostenere la vita, e per difenderla, e che colloca tutta la stima nella gagliardia del corpo, e nella fortezza dell' animo. Dormivano in terra stesi sull'erba: la occupazione loro riducevasi tutta alla milizia, ed all'agricoltura, niente pensando a coltivare l'altre arti, e le scienzie: il fondo delle loro ricchezze consistea tutto nell' oro, e nelle greggie, perche queste due sole cose in caso di necessità si possono facilmente transferire da un luogo all'altro: abitavano luoghi aperti, e non circondati da riparo di sorta; e non abbiasi per una cosa lontana dal vero che ciò non procedesse da incuria, o da ignoranza di fabbricare, ma perche la pace, la concordia, l'amore della patria, il zelo pel pubblico bene venissero da loro tenuti per una bastante fortificazione, e che senza di questi sussidj tutto fosse inutile, tutto perduto. Impie-

Costumi de' Galli.

piegavasi da ciascuno la forza del proprio potere in acquistarsi amici, e aderenti, dalla quantità de' quali costume era presso di loro misurare la virtù del Soggetto. Veramente per attrarne gli uomini in numero al suo partito, ed interessargli pe' i suoi affari fa di bisogno avere un gran capitale di merito; e chi possiede le qualità di giovare al privato, apparisce eziandio fornito di que' talenti necessari per rendere un buon servizio al Pubblico. Un tale però modo di procedere egli ha molto del sospettoso specialmente in uno Stato di Repubblica, e sembra ordinario di chi aspira alla tirannia. Ma ad un tale pericolo rimediava presso i Galli o sia il loro genio, ovvero qualche lor provvedimento.

Merito presso i Galli misurato dal numero degli amici.

Non si può negare che tali costumi non abbiano l'apparenza di grossolano, e selvaggio: ma coll'esaminarli poi senza prevenzione non si può a meno di non accordare che in sostanza non sieno infinitamente preferibili alla pretesa politezza d'oggidì. Imperciocchè se i Galli ignoravano l'arti, ne men sapeano i vizj di esse; ne per nutrire, e mantenere la morbidezza, e 'l lusso nel vivere, nel vestire erano tormentati dal desiderio di accumular ricchezze, sorgente ordinaria d'ingiustizie, e cattive operazioni. Un altro vantaggio era cagionato da tale loro ignoranza, e povertà, come se fossero state due politiche virtù: ed era che si pregiasse non il lusso, ma il valore, il quale servisse di sola raccomandazione per salire agli onori, ne che vi fosse luogo presso i Grandi di ricoprire la propria codardia, ed incapacità colla magnificenza del treno, e colla profusione ne' banchetti, e nelle feste.

Ignoranza, e povertà invidiabile de' Galli.

Continuarono i Galli in tale felicità di vivere semplice, ed innocente per lo spazio di molti secoli, poi-

poichè paſſati erano più di quattrocento, e cinquanta anni dacchè erano venuti a ſtabilirſi in Italia quando Polibio fece queſto ritratto de' loro coſtumi; e la ſua teſtimonianza leggeſi confirmata circa dugento e cinquanta anni dopo da Plinio il giovane in quell'Epiſtola, nella quale lodando Aciliano cittadino di Breſcia dice (*a*), *patria gli è Breſcia in quella noſtra Italia che molto ritiene, e conſerva ancora dell' antica modeſtia parſimonia, e ſemplicità.* Una tale maniera di parlare in Plinio dà a conoſcere come al ſuo tempo i coſtumi de' Galli aveano in gran parte ſmarrito il fiore dell'antica purità; e non vi è dubbio che poco tempo dopo ſaranno arrivati ad eſſere in tutto guaſti, e corrotti, a motivo del paeſe ricco, delizioſo, tanto addattato alla paſtura del luſſo, e parimenti per la propenſione tanto naturale dell'uomo alle voluttà, alla corruttela. Al tempo che ſedeva S. Gaudenzio Veſcovo noſtro, cioè al fine del ſecolo quarto manifeſtamente conſta da' ſuoi Sermoni (*b*) come ne' Breſciani non ravviſavaſi neppure veſtigio della diſciplina de' loro Maggiori, e come il cattivo guſto per la gloria, e per la diſtinzione avea preſo un dominio aſſoluto ſopra l'animo loro; coſicchè faceano conſiſtere il merito nello ſpendere uno più dell'altro maſſimamente in veſti di porpora, di ſeta (*c*), in gioie, in guernimenti d'oro; contra il qual luſſo come Maeſtro delle ſregolatezze, del vizio, come Tiranno de' poveri non mancava d'inveire il zelante Paſtore.

Cangiamento de' coſtumi ne' Galli.

Luſſo de' Breſciani.

Nel numero di tanti popoli Galli, i quali avean occupato metà dell'Italia, i Cenomani erano conſiderati tra i primi e per la vaſtità, per la opulenza del paeſe

Stato potente de' Cenomani.

(a) *Plin. Epiſt.* 14. *Lib.* 1. (b) *Sermon.* 12. *pag.* 310. (c) Una Libra di ſeta coſtava allora una libra d'oro. *Vopiſcus in Aurel.*

se che possedevano, e per la moltitudine delle truppe che ad ogni occasione poteano tosto mettere in campagna. Abbiamo da Polibio (a) come i Galli dopo l'esecuzione da loro fatta nell'incendio di Roma cominciarono a volgere l'armi a'danni uno dell'altro, ed essere stata cagionata questa lor civile guerra dall'emulazione, e dalla gelosia. Imperciocchè i Galli che teneano la sede a' monti, osservando quelli che alloggiavano nella pianura farsi alla giornata maggiori, presero in cattivo lor augurio tanta prosperità di essi; e determinarono d'accingersi per tempo ad abbassare una Potenza, primachè arrivasse col suo ingrandimento a non ritrovarne alcun altra che potesse starle a fronte. Lo Storico non ha dichiarato il nome di questi popoli: contuttociò non è difficile col mezzo delle congetture lo scovrire quali fossero; e sono da un canto i Cenomani, e dall'altro gl'Insubri. Avvegnachè que'Galli che abitavano vicino, ed entro i monti, ed in oltre che poteano fare fondo nelle loro forze da pruovarle con buona fortuna contra una valente nazione, altri non si possono giudicare che i Cenomani, e per conseguenza i loro nimici debbonsi credere gl'Insubri, confinanti dal canto della pianura, e la gente più forte tra le Galliche, i quali da Polibio (b) distinti sono con questo particolare titolo di nazione potentissima.

Guerre intestine de' Galli.

Non si sarà certamentete durata gran fatica dagli Autori di questa guerra in ritrovare motivi, o pretesti, de'quali non v'è mai penuria tra confinanti Potenze, per ricoprire in qualche modo ciò che potea avervi d'ingiustizia, e di perfidia. Nulla sapiamo delle sue circostanze, senonchè fu lunga, e reiterata più vol-

Anno incirca di Roma 370.

(a) *Lib.* 2. *cap.* 18. (b) *Lib.* 2. *cap.* 17.

volte, ne meuo quale fosse il suo esito. Facendosi però osservazione come Cremona, la quale era di certo Città un tempo appartenente a' Cenomani, trovavasi sotto il Dominio degl' Insubri allora quando fu da' Romani dedotta Colonia (*a*), ciò porge occasione di congetturare che a' Cenomani toccasse la disgrazia di restare soccombenti, e che una conseguenza delle loro sconfitte fosse la perdita di quella Città; del qual probabile avviso è stato ancora il dottissimo Gagliardi (*b*).

Cremona perduta da' Cenomani.

Avendo i Romani vinti, e del tutto sterminati i Galli Senoni, e voluto dividere il paese di questi fra i loro Soldati, i Boj, e gl' Insubri, e molti altri popoli Galli sul timore d'un somigliante disastro strinsero lega insieme, e non conoscendosi a sufficienza provveduti di forza per atterrare la possanza Romana, ebbero ricorso a' Galli Transalpini; e tanto fecero co' loro maneggi, che di essi ne passò di quà dell' Alpi un armata poderosa, dalla quale fu gittata in una terribile commozione l'Italia tutta (*c*). Sapiamo che da' Romani fu spedita una legazione a' Cenomani per avergli Ausiliarj in tanto cimento; e secondochè quelli erano non meno gran Politici, che gran Guerrieri, ed egualmente capaci in superare ogni cosa co' trattati, quanto coll'armi arrivarono a fargli risolvere di preferire l'amicizia di essi alla società de' Galli. Devesi credere che parimenti i Galli dal loro canto niente avran ommesso per guadagnare i Cenomani, l'aiuto de' quali sarebbe riuscito d'una gran conseguenza alla loro impresa: ma il loro negoziato non ebbe la sorte di restare al disopra di quello de' Romani, sebbene l'apparenze di

Anno di Roma 528 avanti Cristo 225.

Cenomani dichiarati in favore de' Romani.

(a) *Epito. Liviana Lib.* 20. (b) *Parer. pag.* 14. (c) *Polib. Lib.* 2. *cap.* 24.

ze di vincere fossero più favorevoli del partito loro, ed in oltre i Romani si trovassero in tanta lontananza. L'odio antico de' Cenomani contra gl'Insubri probabile è che avesse gran parte in tale loro determinazione. I Vecchi però, ed i Capi del governo non abbiamo da dubitare che non vi si determinassero che pe' soli motivi della prudenza, e della previsione; i quali nel loro giudizio avendo bilanciate le forze dell'uno, e dell' altro partito, avranno veduto che l'esito di sì terribili muovimenti non potesse mancare di esser favorevole a quella parte, la quale prevaleva in sostanza di bravura, e di direzione, e che quasi sempre era stata fortunata negli sperimenti dell'armi.

Partito della neutralità non seguito da' Cenomani.

Sembra cosa certa che vi saranno stati alcuni di quei che poco preveggono il futuro, e che pensano solo a procacciarsi un riposo presente, i quali avran progettato di non prendere le parti ne degli uni, ne degli altri, ma di osservare un'esatta neutralità: partito, al quale non si può negare la lode, che di natura sua non sia il più saggio, il più sicuro; ma che però nelle presenti circostanze era poco adattato alla salute dello Stato: e come tale non ebbe seguaci. Avvegnachè i Cenomani non essendo una Potenza d'un grado tale che non avesse a temere pericolo ne da quella de' Romani, ne da quella de' Galli uniti insieme, in questa guerra, il cui esito dovea decidere chi di que' due fosse per dare legge all'Italia tutta, era assolutamente necessario il determinarsi, e dividere il pericolo con uno de' partiti: nel qual modo poteano almeno consolarsi colla speranza d'essere a parte della vittoria; altrimenti non aveano d'aspettarsi, se non di rimanere dopo esposti, ed abbandonati all'arbitrio del vincitore, il quale non avrebbe fatta differenza

 di

di forta dal neutrale, e da chi era ftato fuo manifefto, e dichiarato nimico.

La determinazione de' Cenomani in favore de' Romani riufcì di non poco momento per ifconcertare i difegni de' Galli, i quali volendo marciare verfo la Tofcana fi videro coftretti a dover dividere le truppe, e lafciare una parte indietro per coprire il paefe degl' Infubri minacciato delle loro invafioni. Ma effi non contenti di avere alleviato il pericolo de' Romani con una tale diverfione, riflettendo come la falute del loro Stato era al pari, che quella de' Romani, intereffata nell' evento di quefta guerra, vollero a mifura dell' intereffe, e del pericolo impiegare lo sforzo del lor potere, ed incamminarfi con buona parte della loro Milizia a rinforzare lo fteffo efercito Romano. Unirono per tanto le truppe deftinate a quefta fpedizione con quelle de' Veneti ch' eranfi dichiarati per lo fteffo partito: ed in numero tra tutti di venti mila prefero la ftrada di quella volta. Fu da' Romani giudicato opportuno quefto foccorfo per recare una feconda diverfione alla Gallica armata col deftinargli al faccheggio del paefe de' Boj: e diedero lor ordine di ftabilire gli alloggiamenti nell' Apennino, e da quel luogo, quando fi prefentaffe l' occafione, fare delle fcorrerie fulle terre de' nimici. Tutti i muovimenti di quefta terribile guerra ebbero fine in un folo campale fatto d' armi, nel quale non fu ne difagevole, ne dubbiofa la vittoria alla valorofa, ed infieme fortunata condotta de' Romani, effendo ftati con grandiffima ftrage rotti, e disfatti i Galli: e da ciò fu prodotto l' effetto, che è ordinario nelle profperità, di legare più ftretta l' amicizia de' Cenomani co' Romani, e di fortificare la difpofizione loro a foccorrergli

Aiuti de' Cenomani a' Romani.

Vittoria de' Romani.

li in qualunche occorrenza. E non paſſarono due anni ad arrivarne una nuova, e non meno grave congiuntura.

Furio, e Flaminio Conſoli avendo determinata la conquiſta dell' Inſubria conduſſero l'armata a tranſitare il Pò non lunge da quel luogo, ove riceve l'acque del fiume Adda. Non mancarono gl'Inſubri di portarſi a tempo colà con una numeroſa armata per profittare di que' vantaggi che il tranſito d'un sì gran fiume avrebbe lor ſomminiſtrato ſul nimico; e con tanto d'ordine, e di condotta, quanto di coraggio s'oppoſero agli sforzi de' Romani, che ſebbene queſti veniſſero in fine a capo di guadagnare la contraria riva, e trasferirvi il loro Campo, vi ſparſero però ſangue in tanta copia, coſicchè ſi videro dopo mancanti nelle forze per venire ad una deciſiva azione, ad eſſere aſſolutamente neceſſario un gagliardo ſoccorſo per terminare l'impreſa col ſolito onore dell' armi Romane. Deeſi credere che niente ſaranno ſtate ſoſpeſe le loro ſperanze in fondarſi ſopra gli alleati Cenomani, de' quali poco tempo era che ſperimentata aveano la coſtante divozione verſo il nome Romano, ed in una aſſai più pericoloſa contingenza; ed i quali in oltre erano i ſoli Alleati in queſte parti, da cui poteſſero ricevere un ajuto pari al biſogno.

Anno di Roma 530. avanti Criſto 223.

Romani battuti da gl' Inſubri.

Avendo dunque moſſo il Campo per portarſi a Breſcia da una particolare circoſtanza voluta eſprimerſi dallo Storico per indicare la via che aveano tenuto, (a) la quale è come inoltrandoſi nel paeſe de' Cenomani paſſarono il fiume Chieſio, ſi viene a conoſcere che fecero un gran giro, ed un viaggio ſtravagante ed aſſai lungo. La ſtrada propria, e la più vicina per venire ne' Cenomani era pel Cremoneſe che allora apparı-

Fiume Chieſio paſſato da' Romani nel venire a Breſcia.

(a) *Lib. 2. cap. 32.*

parteneva agl'Insubri; ma si sarebbero poi i Romani esposti ad un manifesto pericolo d'una intera sconfitta, se coll'esercito mezzo disfatto avessero tentato di traversare tanto spazio di paese nimico ove a ciascun passo, ad ogni momento sarebbero stati assaliti dall'armata degl'Insubri, ch'erano lor superiori tanto nella risoluzione, quanto nella moltitudine. La onde quello che hassi credere di questo viaggio, col fare osservazione da dove si partirono, e per dove entrarono ne' Cenomani, si è che i primi lor passi fossero a ripassare subito il Pò per mettersi in salvo dalla persecuzione de' nimici, indi traversando con tutta diligenza il Piacentino, il Parmegiano, il Reggiano tornassero a transitare il fiume forse a Borgo-forte, e si riducessero sul Mantovano, il quale verisimilmente era compreso nello stato de' Cenomani, in questa maniera non avendo toccato in alcuna parte i confini del Cremonese. Colà avran probabilmente fatte riposare per alcuni giorni le truppe stanche dal frettoloso cammino: indi presero la strada che rittamente portava a Brescia, passato il Chiesio probabilmente presso Asola. Già erano da qualche tempo preceduti i nunzi dell'arrivo loro; e devesi credere che i Bresciani avessero già avuta all'ordine tutta la loro milizia con un'abbondante provisione di viveri, e che niente da loro si sarà ommesso ed in publico, ed in privato per fare una onorevole, ed affettuosa accoglienza a' Confederati tali, ch'erano riputati la maggiore Potenza dell' Italia, e che caduti in bisogno del lor ajuto di sì lontano erano venuti per riceverlo.

Accoglienza de' Bresciani a' Romani.

Leggendosi in Polibio come i Romani, dopo ch'ebbero unite al loro esercito le truppe de' Cenomani, da' luoghi superiori che guardano verso i monti discesero

scesero nel paese degl'Insubri, ciò dà a conoscere ch' essi partitisi da Brescia proseguirono il cammino sulla strada che porta verso il Bergamasco. Da quella parte dunque essendo di nuovo entrati nel paese degl'Insubri cominciarono a farne quanto terribile guasto poteano, non tanto per nuocere al nimico, quanto per provocarlo, e farlo risolvere di venire ad un decisivo fatto d'armi. Il rinforzo de'Cenomani aveva fatto nascere in loro una gran confidenza; ma altrettanto di paura avea poi cagionato negl'Insubri; i quali poi alla fine spinti dal dolore, e dall'ira a veder le loro cose dappertutto saccheggiate, e ruinate determinarono di mostrar coraggiosamente, come prima, la faccia al nimico; e raccolte quante truppe poterono, marciarono in numero di cinquanta mila contra de' Romani, e piantarono gli alloggiamenti a vista della loro armata con una tal aria di ferocità, e di risoluzione, che lor diedero un gagliardo motivo di formare cattivi augurj. Fosse che veramente i Romani avessero scoverto nodrirsi dagl'Insubri segrete intelligenze co'Cenomani, o fosse che la sola vista d'un tal inaspettato ed improvviso coraggio degl'Insubri, e null'altro avesse fatto in loro sollevare sospetti, e diffidenze contra la fedeltà degl'Alleati, comunque sia, da una forte paura furono certamente assaliti di restare traditi sul campo di battaglia. La volubilità, ed incostanza ch'era il difetto famoso di tutti i Galli, lo attacco naturale a proprj Nazionali, il luogo, la giornata, la grandezza del pericolo, tutto concorreva a dare fondamento al loro timore: il quale convien credere che avesse una gran forza nell'animo loro, mentre arrivarono ad avere per nimici indubitati i Cenomani al pari degl'Insubri.

Speranza de'Romani ne'Cenomani.

Sospetti de'Romani contra la fedeltà de' Cenomani.

Agitati da una tale fiera inquietudine, e consigliati essendo dalla prudenza a coprire tutto sotto una profonda dissimulazione per non fare scoppiar la fellonia, avantichè avessero prese le loro misure, andavan pensando che cosa doveano fare. Una ritirata tanto se fosse stata occulta, quanto palese già vedevano che avrebbegli fatti cascare in qualche disastro a cagione dell'interno nimico, essendo la cosa egualmente pericolosa a lasciarlo addietro, quanto a menarlo in lor compagnia. In fine avendo ritrovato uno spediente col quale assicurarsi dal timore de' Cenomani, e levarli il mezzo di potersi unire col nimico, formarono la risoluzione di azzardare il fatto d'armi. Erano allogiati vicino al fiume Adda, sopra il quale era un ponte che congiungeva una riva all'altra. Il Console chiamati a se i Cenomani, e secondo il solito dissimulando i suoi sospetti comandò loro di passare il fiume; e per affrettargli al transito forse avrà dato l'apparenza di volergli tosto seguire con tutta l'armata. Dopochè videli tutti arrivati all'altra riva, fece tagliar il ponte: indi senza dimora presentò la battaglia al nimico, nella quale il valore, ed il consiglio guadagnò, secondochè sempre avviene, sopra il numero, e fu da' Romani riportata una compiuta vittoria.

Spediente de' Romani per liberarsi dal pericolo de' Cenomani

Anno di Roma 530 avanti Cristo 223.

Non è chiaro quale giudizio abbiasi in questo caso a formare sopra la fedeltà de' Cenomani. Egli sembra come il non farsi parola da Polibio che i Romani facessero vendetta alcuna per la quale lor non mancava ne la forza, ne la ragione, abbiasi fermamente ad asserire che venissero dopo a scoprire chiaramente non essere stati i loro sospetti che cose tutto imaginarie, e senza fondamento. Ma è probabile ancora che i Capi della Rep: Cenomana, quando intesero il mancamento de' Suoi, detestandolo quanto era il dovere

Reato incerto de' Cenomani.

vere formassero un rigoroso processo, e facendo piombare una pena esemplare sopra tutti quei che furono trovati in colpa, placassero in questa maniera l'indignazione de' Romani, ed impedissero che un privato delitto non tirasse sopra lo Stato le pubbliche disgrazie della guerra. Che che ne sia, certo è che l'amicizia non fu disgiunta tra le due Republiche; poichè si veggono pochi anni dopo i Cenomani recare di nuovo un pronto soccorso a' Romani, ed in circostanze più pericolose, e difficili dell' antecedenti: come ora sono per raccontare.

Sparsosi il grido della marchia d' Annibale verso l' Italia, quanto se fosse stato un segnale a Boj, ed agl' Insubri, questi due popoli in un tratto diedero all'armi, e furono sul punto di opprimere col suo esercito Manlio Pretore, il quale dovette riconoscere in gran parte la sua salute dall'ajuto che opportunamente sopravvennegli de' Bresciani (*a*). Era questi incamminato per soccorrere Modena assediata da' ribelli, e nel cammino restò in due incontri battuto, cosicchè fu costretto ricoverarsi colle truppe malmenate a Taneto borgo vicino al Pò; ove poi rinforzato, e rianimato dalla milizia de' Bresciani si difese bravamente contra la moltitudine de' nimici che ingrossavasi alla giornata, attratta dalla fama de' fortunati successi, finattantochè arrivò l'altro Pretore Atilio a disimpegnarlo. Egli è una cosa che ben merita d'essere notata come Livio nomina espressamente i Galli Bresciani essere stati ausiliarj de' Romani in questo lor pericolo, poichè si viene ad arguire come la gloria di quest' ajuto fu particolare de' soli Bresciani, e non generale di tutta la nazione Cenomana.

Ajuto opportuno de' Bresciani all'esercito Romano.

Anno di Roma 535. avanti Cristo 218.

Devesi credere che da' Romani niente si sarà om-

N mes-

(a) *Liv. Lib. 21. cap. 25.*

messo di tutto ciò che potea servire di contrassegno della loro stima, ed affezione verso i Bresciani non tanto pel presente ricevuto benefizio, quanto per maggiormente impegnarli al loro partito nell' imminente pericolo de' Cartaginesi: come in fatti non ebbero a pruovare Alleati più fedeli, e costanti di essi. Imperciocchè poco tempo dopo essendo calato Annibale in Italia, sebbene i primi sperimenti dimostrarono fortuna avversa a' Romani, e fecero temere della loro salute, tantochè tutte le genti Galliche eransi dichiarate dal canto de' Cartaginesi, soli i Cenomani costantemente stettero in fede, e colle loro migliori truppe trovaronsi presenti alla famosa giornata del fiume Trebia, ove formarono parte dell' ala sinistra (*a*). Non avrà mancato il lor Comandante di allegare i più efficaci motivi per infiammargli alla battaglia, e di ricordar specialmente loro che una occasione più bella non poteano aspettare per segnalare la lor bravura, e render celebre il nome loro al pari del Romano per tutte le parti del mondo: che uniti erano in compagnia d' una nazione, la quale più di cinquecento anni era in possesso di vincere, e che riportate avea tante vittorie, quante battaglie avea dato: che sicura ed immancabile era la vittoria; e null' altro richiedeasi per coronare la loro gloria, senonchè la strage, e la fuga del nimico avesse ad incominciare prima dal canto loro. Attaccatasi la zuffa, i Cenomani se non arrivarono a sorpassare, non apparvero certamente di meno de' Romani, e con esemplare bravura, e costanza tennero saldi i loro posti, finattantochè ebbero a cimentarsi soltanto contra degli uomini; ma quando poi vennero a scagliarsi impetuosamente sopra di loro gli Elefanti, i quali dopo avere messa

Cenomani uniti co' Romani al fiume Trebia contra i Cartaginesi.

(a) *Liv. Lib.* 21. *cap.* 55.

ſa in isbaraglio, in fuga la cavalleria furono d' ordine d'Annibale ſpinti tutti contra l'ala ſiniſtra, e particolarmente contra de'Galli: urtati, e diſſipati da quelle terribili beſtie che gittavano a roveſcio tutto ciò che incontravano, non poterono ſtare ſaldi, e volgendo le ſpalle terminarono colla loro fuga di far dichiarare la vittoria in favore de'Cartagineſi.

Fuga de' Cenomani.

Portata una tale nuova a Breſcia, è facile imaginare quanto terrore e tumulto ſi ſarà ſollevato per la Città tutta, e come ne'primi moti avran creduto i cittadini che il nimico vincitore ſi foſſe già poſto in cammino alla volta di Breſcia per ſottomettere ciò che rimanea del Gallico nome. Non ci ha dubbio che ſi ſarà ſubito propoſto di troncare ogni amicizia de'Romani per non incorrere la ſteſſa diſgrazia di Sagonto, e di prendere quel partito che loro aſſolutamente imponeva la neceſſità di ſalvarſi col ſeguire la fortuna de'Cartagineſi giuſta l'eſempio di tutti gli altri popoli Galli. Egli ſembra, che nelle giornate al Traſimeno, ed a Canne per non vederſi nominati Galli ſe non nell'eſercito d'Annibale, abbiaſi a giudicare che eſeguiſſero queſto progetto. Contuttociò non mancano l'apparenze per credere ancora, dappoichè il tempo diede luogo a più mature rifleſſioni, e di aſcoltare quelli che conſigliavano a non operare con precipizio, e di non diſperare ſi toſto del Romano Impero; che perdendoſi una battaglia non perdeaſi una guerra; e che in avvenire ſe non voleaſi aver più parte, ſi ſteſſe almeno ad aſpettar le nuove d'una ſeconda giornata per regolarſi ſecondo l'evento di eſſa in una deliberazione di tanta conſeguenza: che ſoſpendeſſero a cangiare partito. Ma eſſendo poi avvenuto a' Romani di reſtare in una ſeconda, ed in una terza battaglia vinti ed abbattuti,

Spavento in Breſcia.

e con isconfitte una più grave dell'altra, per indubitata cosa si dee avere che se dopo la terribile strage di Canne i Confederati, i quali fino a quel tempo erano stati fermi per Roma, smarrite in tutto le speranze ch' ella potesse sostenere il suo Impero, passarono al partito de' Cartaginesi, altresì i Cenomani non più esitassero a fare quello che vedeano gia essere fatto da tutta Italia, e dichiarandosi per Annibale venissero ancora a rappatumare le loro antiche differenze cogl' Insubri, ed a mettersi in pace con tutti. Che se la perdita della Città di Cremona fatta da' Cenomani nelle loro guerre contra degl' Insubri fu forse quella fiaccola, la quale tenne continuamente acceso l' odio loro contra di quelli, dappoichè i Romani avendola levata agl' Insubri, ed appropiatala a se stessi col diritto dell' armi, vi spedirono una Colonia (*a*), ciò avrà una volta messo fine alle differenze tra i due popoli, e facilitati i mezzi a' quei che avran negoziata la pace. A questo si può aggiungere, che un tale procedere de' Romani avrà cagionato della diffidenza ne' Cenomani, e somministrata l' opportunità a quei che cercavano di staccarli da quel partito, di far valere, come niente più mancava per finir di credere che i Romani aveano giurato lo sterminio di tutto il Gallico nome senza fare veruna differenza dagli amici, e da' nimici: che se non aveano avuto rossore a dedurre Colonia Cremona senza voler riguardare in cosa alcuna le ragioni de' Cenomani, dalla stessa sfrenata ingordigia un giorno sarebbero stati trasportati a cercare di dedurre Colonia Brescia medesima.

Cangiamento di partito fatto da' Cenomani.

Leggesi in Tito Livio, (*b*) come l'anno di Roma 547. i Piacentini, ed i Cremonesi spedirono Legati al

(a) *Anno di Roma* 535. (b) *Lib.* 28. *cap.* 36.

al Senato a querelarsi de' vicini Galli, i quali saccheggiavano il loro territorio: nelle quali ostilità è molto probabile che avessero parte i Cenomani, giacchè pochi anni dopo si veggono uniti cogl'Insubri, Boj, ed altri popoli Galli nell' assalto delle due Colonie Piacenza, e Cremona. Avvenne questo Gallico muovimento nell' anno susseguente che terminata fu la seconda Punica guerra; e reca con ragione stupore come i Cenomani, i quali non per mancamento di fedeltà, ma per colpa della cattiva sorte eransi staccati dall'amicizia de' Romani, sebbene li videro dopo aver in fine superato una guerra che avea deciso in lor favore l'Impero del mondo, fossero tanto lontani a prender nuovamente parte nel lor interesse, che anzi eleggessero di entrare nella società degli altri Galli a muovere insino guerra contra di loro. Per quanto grande si possa imaginare la indignazione de' Cenomani contra de' Romani per avere fatta Colonia la Citta di Cremona, tuttavia sembra difficile a credersi che questo solo bastasse per fargli venire ad una sì strana, e sì pazza risoluzione. Egli è una cosa che ha molto del probabile, che in questo tempo la Rep: Cenomana fosse caduta in quel disastro, foriero ordinario della prossima ruina d'uno Stato: ed è, che il popolaccio si fosse arrogata la principale autorità nei publici affari, ne si desse più orecchio a' saggi pareri dei vecchi, e dei Magistrati: che quegli secondo il suo costume cieco, e temerario nelle deliberazioni, e sottoposto a' raggiri delle cabale, ed intrichi fosse stato l'autore d'impegnare tutto lo Stato a prendere parte in questo folle muovimento, al quale le precedenti persone non avrano pronosticato che perdite, ed infortunj.

Anno di Roma 553. avanti Cristo 200.

Cagione della rivolta de' Cenomani contra de' Romani.

Il

Il promotore di questa guerra fu Amilcare Cartaginese che rimaso era in queste parti, il quale dal conversare co' Galli avendo scoperta l'animosità, la quale più che mai feroce nodrivasi ne' loro cuori contra de' Romani; e che non mancava in fine altro che un Capo per tirare la Gallia ad una rivolta generale, non fu difficile a lui ch'era infinitamente raccommandato dal solo nome di Cartaginese, di suscitare tutte le genti Galliche a prendere con unanime risoluzione l'armi sotto la sua condotta (*a*). Insubri, Cenomani, Boj, e più altri popoli essendosi raccolti insieme gettaronsi sopra di Piacenza, e l'abbruggiarono; indi passarono ad invadere Cremona, la quale postasi in difesa diede tempo a Furio Pretore di venire al suo soccorso. Quegli, tostochè videsi alla testa d'un sufficiente esercito, a gran passo marciò alla volta della Città assediata, ed il giorno che seguì dopo il suo arrivo attaccò il fatto d'armi (*b*). Aveva disposta l'armata in due linee, delle quali la prima era composta dalle truppe de' confederati, e la seconda da due brigate Romane. All'incontro i Galli, i quali prometteansi di superare qualunque cosa colla moltitudine (passavano i quaranta mila) unite, e serrate in un luogo solo tutte le loro schiere, e formata una spezie di colonna che avea più di fondo, che di fronte, piombarono a tutta furia sopra la prima linea de' nimici credendo al primo urto di abbatterla, e rovesciarla. Fu da' Romani ricevuto colla lor ordinaria bravura l'attacco; e fecero vedere i vantaggi, i quali si trovano nel valore, nella prudente direzione essere superiori a quei del numero: tantochè i Galli smarrita la speranza di poterli forzare da fronte cangia-

Cenomani in armi cogl'Insubri, ed altri popoli.

Battaglia tra Galli, e Romani.

(a) *Liv. Lib. 31. cap. 10.* (b) *Ibid. Lib. 31. cap. 21.*

giarono diſegno, e perſuadendoſi di non incontrare da' fianchi la ſteſſa ferma reſiſtenza; cominciarono ad allargar le loro ſchiere, e ſtenderle in una lunga linea a fine d'imbarazzare, e prendere il nimico da tutti i lati: il che loro apparia facile per eſſere di gran lunga ſuperiori di numero.

Il Pretore attento a' nuovi movimenti de' Galli per prevenirli fece ſubito avanzar le due brigate Romane che formavano la ſeconda linea, ed aggiuſtatele ſullo ſteſſo piano della prima, in queſto modo venne ancor egli a ſpiegar più largamente la ſua fronte. Contuttociò oſſervando di non aver occupato baſtante ſpazio per provvedere al pericolo di non reſtare inviluppato dalla moltitudine de' nimici, diede ordine a Valerio uno de' ſuoi Luogotenenti di ſtaccare in due corpi la cavalleria, e ſpingendola da una parte, e dall'altra contra l'ale de' nimici non permetteſſe loro di poter eſeguire ciò che attentavano di fare: inſieme ed eſſo moſtrando a' ſoldati indebolito il centro de' nimici per la gente ch'era ſtata dedotta nell'ale; che poca fatica ſarebbe coſtata a romperlo, a ſforzarlo: comandò loro di ſpingerſi avanti; e con tal empito, e con tale ſucceſſo diede dentro i Galli, che dopo una leggiera reſiſtenza tutto videſi piegare davanti i Romani, o eſſere tagliato in pezzi. Non diſſimile fu la fortuna incontrata da Valerio nell'attacco delle ale; onde da tutte le parti battuti, e roveſciati con brutta ſtrage i Galli voltarono manifeſtamente le ſpalle, e con precipitoſa fuga rifuggiti nel campo non ebbero punto di vigore, e di fermezza in difenderlo. I vincitori che gli ſerrarono dappreſſo vi entrarono con eſſi; ne ceſſarono d'ammazzare, finattantochè il nemico non gli ebbe laſciati padroni del campo, come del campo di battaglia: e fu sì grande queſta disfatta, che di ſopra quaranta

Disfatta totale de' Galli.

Numero de' Galli morti.

mila

mila Galli neppur arrivarouo al numero di sei mila quei ch'ebbero la sorte di portare la vita in salvo.

Deesi avere per certa cosa come dapprincipio si sarà divolgato per Brescia che non erasi salvato neppur uno de' suoi soldati; e che a sì funeste voci si sollevasse tanto di spavento, e di tumulto, quanto se il nimico fosse entrato in Città. Saranno stati in que' primi trasporti chiamati all'armi tutti gli abitanti della Città, e del Distretto, chiuse le porte, e disposte guardie in tutti i posti, ed aspettatasi di momento in momento la nuova che i Romani erano in cammino coll'esercito vincitore per investire Brescia. Non avrà mancato il popolo secondo il suo costume di prorompere in ogni sorta d'inrettive contra gli autori della guerra, e contra di quei che con false ragioni gli aveano fatto sperare un felice successo, coll'aggiungere mille protesti di non tenere mai più in avvenire con chicchessia contra la Romana Potenza. Ma non si mantenne lungo tempo in questi sentimenti. Imperciocchè nel seguente anno avendo gl'Insubri riportato sopra l'esercito di Bebio Pretore un vantaggio considerabile, il quale magnificato in oltre dalla fama sparso avea per tutta la Gallia una allegrezza che fu mirabile, perche tra stragi, e perdite continue, ciò fu in cagione di far deporre a' Cenomani quell'avversione che per le sofferte disgrazie erasi conceputa da loro contra degl'Insubri, come di gente sgraziata, e di niuna virtù nell'armi, ed indurgli di bel nuovo a prendere parte nella guerra contra de' Romani.

Terrore de' Bresciani.

Bebio Pretore battuto dagl'Insubri.

Ora qui certo, ed indubitato abbiamo dalla testimonianza di Tito Livio (a) quello che di sopra si è dichiarato per solo probabile, come la Rep. Cenomana

(a) *Lib. 32. cap. 30.*

na trovavasi oppressa da quei disordini che ordinariamente precedono la ruina degli Stati. La autorità di quelle persone, che venerabili per età, per savïezza componeano il Senato, e che per l'addietro erano state come l'anima di tutte le pubbliche deliberazioni, non era più tenuta in considerazione veruna: i giovani, la moltitudine sempre ciechi, e senz'avvertenza a quello che anno da fare voleano governarsi del tutto a modo loro, e non più rimettersi a' ricordi di que' vecchi, a' quali erano debitori di tutto ciò che di prudente, e con successo felice pel pubblico bene erasi finora operato: e passarono tant'oltre colla loro temerità, che arrivarono insino a mettere in repentaglio la salute dell'intera Rep. col prendere di propria autorità l'armi, ed unirsi nuovamente cogl'Insubri. Esclamarono i Vecchi che per colpa di alcuni sediziosi cadeva in precipizio la Republica: che era una enorme scelleraggine a non volersi riconoscere punto l'autorità de' vecchi in un affare di tanta conseguenza, ed imprendersi una guerra, in cui veniva impegnata la salute di tutti, senza che prima fosse stata deliberata in una publica Adunanza dello Stato: che perseguitati dall'ira egualmente degli Dei, che degli uomini, e malaugurati come erano, non avrebbero potuto avere che quell'esito dovuto alla loro impresa.

Gravi disordini nella Rep. Cenomana.

Non si fece da' giovani verun caso di questi rinfacciamenti; ne i vecchi avendo forza per farli star in dovere, oltrachè timidi per natura mancavano ancora di coraggio, quelli fermi nella loro temeraria risoluzione marciarono ad unirsi cogl'Insubri: e tutt'insieme stabilirono gli alloggiamenti sulle rive del fiume Mincio ad aspettare colà la venuta dell'esercito nimico. Comandava a' Romani Cornelio Cetego Console, il quale ac-

Cenomani unitisi di novo agl' Insubri contra de' Romani.

O costa-

costatosi al medesimo fiume accampossi in distanza da loro per lo spazio di cinque miglia. La unione delle forze di due sì potenti popoli, Insubri, e Cenomani fece paura al Console dall'azzardare il fatto d'armi: il quale poi avendo inteso come i Cenomani aveano prese l'armi senza l'autorità de' Vecchi, e che l'unione loro cogl'Insubri non era stata decretata nel pubblico Consiglio della Nazione, e di questo buon avviso essendosene assicurato col mezzo di fidati esploratori che aveva mandato nelle Terre loro, ed a Brescia lor Metropoli, venne a rallegrarsi forte colla speranza di rivoltarli in suo favore, perche gente volubile fazioza, non obbligata da alcuna legitima autorità al partito che seguiva, e che facilmente poteva fare lo stesso caso della parola data a'Compagni, che fatto aveva della riverenza dovuta a'Capi della lor Repubblica.

Anno di Roma 556 avanti Cristo 197.

Per tanto avendone chiamati a se i principali Ufficiali col pretesto, per quello che si può conghietturare, di voler fare loro delle proposizioni d'accommodamento, sollecitolli con forti promesse ad abbandonare gli Insubri. Non deve sembrar cosa lontana dal vero che avvaloraſſe le sue parole collo sborso d'una grossa somma d'oro, del quale i Galli secondo il generale concetto passavano per una gente ingorda oltre modo, ed alla stessa misura aver venale l'onore, quanto il sangue: certamente non trovolli lontani dal secondar le sue brame. Egli voleva che menassero via le loro truppe, e lasciando gl'Insubri ritornassero a Casa, ovvero, se lor piacesse obbligarsi con maggiore benefizio la Rep. Romana, passassero ad unirsi co'Romani. Parve a'Cenomani aver troppo dell'atroce, e dello sporco l'esecuzione dell'uno, e dell'altro di questi due progetti; perche,

Fedeltà de' Cenomani tentata dal Console.

che, ſebbene erano uomini corrotti, e che regolavano ſenza riſpetto la loro fedeltà giuſta l'intereſſe, e le più grandioſe promeſſe, tuttavia per un qualche reſiduo ſentimento d'onore ebbero vergogna di commettere un sì manifeſto tradimento che veniva a coprire il nome loro d'una infamia ineſcuſabile. In queſto arrivarono a promettere la loro fede che ſul campo di battaglia ſtarebbero quieti, e non farebbero muovimento di ſorta, tantochè ſarebbero in piena libertà i Romani d'impiegare tutto il forte delle loro truppe a combattere i ſoli Inſubri; ed a ciò aggiunſero che ſe vedeſſero preſentarſi qualche occaſione, non mancarebbero di aiutargli.

Cenomani ſedotti dal Conſole.

Il Conſole raccomandato ſtrettamente loro il ſecreto, ed animatigli colle ſperanze di eſſere ampiamente riconoſciuti a miſura del ſervizio che avrebbero renduto, rimandolli al campo: indi pieno di coraggio per eſſerſi liberato da quell'oſtacolo che facevagli dubitare della vittoria, ſenza dilazione comandò a' Soldati di uſcire in campagna, e preſentò la battaglia al nimico. Non fu certo poca ventura pe i Romani che gl' Inſubri non arrivaſſero a ſapere il loro concerto co' Cenomani; poichè eſſi commoſſi dal pericolo avrebbero meſſo in opera quanto poteaſi fare per rimettere i collegati in fede; onde eſſendo venute a ſconcertarſi le loro miſure, avrebbero corſo un manifeſto riſchio di ſoccombere a qualche diſgrazia. Un qualche ſoſpetto però era entrato nell'animo di eſſi, che i Cenomani foſſero ſtati guadagnati con ſegrete liberalità dal nimico, e che in quell'abboccamento che avean avuto col Conſole ſi foſſero fatti de' maneggi pregiudiziali al loro intereſſe. Perlochè diſponendoſi alla battaglia non vollero arriſchiarſi di affidare ad eſſi ne l'una, ne l'altra

Soſpetti degl' Inſubri contra de' Cenomani.

ala, acciocchè, se cedessero a bello studio, e prendessero una fuga concertata col nimico, non mettessero tutto in disordine; ma stimarono più sicuro partito a collocarli tutti nella seconda linea a formare il corpo di riserva; nella qual maniera pensarono di avere sufficientemente rimediato al pericolo di ogni male che potessero ricevere da' traditori. Ma restarono ingannati in questo pensiero.

Precauzione degl'Insubri.

Essendosi ridotte amendue l'armate a fronte, i Romani, oltre dal lor ordinario valore, animati dall' intelligenze che nodrivano nell'esercito nimico, con empito tale diedero dentro gl'Insubri, che questi non altrimenti che alla sorpresa, allo spavento d'un attacco improvviso cominciarono subito a cedere, a disordinarsi in tutte le parti: la qual confusione fu ben tosto seguita da una disfatta intera. Se piace credere ciò che attesta Tito Livio asserirsi da alcuni Scrittori, i Cenomani oprarono in favore de' Romani assai più di quello che aveano promesso, e segnalarono la loro perfidia contra degl'Insubri nella più nera maniera, e senz'esempio. Fosse che la diffidenza mostrata dagl'Insubri togliesse loro ogni riguardo di coprire la loro fellonia; o fosse che la cupidigia di conseguire i doni promessi dal Console gli trasportasse in quel punto, che videro da qual canto dichiaravasi manifestamente la vittoria, que'Capi ch'erano stati corrotti dicendo uno all'altro essere venuta quell'occasione, nella quale eransi obbligati di aiutare i Romani, indi dicendo tutti ad alta voce a' Soldati essere venuto il tempo di vendicare a man salva tante ingiurie ricevute dagl'Insubri, comandarono loro d'investirli alla schiena. Fu prontamente eseguito tale comando: i Cenomani dalla parte di dietro avendo all'improvviso assaliti gl'Insubri collo stesso furore

Nero tradimento de' Cenomani.

rore de' Romani seguitarono a mandarli a fil di spada senza riguardo veruno che fossero lor compagni; cosicchè si può dire questa vittoria de' Romani essere stata famosa non meno per la scelleraggine de' Cenomani, che per la strage degli Insubri, i quali tra morti e prigioni passarono il numero di quaranta mila.

Non si può negare, che questo tradimento nero, e detestabile che nulla più non venga a coprire d'ignominia, e d'infamia il nome de' Cenomani, avendosi da loro voltate l'armi contra di chi aveagli in suo ajuto chiamati, e commesso un delitto, del quale i Romani non avrebbero osato neppur di tentargli. Ciò che si può allegare per difender l'onore di tutta la Nazione si è, che queste truppe erano formate da una lega di gioventù rotta, dissoluta, priva di ogni sentimento d'onore, di probità, capace per leggerezza, per interesse di ogni cosa per quanto abominevole fosse: i quali non avendo avuto rossore a fare rivolta contra l'autorità dovuta a' Vecchi, a' Capi della lor Republica, niente è da maravigliarsi se dallo stesso spirito di nequizia lasciaronsi trasportare a rivolgere ancora l'armi contra de' compagni, e quanto dichiarati nimici tagliargli a pezzi.

Onore difeso della Nazione Cenomana.

Contuttochè la Republica de' Cenomani niente avesse operato contra de' Romani, poichè que' giovani aveano prese l'armi non per publica deliberazione, ed in fine aveanle rivolte in ajuto degli stessi Romani, non ostante leggesi in Livio (*a*), che il Console Cetego trionfò e de' Cenomani, e degl' Insubri, cosicchè pare che avesse fatto battaglia, e riportato vittoria tanto degli uni, quanto degli altri. Questa cosa dà a conoscere una circostanza molto importante alla Storia; ed

Trionfo de' Cenomani fatto dal Console.

(a) *Lib.* 33. *cap.* 23.

ed è che questo fosse il tempo in cui i Cenomani furono uniti al dominio de' Romani, stati costretti dal Console vittorioso passare alla condizione de' sudditi. Ad ogni uno è noto quanto il desiderio di signoreggiare il mondo fosse vivo, e gagliardo ne' Romani, e com' essi trattavano da nimici tutti quei che ricusavano di loro sottometters; ma che però voleano sempre ammantar la loro ambiziosa condotta coll' apparenze della equità, della giustizia, che mai non mancano a quei che tengono la forza dal canto loro; e che se erano ingiusti, e rapaci nel conquistare, secondochè sono la maggior parte de' Conquistatori, governavano però con moderazione, e possedeano a maraviglia l'arte di rendere il giogo soave e mite a' popoli soggiogati, a' quali davano il titolo de' Confederati. La caduta dunque de' Cenomani sotto al dominio de' Romani si può assegnare per succeduta in questa maniera.

Cenomani senza guerra passati sotto al dominio de' Romani anno di Roma 556. avanti Cristo 197.

Dopochè il Console ebbe sconfitti gl' Insubri, renduta da felici successi piuche mai ardente la sua ambizione, pensò di aumentare la gloria del suo Consolato, e del suo trionfo colla conquista ancora del paese Cenomano; e secondo il costume di quei che avendo nelle mani la forza fanno valere per giusti motivi di doglienza qualunque pretesto, posti in oblio i benefizi ricevuti, avrà rinfacciato a' Cenomani i mancamenti della passata, e della presente inconstanza, ed infedeltà, ed intimato loro d'immantinente dichiararsi o nimici, o sudditi del popolo Romano; e che i Cenomani poi senza forza, senza speranza di sostenere la loro independenza eleggessero pel minor male di determinarsi al secondo partito. Sì può aggiungere per una cosa molto vicina al vero, che i vecchi, e quei che formavano il Consiglio dello Stato gagliardamente

damente conturbati dalla ſcandoloſa contumacia, e diſubbidienza de' giovani piuttoſto favoriſſero di quello che contraſtaſſero a metterſi ſotto al dominio de' Romani, il quale celebrato non meno per la ſaviezza, che per la poſſanza vedeano che avrebbe ſervito ancora di patrocinio al loro Stato, e per tener in dovere tanto gli Stranieri che oſaſſero inſultarlo, quanto i Nazionali che attentaſſero di ſconvolgere la publica quiete.

Che che ne ſia di ciò, certo è che guerra veruna non fu tra Romani, e Cenomani, poichè ne avrebbe ſenza dubbio fatto menzione Tito Livio, il quale veggendoſi raccontar colla ſpecificazione di minute circoſtanze guerre di poco momento, e contra de' popoli ignobili ſuccedute in queſta noſtra parte d'Italia, non è mai da credere che gli poſſa eſſere in tutto sfuggito il racconto di queſta guerra, che importante aſſai ſarebbe ſtata, perche contra d'una Nazione potente al pari, de' Boj, e degl'Inſubri, e dominante ſopra molte illuſtri Città. Altra pruova e di gran peſo in oltre raccoglieſi dall'oſſervare che Colonia veruna non fu condotta nel paeſe de' Cenomani, eſſendo ſtato coſtume de' Romani di levare a' popoli ſottomeſſi colla forza dell'armi una porzione del loro terreno, e ripartirlo fra que' lor poveri Cittadini che ſi trovavano ſenz' alcun fondo de' beni in proprietà, i quali andavano ad abitare colà. Era queſto uno de' loro motivi principali, per cui andavano in traccia dell'occaſioni di fare guerra, e quel frutto che particolarmente da loro prendevaſi di mira nella vittoria. Onde Colonie in tanta copia leggonſi condotte per tutte le parti dell'Italia: e Colonia parimenti non avrebbero mancato i Romani ſecondo il loro coſtante uſo

Pruove che i Cenomani ſenza guerra paſſarono in poteſtà de' Romani.

uso di stabilire nel paese riccoe secondo de'Cenomani, se colla ragione di guerra avessero avuto luogo per farne acquisto di qualche parte. Cremona fu la più lontana Colonia la quale da' Romani fosse stata fondata in questa parte d'Italia che fu nel terreno tolto allora agl' Insubri.

Intorno dunque l'anno 400. della venuta de'Cenomani in Italia, ed in quello di Roma 550. Brescia coll' altre Città e luoghi di sua obbedienza passò sotto al Dominio de' Romani, eccettuate le parti montuose del suo particolare Distretto, cioè le Valli Trompia, e Sabbio, i cui abitanti vollero conservarsi in quella independenza che ricevuta aveano da'loro Antenati. Sapiamo che nella guerra di Cambrai avendo dovuto Brescia col Distretto riconoscere per suoi Signori i Francesi, non potè esser costretta a fare lo stesso la Val Trompia, i cui abitanti per essere aiutati dalla loro alpestre situazione ebberō la buona sorte di conservarsi nell' antica dipendenza. Ciò serve a torre ogni difficultà per credere che altresì in quel tempo i popoli di queste due Valli per essere duri, e feroci secondo l'indole delle genti montane, e confidati ne' vantaggi della situazione, ove con poche forze era facile sostenere qualsisia attacco, ricusassero di sottomettersi a Roma: ed ha molto del probabile che per appoggiarsi contra la Possanza Romana facessero lega co'Reti, econ altri popoli Alpini, nella condizione, e nell'interesse de'quali erano passati col non voler dependere che da se stessi. Continuarono a mantenersi in tale libertà per lo spazio presso a' dugento anni; dopo il quale convennero alla per fine cedere alla forza de' Romani, da'quali furono nuovamente incorporati alla giurisdizione di Brescia: come in appresso vederemo. Non è da ommettersi come

Valli Trompia, e Sabbio mantenutesi independenti da Roma.

me

me i Cenomani furono tra gli ultimi popoli dell'Italia che divennero sudditi del Romano Impero, non avendosi da loro potuto a meno di non correre una volta quella sorte, la quale è coll'andare del tempo assolutamente inevitabile a chiunque Potenza che diventi confinante di una maggiore, la quale animata sia dallo spirito di signoreggiare sopra tutti.

Cenomani degli ultimi dell'Italia che divennero sudditi di Roma.

La Storia non ci instruisce delle condizioni, le quali furono da' Romani accordate a' Cenomani. Non hassi però a dubitare che non sieno state più discrete, e più onorifiche dell'imposte a que' popoli, i quali colla guerra, e colla forza dell'armi erano stati da' Romani costretti a riconoscergli per Padroni. Quella perdita, cui avran infallibilmente dovuto soggiacere in tale cangiamento di stato, sarà stata de' diritti reali, come in fare di propria autorità leva di milizie, intraprender guerra, stringer leghe con degli altri popoli: ed il lor aggravio poi in pagare tributo, in somministrare nell'occasione di guerra quella tangente di truppe che veniva loro prescritta. Ma quello, che soprattutto avrà fatto lor sentire il peso della condizione di suddito, sarà stato lo spender le proprie sostanze, il proprio sangue in sostenere, in dilatare un Impero, del quale non ne poteano godere parte veruna, perche incapaci delle sue Dignità.

Condizione onesta de' Cenomani sotto de' Romani.

Una particolare novità devesi memorare, la quale giusta il solito procedere della politica Romana sarà di certo avvenuta allo Stato de' Cenomani: ed è che i Romani affine di renderlo debole colla divisione delle sue parti, avranno spogliata Brescia di ogni giurisdizione sopra l'altre Città, e stabilito che ciascuna di esse avesse in avvenire a governarsi in tutto da se stessa, e non riconoscere più altra dipendenza, che quella di Ro-

Grado di Metropoli tolto a Brescia.

ma sola. Onde da una tal cosa si sarà dato un gran crollo alla grandezzı di Brescia, e fattola nel nome, e nella stima passare alla comune sorte dell' altre Città.

Si sà che i Romani, egualmente gran Politici, che gran Guerrieri, erano soliti trattare alla maniera de' Confederati que' popoli, ch' erano situati ne' confini del loro Impero, e che senza guerra eransi dedicati alla loro Repubblica, affine di tenerli attaccati al loro partito. Ma, dopochè erano arrivati a rendersi Padroni de' paesi più rimoti, inviluppavano i medesimi nelle loro conquiste fatte colla forza dell' armi, e deposto ogni riguardo li trattavano puramente come gente suddita, e che non meritasse distinzione veruna. Probabile è che i Cenomani non abbiano giammai avuto in alcun tempo a pruovare una tale soperchieria della Politica Romana, poichè furono sempre confinanti co' Reti, ed altri popoli Alpini nimici di Roma: e quando toccò la disgrazia a que' popoli di soccombere alla forza de' Romaui, già essi erano stati aggregati alla Cittadinaza Romana, e fatti partecipi della Repubblica: il che sarà dimostrato a suo luogo.

Cenomani in ogni tempo trattati con riguardo da' Romani.

Pertanto i Cenomani avendo alla fine dovuto farsi sudditi della Romana Repubblica, contra la quale non poteano più in avvenire prendere l' armi senza incorrere la taccia di ribelli, per non essere stati aggravati da veruna di quelle condizioni che rendono malcontenti i popoli, e pronti ad ogni occasione alla rivolta, hassi credere che non pensassero mai di sottrarsi dalla sua dipendenza. Leggesi nella Storia quante volte si ribellassero contra de' Romani i Boj, gl' Insubri, ed altri popoli Galli, perchè ad essi sembrava assai men grave, e più tollerabile la guerra della pace sotto que' duri patti ch'

Cenomani stati fedeli in tutti i tempi a' Romani.

ch'erano loro imposti: laddove i Cenomani, da quel giorno che divennero sudditi, conservarono in tutti i tempi una fedeltà inviolabile al nome Romano: ed in quanto aborrimento da loro si avesse il pericolo, ed insieme il delitto di ribellione, apparirà dal caso che ora sono per raccontare.

Era toccata in sorte la Provincia della Gallia a M. Furio Pretore, il quale era uno di que' Magistrati avari, ed ambiziosi che soliti sono considerare le Provincie come una fertile campagna per farvi raccolta di oro, e di gloria. La commissione che avea ricevuto consistea di ritenere in pace i Galli, ed impedire che non si sollevassero all'armi, e non si unissero alla guerra de' Liguri; la spedizione poi de' quali era stata commessa, ad ambedue i Consoli. Ma costui dimentico de' suoi doveri veggendo che da' tutti i popoli Galli seguiansi fermamente i consigli della pace, come se avesse dovuto lasciare una memoria infame della sua Pretura, se non l'avesse renduta famosa coll'eccidio d'un qualche popolo, formò la risoluzione di far a tutte le maniere nascer l'occasione di prendere l'armi contra di qualcheduno: che la guerra poi, e soprattutto la vittoria averebbero acquistato l'approbazione di giusto, e legitimo a quanto da lui si fosse operato. Gittò gli occhi sopra de' Cenomani, i quali essendo una Nazione florida, e possente, ed intatta da' danni delle guerre, vi aveva onde pascere abbondantemente la sua ambizione, e la sua avarizia. E siccome a chi cerca di muovere guerra, e colorirne l'ingiustizia mai non mancano pretesti, sieno veri, sieno ancora falsi, non gli fù difficile di ritrovare l'impostura di una doglienza, per la quale mandò intimare la guerra a' Cenomani, se non gli consegnavano le loro armi (a). Ei punto

Anno di Roma 566. avanti Cristo 187.

Inginstizia di Furio Pretore commessa contra de' Cenomani per farli ribellare.

(a) *Liv. Lib. 39. cap. 3.*

punto non dubitava che i Cenomani, nazione guerriera, feroce, e che potea fare fondo sufficiente nelle sue forze per sostenere la minacciata guerra, si farebbero determinati a volere piuttosto fare sperimento dell' armi, che lasciarsele torre per semplici minaccie, e mostrarsi vinti dalla sola paura. Ma non potè avere il contento di veder corrispondere a tale suo tentativo quell' effetto ch' erasi ideato: anzi ebbe a vederlo riuscire, secondochè meritava, tutto a sua onta, e confusione.

Cenomani calunniati d' intelligenza co' Liguri.

Lo Storico non ha dichiarato di quale mancamento avesse contra di loro formata la calunnia. Ma senza difficultà si può giudicare, come essendo allora i Romani in guerra contra de' Liguri, avesse incolpati i Cenomani che con quelli passavano d' intelligenza, e li aveano sottomano mandato ajuto; e che stavano attendendo una favorevole occasione da fare ribellione, secondochè erano soliti i Boj, e gli Insubri. Questo giudizio confermasi dall' osservare che il Senato, intese le querele de' Cenomani rimise la cognizione della causa al Console Emilio, il quale appunto avea in quel tempo guerreggiato contra de' Liguri, e sottomessigli a Roma.

Si può imaginare quanto fuoco si sarà preso da' Cenomani ad una tale intimazione, e quale sarà stato il travaglio, e l' imbarazzo delle persone saggie, e prudenti per fermare le violente risoluzioni del popolar furore, ed impedire che non si prorompesse in guerra contra de' Romani, dalla quale prevedeano che sarebbero stati infallibilmente precipitati nell' ultime sciagure, e simili a quelle de Boj, e degl' Insubri. Devesi credere che quelle, le quali più valeano nel credito, e stima di prudenza, e che possedeano in oltre il talen-

lento del discorso, dopochè videro il popolo, passati i primi sfoghi della sua collera, che sembrava capace di udire la ragione, intraprendessero di persuaderlo a consegnare l'armi. Da principio impiegassero il loro parlare per far credere che quella persecuzione procedea tutta dalla sola malizia di Furio, il quale andava sforzandosi di trascinargli a ribellare, per avere poi nel loro saccheggio, e nella loro strage con che sfamare la sua avarizia, e la sua crudeltà: che il Senato Romano informato che fosse di tanta iniquità, detestatala quanto era il dovere, non avrebbe mancato di far piombare un esemplare castigo sopra la testa del reo. Dopo questo preambolo per disporre gli animi, aggiungessero che la risoluzione di fare uso dell'armi per guarantirsi da una sì enorme soperchieria sembrava essere richiesto dalla loro reputazione: ma in questa maniera poi veniano a mostrarsi rei, colpevoli di quella falsa accusa, ed effettuare appunto tutto ciò ch'era voluto, e ricercato da quell'uomo scellerato: laddove se consegnassero l'armi, certissimi in brieve di riaverle dalla giustizia del Senato Romano, avrebbero da una parte fatto conoscere a tutto il mondo la loro innocenza, e dall'altra la malizia, e perfidia di Furio. Che la perdita, o piuttosto il deposito di quell'armi non sarebbe durato se non quel poco tempo che si volea per fare il viaggio di Roma: che esponeano a' più crudeli supplizi il loro Capo, se dal ritorno di Roma non avessero riportato gli Ambasciadori spediti al Senato una sentenza assoluta, che fossero a' Cenomani restituite tutte l'armi loro.

Cenomani esortati a consegnare l'armi,

Egli è probabile che la perdita fatta del proprio dominio per avere fatto il sordo agli avvisi delle pruden-

den-

denti perſone di molto ajataſſe per far abbracciare queſto ſpiacevole partito. Fu dunque da'Cenomani eſeguita la deliberazione di conſegnare l'armi a Furio; indi furono da loro eletti gli Ambaſciadori che andaſſero a Roma a preſentare le loro querele al Senato, della qual commiſſione ebbero l'attenzione d'incaricare perſone, la cui abilità e deſtrezza ſperimentata in altri difficili maneggi loro dava maggiore ſperanza di felice riuſcita, ſapendo non eſſere la ſcelta de'Soggetti una coſa indifferente pel ſucceſſo d'un ambaſceria. Gli Ambaſciadori eſſendoſi portati a Roma, ed avendo eſpoſta al Senato la ingiuria ricevuta da Furio furono benignamente aſcoltati. Ma, o foſſe che al Senato non ſembraſſe di vedere baſtantemente chiaro il reato del ſuo Pretore per condannarlo, o foſſe che i medeſimi Ambaſciadori citaſſero per Giudice della innocenza de'Cenomani il Conſole Emilio, remiſero a lui la deciſione della cauſa.

Ambaſcia-dori de'Cenomani a Roma.

Da Roma dunque preſero il viaggio di Rimini, ove trovavaſi il Conſole, davanti il quale fu diſputato con gran calore dalle parti, eſſendoſi fatto vedere Furio a ſoſtenere la ſua calunnia con più di ardimento, e di fiducia, che non ne aveano quei che defendeano la loro innocenza. Fortuna fu de' Cenomani che non era ancora ſpirato quel tempo felice, in cui i Romani di niente più pregiavanſi, quanto di comparire giuſti, e retti nelle azioni loro; poichè in altro tempo, il quale guari non iſtette ad arrivare, avrebbe l'innocenza loro corſo pericolo di dover ſoccombere alle brighe, alle aderenze. La ſentenza fù pronunciata giuſta la loro dimanda; ed il Pretore in pena richiamato dal governo.

Sentenza pronunciata in favore de' Cenomani.

Queſto è l'ultimo fatto, nel quale ſi veggano memora-

morati i Cenomani; ed in avvenire il nome loro non trovasi più nell'Istoria. Il paese nelle varie mutazioni de' tempi, e de' dominj passò in diversi nomi sotto i quali venian conosciuti insieme altre parti d'Italia. Il primo suo nome fu quello di Gallia Transpadana, e nello stesso tempo ancora d'Insubria: indi ne' bassi tempi dell'Impero Romano fu compreso nella provincia di Venezia; del quale nome continuò a mantenere l'uso fino alla invasione de' Lomgobardi, che allora restò inchiuso nel nuovo vocabolo di Lombardia, il quale finora ha conservato. Al tempo che dominavano i Lomgobardi, erasi introdotto l'uso di chiamare Austria la parte Orientale della Lombardia, a differenza della parte Occidentale che appellavasi Neustria: il paese nostro era compreso nel nome di Austria.

Paese Cenomano passato in diversi altri nomi.

Brescia dunque colle sue dipendenze, a riserva delle due Valli Trompia, e Sabbio, essendo passata sotto al dominio de' Romani, non le avvenne però di poter godere i vantaggi di quella quiete e sicurezza, secondochè aveva sperato sotto l'ombra di quel formidabile nome: poichè i Reti, ed altri popoli Alpini stimolati dalla domestica indigenza scendeano in ogni tempo, come per mestiere, a depredare, a saccheggiare le parti confinanti dell'Italia (*a*), tra le quali il Bresciano per essere e de' più vicini, e ricchi di bottino senza dubbio sarà stato particolarmente insultato dalla rapacità di que' Barbari. Il soggiorno de' Galli lungo di più secoli in queste abbondanti, e deliziose contrade aveva in loro snervata la forza di quella ferocità, colla quale una volta portavano il terrore, e lo spavento dappertutto; cosicchè arrivò un tempo

Incursioni de' popoli Alpini sopra il Bresciano.

Debolezza de' Galli.

(a) *Strab. lib. 4.*

tempo che divenuti erano in tutto ſimili a que' Toſcani, i quali avanti di eſſi quì abitavano, e che furono coſtretti dalla loro invaſione ad abbandonare la pianura col ricoverarſi tra monti. Quando per lo contrario i Toſcani, o ſia i Reti giunti erano col tempo a farſi ſimili a' Galli antichi, duri, crudeli, fero. ci, ſprezzatori de' pericoli, conformi in ſomma alla lor terra, al lor Cielo; e da' luoghi alpeſtri guatando con occhio ingordo le doviziose ſottopoſte pianure, ſopra le quali ſapeano di tenere il diritto de' loro progenitori, calavano ogni volta che voleano a portarvi il ſaccheggio, e la deſolazione.

Galli divenuti quaſi gente imbelle.

Si può aggiungere una oſſervazione, la quale è come i Galli, dacchè divvennero ſudditi di Roma, più non ſi curaſſero d'imparare il meſtiere dell'armi, poichè non ſi trattava più di maneggiarle per l'intereſſe proprio; e'l travaglio della loro difeſa aſpettava a chi godea il frutto del dominio ſopra di loro. In queſta maniera eſſi veniſſero col progreſſo del tempo a ridurſi nel numero di que' popoli che ammolliti ſono dal lungo ozio, ed avviliti dalla continua ſoggezione, trà quali ogni uno non penſa a cercare che il ſuo privato guadagno, e riguarda il publico vantaggio con quell' occhio indifferente, con cui ſono ſolite mirarſi le coſe altrui; tantochè avrebbero alla fine forſe corſa quella diſgrazia ſteſſa degli antichi abitanti Toſcani, cioè di reſtare oppreſſi, ed eſſere diſcacciati dal paeſe, ſe il timore della Poſſanza Romana non aveſſe levata la ſperanza a' Reti, ed agli altri popoli Alpini di potervisi ſtabilire.

Erano continui i lamenti degli afflitti popoli preſſo gli orecchi del Senato Romano: e queſti non mancò, come ſi vede in diverſi Scrittori, di far marciare

i ſuoi

i suoi Generali i quali mettessero freno alle incursioni degli Alpini; ed esistono memorie, da cui probabilmente si arguisce, che ne furono particolarmente spediti contra di quei che confinanti col Bresciano attendeano ad insultarlo. Dalle Legazioni di Polibio ci è fatto noto (*a*), come il Console Tiberio Gracco l'anno di Roma 590. debellò i Cammani: nome ignoto all'antica, e moderna Geografia. Se dalla somiglianza del nome è lecito congetturare, per questi popoli Cammani possono additarsi i nostri Camunni, i quali vedremo in appresso ch'erano nel numero de' nimici di Roma: e questi per tale congettura di nome sono stati ancora intesi dall'eruditissimo Maffei (*b*). Nella Epitome Liviana si legge (*c*), come Q. Marzio Console l'anno di Roma 635. forzò gli Stoni gente Alpina a sottomettersigli. Da Strabone (*d*) essendo nominati gli Stoni una picciola povera gente presso i Trentini, e tra quelle che co' latrocinj infestavano l'Italia, può facilmente credersi che toccassero i confini del Bresciano, e che pe i danni ad esso particolarmente apportati si provocassero contra l'armi Romane. Ma o fosse, che i Romani non venissero mai a capo di domare interamente gli Alpini, o fosse che questi si ribellassero, certo è che le loro incursioni non ebbero fine, se non dopo quella famosa spedizione che fece Augusto contra di loro; la quale in appresso sarà raccontata.

Spedizioni fatte da' Romani contra gli Alpini confinanti col Bresciano.

Se piace credere i soprammentovati Cammani che furono debellati dal Console Gracco pe i nostri Camunni, questi si vede come per seguitare il lor antico mestiere di depredar le contigue regioni aveano fatto rebellione; e convien in oltre pensare che uniti ai Ven-

(a) *Leg. n.* 106. (b) *Ver. Ill. Lib.* 3. *pag.* 92. (c) *Lib.* 62. (d) *Lib.* 4.

noneti (credonsi questi i popoli della Valle Tellina) segnalassero sopra gli altri barbari Alpini la loro rapacità, ed insolenza nell'infestare i sudditi del Romano Impero, mentre per domare questi due soli popoli fù costretto l'Imperadore Augusto espressamennte spedire Publio Silo uno de' suoi migliori Generali; dal quale fu terminata l'impresa secondo l'ordinaria felicità dell'armi Romane (*a*). La disgrazia de' Camunni, e Vennoneti, la quale sembrava che dovesse recar timore a' Reti, non fece che irritare piucchè mai la fierezza loro; tantochè l'anno appresso fecero una terribile irruzione nell'Italia, ove commisero orribili crudeltà. Ciò fù che determinò in fine Augusto a far andare le migliori sue truppe contra de' Reti, e contra di tutte le genti Alpine per disfarsene una volta per sempre, ed incaricare eziandio i suoi medesimi figliastri, cioè Druso, e Tiberio della esecuzione di questa impresa. Devesi avere per indubitato, che la Città di Brescia non avrà mancato di contribuire quanto era in suo potere di milizia, di denaro, di vettovaglia, per aiutare i Romani in questa guerra, nella quale aveva tanto interesse sì per essere una volta liberata del travaglio per tanto tempo sofferto delle incursioni, come per riavere la sua antica giurisdizione sopra le Valli Trompia, e Sabbio. Non costò a' Romani questa impresa che la fatica, e'l tempo di una està sola, nella quale furono domate, e per affatto sottomesse tutte le genti Alpine: ed i vincitori presero tutte le misure sopra i vinti per impedire che non potessero più in avvenire levar la testa.

Camunni domati da' Romani Anno di Roma 738. avanti Cristo 15.

Spedizione di Augusto contra tutti gli Alpini Anno di Roma 739. avanti Cristo 14

Egli merita di essere quì osservato un passo d'Orazio, perche forse aspettante alla Storia nostra,

(a) *Dio. Lib.* 54.

ſtra (*a*), il quale in una ſua Ode toccando le lodi della bravura di Druſo in queſta ſpedizione dice, che furono da eſſo vinti i Breuni, e ſuperate le loro Rocche impoſte alla cima dell' Alpi: ed altresì i Breuni leggonſi nominati tra que' popoli Alpini che furono a tempi d'Auguſto ſoggiogati, in quella ſua Inſcrizione conſervataci da Plinio (*b*). Il dottiſſimo Maffei (*c*) ha giudicato, che queſti Breuni foſſero popoli che abitavano parte della Valle Camonica, denominati dalla Terra di Brè in oggi Capitale della Valle, la quale foſſe il principale lor luogo. La ſua ſituazioue, la giuſta denominazione di Breuni da Bre, ed altre circoſtanze fanno ricevere per quaſi certo tale giudizio: e perche di ſopra abbiamo veduto come i Camunni erano ſtati l'anno avanti ſottomeſſi da Publio Silo, convien penſare che parte di eſſi, cioè quei che componeano la Comunanza di Bre, nel ſeguente anno, in cui i Reti cominciarono a ſaccheggiar crudelmente l'Italia, riprendeſſero l'armi, ed entraſſero a parte di quelle oſtilità.

Bre ſotto - meſſo da Druſo.

Queſta ſpedizione dunque di Druſo, e di Tiberio fù l'ultima che fecero i Romani contra delle genti Alpine, le quali, quante erano da un mare all'altro, cioè dall'Adriatico al Toſcano, furono tutte ſin una ſoggiogate, e poſte ſotto il governo delle vicine Città (*d*). In queſta occaſione la Città noſtra arrivò ad eſſere una volta riſarcita dal danno che ſofferto avea nel ſuo Diſtretto per eſſere divenuta ſuddita del Romano Impero, eſſendo ſtate le due Valli Trompia, e Sabbio reſtituite ſotto la ſua giuriſdizione, dopo eſſerne ſtate ſeparate per lo ſpazio di 183. anni. La Valle

Valli Trompia e Sabbio. riunite al Diſtretto di Breſcia

(a) *Lib.* 4. *Od.* 14. (b) *Lib.* 3. *cap.* 20. (c) *Ver. Ill. Lib.* 6. *pag.* 217. (d) *Plin. loc. cit.*

Valle Camonica però non fù privata allora del proprio governo; ma ella continuò a reggersi da se stessa, subordinata a Roma sola: il che di sopra già si è dato a conoscere. A questo tempo sembra doversi riferire l'essere stata a Cividate conferita la dignità di Capo della Valle; poichè Druso, il quale ebbe a combattere contra gli abitanti di Bre ch'eransi rivoltati, e gli rimise sotto il giogo, vogliono tutte l'apparenze, che in pena, e castigo della ribellione venisse a mettere Bre in condizione servile col renderlo semplice villaggio, e trasferire l'onore di essere in avvenire il primo luogo de'Camunni nella vicina terra; la quale allora cominciasse dalla sua dignità recentemente acquistata a nominarsi *Civitas*, essendo poi passato tal vocabolo in Cividate secondo l'ordinaria trasfigurazione che anno patito i nomi nel passar dal Latino al volgare.

Cividate in Latino Civitas.

Per queste conquiste, le quali furono infinitamente celebrate per la pace, e sicurezza acquistata una volta all'Italia, eretto fu in onore d'Augusto un Trofeo con magnifica Inscrizione, rapportata da Plinio (*a*), in cui si vede il nome di ciascuna gente Alpina che fù sottomessa: ed arrivano in tutto al numero di 43., oltre a quattro Vindeliche. Egli è una cosa notabile il leggersi in capo a tutte l'altre quelle appunto delle nostre tre Valli, cioè prima i Triumplini, indi i Camunni, poscia i Vennoni. Questi ultimi sono giudicati i popoli della Valle Sabbio così denominati da Avennone, o Lavennone, o Vestone, le quali terre in oggi esistono ancora in quella Valle: i quali Vennoni poi passarono nel nome de'Sabini, quando la Valle prese il nome dalla terra di Sabbio. In una Romana Inscrizione (*b*) che tuttora conservasi nella Pieve di Saval-

Vennoni passati nel nome de' Sabini.

(a) *Loc. cit.* (b) *Ref. Mem. Bres. pag.* 278.

Savallo si legge il nome de' Sabini; il che fa conoscere come al tempo de' Romani quella Valle già appellavasi Sabbio; e come questa Terra fosse stata onorata da' Romani di essere Capitale de' Sabini.

Meritossi nell' incontro di questa guerra la Città nostra presso di Augusto, che nascesse in lui il pensiero di lasciarle un monumento insigne della sua munificenza, il quale servisse di comodo, ed insieme di ornamento: e fù un acquedotto che probabilmente tutto a sue spese secondo il costume degl' Imperadori Romani fece fabbricare, come si vede da bella Lapida di presente incastrata nel fianco del nuovo Duomo (a): e credesi indubitatamente quello di cui reliquie considerabili, e che mostrano struttura magnifica ce ne veggono in molti luoghi pel corso sopra di dieci miglia, principiando nel tenere di Lumezzane nella Valle Trompia. Il motivo, il quale devesi credere che abbia mosso Augusto a fare questo segnalato dono a Brescia, fù per darle un pegno della sua riconoscenza a' soccorsi che contribuiti aveva nella guerra de' Reti al suo figliastro Tiberio, il cui nome dopo il suo leggesi nella Inscrizione.

Acquedotto in Brescia fabbricato da Augusto.

LIBRO

(a) *Ross. pag.* 242. *n.* 4.

LIBRO TERZO

SOMMARIO.

Brescia per privilegio fatta Colonia prima Latina, e poscia Romana, ed ascritta alla Tribu Fabia: abbracciò tutti gl'instituti di Roma, ed insino il linguaggio Romano. Ella distinguesi sopra tutte le Città nella quantità dell'Inscrizioni antiche, trattane Roma. Miserabile recente dispergimento fatto di marmi, e di statue nella terra di Manerbio. Molti Bresciani in virtù della cittadinanza Romana ascesi a' primi posti dell'Imperio. Deità adorate in Brescia sotto nomi strani, ed inauditi, tra le quali notabile è Bacco sotto quello di Nottulio. Democratico il governo in Brescia, finchè obbedì a' Romani: numero, e nome delle dignita profane, e sacre, e de' Collegj; Inscrizioni quali le false, e quali le più degne di stima. Museo d'inscrizioni che sarebbe d'un grand' onore, e vantaggio alla Città di Brescia.

Tempo in cui Brescia stette nella condizione di suddita di Roma.

LUNGO fù il tempo, in cui Brescia dovette durare nello stato umile, e depresso di suddita; e fù per lo spazio di cento, e nove anni: passato il qual termine ebbe la sorte d'essere per privilegio portata al grado di Colonia Latina, e dopo alquanto di tempo, che fù di trenta nove anni, a quello di Colonia Roma-

Romana: col che venne arrivare al fortunato cangiamento di suddita in compagna di Roma. Per far ben comprendere la qualità di tale Privilegio, convien dichiarare come dapprincipio le Colonie non erano composte che de' nativi o di Roma, o del Lazio, i quali spediti erano dalla Republica ad occupare quel terreno che levato avea a' nimici; e se i Coloni erano estratti da Roma, appellavansi Romane, e se dal Lazio Latine; ed era da loro nella nuova patria goduto tutto quel che di privilegio avrebbero goduto col soggiornare nella antica. Nel progresso del tempo essendo pervenuta la Republica a quel sublime grado di possanza, tantochè l'aver qualsisia menoma parte con esso lei veniva da' suoi sudditi reputato il sommo della fortuna, e della gloria, ne' calamitosi tempi si fece da essa ricorso allo spediente di qualificare come Colonie alcune Città, le quali premeale di conservar attaccate a' suoi interessi.

Più sorte di Colonie.

Molto regolata poi fù la condotta di que' Politici Romani nell'accordare una grazia cotanto desiderata, i quali ordinariamente osservarono tutte quelle misure che ci voleano, acciocchè le Città avessero a gustare quanto di dolce, e prezioso in essa conteneasi, facendole non in un tratto solo, ma a grado per grado salire all'onore intero dell'essere Colonie Romane. La pratica era nel principio di concedere loro le prerogative di Colonia Latina, la maggior delle quali consisteva che chiunque avesse sostenuto il magistrato nella propria Città riputavasi per cittadino Romano: quindi si venne a dichiararle Colonie Romane, ma coll'andare a passo a passo nel dispensare i diritti della Romana Cittadinanza. Da prima furono esentati que' popoli dall'imposte, e gabelle, cui non erano soggetti i cit-

Regola de' Romani nell'accordare i diritti della cittadinanza Romana.

cittadini di Roma: accordossi poscia loro la podestà d' intervenire ne' Comizi, e dare il voto, ma senza però poter addimandar le dignità della Republica: alla per fine fù loro conferita eziandio la capacità de' supremi onori; nel che consisteva il compimento intero, e perfetto dell' essere Cittadino Romano.

Furono le guerre civili di Mario, e di Silla, indi di Cesare, e di Pompeo, le cui conseguenze riuscirono cotanto funeste alla Republica, che all' incontro portarono quella fortuna da gran tempo desiderata alla Città nostra, ed insieme all' altre Città traspadane d' essere una volta fatte compagne di Roma, di un tale benefizio essendosi servito que' Capi di partito per maggiormente impegnarle a seguire la sorte loro. In quelle calamitose rivoluzioni non restò più luogo a quegl' interessati riguardi, i quali sin allora impedito aveano i cittadini di Roma dal dare a molti il lor grado sul timore di perdere, coll' allegare il pretesto di non essere giustizia che si dessero loro per eguali, per concittadini degli stranieri, dei sudditi. Ma venuto finalmente era quel tempo, in cui forza fù loro di cangiare linguaggio, e confessare all' opposto essere atto indispensabile di giustizia, che avesse parte negli onori dello Stato, chi concorrea a sostenerlo coll' armi, e col denaro: richiedersi dall' interesse medesimo della Republica che fosse partecipata a' molti popoli dell' Italia, acciocchè avessero daddovero a prender parte nella di lei conservazione, ed a stimare Roma la patria comune.

Cagioni che fecero ottenere a' Traspadani la cittadinanza Romana.

Pompeo Strabone, mentre in qualità di Proconsole comandava in queste parti, fù quegli che nell' anno di Roma *665.*, o nel seguente diede i privilegi di Colonia Latina alle Città traspadane. Questa importan-

Brescia coll' altre Città traspadane eretta in Colonia Latina Anno di Roma 665. avanti Cristo 88.

tante notizia ci è somministrata da Asconio Pediano (*a*); ma questi poi non avendo nominato, se non generalmente le Città traspadane, e non espresso il nome di veruna, non si può additare quali fossero precisamente quelle Città che diventassero allora Colonie Latine. Sembra però aversi a credere indubitatamente che una di esse fosse Brescia, perche la Città delle più considerabile nel numero delle traspadane, il cui aiuto sarebbe riuscito di non leggier momento per sostentare il partito di Silla, cui aderiva Pompeo, contra quello di Mario.

Pervenuti dunque i Traspadani al grado di Coloni Latini, dacchè cominciossi da loro a gustare un poco di partecipazione con una sì gloriosa, e sì potente Republica, crebbero, secondochè è solito avvenire di voglia per conseguirne una parte intera; e trattarono un popolo coll'altro di farne una vigorosa istanza al Senato. Di queste loro machinazioni informato Cesare, il quale cominciando aspirare al dominio della sua patria cercava per ogni strada di provvedersi a tempo di parteggiani, i quali l'aiutassero nell'esecuzione de' suoi vasti pensieri, portossi intorno l'anno di Roma 685. in queste parti (*b*); e rappresentando a' popoli, come secoli essendo che spendeano il lor sangue, le loro sostanze per sostenere, e dilatare l'imperio di Roma, giusto era che arrivassero una volta a formare un solo corpo colla Romana Republica: che imparassero dall'esempio degli altri Italiani, i quali colla forza dell'armi eransi fatti rendere la dovuta giustizia: con tali stimoli avrebbeli fatti passare all'estreme risoluzioni, se per ventura un' armata non fosse allora stata in pronto presso i Consoli, raccolta per una spedizione della Cilicia, dal cui ti-

Traspadani istigati da Cesare a volere assolutamente la Cittadinanza Romana.

R

(a) *Lib.* 43. (b) *Suet. in Iul. cap.* 8.

timore restarono nel principio fermati i muovimenti della rivolta minacciata de' Traspadani.

Non fù però smarrita da essi la speranza di arrivare in altro tempo al fine de' loro desiderj, animati continuamente da Cesare; il quale finalmente nell'anno 704., in cui erasi impadronito di Roma, non mancò d'appagargli in quelle speranze, di cui aveagli da tanto tempo nutriti, essendo stata questa una delle sue prime ordinazioni di conferire il diritto, e 'l privilegio della Cittadinanza Romana a' Galli che abitavano oltre il Po (*a*). Mirabile fù la gratitudine, colla quale trovasi da questi popoli essere stato corrisposto Cesare in tale suo benefizio. Imperciocchè tutti i popoli Galli, e cisalpini, e transalpini essendosi dichiarati dal partito di Pompeo, e suoi nimici, soli furono i Traspadani che tennero fermi dalla sua persona (*b*), e con un fervore tale, che quanto di forza aveano, impiegarono tutto senza risparmio in suo aiuto; tantochè quell'esercito, col quale da esso fù riportata quella famosa vittoria di Farsaglia che decise l'Impero in suo favore, leggesi ch'era in gran parte composto di milizie raccolte nelle colonie traspadane (*c*).

Cittadinanza Romana conferita da Cesare a' Traspadani anno di Roma 704 avanti Cristo 49.

Ora se la Cittadinanza fosse stata conferita da Cesare coll'ornamento di tutti i suoi diritti, ed insino di quello degli Onori, memoria alcuna non abbiamo da cui si possa ricavare. Forti congetture però sembrano darlo a credere: e sono da una parte lo stretto bisogno che Cesare avea dell'aiuto de' Traspadani nelle sue gravissime guerre, per cui niente da lui si sarà ommesso per maggiormente impegnargli negl'interessi del suo partito: e dall'altra parte la singolare benevolenza, che mo-

Cittadinanza conferita da Cesare con tutti i diritti.

(a) *Dio. Lib.* 41. (b) *Cicer. Lib.* 16. *Famil. epis.* 12. (c) *Cæs. Com. de Bel. civil. Lib.* 3.

mostrarono i Traspadani al nome di Cesare, e la premura a sostenerlo ne' suoi pericoli; le quali disposizioni ne' popoli non si possono acquistare che a forza di gran beneficenze.

Venendo al particolare della Città nostra, ed a contrassegnarla per una di quelle Città che beneficate furono da Cesare, da due Inscrizioni, una delle quali tuttora vedesi in Piazza a caratteri grandissimi (*a*), ci è dato a conoscere la devozione, in cui era tenuta in questo paese la persona di Giulio Cesare, e come i Bresciani adoratori della sua memoria secondo la Gentilesca superstizione gli rendeano onori divini coll'avergli eretti altari, destinati Sacerdoti pe i suoi sacrifizi. Per altro quella memoria più antica, che ci faccia senza congetture conoscere Brescia Colonia, si è quell'egregio marmo, il quale nell' anno *1676.* fu scoverto sotto terra, e diligentemente collocato nel fianco del nuovo Duomo (*b*). In esso leggesi la nostra Città appellata Colonia, e come tale grado era da essa posseduto al tempo di Augusto intorno l'anno di Roma 740.

Memoria di Cesare adorata in Brescia.

Se poi in questo tempo fosse da' Bresciani goduta la cittadinanza con tutti i suoi privilegi, sembra essere dimostrato dall'Inscrizione di Palpelio (*c*), nella quale leggesi com'egli col suo merito era arrivato ad occupare i primi Onori, e civili; e militari dell' Impero Romano, e che tanta riputazione aveasi acquistato presso di Augusto, che da esso fù eletto alla dignità di essere Compagno del suo figliastro Tiberio. Ma perche molti esempi insegnano come uso era de' Romani aggregare alla loro cittadinanza alcuni parti-

R 2 colari

(a) *Ros. pag.* 104. *pag.* 113. *pag.* 240. *n.* 13. (b) *Idem pag.* 242. *n.* 4. (c) *Idem pag.* 248. *n.* 5.

colari uomini in ricompenſa de' ſervizi che renduti aveano allo Stato, ciò dà a conoſcere che non ſi può fare un ſufficiente fondo ſopra un tale particolare, e privato monumento. Una concludente pruova che riguardi tutta la nazione Cenomana non ſi ha ſe non nell'anno 48. di noſtro Signore, eſſendo Claudio Imperadore: ed è in un paſſo di Tacito (a), da cui conſta manifeſtamente come in quel tempo dagl'Inſubri (ſotto queſto nome erano allora compreſi ancora i Cenomani), e non meno dai Veneti era goduta una compiuta cittadinanza Romana colla capacità a tutti gli Onori della Republica.

Tempo in cui di certo i Cenomani godeano una compiuta cittadinanza Romana.

Ogni Città, ch'era ſtata aſſunta al grado di Colonia col gius del voto, veniva aſcritta ad una delle 35. Tribù, a motivo di dare il voto ne' Comizi. A quale di eſſe foſſe ſtata aſſegnata la Città noſtra, ſi conoſce dalle Inſcrizioni ch'era la Tribù Fabia; poichè uſo era di que' cittadini Romani, i quali godeano la prerogativa del voto, di dichiararla ne' publici monumenti col nominare la loro Tribù. Notabile coſa è come ne' marmi e noſtri, e dell'altre Città incontranſi non pochi, de' quali non ſi legge memorata la Tribù, ſebbene dalle dignità municipali ch' eſprimono di Duumviri, Decurioni, Edili, Queſtori aver ſoſtenuto nella loro patria, certamente appariſca ch'erano Cittadini di quelle Colonie, e Municipj. Forſe queſti ſaranno ſtati di que' cittadini, la cui capacità foſſe ſoltanto riſtretta a' carichi municipali: e non deveſi aver per una coſa lontana dal vero, che ſiccome alcune ordinazioni ſaranno ſtate ſtabilite nelle Colonie per chi avea conſeguire la colonica cittadinanza, così queſti Cittadini avran dovuto paſſar ancora

Ragione, per cui d'alcuni cittadini nelle Lapide non è memorata la Tribù.

cora

(a) *Annal. lib.* 11.

cora altre condizioni prima di essere aggregati alla cittadinanza Romana. Nel numero dunque di tali cittadini, i quali non erano ancora arrivati ad ottenere il diritto di poter col loro voto intervenire ne' Comizj di Roma, si possono collocare questi che trovansi ne' monumenti non professare la Tribù, e dichiarare poi gli Onori municipali da loro sostenuti.

Popoli dacchè ottenuta la cittadinanza, trasformatisi in Romani.

Abbiamo di sopra accennato come l'affetto, e 'l desio di partecipar della Romana Republica fosse grande, che nulla più, ne' popoli; e questi ne diedero una mirabile pruova conseguito ch'ebbero l' intento loro. Imperciocchè nello stesso momento, per così dire, in cui ricevettero la felice nuova ch'erano stati ammessi al numero de' Cittadini Romani, non solo contentaronsi di copiare interamente tutta la forma del Romano governo, ed abbracciarne tutti gl'istituti e civili, e sagri, rinunciate l'antiche leggi, dismessi gli antichi costumi, per fare che la loro Città avesse a rappresentare l'imagine d'una picciola Roma; ma ancora vollero ei medesimi abbandonare le proprie lingue, rinegare i proprj nomi, spogliarsi totalmente di quanto aveva dello straniero, del differente dal Romano per vestirsi di tutto ciò che potesse lor dare aspetto, e forma di veri, e nativi Romani. Quinci è che l'Inscrizioni dappertutto trovansi assomiglianti, e tali quali come quelle di Roma, cosicchè pajono tutte formate in Roma medesima, e per un originario Romano: appellarsi ciascuna persona con quella serie dei prenomi, nomi, e cognomi giusta il costume, e 'l linguaggio Romano: nominarsi le dignità, e gli uffizi stessi di ogni genere che praticavansi in Roma: adoperarsi lo stesso Romano metodo nel carattere, nello stile, nella espressione.

Non

Non devesi lasciar d'avvisare, come non si può inferire alcuna sorta di particolar nobiltà, e dignità a Brescia dal vedere i marmi pieni de' nomi di quelle famose famiglie, arbitre un tempo di Roma; cioè de' Claudj, Cornelj, Emilj, Giulj, Valerj, cosicchè pare la Città nostra abitata fosse dal fiore della Nobiltà Romana. Imperciocchè da' marmi parimenti dell' altre Città vedesi come ad ogni parte dell'Impero era comune l' uso di tali celebrati nomi, e questi si sa che neppure in Roma medesima facevano pruova di sangue patrizio ove confusi andavano col popolo più minuto, ed insino colla gente libertina, essendo costume da' servi fatti liberi assumersi il nome gentilizio del Padrone. Convien in oltre avvertire come le dignità non solo municipali, ma neppure dell' Imperio non bastano per fare credere quelle persone, da cui si legge essere state sostenute, d'un nascimento illustre. Imperciocchè la cittadinanza Romana, e la capacità degli Onori teneva aperta a chicchesia di bassa mano la strada per salire in alto a misura del suo merito, e della sua fortuna; ne il mancamento di una nobile origine recava impedimento a chi atto era a' supremi impieghi di poterli occupare.

Nomi delle più famose famiglie Romane comune a tutte le Città.

Nella generale mutazione de' nomi che fu cagionata dall'affetto a Roma, alquanti però furono nel nostro paese, i quali vollero ritenere il costume dell'antica semplice appellazione: come raccogliesi da' marmi rimastici nelle Lapide, i quali chiaramente mostrano una origine straniera dalla Romana: *Cluida*, *Endubrone*, *Esdriccio*, *Marione*, *Glugase*, *Vosione*, e molti altri somiglianti vocaboli conformi al genio, ed alla pronuncia del paese, e della lingua che qui per l'addiero era in uso. Che questi poi abbiansi credere per appar-

Nomi proprj della lingua Gallica.

appartenenti alla lingua Gallica, rilevasi dai Comentari di Cesare, ove se ne trovano degli stessi, e de' simili in quantità: *Druido*, *Eburone*, *Iccio*, *Verocasse*, *Vesoncione*, *Voccione*, ed altri tali nomi proprj.

Due non ispregevoli insegnamenti si presentano in questa occasione per essere ricavati dalle inscrizioni di questo genere. Il primo è la notizia di que' nomi che correano in questo paese, avantichè fosse abbracciata la lingua Romana: l'altro è come era allora seguito lo stesso costume, il quale da' Longobardi fù nel secolo sesto introdotto nell'Italia, di non portarsi che un nome solo; e che per distinguersi poi uno dall' altro erano soliti ne' publici monumenti aggiungere al suo proprio quello del padre, come si può osservare nelle Inscrizioni di Eppupa (*a*), di Marione (*b*), di Sasio (*c*), di Tapponc (*d*), di Treso (*e*), ed altre tali formate da' nomi Gallici, ove si vede ciascuno riferire dopo il suo quello del padre, alla maniera stessa che troviamo essere stato praticato sotto i Longobardi, i Franchi, ed in que' tempi, ne' quali sapiamo che non era ancora conosciuto l' uso de' cognomi d' oggidì.

Un nome solo in uso presso i Galli.

Egli è una cosa che merita d' essere singolarmente osservata al vedersi, come non si trova neppur una di quelle persone appellate col solo nome della lingua Gallica memorare la Tribù, e ne meno nominare dignità, ed ufizi di sorta alcuna che avesse sostenuto. Questo dà motivo d' arguire che non si servissero de' nomi Romani se non quei che partecipavano della Republica; e chi poi non godesse parte alcuna col governo ne della sua Città, ne di Roma, volesse nell' appellazione seguire l' uso de' Maggiori.

NomiRomani non usati se non da chi era cittadino Romano.

Re-

(a) *Ross. pag.* 277. *n.* 23. (b) *pag.* 280. *n.* 54. (c) 287. *n.* 64. (d) 294. *n.* 18. (e) 281. *n.* 68.

Recherà forse maraviglia che in tanto paese un tempo occupato da' Galli neppure un pezzo siasi giammai scoverto che dire si possa essere d'un monumento di carattere Gallico, mentre di carattere Etrusco ne sono stati scavati in quantità. Sembrerà ad alcuno di pensare come essendosi perduta l'intelligenza del linguaggio Gallico, ciò abbia fatto nel volgere di tanti secoli andare in totale dispersione le memorie Galliche. Ma egli è assai più probabile che uso alcuno di scrittura, da cui nascono i monumenti, non fosse giammai stato presso i Galli, se non dopochè divenuti erano Romani, essendosi descritti da Polibio (*a*) per una gente che ne di scienza, ne di arte alcuna cognizione avea, fuor dell'agricoltura, e della milizia.

Galli senza uso di Scrittura.

Dalla lingua latina dunque abbiamo riconoscere il principio delle notizie nostre, conservateci ne' marmi; de' quali attesta il Ferrarini, uno de' più celebrati Raccolgitori di simili memorie, niuna Città, eccettuatane Roma, possederne in tanta copia, quanta la Città di Brescia. Fiorì il Ferrarini dopo la metà del secolo decimo quinto, nel qual tempo fiorendo appunto in Brescia lo studio dell'arti, e delle scienzie, e con una particolare commendazione sopra l'altre Città dell' Italia, era renduta la dovuta stima a' marmi, e provvedeasi alla loro conservazione coll'incastrarli nel muro tal volta con vaghezza, e nobiltà, la vista de' quali fù probabilmente ciò che diede motivo a quel famoso Raccolgitore di esprimerne la quantità con una testimonianza che fa tanto onore alla Città nostra.

Brescia celebrata pe' cittadini letterati nel secolo decimo quinto.

Questi sono quel genere di monumenti tra tutti i rima-

(a) *Lib.* 2.

rimaſtici dall' Antichità, i quali col loro parlare, e co' loro inſegnamenti arricchiſcono di lumi l' erudizione antica, e meritevoli ſono d'eſſere conſervati con una cura particolare: poichè da eſſi ſi viene ad imparare quale foſſe la forma del civile governo al tempo de' Romani, quale il numero, quale il nome de' Magiſtrati; quale religione foſſe ſeguitata, come ſi appellaſſero le ſacre dignità: ſenza di eſſi nulla ſapreſſimo di que' noſtri chiariſſimi cittadini, i quali nati per oprare gran coſe arrivarono ad occupare i ſupremi impieghi dall' Imperio Romano, e fecero inſieme onore alla patria: in fine null' altro che eſſi ci rimane de' tempi antichi per contraſſegnare la popolazione, e lo ſplendore. Ciò che ſi dice della Città, ſi può riferire a' Caſtelli, e terre dèl Diſtretto; tra le quali chi poſſiede tali memorie, può allegarle tutte per tante autentiche pruove della ſua antica fondazione. Bovarno, e Toſcolano ſono le terre piu ricche di tali erudite ſuppelletili; e ad eſſe convien accordare il vanto come al tempo de' Romani erano luoghi di diſtinzione, e de' più coſpicui del noſtro territorio.

Marmi que' monumenti che più inſegnano.

Non pochi abbiamo da numerare de' noſtri cittadini, i quali animati da quello ſpirito nobile, che porta ogni buon cittadino a cercare, a publicare ciò che forma luſtro alla ſua patria, s' invaghirono di rapportare, e conſervare ne' libri tali teſtimonianze dell' antica gloria di Breſcia: poichè, oltre due MS. di autori anonimi (*a*), i quali probabilmente ſono ſtati i primi che anno poſta mano a tale impreſa, ed oltre il noſtro illuſtre autore Roſſi, vi furono altri degni Soggetti, cioè Solazio, Nazari, Grattarolo, Cavrioli, Vinacceſio, nltimamente Averoldi, ciaſcuno de' quali chi più, chi meno ha

Raccoglitori d' Inſcrizioni.

S volu-

(a) *Sono preſſo i PP. dell' Oratorio.*

voluto aver parte iu rendere un sì lodevole servizio alla sua patria. Bella sorte sarebbe stata per la Città nostra, se lo stesso genio, e la stessa cura di custodire l'Inscrizioni ne'libri fossero passati ne'cittadini per conservarle ancora ne' marmi: ma Brescia devesi numerare tra le più sventurate Città che abbiano sofferto un miserabile eccidio di tali monumenti, e che continua a soffrirne nel tempo presente con tutto il suo vanto di colto, ed erudito; tantochè se alcuno imprendesse a ricercare, e rivedere quelle Lapide, onde il nostro chiarissimo Rossi ha composto quel glorioso libro, intitolato Memorie Bresciane, non so se arrivarebbe a ritrovarne superstite la quarta parte.

Miserabile dispersione de' Marmi in Brescia.

Qualunque trovisi, che un poco animato sia da volontà d'istruirsi, e da'sentimenti d'amore alla sua patria, non può a meno di non sentire un grave rammarico e sdegno, col guardare quanto barbaramente sieno strapazzati, e dissipati con danno irreparabile si degni monumenti, a'quali è obbligata ogni stima, e venerazione, e per la prerogativa dell'antichità, di cui sono fregiati, e pel sussidio che recano alla erudizione, e per l'onore che fanno alla patria. Gli uomini ignoranti, e che anno di più unito alla lor ignoranza viltà d'animo, e bassezza di sentimento, null'altro prezzando se non ciò che ha aspetto di portar danaro, non tengono conto alcuno di tali venerandi, e quasi sacrosanti pezzi d'antichità; e soliti sono adoprarli, e disperderli or per uno, or per altro uso senza una menoma differenza dall'altre pietre, e miserabilmente perder tali cose, dalle quali si è contenuto il furore de'Barbari, ed alle quali niuna ingiuria è stata inferita dalle vicende di tanti tempi.

Strapazzo de' Marmi per colpa della ignoranza.

Non molti anni sono (e fù l'anno 1715.) che in Manerbio

nerbio terra delle più nobili del nostro Distretto, e popolata da tre mila anime incirca furono nella occasione di scavare pe i fondamenti della nova Chiesa Parocchiale scoperte due sotterranee stanze, una situata sotto dell'altra, delle quali la prima trovossi piena di Lapide Romane, tutte intere e perfette, e l'altre di statue, ma queste poi tutte sin una erano rotte, e spezzate: le quali cose per comune fermo giudizio formavano un tesoro di antica erudizione, oltrachè rendeano una gloriosa autentica testimonianza che luogo considerabile fosse Manerbio al tempo de' Romani in dignità, in ricchezza, in popolazione. Tuttavia per la cattiva condizione de' tempi avvenne che tanta copia di monumenti Romani non rinascessero che per aver a perire d'una seconda peggior morte, due mesi dopo essendo stati miseramente spezzati, ed entro una fornace sciolti in calce. Un tale delitto commesso contra la Republica letteraria è stato bensì biasimato, quanto era il dovere, ma quando a nulla giovavano i biasimi: e nella terra medesima trovossi dopo alcuni anni un nobile spirito, il quale intraprese a raccorre colla possibile diligenza le notizie da certi testimoni di veduta, per conservare almeno nella memoria degli uomini una qualche idea d'un tanto tesoro sì miserabilmente perduto.

Ritrovamento di Lapide e di Statue fatto in Manerbio e dispersione di esse.

Sembrami non essere opera perduta il publicare quelle notizie tali quali ho ricevuto, ed illustrarle per maggiore intelligenza colle dovute osservazioni, quantunque perite sieno ne' marmi: poichè della sincerità di esse non è da dubitare per essere state ricevute da gente semplice, ed assolutamente incapace di finger circostanze che non convengono che a' soli marmi,

mi, e che richieggono molta cognizione. Le notizie dunque che ho raccolto appartenenti alle ſtatue altro non ſono che queſte: che varie erano nella grandezza, e nella figura: altre nude, altre veſtite colle loro ſimboliche inſegne, ed in alcune di eſſe che miravaſi ancora qualche ſegno d'oro fino: e rappreſentavano chi una deità, chi un altra de' Gentili; e ſebbene tutte ſpezzate, erano però ſenza mancanza, coſicchè ciaſcuna con facilità potea raſſettarſi come prima in tutte le parti.

Deſcrizione delle ſtatue.

Più diſtinte poi, e particolari ſono le cognizioni che mi ſono ſtate ſomminiſtrate riguardo alle Lapide. Queſte, altre erano grandi, ed alcune di una non ordinaria ampiezza; altre mezzane, altre picciole. Ciaſcuna di eſſe fregiata era dalla ſua Inſcrizione; ed eccettochè alcune poche di un lavorio ſemplice, e poſitivo, la maggior parte adornate erano di cornici; oltre le quali molte vedeanſi diſtinte da' magnifici piediſtalli, e capitelli. Non poche di eſſe Inſcrizioni erano abbellite da intagli che aſſomigliavano a picciole foglie, de' quali altri ſerviano per ornamento al principio d'ogni linea, altri per diſtinzione di una parola dall'altra. Notabili ſoprattutto erano certe figure di teſte, le quali inciſe in mezzo al corpo della Lapida veniano a dividere in due parti cioè ſuperiore, ed inferiore la Inſcrizione: di tre è rimaſa queſta preciſa, e ferma memoria: che una aveva i corni con aſinine orecchie: l'altra era coronata da pampani di vite; e l'altra cinta da raggi di ſole. Da tali contraſſegni è facile riconoſcere chi foſſero: quei della prima corriſpondono alla deſcrizione di Pane: quei della ſeconda rappreſentano l'imagine di Bacco: e quei della terza indicano il ritratto di Apollo.

Lapide deſcritte, e loro ornamenti.

Teſte di deità Gentileſche.

Ma

Ma degne poi, che nulla più, d'essere memorate sono tre singolari imagini, che stavano scolpite in tre marmi d'una rara grandezza, e bellezza. Una di esse avea l'aspetto di donna giovane, e d'una faccia florida, coll'ale che stavano spiegate all'insù, colle gambe e co' piedi di anitra, sotto i quali vedeansi impresse alcune parole: ed una figura consimile si vede presso il Rossi (*a*). Se questo marmo avesse scansata la disgrazia di restare disperso, in marmo avressimo appunto la vera, e giusta effigie della Sirena, la quale era mezzo donna, e mezzo uccello, essendo errore de' Pittori, come ricorda, e n'allega le pruove il dottissimo Maffei (*b*), rappresentarla mezzo donna, e mezzo pesce, nella qual figura era dagli Antichi conosciuta Anfitrite moglie di Nettuno. Chiunque abbia gusto, e genio dell'antiche erudite rarità, dolorosa sentirà la perdita di questo monumento, poichè dell' imagini di Sirene in marmo non so se ne trovi esempio alcuno.

Vera effigie della Sirena.

La seconda effigie faceva vedere un uomo di aspetto maestoso, coperto da una intera lorica di ferro, con una spada sfoderata in mano, levata in alto, coll'aria più di comandare, che di combattere: ed a' piedi avea un fascio di verghe con una manaia. Tali contrassegni mostrano chiaro quale fosse il suo carattere: l'armatura della vita denota che fosse de' Catafratti, quali in oggi chiamiamo Corazzieri: dalla spada nuda ed alta in mano si rileva che fosse un Comandante: il fascio poi di verge colla manaia dà a conoscere, come da lui era stata sostenuta la dignità di Console, più probabilmente Municipale, avantichè s'impiegasse nella milizia. Gli abitanti di Manerbio gli avran eret-

Effigie di un Comandante de' Catafratti.

(a) *pag.* 154. (b) *Ver. illus. Par.* 3. *cap.* 6. *pag.* 313.

eretta quella memoria di onore, o per benefizio ricevuto, o perche fosse un loro compatriotto.

La terza imagine rappresentava un uomo di statura grande, il quale teneva un bastone in mano, ed a' suoi piedi era scolpita una Civetta. Questi può congetturarsi dall' uccello, e dal bastone che fosse Augure, a piè de' quali, che si scolpissero per insegna della loro dignità ed uffizio gli uccelli, esempio n' abbiamo nell' imagine de' Lari d' Augusto appresso il Grevio, ove erano due Auguri con un augeletto appiè tra l' uno, e l' altro. Sapiamo che una delle due principali maniere in prendere gli auspicj era dal volo, dal canto, dal mangiare degli uccelli: e nell' imagine di quest' Augure hassi pensare essere stata scelta la Civetta, per esser un augello consecrato a Minerva, dal cui nome chiaro è essere stata denominata la terra di Manerbio, e di cui un famoso Tempio probabile è che colà esistesse al tempo de' Gentili. Presso il Rossi (*a*) vedesi un simulacro con una Civetta a' suoi piedi, il quale da lui è creduto che fosse Idolo del Dio Nottulio. Ma vedremo in appresso ove tratterò degli Dei incogniti, chi abbiasi credere che fosse significato sotto quella figura. La seconda maniera di prendere gli auspicj era, che l' Augure con un bastone curvo da una parte disegnava nell' aria un certo spazio per osservare ciò che fosse per accadere; onde per lo strumento augurale devesi credere quel bastone che nella mano vedevasi della suddetta imagine.

Effigie di un Augure.

Mi sono alquanto trattenuto ad illustrare que' marmi a misura di quelle poche notizie che mi sono state somministrate, affine di far conoscere quanti lumi poi si avrebbero potuto ritrarre per dare maggiore

luce

(a) *Mem. Bresc. pag.* 111.

luce all'antica erudizione, se avessero avuta la sorte di restare conservati, ed esistessero salvi, ed interi sotto gli occhi delle persone dotte, e studiose. Probabile è assai che da essi si sarebbero estratti alcuni insegnamenti per imparare certi costumi finora non conosciuti degli Antichi; e se le statue si fossero conservate, forse tra esse se ne sarebbero trovate alcune degregiabili oltre pel tempo, per l'arte ancora, cosicchè avrebbero potuto istruire que' sensati studiosi della Scoltura, e dellla Statuaria, i quali sono persuasi che per imparar il forte, il difficile di tal arte è necessario osservare, ed intendere l'antico. Ma tale è l'ordinario, ed inevitabile destino di tali arredi rimastici dall'Antichità, i quali prezzo non anno se non dall'erudizione, ed in istima non sono che presso i dotti, allorchè restano esposti ed abbandonati all'arbitrio della gente comune. Il Paroco di Manerbio che viveva in quel tempo, uomo d'uno spirito limitato, e ristretto soltanto alle cose di pietà, e divozione, fù il principale autore, e reo d'un tale barbaro eccidio; il quale secondo l'abuso di taluni, che in qualsisia caso vogliono metter fuori, sia, non sia al proposito, un qualche detto della Sacra Scrittura, con uno di questi diede l'apparenza d'una cosa prudentemente fatta alla sua folle proposizione di convertire quelle Lapide, e quelle Statue in calce.

Utilissimi insegnamenti che si avrebbero potuto ricavare dalle Lapide, e dalle Statue

Paroco di Manerbio autore dell'eccidio.

Ciò che però non fece la volontà degli uomini col salvar almeno scritto in carta un solo di que' monumenti, fu effettuato dal semplice caso di fortuna, cinque Lapide avendo schivata la disgrazia, ne si sa come, di restar involte nella comune ruina, le quali servono per mostra, e per pruova, come da tutte l'altre erano contenute memorie che appartenevano al tempo de' Ro-

Cinque Lapide rimaste salve.

de' Romani. Quattro di esse erano dell' infime tra quella moltitudine, ed una che poteasi considerare tra le mediocri: tutte però cinque meritano d' esser tenute in prezzo per la loro Inscrizione, oltre per esser nobilitate dal privilegio dell' antichità. La Inscrizione della Lapida più grande è una memoria che tre fratelli Atilj, cognominati Severino, Severo, Ermione eressero al Padre in contrassegno del loro filiale affetto: ed è questa.

Inscrizione di Atilio Secundo erettagli da' figlioli.

P ATILIO P FIL
FAB SECVNDO
JJJJJJ AVG
P ATILIJ SEVERIN
VS ET SEVERVS ET
HERMIONE FILII
KARISSIMI PATRI
PIENTISSIMO

Il più notabile che sia di questa Lapida consiste in quella parola *Fab*, la quale dà a conoscere come Manerbio era ascritto alla Tribù Fabia, e per conseguenza che sin dal tempo de' Romani appartenea alla giurisdizione di Brescia. La dignità poi di Seviro Augustale, di cui era stato onorato Atilio Secundo, niente ha del particolare, e raro, poichè d' una tale notizia ne sono abbondanti le nostre Lapide.

Le altre quattro Inscrizioni sono tutte votive, e le esibisco agli occhi del Lettore, secondochè si veggono in marmo. La prima contiene un voto di Cajo Nevio Proculo alle Giunoni, ed è in queste parole.

IV.

IVNONIB
C NAEVIVS
PROCVLVS
V S L M

Inſcrizione alle Giunoni.

Era in uſo preſſo i Gentili aſſegnare a ciaſcuna donna la ſua Dea tutelare, alla quale davano il nome di Giunone, come raccoglieſi da Plinio (*a*), e da Seneca (*b*); e la Giunone ſignificava appunto nella donna ciò che il Genio nell'uomo. Quinci avveniva che non ad una ſola Giunone offerianſi i voti; e molti eſempi de' voti fatti alle Giunoni ſi poſſono vedere preſſo l'Autore delle noſtre memorie (*c*).

La ſeconda Inſcrizioue fa vedere l'adempimento d' un voto fatto da una perſona, di cui non ſono ſtate ſcolpite che le ſole lettere iniziali del prenome, nome, e cognome alle Matrone:

MATRONAB.
M C H
V. S. L. M.

Inſcrizione alle Matrone.

Lo Sponio (*d*) vuole che ſotto il nome di *Matrone* foſſero conoſciute certe Dee tutelari delle Città, e delle provincie. Ma il chiariſſimo Muratori (*e*) giudica, e con apparenza di maggior fondamento che le *Matrone* foſſero lo ſteſſo che le Giunoni.

La terza Inſcrizione fù dedicata da un Liberto che appellavaſi Gneo Cecilio Calamo per voto parimenti alle Matrone.

T MAT

(a) *Lib. 2. cap. 7.* (b) *Epiſt.* 110. (c) *Roſ. Mem. Breſ. pag.* 26. 27. & 234. *n.* 24. (d) *Miſcellan. pag.* 104. (e) *Theſau: nov. Vet. Inſcript. pag.* 93. *n.* 3.

Altra Inſcrizione alle Matrone.

MAT
G· CAECILIVS
G· L· CALAMVS
V. S. L. M.

In qualunque maniera interpretato ſia il nome abbreviato della Deità *MAT*, tanto ſe vogliaſi leggere *Matronis*, quanto *Matribus*, e *Matrabus*, eſſendo capace di tuttetre queſte interpretazioni, non è che una coſa ſola; e ſono ſignificate le Giunoni. Nella raccolta ſebbene tanto ricca che abbiamo, fatta dal Roſſi, e dal Vinnaceſio d' Inſcrizioni in ogni genere, niuna trovaſi che porti in fronte il nome delle Dee *Matrone*.

La quarta votiva Inſcrizione appartiene a Minerva, il cui marmo eſſendo guaſto, e rotto, la rapporto quale in oggi reſta da poterſi leggere.

Inſcrizione a Minerva.

... CORNELIA ..
.... A· TVLIA
... INER· V· S·

In qual tempo que' monumenti Romani foſſero ſtati ſotterrati.

Per rendere compito il racconto di un tale ritrovamento avvenuto in Manerbio, reſta di far vedere, in qual tempo ſi poſſa giudicare che tanta quantità di monumenti Romani foſſero ſtati ſepolti ſotto terra. Già conſta manifeſtamente, come tali coſe erano tutte memorie che aſpettavano alla ſuperſtizione de' Gentili, e che furono colà condennate a morte perpetua, acciocchè in avvenire non poteſſero eſſere occaſione di ſcandalo a chi avea abbracciato la religione Criſtiana. Onde il tempo, il quale pel più proſ-

ſimo

ſimo al vero appariſce poterſi determinare, ſi è il ſecolo quinto circa il ſuo principio. Imperciocchè in eſſo ſapiamo come l'idolatria trovavaſi preſſochè ſpiantata da' fondamenti; e quegli avanzi che veggonſi ancora eſſere in piedi al tempo del glorioſo Veſcovo S. Gaudenzio (*a*), deveſi credere che ſe non ſotto il ſuo Veſcovato, di certo ſotto quello de' ſuoi ſucceſſori Paolo, e Teofilo ſaranno ſtati poco meno che deſtrutti; mentre le fatiche di queſti zelanti Paſtori per l'eccidio del Paganeſimo nella loro Dioceſi furono opportunamente aiutate da una ſevera legge che Onorio Imperadore l'anno 415. publicò contra de' Pagani per tutto il Romano Imperio (*b*). Perlochè in Manerbio non eſſendovi più alcuno, o a pochi eſſendo ridotti quei che ſoſteneano il culto de' falſi Numi, gli abitanti di quel luogo veniſſero alla riſoluzione ſuggerita loro dal zelo del vero Iddio di fare in pezzi quante ſtatue ſi trovavano d'Idoli, e demolire tutto ciò che aveva aſpetto d'idolatria, e di memoria Gentileſca, e cacciando ogni coſa ſotto terra, ſottrarla per ſempre dagli occhi degli uomini.

Se quella miſura, che ho ſeguitato nell'illuſtrare le cinque ſuddette Lapide, ſi voleſſe ſeguire col dichiarare parimenti ad una ad una tutte le noſtre Inſcrizioni, ſi preſentarebbe materia in tanta copia, che per iſtenderla ci vorrebbe un ben groſſo volume. Ma perche ciò verrebbe a deviarmi quaſi in tutto dall' Iſtoria, mi reſtringerò ad eſtraere ſolo da eſſe gl' inſegnamenti di quelle notizie che appaiono d'un merito particolare per eſſere rammentate.

Ogni Città, ogni popolo che governato era da' Ma-

 giſtra-

(a) *Gaud. Ser. 13. pag. 319.* (b) *Cod. Theod. Lib.* 20. *tit.* 10. *Lib.* 16.

gistrati eletti dal suo corpo, e che non riconosceva dependenza veruna, fuorchè da Roma sola, all'esempio di essa dava alla sua Comunità il nome di Republica; del che più esempi abbiamo nelle nostre Inscrizioni, in cui leggesi, Rep. de' Bresciani (*a*), Rep. de' Camunni (*b*), Rep. de' Bergamaschi, Rep. de' Comaschi (*c*). Sceglieansi da ciascuna Republica le persone più considerabili tra i cittadini per facoltà, e per abilità negli affari da formare il Senato, il quale appellavasi Ordine, ed i Senatori Decurioni; della qual notizia la sorte ci ha conservato più monumenti (*d*). Dalla nostra Inscrizione di Sestio Onesigene (*e*) imparasi quella medesima particolarità che l'eruditissimo Maffei deduce dal marmo Veronese di Falerio Trofimo (*f*); ed è, che i Decurioni aveano insegne, e ornamenti da cui era riconosciuta la loro dignità, essendo memorato nel suo elogio come non essendo Decurione, erangli stati conceduti gli ornamenti Decurionali. Pregiabile non meno di questa è la notizia che si ritrae dal marmo di Nigidio Primo (*g*), nella cui lode essendosi notato come gratuitamente era atrivato a conseguire l'onore di Decurione, ciò dà a conoscere come il Decurionato era sottoposto a molta spesa per chi volea acquistarlo.

Nome di Republica comune ad ogni Città.

Ornamenti particolari de' Decurioni.

Nei Decurioni consisteva l'importanza del governo, e ad essi era appoggiata l'amministrazione delle publiche cose. Era stimato un fregio che si aggiungesse ad una memoria, come fosse concorso il decreto de' Decurioni ad essere posta in Publico, ed assegnato il luogo; onde secondo l'uso di riferire nell'Inscrizioni tutto

(a) *Ros. Me. Bres. pag.* 113., *e* 143., *e* 238. *n.* 6. (b) *pag.* 249. *n.* 8. (c) *pag* 254. *n.* 11. (d) *pag.* 10., 104, 272. *n* 21., 274. *n.* 1. (e) *pag.* 251. *n.* 2. (f) *Ver. Ill. Par.* 1. *Lib.* 5. *pag.* 263. (g) *The. no. vet. Inf. pag* 97. *n.* 4.

tutto ciò che potea essere di elogio, questa particolarità ancora venia notificata nel fine della Lapide, come in non poche di esse si può vedere.

Democratico il governo di Brescia.

Che che ne sia degli altri Municipj, e Colonie, e di chi vuole che il governo di esse fosse Aristocratico, e che tutto posasse sopra i soli Decurioni, in Brescia certamente era Democratico, conforme appunto a quello di Roma, cosicchè parte vi aveva la Plebe al pari de' Decurioni. Apparisce questa notizia da quelle nostre memorie, in cui veggonsi nominati i Tribuni della Plebe (a) che furono que' Magistrati in Roma, i quali divisero tra la Nobiltà, e la Plebe tutti i diritti del governo. Notabile in questo proposito è sopra tutte la Inscrizione del sopraddetto Nigidio, in cui vedesi nominata la sola Plebe per cui stanza, o sia ordine quegli restaurò l'altare al Dio Bergimo: poichè ciò dà a conoscere come parimenti la Plebe senza il concorso de' Decurioni faceva le sue Ordinazioni, tanto quanto i Decurioni senza il nome di essa. Gli affari però che aveano dell'importante, e particolarmente quei in cui trattavasi d' aggravare il Pubblico d' una qualche spesa devesi credere che non saranno stati determinati se non col consenso d'una parte, e dell'altra: del che sembra potersi allegar in esempio la Inscrizione di Merula Turpilio, e di Drusio Fidele Tribuni della plebe (b), i quali in Toscolano fabbricarono una Torre alta cento piedi, ed un Tempio alle Dee Vittoria, e Bellona, e leggesi in fine di essa per Decreto fatto dai Decurioni.

La introduzione degl' instituti del governo Romano credibile è che non avrà trovato opposizione in veruno per essere abbracciato, poichè ad esso già confor-

(a) *Ros. pag.* 248. *n.* 4, *e* 5. (b) *pag.* 233. *n.* 6.

formavasi l' antico de'Galli, ne' quali, come di sopra si è dato a conoscere, divisa era l'autorità tra la Nobiltà, e la Plebe. Onde tutto ciò che avea la faccia di novo di non più veduto non fù che nel nome, nel numero delle dignità, degli uffizi e civili, e sacri, e forse nella creazione di alcuni per la megliore regola ne' publici affari. Non si sà quale fosse quella cosa che conseriva il carattere di nobiltà, quando i Galli governavansi secondo gli antichi costumi: certo è divenuti dopoch' essi furono Romani, che il grado di Nobile veniasi a conseguire col mezzo delle Dignità; onde serviva per principio di Nobiltà l'esercizio del Duumuirato, (il quale era di tre sorte, come vedremo in appresso) o della Edilità, o della Questura.

In qual modo nelle Colonie si conseguisce la Nobiltà.

Tre erano i Magistrati, i quali teneano il principale luogo nelle Colonie, e Municipj. I primi erano que' due che presiedeano a' Decurioni, dal corpo de' quali veniano estratti; e secondo le nostre Inscrizioni appellavansi Consoli, Duumuiri, Pretori; fosse che quì in ogni tempo si usassero indifferentemente tuttetrè questi nomi; o fosse che in diversi tempi si praticasse ora un nome, ora un altro. Dal numero dell'Inscrizioni che sono state riferite, quattro de' quali tuttora veggonsi nella Piazza, si può inferire essere stato in maggior uso il nome di Console. L'instituto però di soli due Soggetti in tale principale Magistrato non fù così fermo, e perpetuo, che qualche volta in luogo di due non se ne creassero quattro che appellavansi *Quartumuiri*, probabilmente per soddisfare all' ambizione di molti che aspiravano rendersi illustri con tale Dignità. Nella Chiesa Parochiale di Gottolengo di presente esiste una Lapida, nella quale veggonsi scolpiti i nudi nomi senza cognome di C: Muzio, P.

Diversi nomi con cui era appellato il primo Magistrato in Brescia.

Papi-

Popilio, Q. Muzio, M. Cornelio *Quartumuiri* (*a*), i quali in esecuzione d'una Parte fatta da' Decurioni stabilirono il contratto di far maggiore, cioè più alta una Torre, e ne laudarono dopo come buona la fabbrica.

Il secondo luogo devesi assegnare a quel supremo Magistrato, il quale avea la cura de' Giudicj; e consisteva parimenti in due, e in quattro, detti *Duumuiri*, e *Quartumuiri* per giudicare; i quali forse saranno stati gli uni Giudici in prima, e gli altri in seconda instanza. Non è stato questo Magistrato egualmente fortunato, come l'altro, in rimanercine memoria; del quale niuna abbiamo d'allegare che in oggi conservisi in marmo, e non altro che due sole, una di nn *Duumuiro* (*b*), e l'altra di un *Quartumuiro* (*c*), trovansi publicate alle stampe.

Secondo Magistrato in Brescia di Duumuiri e Quartumuiri.

Dopo questo sembra che in maggiore grado fosse il Magistrato de' *Duumuiri Quinquennali*, così nominati perche creavansi di cinque in cinque anni; ed esercitavano nelle loro città la medesima funzione che i Censori in Roma: il che è stato eruditamente mostrato dal Noris (*d*). Due pregiabili marmi di presente abbiamo da riferire uno de' quali è collocato sulla piazzetta di S. Eufemia in città (*e*), e l'altro esisteva nel recinto interiore del nostro Castello (*f*); e nel prossimo passato anno fù trasportato nel Museo di Verona. Il primo ci fa vedere un Personaggio per nome P. Papirio Cursore, il quale tra le dignità che racconta nel suo elogio, gloriasi di aver ultimamente goduta quella di *Duumuiro Quinquennale*: dal secondo, che

TerzoMagistrato di Duumuiri Quinquennali.

(a) *Ros. pag.* 241. *n.* 1. (b) *Ros. pag.* 104. (c) *Idem pag.* 323. *n.* 118. (d) *Cenotaph. Pisan. Dissert.* 1. *cap.* 5. (e) *Ros. pag.* 235. *n.* 55. (f) *Pare. &c. pag.* 98.

che è più antico, imparasi come otto anni avanti la nascita di nostro Signore (tale preciso tempo raccogliesi da' Consoli Romani in esso nominati) la carica de' *Duumuiri Quinquennali* era sostenuta da L. Salvio Apro, del cui collega poi essendo corrose le lettere, non si può riferire per certo se non il solo suo prenome di Caio.

Seguiano altri Magistrati di ordine inferiore, come gli Edili, la cui funzione riguardava la Polizia, i Questori, a' quali era appoggiata la custodia del publico denaro. Di alquanti di questi la sorte ci ha conservato memoria non solo ne' libri, ma ancora in marmo (*a*). Vicino a questa dignità sembra doversi porre l'uffizio di quei che appellavansi *Decemuiri* per decidere le liti, e Prefetti per giudicare. Sapiamo che fin allora le Città riguardo alla giurisdizione civile erano divise in quartieri, a ciascuno de' quali deputato era il suo Prefetto per terminare le liti che vi occorreano nel civile; come in oggi sono i Consoli de' quartieri. I *Decemuiri* forse saranno stati i loro Giudici di appellazione, la cui autorità abbracciasse le civili cause di tutti i quartieri, probabilmente fino ad una certa somma, e per un certo genere. Di questa sorta de' Prefetti monumento non ci è rimaso non solo in pietra, ma neppure in carta, che de' *Decemuiri* poi siamo tenuti alla diligenza de' nostri Raccolgitori di averci conservate tre Inscrizioni (*b*). Alcuni vogliono che le dignità tutte, e non solo civili, ma ancora sacre fosse in uso di essere date solamente a quei ch'erano dell'Ordine dei Decurioni: ma il marmo di C. Rexio Neviliano (*c*), posto nel muro delle case del-

Magistrato di Decemuiri e di Prefetti.

(a) *Ros. pag.* 113., *pag.* 293. *n.* 14. *p g.* 324. (b) *Ros. pag.* 244. *n.* 6. *pag.* 248. *n.* 5. *pag.* 289. *n.* 75. (c) *Idem pag.* 119.

della Canonica di S. Nazaro, il quale non essendo che dell'Ordine di Cavalieri avea conseguito tutti gli Onori municipali, serve per dar a conoscere come nella Città nostra i carichi, ed impieghi d'onore non erano certamente dei soli Decurioni.

Il più riguardevole ordine che seguisse dopo quello de' Decurioni, era de' Cavalieri: sorta di ordine mezzano fra i Decurioni, ed i popolari: Aveano questi in uso distinguere la loro condizione colle parole. *Equo publico*; e d'nn buon numero di essi si fa menzione nelle nostre Memorie (*a*). Il più illustre de' nostri Cavalieri per le dignità tanto sacre, quanto profane da lni sostenute, di cui notizia ci sia rimasa ne' libri, fu Publicio (*b*); nel cui elogio sono tra l'altre memorate due dignità, che trovansi molto rare nelle municipali Inscrizioni: e sono di Questor dell' Erario, e di Difensore della Rep. de' Bresciani. Aveano le Città la loro propria Cassa da custodire quel denaro che riscotevano da' fondi, e da' capitali di cui possedeano la proprietà, e da certe imposte, e gabelle, il dominio delle qnali era stato lor dagl' Imperadori accordato, e che formavano parte del loro privato patrimonio; onde eleggeano il Questore, il quale in differenza da quello che conservava il denaro appartenente alla Cassa Imperiale appellàvasi Questore coll'aggiunta dell' Erario. Per Difensore intendesi il Tribuno della Plebe, col qual nome nelle Colonie, e Municipj fù chiamato particolarmente ne' tempi bassi dell' Imperio. Il suo nffizio era d'invigilare alla conservazione de' Privilegi della sua Città, cosicchè la gente non fosse obbligata fare ricorso al Principe.

Ordine de' Cavalieri.

Obligo del Difensore.

V Pri-

(a) *Ros. pag.* 104. (b) *Idem pag.* 113.

Prima di lasciare quest' argomento delle profane dignità, conviene far memoria di que' nostri cittadini, i quali in virtù del privilegio della cittadinanza Romana, e col soccorso del lor merito giunsero ad occupare i primi posti del Romano Imperio, e fecero vedere che la capacità nel comando degli eserciti, nel governo de' popoli non si rinveniva ne' soli cittadini originarj di Roma. Il più illustre, e glorioso cittadino nostro, la cui memoria si è stata conservata da due marmi che veggonsi tuttora nella Piazza, si è M. Nonio Macrino, la virtù del quale fù accompagnata da sì buona fortuna, che il portò ad essere Governatore della Pannonia superiore, come leggesi in un marmo (*a*), ed in altro tempo della Pannonia inferiore, come in un altro (*b*), cosicchè nel suo secolo fece la figura di uno de' più gran Personaggi che fossero del Romano Imperio. Figliuolo di questo probabilmente fù quel M. Nonio Macrino sopra cognominato Giuniore, del quale memoria abbiamo come la Rep. di Brescia eretta avea al suo nome una Statua con una Inscrizione, ed onoratolo in essa col titolo cotanto glorioso di massima speranza de' Bresciani (*c*).

Dignità di M. Nonio Macrino.

Un altro nostro cittadino forti congetture danno a credere che assai più di Nonio Macrino si avanzasse negli onori dell' Imperio Romano, infino a divenire Console di Roma: e questi fù M. Nonio Arrio Muciano. Nei Fasti Consolari incontrasi un M. Nonio Muciano, che fù Console insieme con L. Annio Fabiano l'anno di Cristo 201.; e dal Rossi (*d*) essendo riferite due Inscrizioni di M. Nonio Muciano fregiato dal titolo di Console, con fondamento si può credere che questi

Cittadino Bresciano Console Romano.

(a) *Ros. pag.* 55. (b) *Idem pag.* 57. (c) *Idem pag.* 53. (d) *Idem pag.* 54., e 58.

questi sia lo stesso memorato ne' Fasti, e che non fosse del numero de' Consoli Municipali. Vogliono il Ruperto (*a*), ed il chiarissimo Muratori (*b*) che il nome di questo Console abbiasi a scrivere M. Nonio Arrio Muciano, sulla ragione d'un marmo che tuttora conservasi, publicato dal P. Celestino (*c*), nel quale così è scolpito. Ciò pare che si possa confermare con una Inscrizione (*d*), ch'esiste collocata nella Piazza, la quale in onore di Commodo Imperadore l'anno 187. di Cristo fù eretta da M. Nonio Arrio Muciano, veggendosi appunto un tale Personaggio essere vissuto presso l'anno 201. La gente Nonia era numerosissima in Brescia, ed insieme la più nobile, e potente, come apparisce dai nostri marmi (*e*): ma ella trovasi ancora in altre memorie ch'era piantata in Roma, e parimenti allignata in altre Città dell'Italia; cosicchè i Consolati di Roma, ed altri sommi onori, di cui si vede illustrato il nome Nonio, non v'è luogo da poterli sicuramente attribuire ai Nonj Cittadini di Brescia.

Famiglia Nonia nobilissima di Brescia.

A questo nostro Cittadino, onorato da un Consolato Romano si può aggiungere per alquanto probabile un altro, che fù Giuvenzio Secondo, il quale da ben quattro Inscrizioni, tre delle quali in oggi esistono poste nella Piazza, ci è presentato col titolo di Console (*f*). Memoria di più Iuvenzi incontrasi certamente ne' Fasti, ma niuno poi di essi che porti il cognome di Secondo (*g*). Onde essendo occupato in

Giuvenzio Secondo forse Console di Roma.

V 2 tutto

(a) *Epistol. ad Reines. pag.* 426. (b) *Thes. ec. pag.* 398. (c) *Hist. di Berg. Part.* 1. *pag.* 30. (d) *Ros. pag.* 56. (e) *Idem pag* 54. *e seq.* (f) *Idem pag.* 243. *n.* 3. *pag.* 244. *n.* 4 *pag.* 245. *n.* 7. *pag.* 265. *n.* 24. (g) *Nell'anno di Cristo* 129. *trovasi per Collega del Consolato di Q. Giulio Balbo P. Giuvenzio Celso* 11.: *ma non trovandosi poi ne' Fasti memoria del primo Consolato di Giuvenzio si può credere che colla lettera numerica* 11. *fosse significato il suo cognome di Secondo.*

tutto il luogo de' Consoli ordinarj, convien porlo nel numero de' Consoli sostituiti, i quali sono quel ricettacolo capace di quanti Consoli nominati ne' marmi municipali che si vogliono fare di Roma.

Carichi principali del Romano Imperio esercitati da' nostri Cittadini.

Non meno di questi nostri sopramentovati Cittadini fù fortunato il merito di L. Gabonio Auruncleio, il quale da una Inscrizione (a) vien mostrato come pervenuto era alla carica di essere Giuridico della Regione Traspadana, e che era stato eletto Proconsole della Provincia di Cipro, e colla sua autorità presso la Corte degl' Imperadori ottenuto avea ad un suo nepote da parte di sorella per nome Valerio Marcellino l' ufficio di Avvocato del Fisco. Più illustre di questo sembra la memoria che rimasta ci è del poco anzi mentovato Stazio Paullo, le cui dignità, che leggonsi nel suo elogio, sono delle principali del Romano Imperio, essendo stato Propretore di Ponto, e della Bitinia, e Proconsole della Provincia Betica, oggidì Andaluzia, e Granata. Tralascio poi a cagione di brevità di memorare quei non pochi cittadini nostri che salirono a' posti onorifici della milizia, di Centurione, di Prefetto, di Tribuno, ottenuti in ricompensa dell' azioni in cui eransi segnalati. Una osservazione però deve quì essere fatta, la quale dà a conoscere la felicità di que' tempi per chi era atto a gran cose, ed a sostenere carichi supremi: ed è che la partecipazione della Republica Romana presto rendeva chiara, ed illustre una Famiglia che producesse un uomo di capacità poco comune; poichè a chicchessia Cittadino di Roma di bassa mano stava aperta la strada di far risplendere i suoi talenti, e coll' acquisto degli Onori e delle ricchezze, che ne sono la conseguenza portare in alto il suo casato. Insie-

(a) *Thes. ec pag. 704. n. 6.*

Insieme cogl' istituti del civile governo di Roma furono dalle Colonie, e Municipj abbracciati quei della religione per sembrare in tutte le parti picciole imagini di quella gran Città; quindi è che sovente-mente s' incontrano nelle nostre Lapide memorati Pontefici, Sacerdoti, Flamini, Auguri, Sodali, ed ancora Sacerdotesse, e Flaminiche. Di queste sacre dignità la più riguardevole pare che fosse quella dei Quindecimuiri per fare i sacrifizi, poichè si veggono fregiarsi di essa Personaggi che aveano sostenute le maggiori dignità dell' Imperio Romano. Singolare poi è, anzi strana l' Inscrizione che tuttora conservasi in marmo, e di cui altro esempio non v' è d' allegare, d' una Sacerdotessa Quindecimuirale per nome Cecilia Procla (*a*); la quale dà a conoscere come in Brescia secondo il numero di Sacerdoti Quindecimuiri institute ancora erano Sacerdotesse, le quali per relazione a quelli appellavansi Quindecimuirali.

Sacerdotessa Quindecimuirale.

A questo genere di sacre dignità sono da riferirsi gli *Augustali*, e *Seviri Augustali* i quali altro non erano che una sorta di Sacerdoti introdotti dopo la morte di Augusto, ed in onor suo. Il motivo di adulare unito alla facilità di conseguire una tale dignità, e forse ancora i privilegi di cui erano onorati gli *Augustali*, furono in cagione che da tanti fosse assunto il lor grado, al quale erano ammessi fino i Liberti, che arrivarono a formare quasi un ordine, il quale era d' una stima di poco inferiore a quello dei Decurioni. Quinci avviene che di niuna dignità non solo sacra, ma neppur profana s' incontra una menzione sì frequente nelle Lapide per tutte le parti, quanto di quella del Sevirato Augustale.

Seviri Augustali Sacerdoti instituti in onore di Augusto.

Dal

(a) *Ros. pag. 236. n. 8.*

Dal corpo, o ſia collegio di eſſi ſi elleggeano ſei che foſſero capo degli altri, e ſi appellavano *Seviri*; e non ha dell'improbabile il penſiero del dottiſſimo Muratori (*a*) che poteſſero eſſere diviſi in ſei Decurie, e che il primo in ciaſcuna ſi diceſſe *Seviro*. Divideanſi in *Seniori*, e *Giuniori*; e gli uni, e gli altri aveano a parte i lor *Seviri*. Ma perche una tale differenza di *Seniore*, e *Giuniore* non inſeriva lode alcuna, rari ſono i marmi in cui veggaſi eſſer eſpreſſa. Le Inſcrizioni noſtre non hanno da farci vedere che un ſolo Giunio Valentino (*b*), il quale nel ſuo elogio ſi dichiara d' eſſere ſtato *Seviro* de' *Giuniori*. Imparaſi dalla Lapida che preſentemente eſiſte di Claudio Aucto (*c*), come non era certamente perpetua, ne vita durante la dignità del *Sevirato*, e forſe nulla più che annuale ſecondo la regola ordinaria dell'altre, rapportando quegli in ſua lode di averla conſeguita ancora la ſeconda volta; e perche ſoggiunto leggeſi per Decreto dei Decurioni, ciò ſembra ſignificare che foſſe divietato da una qualche Legge l'eſſere più d'una volta goduto il *Sevirato*, e che per eſſerne diſpenſato foſſe neceſſaria l'autorità dei Decurioni. Non meno degna di queſta per eſſere memorata è la Inſcrizione di Valerio Criſpino (*d*), la quale in oggi non trovaſi più in pietra, in cui egli intitolandoſi Seviro Flaviale, cioè Sacerdote della famiglia Flavia Auguſta, ſi viene ad arguire come altresì i Sacerdoti erano ſtati ordinati in onore del nome non ſolo generale, ma ancora particolare di que' Ceſari che ſucceſſero ad Auguſto, rapportati tra i Dei. Noto è come la ſuperſtizione

Auguſtali diviſi in Seniori, e Giuniori.

Claudio Aucto due volte Seviro Auguſtale.

(a) *Theſ. ec. pag.* 701. *n.* 4. (b) *Idem pag.* 200. *n.* 1. (c) *Roſ. pag.* 277. *n.* 19. (d) *Idem pag.* 287. *n.* 62.. *nella Inſcrizione ſtampata ſi legge* JJJJ; *ma credo che non ſia ſtata rettamente rapportata, poiche un ſimil eſempio non ſe ne vede altrove.*

ſtizione de' Gentili non aveva mancato in formar Dee le mogli ancora degl'Imperadori, eriger Tempj, ed Altari, inſtituir Sacerdoteſſe pe i loro Sacrifizj. Che Plotinà moglie dell' Imperadore Traiano foſſe ſtata partecipe d'un ſimil onore, ſi vede da due Inſcrizioni, una di Emilia Equa (*a*), (queſta tuttora eſiſte), l'altra di Clodia Procilla (*b*), nelle quali ſono amendue appellate Sacerdoteſſe di quella Imperadrice.

Sacerdoteſſe di Plotina.

Riguardo alle Deità, abbondano in tanta copia l'Inſcrizioni noſtre, coſicchè in queſto particolare ſi può bensì affermare eſſer in tutto vera quella glorioſa teſtimonianza del Ferrarini niuna Città, trattane Roma, poſſedere numero eguale a Breſcia: ma ciò che è più pregiabile ſi è che oltre il numero ne abbiamo ancora alcune d'un merito raro, e che di un tal genere non è facile ritrovarne eſempio in altri luoghi; e maſſimamente ſono le due erette al Dio Pane, una delle quali tuttora ſi vede nella Terra di Sale di Maraſino (*c*), e con quegli Epiteti in oltre tanto ſingolari di *Cauto*, e di *Lucido* (*d*). Egli è una coſa che dà occaſione di meravigliarſi, come d'un tal Nume così celebrato preſſo i Gentili appena ſi veggano altre Inſcrizioni, fuora delle due noſtre Breſciane; e non minore ſtupore deveſi recare come parimenti del Dio Nettuno, ſebbene dell'ordine delle prime Divinità rari ſieno i marmi, in cui leggaſi ſcolpito il ſuo nome. Siamo dunque tenuti non poco alla buona ſorte, ed alla diligenza dei noſtri Raccolgitori, i quali anno conſervato due memorie (*e*) dedicate a Nettuno, una delle quali tuttora ſi può leggere in marmo (*f*).

Due Inſcrizioni al Dio Pane.

Due Inſcrizioni a Nettuno.

Non

(a) *Roſ. pag.* 251. *n.* 1. (b) *Idem pag.* 236. *n.* 10. (c) *Idem pag.* 270. *n.* 18. (d) *Idem pag.* 150. (e) *Idem pag.* 173. (f) *Idem pag.* 324. *a.* 1.

Non si può affermare per cosa certa, se i Galli, i quali erano venuti a stanziarsi in Italia, abbracciassero neppur col progresso del tempo l'opinione de' Romani, e de' Greci in riconoscere Giove come il Dio sovrano, e superiore all'altre Deità; poichè sapiamo da' Commentarj di Cesare come la Divinità in primo luogo onorata da' popoli che abitavano nell' antiche Gallie era Mercurio (*a*), e come Giove in oltre non era riconosciuto se non dopo Apolline, e Marte ancora. Se il numero che abbiamo dell' Inscrizioni dicate all' una, e all' altra di queste due Deità vale per somministrarci qualche pruova, superiori veramente sono quelle che trovansi di Giove, ma sì copiose parimenti sono quelle di Mercurio che il fanno arguire per onorato in Brescia quasi egualmente come Giove.

Mercurio forse la prima Divinità de' Galli.

Superfluo è il nominare ad una ad una tutte quelle Deità ch' erano adorate nella città nostra, bastante essendo il dichiarare come tutta quella moltitudine di Numi che formavano la Religione dei Romani, da' nostri monumenti si vede ch' erano parimenti coltivati in Brescia; e dal luogo ove leggesi essere stati disotterrati i lor marmi votivi, si può arguire quello dei Tempj, o almeno degli Altari loro. Egli è bensì convenevole che si renda conto di quegli Dei, i quali distinti con degli Epiteti particolari, o con degli Epiteti strani, ed incogniti ci sono presentati dalle Lapide, secondochè andava inventando la superstizione del popolo, o l' industria dei Sacerdoti per attraere, e moltiplicare numero dei Devoti al Dio, il cui culto era stato commesso alla cura loro. Gli Epiteti particolari, e che di tali non ce ne trova altrove memoria, sono di *Vindicatore* a Giove (*b*), di *Custode* a Mercurio

Epiteti particolari, o strani con cui erano distinti alcuni Dei.

(a) *Lib. 6. de Bel. Gallico*. (b) *Ros. pag. 81. Codagli Ist. Orcea pag. 13.*

curio (*a*) di *Divine* alle Fonti (*b*): gli ſtrani poi, ed incogniti ſono di *Alannino*, di *Brar* a Giove (*c*), di *Dervoni* a' Fati (*d*). Queſti vocaboli chiaro è non doverſi intendere ſe non che foſſero della lingua antica del paeſe, cioè Gallica, e che ſignificare voleſſero qualcuno dei termini della lingua Romana, co' quali ſi vede da altre Inſcrizioni che correva uſo appellarſi lo ſteſſo Giove, ed altre Divinità; come a cagione d'eſempio ſarebbe Conſervatore, Vincitore, Felice, Ottimo, ed altre voci di tal genere. La ſteſſa coſa deveſi dire di quelle Deità che nelle Lapide incontranſi eſpreſſe co' nomi ſtravaganti, e non più uditi; che queſti non foſſero che vocaboli della lingua Gallica, ſotto i quali erano adorati nel paeſe qualcuno de' Dei conoſciuti.

Uno di queſti che portava un nome non inteſo che da' ſoli Galli, e non uſato che da' ſoli Breſciani, era *Bergimo*; e la quantità delle ſue Inſcrizioni fanno vedere come non picciolo dovea eſſere il numero de' ſuoi Devoti, e che da queſti non era certamente ripoſto nel volgo minuto de' Numi. Ciò pare che ſia confermato dall'Inſcrizione di Nonia Macrina (*e*), donna giunta a tale grado di ſtima, che da' Camuni fù eretta al ſuo nome una ſtatua di pietra; tuttavia per una coſa che le faceva onore fù in eſſa riferta la ſua dignità di Sacerdoteſſa di *Bergimo*. Egli è facile il rilevare dal ſuo nome che ſorta di Dio foſſe; e che era il Dio de' monti, poichè *Berg* in lingua Germanica, la quale in origine è la ſteſſa che la Gallica, come in altro luogo ſi è ancora notificato, vuol dir monte; avendo queſta Divinità tolto il nome da quel luogo, cui

Dio Bergimo.

Bergimo Dio dei monti.

(a) *Roſ. pag.* 143. (b) *Idem pag.* 232. *n.* 6. (c) *Pag.* 81. *e* 84. (d) *Idem pag.* 233. *n.* 12. (e) *Idem pag.* 93.

cui ſupponevano che preſiedeſſe, alla maniera medeſima che il Dio delle ſelve fù ſecondo la lingua Romana denominato Selvano.

Dio Tillino.

Non è poi egualmente facile il dar a conoſcere che qualità di Dio foſſe *Tillino*, adorato da'Triumplini popoli della Valle Trompia, il cui onore, e culto ſotto quell'inuſitato nome non uſciva dai termini di quella Valle (*a*). Egli ha molto del probabile che foſſe uno di que'Dei, l'attributo della cui Divinità conformavaſi al genio, ed al meſtiere di quegli abitanti; e che foſſe ſignificato, o Marte Dio della guerra, o Vulcano Dio inventore dell'arte di lavorar il ferro. Il medeſimo dicaſi della Dea *Alanteodoba*, il cui marmo vedeſi ancora (*b*), che ſotto tale incognito nome, il quale forſe ſarà ſtato ſopranome, foſſe invocata qualcuna delle Dee conoſciute, come Diana, Minerva, Venere, ed altre tali. Sapiamo che i Gentili avean in uſo trattare da Divinità inſino gli affetti, e paſſioni dell'uomo; e queſto imparaſi ancora da due noſtre memorie, una che fa vedere il Dio Giubilo (*c*), e l'altra il Dio Flere, o ſia Pianto (*d*). Si sà parimenti, che fingevano Dei i medeſimi Laghi, e Fiumi, o piuttoſto che ad eſſi erano ſopraſtanti: abbiamo il Dio Benaco moſtrato da una Inſcrizione; ma è più credibile che Benaco foſſe ſopranome di quella Divinità ch'era ſuppoſta preſedere a quel famoſo Lago (*e*).

Dea Alanteodoba.

Dio Giubilo, e Dio Flere, e Dio Benaco.

Dio Nottulio.

Reſta da diſcorrere del Dio *Nottulio*; nel che conviene che mi trattenga alquanto per dimoſtrare chi foſſe, e farne concepire una idea differente da quella del Roſſi. Quando non ſembraſſe baſtar quell'Inſcri-

(a) *Idem pag.* 124. (b) *Idem pag.* 310. *n.* 30. (c) *Idem pag.* 65. (d) *Theſ. cc. pag.* 101. *n.* 1. (e) *Idem pag.* 88. *n.* 4.

scrizione ch' egli asserisce essere stata al suo tempo tolta fuori da un pilastrone della Rotonda del Duomo (*a*), nella quale chiaro leggesi espresso il nome del Dio *Nottulio*, siamo nondimeno costretti crederlo tale, perchè nominato in un altra riferitaci dal Nazari, a' cui giorni esisteva nella publica piazza; ed è la seguente (*b*).

NOCTVLIO
LICTOR BRIXIANORVM

Notabile è che questo Scrittore registri francamente nel ruolo dei Numi Nottulio, ed il confermi per tale in altri luoghi (*c*), senz' allegarne nella memoria veruno di que' contrassegni, da cui soglionsi riconoscere le Divinità espresse coi nomi insoliti, e non più uditi; i quali sono o di voto, o di sacrifizio, o di altare; onde convien pensare come d' altronde gli fosse noto che il vocabolo di Nottulio apparteneva ad una Deità, sebbene poi non sii arrivato a conoscere quale di esse fosse veramente significata.

Tra la turba de' nomi, coi quali era presso i Greci appellato Bacco, trovasi quello di *Nyctelios* (*d*), così detto perchè i Baccanali era in in uso farsi di notte; e non essendo cosa nuova che i Latini cangino qualche lettera nei loro Grecismi per maggiormente conformarli al proprio linguaggio, *Nyctelios* nel Latinizarsi divenne *Noctulius* sotto il qual nome era dai Bresciani adorato Bacco. Un altro esempio della trasmutazione di questo vocabolo Greco si può osservare in Ovidio (*e*), dal quale essendo rammentati

Nottulio il DioBacco.

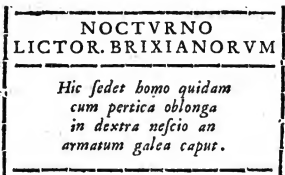
(a) *Ros. pag.* 112. (b) *Bres. ant. cap.* 14. (c) *Idem cap.* 15., *e cap.* 16. (d) *Antologia Grę. Lib.* 1. *pag.* 82. (e) *Metamof.* 4.

tati diversi nomi di Bacco vedesi tra essi quello di *Nyctylius*.

Non è da ommettersi come il Grutero (*a*) rapporta questa Inscrizione ma con diversità, e coll'aggiunta di altre notizie, citando il Nazari, ed il Verderi, ed averla tolta dalle loro Schede; ed è questa, e con queste note

Brixiæ olim in foro publico

NOCTVRNO
LICTOR. BRIXIANORVM

Hic sedet homo quidam
cum pertica oblonga
in dextra nescio an
armatum galea caput.

Ex Nazarii, & Verderii Schedis.

Solo il Verderi è stato quegli che ha somministrato a quel famoso Raccolgitore tale memoria, ed accompagnata da una tale particolarità, poichè il Nazari in tutti i luoghi sempre scrive *Nottulio*, e nulla di più di quello che ho riferito: che per altro non sarebbe difficile a pruovare come Bacco si potesse ancora chiamare *Nocturnus*. Ha creduto il Grutero che *Nocturno* fosse il nome del Littore; e per ciò ha posta questa Inscrizione sotto il titolo degli uffizi, ed arti minori, e non sotto quello degli Dei. Quella effigie, posta sotto l'Inscrizione, di uomo che sedea, e che colla destra

(a) *Pag. 631. n. 6.*

Probabile effigie di Nottulio.

deſtra ſtringea una pertica bislunga, e la cui teſta di certo vedeaſi coperta, ma che, o per eſſere ſtata poco ben eſpreſſa, o piuttoſto perchè ſarà ſtata guaſta, non poteaſi diſcernere da che coſa, e ſembrava da una celata, egli ha del probabile che rappreſentaſſe Bacco: onde quella pertica foſſe un aſta, arma ordinaria di Bacco, e ſolita portarſi dalle Baccanti; e quella figura poi di celata, altro non foſſe che una corona di vite, e d'ellera che copriagli il capo, ſecondochè ſi vede in tutti i ſimulacri d'una tale Deità.

Deſcrizione di un'imagine voluta dal Roſſi per l'Idolo di Nottulio.

Ma di qualunche ſi foſſe queſta effigie, chiaro è che aſſai meno appartenga a *Nottulio* l'imagine rapportata dal Roſſi (*a*). Ella è una figura di uomo tutto veſtito, ma con abito breve e ſaldato, il quale non deſcende a covrirlo, oltre la metà delle coſcie: una ſpecie di mantello della brevità medeſima il copre dalla parte di dietro. Stà ſoſtentato ſopra un ſol piede, a traverſo il quale tiene l'altro colla punta toccando la terra. Oſſervabili ſoprattutto ſono, e la forma intera di un capuccio, da cui ha involto il capo, ed una mano piegata all'insù, alla quale tiene come appoggiata la faccia; e vedeſi eſpreſſo con aria di perſona malinconica, e penſieroſa. Tre di queſt' imagini a baſſo rilievo conſervanſi tuttora in Breſcia: una nel Seminario, che fù, non molti anni ſono, colà diſſotterrata nell'occaſione di una fabbrica; e l'altre due in una caſa vicina alla Chieſa di S. Nazaro.

Non è facile il dar a conoſcere chi foſſe ſignificato ſotto queſte figure, poichè per l'intelligenza dell'Antichità figurata ſi richiede alquanto più che è imaginato

(a) *Pag.* 110.

nato da alcuno. Il leggersi presso il Rossi come uno di questi simulacri fù a suoi giorni ritrovato in un luogo, ove esisteano quantità di sepolcri dei Gentili dà occasione di pensare, che potessero essere figure simboliche della tristezza solite porsi ai sepolcri. Non è lontano dal vero quest'altro pensiero che fossero imagini di un qualche figliolo, o servo d'uu morto colà sepolto, poichè costumavasi, come imparasi dal Rosini (*a*), che i figlioli, ed i servi, a' quali era stata donata la libertà, accompagnassero colle teste velate la bara del padre, o del padrone; onde nella medesima figura si facessero scolpire in pietra intorno al sepolcro di quella persona, verso la cui memoria erano sommamente tenuti. E' probabile ancora che fosse rappresentato un qualche Augure, il quale sapiamo da Livio (*b*) che colla testa velata esercitava le sue funzioni. Questo pensiero viene ad essere fortificato dall'effigie della civetta, la quale vedeasi scolpita appiè di quella Statua stampata dal Rossi per la principale di *Nottulio*, e che al suo tempo era conservata nello studio famoso del Mondella, essendosi di sopra mostrato come gli uccelli effigiavansi a piè degli Auguri per contrassegno della dignità loro.

Diverse spiegazioni dell' imagine pretesa di Nottulio.

Nella occasione che si è fatto vedere come le sopramentovate imagini finora credute per significative di Nottulio niente anno a fare con tale nume, non sarà fuora di proposito accennare parimenti in questo luogo, come quelle sculture in pietra, una che contiene un Griffone, ed una Volpe, e l'altra una Sfinge, riferite dal Rossi (*c*) che rappresentassero quell' arme, ed insegne, le quali erano usate dalla città di Bre-

Monumenti dubbiosi dell' arme antiche di Brescia.

(a) *Lib.* 5. *cap* 39. (b) *Lbi.* 1. (c) *Mem. Brëf. pag.* 227.

Brescia ne' secoli antichi, è da dubitare se quando furono formate, fossero per tale oggetto. Sapiamo che costume era dei Gentili figurare avanti le porte dei Leoni, Sfingi, Griffi, ed altri mostri, ed animali, come a custodia, e difesa di essi; onde evvi molta apparenza di credere che sieno piuttosto pezzi antichi di Gentilesca superstizione, e lo stesso significhino di quei che simili si veggono ancora in altre Città.

Ora che abbiamo terminato di rintracciare le notizie aspettanti a quelle Deità che portavano nomi non conosciuti che soltanto in Brescia, e nel suo Distretto, convien passare a rendere conto dei Collegj, che esistevano in Brescia, i quali in oggi chiamansi *Paratici*. In questo genere sebbene copiose piuttosto sieno le Lapide nostre, contuttociò non anno da farci vedere se non il nome di quei tre Collegj, dei quali si sà che niuna Città erane priva: e souo i *Fabri*, i *Centonari*, i *Dentrofori*. Sotto il nome dei *Fabri* veniano molte arti; cioè di tutti quei che lavoravano in ferro, in rame, in pietra, in legno. Quale poi fosse il mestiere che di certo era esercitato dai *Centonari*, e dai *Dentrofori*, deve ancora essere deciso. Egli pare che i *Centonari*, i quali manifesto è chiamarsi dai Centoni, abbiansi giudicare quei che racconciavano le vesti, oggidì *Strazzaruoli*. Più difficile è l'indicare chi potessero esser i *Dentrofori:* alcuni vogliono che il loro mestiere consistesse in vendere i legni che bisognavano alle fabbriche.

Collegj di Fabri, Centonari, e Dentrofori.

Dal non trovarsi memorati nei monumenti nostri altri Collegj, che questi tre sembra che si possa inferire che nel nome di loro soli fossero inchiuse tutte le sorte di mestieri. Più poche sono le memorie che facciano menzione dei *Dentrofori*, perche questi

saran

saran forse stati inferiori di stima, e di numero agli altri due Collegj. Molti disponeano le loro facultà in favore di questi Collegj, e scelgevano probabilmente quello al quale saranno stati ascritti: e di questi disponenti notizia ci è rimasa di un Giuvenzio Magio (*a*), e di un Atilio Cereale (*b*). Uso ancor era che davano a tali Collegj fondi, e capitali di denaro, col frutto, e col ritratto dei quali fosse in memoria loro, e dei loro defonti fatto ogn'anno l'anniversario, il quale per lo più consisteva in un pasto che doveva essere goduto dai loro Colleghi, ed in porre rose al loro sepolcro; ed alcuni destinavano nominatamente il giorno della lor natività per tale ufizio. Da due nostre Inscrizioni, ma amendue mancanti, ed imperfetta ci è stata conservata la memoria di un Cornelio (*c*), e di una Valeria Orsa (*d*), i quali per questo fine fecero un legato al Collegio dei Fabri. Le assegnazioni di simili legati sapiamo ch'erano praticate parimenti verso i Collegj dei Pontefici, Augnri, Augustali, ed altri tali formati di gente di qualità, e per lo più da chi era in essi ascritto. Di un Vezio Orsiniano Seviro Augustale parla una nostra Inscrizione (*e*), il quale diede ai suoi Colleghi Seviri una grossa somma di denaro, colla rendita del quale erano tenuti fare alla memoria di sua moglie Clodia Cirilla un solenne banchetto nel giorno ch'era stata interrata. Il monumento posto da Valerio Orsione a suo figliuolo morto, ed a se stesso (*f*), il quale dichiara in lode di loro due d'essere stati immuni ricevuti nel Collegio dei Fabri, dà a conoscere come, chi voleva

Legati ch'erano fatti ai Collegj.

(a) *Ros pag.* 252. *n.* 5. (b) *Idem pag.* 254 *n.* 10. (c) *Idem pag.* 163. (d) *Idem pag.* 294. *n.* 19. (e) *Idem pag* 296. *n.* 26. (f) *Idem pag.* 264. *n.* 21.

va entrare nei Collegj, doveva pagare qualche cosa. Questi Collegj si eleggeano Patroni, cioè Protettori, i quali erano Signori dei più autorevoli della Città. Di tre la sorte ci ha conservata memoria che sono stati fregiati da un tal onore: e sono Sestio Onesigene (*a*), Antestio Sabino (*b*), e Valerio Poblicola (*c*); e specialmente questo ultimo era un Personaggio di conto, di cui avrò in appresso a discorrerne nuovamente.

Patroni dei Collegj.

Degno è d' una particolare osservazione il marmo che vedesi in Piazza di Asinia Polla (*d*), nel quale si legge nominato un Collegio di Giovani Bresciani; poichè d' una tale memoria come questa non se ne trova altro esempio, eccettochè un solo in Pozzuolo (*e*). Più Inscrizioni abbiamo, le quali memorano Sacerdoti dei Giovani Bresciani. Questi si vuole che fossero gli Augustali Giuniori, i quali formavano un Collegio separato da quello degli Augustali Seniori; onde pare potersi raccogliere che questo Collegio di Giovani Bresciani fosse lo stesso degli Augustali Giuniori. Ma sembrami, e forse più probabile un altro pensiero; ed è che questo Collegio di Giovani Bresciani fosse una sorte di milizia cittadinesca, o sia piuttosto una scuola militare, nella quale essi attendessero ad istruirsi nell'arte della guerra, e nel maneggio dell'armi, poichè *juvenis*, *&* *miles* sono sinonimi, e questi due vocaboli trovansi indifferentemene usati per esprimere il termine di soldato dai Latini Scrittori. In fatti non mancano esempi dei Collegj espressamente appellati di soldati, i quali erano stabiliti in alcune Città (*f*).

Collegio di Giovani Bresciani chi fosse.

Y Era

(a) *Idem pag.* 251. *n.* 2. (b) *Thes. ec. pag.* 516. *n.* 2. (c) *Ros. pag.* 271. *n.* 19. (d) *Idem pag.* 113. (e) *Thes. ec. pag.* 524. *n.* 1. (f) *Idem pag.* 525. *n.* 4.

Era uso di quei tempi che ogni Città eleggeva in suo Patrono, o sia Protettore un potente Cittadino Romano, il quale assistesse loro col credito, e col consiglio, ed avesse cura dei loro interessi presso il Senato, e gl'Imperadori. Le Lapide nostre nulla anno da mostrarci in questo proposito. Una, la quale tuttora vedesi in Modena (*a*), ci ha conservato la memoria di un Nonio Vero ch'era stato Patrono dei Bresciani. Per la mancanza delle nostre Inscrizioni si può supplire con quella di Valerio Poblicola, tra i cui fregi leggesi numerato questo, che aveva sostenuto il Patronato di Vardago, e di Dripsino (*b*), due Città forse situate nel Distretto di Brescia, e di sua dependenza: ed egli dalla nota della tribù Fabia essendo mostrato Bresciano, si viene ad imparare come le Città solevano prendere i Patroni non solo da Roma, ma ancora dal numero dei proprj Cittadini, purchè si trovassero tra loro Personaggi di conto, e di autorità.

Patrono di Brescia.

Sarebbe un lasciare imperfetto quest'argomento dell' Inscrizioni, se nulla si parlasse di quelle che spurie, e false abbiamo mescolate colle vere, e legitime. Imperciocchè da quel tempo (il quale fù verso il fine del secolo decimo quinto) che cominciossi ad avere in istima, e pregio i marmi, comparve parimenti fuori chi con imposture, e finzioni di essi procurò di fare, o di rendere più illustre il nome della sua Città, della sua patria portandolo nei secoli più remoti, o cercò con qnesto mezzo il suo privato guadagno. Ma per disposizione della Providenza essendo gl'impostori razza di gente per lo più ignorante, e non fornita di quelle cognizioni necessarie per ammantar con tutte

Inscrizioni false.

(a) *Thes. ec. pag.* 725. *n.* 3. (b) *Ros.* 271. *n.* 19.

tutte l'apparenze della verità le bugie loro, avviene che queste restino con facilità discoperte, e palesate.

La prima tra le false, delle quali niuna presentemente si vede in pietra, (se pure si sono giammai vedute) cominciaremo a mettere quella che fa menzione d'un' alleanza fatta tra Romani, e Bresciani contra dei Cartaginesi (*a*). Ella portarebbe la corona sopra tutte l'altre per l'istorica notizia di cui è fregiata, se sostenuta fosse dalla ragione per farla credere un parto legitimo dell'antichità: e già abbiamo di essa il giudizio espresso del dottissimo Muratori (*b*), da cui è dichiarata una patente impostura. Per una pari invenzione dei tempi recenti devesi avere quell' Inscrizione che leggesi riferita dal Caprioli (*c*), ed è. *Romanorum, & Brix. victoria Duce Scipione.* La Storia di Tito Livio, il quale racconta come i Bresciani tennero dal partito dei Romani contra dei Cartaginesi, ha dato occasione di fingere questi due sogni; (il secondo non essendo neppure conforme alla Storia) quasi che le testimonianze di quel celebratissimo Scrittore non fossero bastanti per obbligar a credere la forza, e la grandezza di Brescia in que' sì lontani tempi. Oltre queste due Inscrizioni n' abbiamo ancora altre tre che non meritano migliore giudizio, e già dal chiarissimo Muratori (*d*) sono state rigettate tra il numero delle spurie; come per verità si osservano mancanti di quei colori, di quei segni necessarj per essere giudicate opera di que' tempi. Una è la memoria d'una sentenza delle Matrone Bresciane, le

Novero delle false Inscrizioni.

 quali

(a) *Thes. ec. pag.* 4. (b) *Idem pag.* 805. *n.* 2 (c) *Lib.* 1. *pag.* 6.
(d) *Thes. ec. pag.* 1746. *n.* 1. 1805. *n.* 5. 1811. *n.* 6.

quali condennarono ad essere sepolta viva Tertulla in pena della fede maritale da essa violata (*a*): l'altra, il cui luogo è citato appresso Toscolano, ed è votiva ad un Cesare morto rapportato tra i Dei fatta da una persona, il cui nome non vi si legge, ed è riferto in suo elogio di aver albergato Cesare nella propria Casa (*b*): la terza parimenti è una memoria votiva, ed in Toscolano parimenti citata ch' esistesse, la quale incomincia *M. Agippa* (*c*); e questa impostura patente che nulla più è stata ancora notata dal Grutero (*d*)

Inscrizioni dubbiose.

Non sono da passar in silenzio quelle Inscrizioni che patiscono qualche difficoltà per essere tenute parti legitimi: una è quella citata in Eseno (*e*) *Dis Manibus Divi Cæsaris Germanici*, sembrando non convenire alla dignità di un Germanico quelle parole *Dis Manibus*: un altra è quella, in cui Diana è appellata col nome di Delia (*f*): nome non più veduto in uso nelle memorie citate in pietra, e per essere Poetico ha dato motivo al Muratori (*g*) di pronunciarla falsa. Altre Inscrizioni sarebbero da numerare, in cui certi vocaboli non più uditi, e senza esempio, certe espressioni strane, e che sembrano aliene dal costume di que' tempi non permettono che resti rimosso ogni sospetto di falsità: ma perche ciò può certamente procedere dall'incuria di chi le trascrisse, ed in oltre dalla mancanza di erudizione, stimo meglio passar oltre senza farne parola.

Ora che ho notificate quell'Iscrizione, della cui verità niuno puo farsi mallevadore, convien passare ad annoverar quelle che pregiabili sono a motivo degl'insegna-

(a) *Ros. pag. 60.* (b) *Idem pag. 239. n. 8.* (c) *Idem pag. 297. n. 31.* (d) *idem pag. 6.* (e) *Idem pag. 239. n. 11.* (f) *Idem pag. 98.* (g) *Thes. eci pag. 381 n. 5.*

gnamenti, e de' lumi che da loro si ritraggono. Altro non farò che additare quelle che tuttora si veggono esistere in que' luoghi ove sono citate, acciocchè se mai da un vero Cittadino amante della sua patria si formasse la risoluzione di fare una raccolta almeno di quelle che più meritevoli sono di esser conservate, e fermarle in luogo da dove noo possono essere più mosse, possa sapere quali sieno le più degne d'una tale impresa. Queste sono: la Iscrizione di Atinio che si conserva in Bovarno, nella sua Chiesa, dalla quale viene accennato come quella terra era al tempo de' Romani un confine dell'Italia (*a*): la Inscrizione di Valentiniano, Valente, e Graziano Imperadori chi si custodisce nella Chiesetta di S. Pietro in Bedizzole aspettante all' anno incirca di nostro Signore 370. (*b*), da cui si raccoglie come il Bresciano nel quarto secolo era compreso nella Provincia di Venezia: e questo è uno de' più illustri Geografici lumi che abbiansi in marmo: la Inscrizione di Augusto, e Tiberio suo figliolo incastrata nel fianco del nuovo Domo, la quale dà a conoscere che Brescia fino a quel tempo sicuramente godeva i privilegi di Colonia, e come quell'Imperadore, e suo figliuolo si presero cura delle sue comodità col fabbricarle a proprie spese un aquedotto: ed il suo prezzo viene ad essere accresciuto dall'antichità, la maggiore sopra tutte l' altre di cui sappiasi il tempo; ed è dodici anni incirca avanti la nascita di Cristo: la Inscrizione che posta è nella Chiesa di Padergnaga, nella quale leggendosi come due Pomponj padre, e figliuolo eressero sette altari a Giove Protettore della Quadra di Farratica (con tal nome era allora appellata Padergnaga) nei confini

Novero delle più pregiabili Iscrizioni.

Inscrizione in Bedizzole.

Inscrizione nel nuovo Domo.

Inscrizione in Padergnaga.

(a) *Ros. pag. 196.* (b) *Idem pag. 238. n. 5.*

ni dei Cremonesi (*a*), si viene ad arguire che il fiume Ollio, il quale dista da Padergnaga intorno cinque miglia, medesimamente al tempo dell' Imperio Romano divideva i due Territori, Bresciano, e Cremonese: la Inscrizione di Valerio Poblicola (*b*) ch'è custodita nella casa del fù chiarissimo Giulio Antonio Averoldi, la quale ci fa sapere il nome di due Città ignote all'antica Geografia, Vardago, e Dripsino: la Inscrizione di Placidio Casdiano nella stessa casa Averoldi (*c*), la quale è una memoria gloriosa per la Valle Camonica, in essa leggendosi a chiari caratteri Rep. dei Camunni; e quantunque ogni Città, ogni popolo, il quale dirigevasi da se stesso non dependente che da Roma sola, si chiamasse Republica, tuttavia rari sono quei popoli i quali oggidì in marmo abbiamo da mostrarsi fregiati dal titolo di Republica: la Inscrizione di Attia Innocenzia (*d*) nella Badia di Leno, la quale, oltrechè merita un rispetto particolare per essere Cristiana, è stimabile ancora non aversi (per quanto io sappia) altro esempio in marmo di una Persona Ecclesiastica, la quale abbia posto una memoria sepolcrale a sua moglie: la Inscrizione di Pane (*e*) a Sale di Maresino nella Casa del Paroco, la quale è quasi unica che abbiasi in marmo dedicata ad un tale Nume. Si può aggiungere l'Inscrizione di Minizio (*f*) che tuttora sta incastrata nella nostra Piazza, per essere stata occasione di nobili dispute tra due insigni Letterati, Gagliardi, e Maffei, nelle quali non meno dell' erudizione, e dell' arte

Due Inscrizioni in casa Averoldi.

Inscrizione nella Badia di Leno.

Inscrizione in Piazza.

(a) *Ros. pag.* 215. Pagus *significando una grossa Terra, o sia Comunità, la quale ha sotto di se altre minori Terre, da' a conoscere che certamente Farratica dovea arrivare colla sua giurisdizione fino all'Ollio; e per essere l'ultima Terra del Bresciano appellavasi confine de' Cremonesi.*

(b) *Ros. pag.* 271. *n.* 19. (c) *Idem pag.* 249. *n.* 8. (d) *Idem pag. n.* 295. 24. (e) *Idem pag.* 270. *n.* 18. (f) *Idem pag.* 265. *n.* 19.

arte in maneggiare le proprie ragioni merita d' esser osservata, e seguita per esempio la civiltà, ed il rispetto che anno dimostrato uno verso l'altro, non ostante l'impegno con cui da cadauno si è sostenuto il proprio sentimento. Molti sono i quali anno publicata questa Inscrizione; ma trovandosi in più d' uno non essere stata data secondo la verità, ed insino nella nuova grande, e nobilissima Raccolta d'Inscrizioni (*a*), io la riferirò fedelmente tale quale si legge in marmo: ed è questa.

Q. MINICIO
Q. F. POB
MACRO
IIII. VIR. VERON
Q. VERON. ET BRIX.
MINICIA. FORTVNAT
MATER FILIO PIISSIM
L. D. D. D.

L'ultime tre linee
sono coperte dalla calcina.

Quattro laminette di bronzo ritrovate in Zenano.

Essendosi nominate ad una ad una l'Inscrizioni che degne abbiamo di maggiore stima, egli è il dovere che non si manchi di memorar ancora quelle quattro laminette di bronzo che furono gia tempo ritrovate in Zenano Terra della Valle Trompia, e publicare tutto ciò che concorre a renderle pregiabili. Al tempo del Rossi (*b*) tutte quattro si custodiano presso un nostro Cittadino per nome Girolamo Bargnano: oggidì due di esse esistono in Verona nel Museo Moscardo

(a) *Thes. ec. Tom. 2. pag. 223. n. 5.* (b) *pag 175.*

do famoso per tutta Europa, e secondo il testimonio dell'eruditissimo Maffei (*a*) portano corona tra l'anticaglie tutte che colà si conservano: l'altre due sono dal Grutero (*b*) citate in Roma presso l'Orsini; ma presentemente non si sa ove si trovino per avere corsa la disgrazia di cadere nelle mani di un qualche uomo comune. Di esse anno parlato molti Autori, e sopra tutti il Maffei (*c*), il quale con dotte considerazioni ha illustrato quelle due ch'esistono in Verona, e pubblicatele in quella forma stessa di carattere, in cui si veggono; e lo stesso servizio a tali gloriosi monumenti avanti di lui è stato renduto dal chiarissimo Gagliardi (*d*).

Furono registrati in esse quattro strumenti di Patronato, e Clientela tra quattro Città d'Africa, che appellavansi Temetra, Timilinga, Siagita, Apisa Maggiore, ed un potente Cittadino Romano natio di Brescia per nome C. Silio Aviola; ed osservabile è la semplicità, la precisione, la chiarezza di questo contratto d'importanza, nel quale si veggono in poche parole espresse, e regolate l'obbligazioni d'una parte, e dell'altra. Questi sono i monumenti fregiati dalla maggiore prerogativa dell'antichità che in questo genere si sieno trovati; e stimabili sono le notizie tanto universali, quanto particolari per l'Istoria nostra che unicamente si ricavano da essi. Le universali sono, il secondo cognome di *Frugi* al Console M. Licinio Crasso, i due Consoli L. Silano Flamine Marciale, e C. Velleio Tutore, non conosciuti, e stati omessi dagl'illustratori de' Fasti; le quattro Città d'Africa ignote a tutti i Geografi, che dovevano essere Città di

Notizie importanti che si ritraggono da quelle laminette.

conto

(a) *Ver. Ill. Par.* 3. *pag.* 428. (b) *Tag.* 470 *n.* 1, *e* 2. (c) *Hist. Dipl. pag.* 40. (d) *Tane. ec. pag.* 130.

conto mentre erano composte di Senato, e di popolo, ed in sì lontani paesi mandavano Legati. Le particolari, ed aspettanti alla nostra Istoria sono parimenti due: la prima è del Cittadino nostro C. Silio Aviola, il quale si vede ch'era un Personaggio di somma autorità, e d'un tanto grido che insino le città dell'Africa spedirono fin quì Ambasciadori ad eleggerlo loro Protettore presso il Senato, e gl'Imperadori; e ciò rende probabile che potesse essere figliuolo di quel C. Silio, il quale fù Console ordinario insieme con L. Munazio Planco l'anno di Cristo 13. La seconda riguarda la stima in cui al tempo dei Romani tenute erano le miniere della Valle Trompia, poichè la carica di Prefetto dei Fabri veniva commessa a Personaggi dei più autorevoli che fossero del Romano Imperio, quale era il suddetto Silio. Che questi poi fosse Bresciano, è mostrato dalla nota della Tribù Fabia; e fosse Prefetto dei Fabbri che lavoravano in quella Valle, si rileva dal luogo in cui furono le suddette laminette discoperte, che è Zenano terra di essa Valle già nota non meno per le miniere, che per le fucine, ed i lavorj del ferro.

Le due che contengono l'atto delle Città Temetra, e Timilinga, e che tuttora conservansi in Verona nel Museo Moscardo, furono impresse sotto il Consolato di M. Crasso Licinio Frugi, e di L. Calpurnio Pisone, correndo l'anno di Cristo 27.; l'altre due poi appartenenti alle città di Siagita, ed Apisa sotto quello di L. Silano Flamine Marziale, e C. Velleio Tutore. Ma del nome di questi due Consoli non trovandosi riscontro veruno nei Fasti, non si può assegnare l'anno preciso in cui esse fossero scritte. Ne sono già questi Consoli i soli, i quali, sebbene abbiansi dai mo-

numenti autentici, contuttociò non sono stati nominati dai compositori dei Fasti, ed il luogo nei Fasti assolutamente deve essere lor ritrovato. E' in uso riporre tale sorta di Consoli ommessi nel numero dei Sostituiti, i quali appunto si vede in questi tempi essersi fatti molto famigliari, acciocchè fossero soddisfatti in maggior numero quei che aspiravano a tale dignità. Ma perche si sa che i compositori dei Fasti si sono ancora serviti dei Consoli ritrovati nei marmi municipali per empiere ogni anno de' suoi Consoli, si può dubitare che il luogo, e l' anno dei suddetti Consoli veramente Romani non sia occupato da intrusi Consoli municipali. Ma che che ne sia, se Silano, e Velleio fossero Consoli ordinari, o se Consoli sostituiti, chiaro è che per poco intervallo furono distanti dagli altri due Crasso, e Calpurnio; poichè la carica di Prefetto dei Fabbri secondo gl' instituti Romani non sarà stata vita durante, e se non avrà terminato dopo un anno, certamente dopo i tre, o dopo i cinque al più: ed in attuale esercizio di essa si vede che trovavasi Silio dall' essersi tutte quattro le laminette discoperte in una Terra della Valle Trompia.

Tempo in cui furono impresse quelle laminette.

Questo è quanto ho trovato a proposito da memorare per aspettante alla cognizione dell' Inscrizioni nostre, e per illustrare l' erudizione che riguarda alla città nostra nei tempi più antichi. Lodare non si può abbastanza il nostro Ottavio Rossi, il quale avendole pubblicate dà a conoscere che città considerabile fosse stata Brescia al tempo dei Romani in dignità, ed in popolazione. Non si può parimenti dire quanto commendabile opera sarebbe il radunare entro un edifizio di pubblica ragione i marmi che per buona sorte sopravanzati sono alla negligenza, ignoranza, barbarie degli

Progetto di formare un pubblico Museo d' Inscrizioni.

degli uomini, ed esposti sono al continuo pericolo di correre la stessa disgrazia di tanti altri senza numero; ed incastrandoli, e fermandoli in muro, da dove in avvenire non si possino mai più rimuovere, in questa maniera provvedere per sempre alla loro conservazione, ed insieme dare la comodità ad ogni studioso da poter approfittarsene.

Essi sono quel genere di monumenti il più nobile, il più istruttivo che dall' Antichità sia rimaso, gran numero dei quali sono tanti autentici testimoni dell'antica gloria di Brescia, e che assai più parlano, e pruovano la sua grandezza nei più remoti secoli, che tutte le Storie di Polibio, e di Livio. Il dottissimo Maffei, al quale nell'intelligenza dell'arte Lapidaria è dal comune sentimento accordato l'onore che sia il primo uomo in tutta Italia, ha con molto di fatica, e di spesa raccolti marmi da ogni parte, e costruttone un pubblico nobilissimo Museo in Verona; colla quale impresa da lui si è dato un nuovo ornamento alla sua patria, ed insieme eretto un monumento d' una lode eterna al suo nome.

Elogio dei marmi, e del Maffei.

Al tempo presente veggiamo essere condotta a fine la fabbrica per una Libreria, la quale servir deve a benefizio, ed uso di tutti quei che inspirati sono dal genio d' imparare, tutto per ordine, ed a spese del dottissimo, e non mai abbastanza lodato Cardinale Angelo Maria Querini Vescovo nostro. Idea più magnanima, e la più fortunata per la città nostra non poteva certamente essere conceputa; tanto necessaria per eccitare, e per fomentare il fervore verso le buone lettere, e la più degna del nome d'un tanto Principe ch'è riputato uno dei primi Letterati in tutta Europa. Per rendere compiuto ciò che si vuole da de-

Encomio del Cardinale Querini.

decorare la città nostra, e per fornire di un buono sussidio chi dilettasi della soda erudizione sarebbe un non picciolo aumento della felicità dei tempi nostri, se ivi appresso si erigesse un Museo di Bresciane Inscrizioni, le quali malgrado lo strapazzo, e dispergimento che anno sofferto, rimangono ancora in tale copia, e non poche d'un pregio oltre il comune, cosicchè esse sole bastano per formare una raccolta che nominata sarà per ogni parte dell'Italia; onde la gente studiosa verrebbe ad essere aiutata non solo dai libri, ma ancora dai marmi per potersi arricchire di cognizioni.

Esortazione a chi possiede qualche marmo.

Chiunque sia, il quale possiede tali monumenti, non faccia difficultà di sorte a spropriarsene per rendergli di comun benefizio, e nello stesso tempo provveder per sempre alla loro conservazione; i quali già sempre suoi saranno chiamati, e quanto se restassero collocati in casa sua. Una cosa desiderabile anzi per lui sarebbe questa per avere con che farsi parte d'una tale utilissima opera, e dimostrarsi un cittadino pieno di nobili sentimenti, cui sta a cuore il decoro della sua patria, e di render eruditi i suoi concittadini, per quanto è in suo potere. Aggiungasi, che tali spoglie restando disperse quà, e là non giovano niente, ed in oltre non meritano come sole che poco conto; le quali poi unite insieme venghono a darsi prezzo una coll'altra, ed a formare un tesoro di erudizione.

LIBRO

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Documento prezioso di Ramperto appartenente a' Vescovi nostri. Origini favolose delle Chiese da' tempi Apostolici. Chiesa di Brescia formata intorno la metà del secolo terzo. Idolatri numerosi nella nostra Diocesi insino nel fine del secolo quarto. Anatalone Fondatore della nostra Chiesa. Clateo il primo de' nostri Vescovi. Apollonio Vescovo di gloriosa memoria. Chiesa nostra ritrovata come una selva da S. Filastrio, e da lui lavorata con buon successo delle sue fatiche. Festa di precetto una volta il suo giorno. Santo che merita eguale stima de' Santi canonizzati dalla Chiesa. Gaudenzio costretto contro la sua ferma volontà di accettare il Vescovato di Brescia. Credito grande della sua dottrina, tantochè i suoi Sermoni venivano raccolti dagli Scrivani, mentre recitavali al popolo. Quindici Sermoni da lui medesimo scritti a contemplazione di Benivolo. Sua ambasceria inutilmente fatta all' Imperadore di Constantinopoli per ajutare S. Gio: Crisostomo. Diodato posto nel numero de' Santi Vescovi, ed Evasio fatto Vescovo di Brescia dopo l' anno 1453. Vita di tre Santi nostri Confessori Glisente, Costanzo, ed Obizio.

IL tempo, e'l luogo, ove sono arrivato, mi ammonisce d'incominciare ad andare in traccia delle notizie

notizie che riguardano l'Ecclesiastica Istoria, ed a rendere conto, per quanto è possibile, di quei primi Vescovi, i quali ebbero parte nel gettare i fondamenti, o nell'inalzare l'edifizio della Chiesa nostra. La storia di qualunque Chiesa da' secoli anteriori all'ottavo eretta nell'Italia, e nell'Occidente, trattane la Romana, involta è in tenebre tanto profonde, cosicchè non è picciola fortuna il poter solo aver tanto lume, quanto bastante sia per iscovrire quale sia il vero nome, quale la serie giusta de' suoi Pastori: onde tutto ciò che leggesi di vantaggio, sia pel tempo preciso della sua fondazione, sia per l'anno della morte de' suoi Vescovi, o sia pel numero degli anni della loro sede, nulla evvi che si possa asserire aver un poco di fondamento, per non dire che sieno tutte cose aggiunte a capriccio.

Storia antica delle Chiese oscura ed ignota.

Documento inestimabile di Ramperto.

La Chiesa nostra però, in paragone dell'altre può chiamarsi fortunata per essere fornita di quel documento, il di cui prezzo non si può abbastanza stimare, del Vescovo Ramperto, dal quale in un Sermone, che fece l'anno 838, sono recitati i nomi di trentadue Vescovi, i quali da S. Filastrio insino a lui tennero la Sede Bresciana, giusta quell' ordine in cui uno fu successore dell'altro. Perciocchè, se entro il gran buio, in cui nascoste sono quell'età, ajutati non fossimo da questo lume, arrivare senza dubbio non potressimo a sapere di certo quali sieno l'ordine, e'l nome della maggior parte di quei Vescovi nostri; e saressimo appunto giusta il caso di tante altre Chiese a non poter affermare per chiari, ed indubitati, se non alcuni molto pochi, i quali per somma avventura trovansi memorati nei monumenti di que' tempi.

Egli è vero che la sicura, e germana fonte, da cui estrae-

estraere sì fatte cognizioni sarebbe quella dei sacri Dittici (a); ma molto rare trovansi quelle Chiese essere state cotanto felici che sia lor avvenuto nelle varie vicende dei tempi di conservare monumenti di tanta stima insino al dì presente. Non è però da dubitare che il nome, e la serie di quei Vescovi memorati da Ramperto non tiri origine dai Dittici, i quali allora erano i più sicuri custodi di tali memorie; ed in oltre non vedesi riferito da lui se non meramente ciò che in uso era scriversi in essi, cioè i soli nudi nomi dei Vescovi: ed in fine chi vuole credere che Berticano, o sia Bertaceno, sotto il qual nome è in oggi conosciuto quel Vescovo nostro simoniaco memorato da S. Gregorio (b) sia un Vescovo vero, e non supposto da chi ebbe timore che ne restesse pregiudicato il rispetto dovuto al Catalogo di Ramperto, quì ne ha una pruova irrefragabile dal vederlo mancare, poiche costume era, ed era osservato per un punto di religione, di non iscrivere nei Dittici Vescovi di cattiva memoria, o scritti di cancellarli.

Catalogo di Ramperto estratto dai Dittici.

Ora dunque la Chiesa nostra ha da gloriarsi di avere un fregio che non è comune all'altre Chiese: cioè una giusta, ed intera autentica serie dei Pastori, da cui fù governata per lo spazio di cinque secoli; onde nulla poi mancherebbe al compimento di questo suo onore, se da un così fatto sicuro fonte fossero stati trasmessi ancora i nomi di quei Vescovi, che sedettero avanti S. Filastrio, dal quale Ramperto incomincia la sua enumerazione perche era il soggetto

(a) *Dittici erano alcune tavolette, sopra delle quali si scrivevano i puri nomi dei Vescovi di buona memoria, i quali si recitavano nel Canone della Messa: il che avevasi per un contrassegno di comunione, e di seguire la stessa Fede.* (b) *Lib. 4. Dial. cap. 52.*

Filastrio il settimo Vescovo di Brescia.

getto del suo Panegirico. Tuttavia se egli non mette il nome degli antecessori, dichiarando però con espresse parole S. Pilastrio essere stato il settimo Vescovo (*a*) che resse questa Chiesa, ci viene a notificare il certo, e preciso numero di essi: cioè non essere stati più di sei, ed insieme dar a conoscere l'inganno di quelli che vogliono fare Filastrio ottavo, ed insino decimo Vescovo di Brescia.

Nome di sei Vescovi antecessori di S. Filastrio.

Nei nostri antichi Cataloghi, uno dei quali originale conservasi presso il chiarissimo P. Gian-Girolomo Gradenigo C. R., condotto dalla prima mano fino al Vescovo Manfredo, pregiabile per l'antichità di sopra seicento anni, si legge questo essere il nome di quei sei Vescovi: Clateo, Viatore, Latino, Apollonio, Ursicino, e Faustino. Ben è vero che in esso, ed in quanti altri Cataloghi abbiamo, trovasi Anatalone nominato il capo, il primo dei nostri Pastori: ma si farà vedere in appresso come le pruove non esistono che per riconoscerle nella sola qualità di Fondatore della Chiesa nostra; non essendovi in quella di Vescovo assolutamente luogo di poterlo accordare colla suddetta testimonianza di Ramperto, dalla cui autorità non è lecito scostarsi per essere di gran lunga superiore a quella di chicchessia altro monumento. Ora di questi sei Vescovi abbiamo il quinto, cioè Ursicino appellato

Ursicino Vescovo nell' anno 347.

ancora Ursacio, il quale intervenne, e soscrisse l'anno 347. al Concilio di Sardica (*b*): ma degli altri quattro poi, i quali avanti di lui presiedettero alla nostra Chiesa, la sorte non ci ha conservato memoria di sorta alcuna, col mezzo della quale si possa almeno additare presso poco il tempo della loro sede.

La

(a) *Collectio. vet. Patr. Brix. Eccles. Ramp. Serm. pag. 391.* (b) *Concil. Labb. Tom. 2. col. 692.*

La onde non ci rimane altro che fare ricorso alle congetture, e prender da loro tutto quel lume che si possa avere per metter al possibile in chiaro quest'oscuro, ed ignoto punto di Storia. Ma prima d'ogni altra cosa d'uopo è farsi a ricercare, e stabilire in qual tempo la città nostra possa avere incominciato ad alzare sede Episcopale: col che si verrà insieme ad indicare gli anni, in cui probabilmente sieno vissuti i nostri Vescovi.

Assai rare sono quelle Chiese in tutta la Cristianità dell'Occidente, le quali similmente come la Romana provvedute sieno di antiche, e sincere memorie per mostrare la serie dei loro Pastori essere connessa coi tempi Apostolici. La vaghezza però d'un sì alto principio ha rapito la maggior parte di quelli che nei bassi secoli anno voluto parlare del tempo, in cui sieno state erette le Chiese della loro patria, essendosi da ciascuno di essi voluto fare per emulazione che la propria Chiesa non avesse a comparire di meno di qualsivoglia altra Chiesa nel riferire l'antichità dei suoi fondamenti. Ma perche il poco numero dei Vescovi che ritrovavano nei Cataloghi faceva lor vedere la necessità indispensabile di dover porre intervallo di secoli tra un Vescovo, e l'altro, e per conseguenza che ciò veniva a distruggere la Chiesa medesima, anno cercato di rimediare a tale disordine col mezzo della favola, ed invenzione: cioè col dare di lor talento lunghissima sede a tutti; e perche ciò non era sufficiente per far giungere la cosa al divisato segno, ricorsi sono agli spedienti, o di un Vescovo solo formarne due, e sino tre, o introdurre Vescovi supposti, ed imaginari, corrompendo la purità dell'Istoria, e la verità degli antichi Cataloghi.

Favolosi principj delle Chiese dai tempi Apostolici.

Gli Scrittori della patria nostra anno voluto servirsi del secondo spediente, e giusta l'esempio dei Milanesi, i quali per volere incominciare, e continuare senza interrompimento la serie dei loro Pastori dai tempi degli Apostoli, vi anno introdotto senz'appoggio di legitima autorità Prosio, e Giulio, così dai nostri similmente privi di buon fondamento è stato imposto il nome di Vescovi Bresciani ad Antigio, ed Evasio, ed assegnato ad essi il luogo tra Apollonio, e Urcisino: ed avendo in oltre fatto durare nel sacro ministero questi quattro tra l'uno, e l'altro presso a dugento anni, in questa maniera sono arrivati a mettere fuori una successione ben continuata, e seguente dei primi Vescovi e riferire a' più antichi principj l'origine della nostra Chiesa. Lode dunque convien dare a quelle Chiese, le quali non incominciano a nominare i loro Capi, se non altre nel secolo terzo, altre nel secolo quarto, ed altre nel secolo quinto, e fino sesto, sebbene a quei tempi erano di Città le più considerabili dell'Impero Romano in dignità, ed in popolazione: onde vedesi la loro Istoria chiaramente marcata da quel carattere di verità che si desidera in un opera Istorica.

Due Vescovi Bresciani supposti.

Origine delle Chiese nei secoli terzo, quarto, quinto, e sesto.

Per fissare presso poco l' Epoca della fondazione della Chiesa nostra, altro ricorso non abbiamo che di far osservazione prima sopra il numero dei Vescovi da cui fù governata avanti d' Urficino, indi sopra la migliore congruenza dei tempi. Di queste regole si vede aver fatto uso per ritrovare, e stabilire il tempo non ancora dato a conoscere, in cui le Chiese della loro patria sieno state erette, il dottissimo, e meritevole dei più gloriosi elogi Scipione Maffei

sei (*a*), ed il chiarissimo Tartarotti (*b*): questi avendo riflettuto che Abundanzio secondo Vescovo di Trento sedeva nell'anno 381., come apparisce dal Concilio d'Aquileia (*c*), risolve per cosa indubitabile aversi dopo la metà del secolo quarto a riferire i principj della Chiesa Trentina: e quegli avendo considerato come Lucilio sesto Vescovo di Verona vedesi dal Concilio di Sardica (*d*) che presiedeva alla Chiesa Veronese nell'anno 347., non mostra difficultà alcuna in mettere il primo Vescovo, e l'origine della Chiesa Veronese nel secolo terzo.

Chiesa Veronese, e Trentina formate una nel secolo terzo, e l'altra nel quarto.

Nel tempo medesimo di Lucilio consta dallo stesso Concilio di Sardica che la Chiesa nostra era governata da Ursicino, il quale compiva il numero quinto dei Vescovi nostri, e nel tempo poi di Abundanzio, come imparasi dal medesimo Concilio d'Aquileia, da Filastrio, il quale da Ramperto è nominato settimo Vescovo di Brescia: onde si viene ad inferire, che se il quinto dei Vescovi sedeva nella metà, ed il settimo verso la fine del secolo quarto, il primo di essi non poteva sedere se non nel terzo secolo. Di questo secolo poi il tempo, il quale abbia maggior apparenza di verità, cade intorno la sua metà; poichè tutto il suo principio che arriva allo spazio di quaranta anni fù dalla Cristianità goduta buona pace; e trovaronsi in oltre fino degl'Imperadori che amici furono del nome di Cristo, e fautori della religione nostra. La onde hassi giudicare che la Fede già secoli avanti disseminata in Brescia arrivata fosse a radunare tanto numero di seguaci, i quali bastassero per poter forma-

Chiesa di Brescia formata intorno la metà del secolo terzo.

(a) *Ver. Ill. Lib.* 8. *pag.* 403., & 408. (b) *De Orig. Eccles. Trid. cap.* 4. e 34. (c) *Labb. Concil. Tom.* 2. *pag.* 381. (d) *Idem Tom.* 2. *pag.* 688.

re un Clero, e creare un Vescovo che fosse loro Capo.

Ragioni per cui le Chiese tardi fossero fondate.

Non è difficile il rendere la ragione, per cui le Chiese cominciarono sì tardi a ricevere forma, e capo massimamente nell'Italia: ed è, perche quì andò con lentezza propagandosi la verità della predicazione Vangelica, ed i popoli dotati d'un carattere fermo, e costante duravano fatica in rinegare i sentimenti della religione, nella quale erano stati nutriti, e sapevano essere stata seguita da tutte l'antecedenti età: ed in oltre risiedeva quì come nel suo centro la religione dei Gentili, sostenuta a tutto potere dagl'Imperadori, e dai Magistrati, i quali dall'altra parte mortali nimici di Cristo niente risparmiavano per isterminare tutti quei che scovriansi suoi seguaci. Finalmente secondo la regola naturale acciocchè ben si radicasse la pianta della Fede, e crescesse a segno da poter produrre frutti in qualche copia in queste parti dell'Impero Romano, non ci voleva meno di due, e tre età: e da una legge dell'Imperadore Onorio (*a*) pubblicata contra dei Pagani l'anno 415. imparasi che a un gran numero essi ascendevano ancora nel secolo quinto. Ma passando al particolare della città nostra, al tempo di S. Filastrio, il quale fiorì nell'inclinare del quarto secolo, molti passi delle sue opere ci mostrano quanto numerosi fossero in Brescia, e nel suo Distretto i coltivatori dei falsi Numi (*b*), non ostante che la Fede vi fosse stata seminata, e nutrita dal sangue di molti Martiri, e dalle predicazioni di più illustri Vescovi, e senza dubbio si fosse di molto aumentata, dopochè gl'Imperadori divenuti erano Cristiani. E sebbene essi ne

Idolatri numerosi in Brescia nel fine del secolo quarto.

(a) *Cod. Theod. Lib.* 20. *Tit.* 10. *Lib.* 16. (b) *S. Phil. de haeres. cap.* 61. *pag.* 44. *cap.* 108. *pag.* 82.

ne fossero in tanta moltitudine convertiti da quel valentissimo Pastore, cosicchè egli meritossi il titolo di Fondatore di questa Chiesa (*a*), contuttociò non pochi avanzi del Gentilesimo trovasi che duravano ancora nel tempo di Gaudenzio suo Successore (*b*), le di cui cure Pastorali furono massimamente occupate per la sua distruzione. Se piace credere ciò che leggesi negli Atti di S. Vigilio (*c*), il quale viveva nel tempo stesso di Gaudenzio, quel glorioso Vescovo di Trento discese ancora nel territorio di Brescia a combattere l'idolatria, ed acquistò al nome di Cristo gran moltitudine di rustica gente idolatra.

Tutte queste notizie servono per inferire, che sebbene era passato quasi un secolo, dacchè Constantino aveva col suo esempio, e co' suoi editti renduta trionfante la religione Cristiana, tuttavia il Bresciano era ancora pieno d'idoli, e d'idolatri, non deve sembrar poca cosa, se un secolo incirca avanti di quell' Imperadore arrivata costì fosse ad avere radunato tanto numero di seguaci, quanto era necessario per erigere interamente una Chiesa, e mettere al suo governo un soggetto insignito della dignità Episcopale. Ed appunto chi vorrà prendere la cura di esaminare, e riscontrare le memorie antiche, e buone dell'altre Chiese, troverà non essere in gran numero quelle che furono formate avanti di Constantino, ma alquante nel suo tempo, ed il restante poi sotto i di lui successori.

A misura che una città era più potente dell'altra, e più ricca di popolo, l'apparenze vogliono che si creda com' ella pervenisse in più breve tempo a rac-

(a) *Gaud. Serm. in die suæ Ordinationis pag.* 334. (b) *Gaud. Serm.* 13. *pag.* 319.
(c) *Cap.* I. *§.* II.

raccogliere quel corpo di Fedeli, e d'una forza tale, che sufficiente fosse per formare una Chiesa. E per allegare degli esempi vicini, mentre tenevano la Sede di Brescia Filastrio, e Gaudenzio, uno settimo, e l'altro ottavo de' Vescovi nostri, Zenone altresì ottavo presedeva alla Chiesa di Verona (*a*); Ambrogio poi veniva secondo i Cataloghi Milanesi a compiere il numero duodecimo de' Vescovi di Milano; che nel tempo medesimo Trento non aveva da numerare che due Vescovi soli (*b*), cioè Giovino, ed Abundanzio: e di Bergomo dubbio è, se sedesse il terzo, o il secondo (*c*); e forse non era che il solo, ed il primo: cosicchè altro di certo non abbiamo, senonchè quella città verso il finire del quarto secolo non poteva contare al più che tre Vescovi soli. Nel Concilio di Sardica, ove intervenne Ursicino quinto de' nostri Vescovi, trovossi ancora presente Protasio ch' era il Vescovo ottavo di Milano, a computare però Anatalone per Vescovo proprio di quella città; dal che si viene a raccogliere non passare gran diversità, e lontananza di tempo dalla fondazione dell' una, e dell' altra Chiesa.

Peragone de'le vicine Chiese colla nostra sopra il tempo della fondazione.

Non è già per questo che abbiasi a credere, come in Brescia, ed in tante altre città solamente nel secolo terzo fosse portata la semenza della dottrina Vangelica. Fondamento abbiamo di crederla fino da' tempi di S. Pietro; e che i Discepoli degli Apostoli capitati ancora sieno in queste parti ad annunziarvi Gesù Cristo. Ma da questo però non devesi arguire che i Convertiti sieno sì tosto cresciuti tanto di forza

Fede seminata in Brescia fino ne' primi tempi.

za

(a) *Veron. Illustrat. Par. I. lib. 8. pag. 405. & 413.*
(b) *Tartarot. de Orig. &c. cap. 34.*
(c) *Ramp. Ser. pag. 399.*

za, e di numero, quanto ſi richiedeva per piantare i fondamenti, ed inalzare un sì grande edifizio, quale è quello d'una Chieſa, particolarmente in quella ſorta di tempi, nei quali le perſecuzioni rovinavano in pochi giorni le ſabbriche di molti anni, e nella Criſtianità venivano numerati più Santi, che Eclesiaſtici.

Memoria alcuna non abbiamo, che antica inſieme ſia, e ſincera, da cui ci ſia additato chi foſſe quel Miſſionario Apoſtolico, il quale abbia il primo di tutti inſegnata la ſtrada al popolo di Breſcia di ſalire al cielo. La opinione però, ch'è fortificata dall' apparenze di maggior fondamento, ed unitamente dal maggior numero di ſeguaci, aſcrive un tal merito ad Anatalone, il quale, ſe vogliaſi credere a Paolo Diacono (*a*) mandato fù da S. Pietro; e ſe a quella ſua vita rapportata da Landolſo Seniore (*b*), S. Barnaba fù l'autore di queſta ſua miſſione. Si vuole da alcuni che S. Barnaba ſia ſtato in perſona ancora in Breſcia a predicare la Divinità di Criſto: il quale non ſi ſa ſe neppure abbia poſto piede in Italia: e nel tratto del tempo ſi è trovato fino il luogo preciſo, e l'Altare, ove celebraſſe la prima Meſſa. Queſta ſpecioſa novella, che è una di quelle vaghe coſe, le quali baſta che ſieno dette da un ſolo per eſſere poi da tutti pubblicate, è veramente antica di molti ſecoli: e convien credere, che al tempo del Malvezzi, il noſtro più antico Scrittore (*c*), foſſe di molto ſoſtenuta dal volgare grido, poichè da lui ſi vede eſſere data fuori per buona, e ſicura.

Anataloane il primo che portaſſe la Fede in Breſcia.

Impoſtura ſopra S. Barnaba.

Sappiamo però di certo che la Chieſa noſtra non ha incominciato a riconoſcere S. Barnaba col titolo di

ſuo

(a) *Biblioth. PP. Tom. 13. gag 239.* (b) *Opuſcul. de civit. Mediol. Script. Rer. Ital. Tom. 1. Par. 2. pag. 206.* (c) *Diſſ. 3. c. 3.*

suo Fondatore, se non dopo l'anno 1581. e'l dispergimento de' nostri Calendari è in cagione che non si possa indubitatamente additarne l'anno preciso. Il primo Calendario, il quale dopo quello dell'anno 1581. dalla sorte finora mi è stato presentato, non appartiene, che all'anno 1595. nel quale leggesi S. Barnaba intitolato Fondatore della Chiesa Bresciana. Per altro all'anno 82. o al seguente 83. hassi senza dubbio a riferire quest'avvenimento; e che occasione ne sia stata la visita Apostolica fatta da S. Carlo Borromeo l'anno 1580. di Brescia, e della sua Diocesi. Vero è che negli Atti della sua visita non riscontrasi parola d'una tale cosa; ma trovandosi però negl'Atti della Chiesa Milanese (*a*), come lui fermamente aderiva alla popolare opinione, e voleva che si credesse, e si venerasse San Barnaba per Fondatore della Chiesa Milanese: ciò unito alla circostanza del tempo, intorno al quale manifestamente consta essersi introdotto presso di noi l'uso d'imporre tale titolo a quell'Apostolo, sembra mostrare per una cosa della quale non si possa dubitare che, o da lui fosse proposto al nostro Vescovo (sedeva allora Giovanni Dolfini), o il Vescovo nostro risolvesse da se stesso d'imitare l'esempio della Chiesa Milanese, col nominarlo ancora Fondatore della Chiesa Bresciana; poichè i fondamenti e per le tradizioni, e per le memorie in iscritto non erano punto d'inferiore apparenza per potersele venerare egualmente da lei sotto un tale titolo. Nell'anno dunqne 1582. o al più nel seguente 83. abbiamo per forti motivi da credere che si principiasse ne' nostri Calendari a stampare S. Barnaba Fondatore della Chiesa Bresciana

Barnaba intitolato Fondatore della Chiesa Bresciana.

Per

(a) *Act. Eccl. Mediol. Part. 4. pag. 973. Part. 5. pag. 982. &c.*

Per rigettare a S. Anatalone, e per darlo a conoscere in quale carattere, e titolo debba da noi essere venerato, giacchè in quello di Vescovo non può avere luogo nel Catalogo di Ramperto, prima convien dire come in quei primi tempi della Fede nascente gli Apostoli, perche non potevano essere in tutte le parti, costumavano eleggere per Missionarj quei del numero dei loro Discepoli che giudicavano capaci di un tale ministero; e dopo aver loro imposte le mani gli spedivano nel carattere o di Vescovi, o di Sacerdoti in diverse provincie a seminare l'Evangelio. Questi non fissavano sede in luogo alcuno, ma andavano vagando; e dopo aver gettato il seme della Divina parola in una città, e lasciatovi un Sacerdote che attendesse a coltivarlo, passavano ad un altra, come richiedeva l'obbligo del loro ufizio di spargerlo sopra tutta la terra: e si sa che questi Predicatori Apostolici, i quali da Eusebio (*a*) appellati sono Evangeliste, furono particolarmente numerosi nel fine del secolo secondo, in cui erasi fatto assai comune il zelo di predicare l'Evangelio alla maniera degli Apostoli. Tali, cioè Predicatori, o sia Vescovi Apostolici secondo tutte l'apparenze furono S. Apollinare, S. Ermagora, S. Romolo, S. Prosdocimo, S. Siro; i quali poi dall'illustri Chiese di Ravenna, di Aquileia, di Fiorenza, di Padova, di Pavia sono stati adottati per Vescovi proprj, e costituiti per Capo de' loro Pastori: e tale egli ha assai del probabile che fosse S. Anatalone, cioè Vescovo Apostolico, e vagante; il quale poi per avere posti i buoni fondamenti della Religione in Brescia, ed in Milano sia stato egualmente da amendue le Chiese, e Bresciana, e Milanese appropriato

Vescovi vaganti nei tempi della Chiesa nascente.

Anatalone Vescovo vagante.

(a) *Lib. 3. cap. 37. pag. 109.*

priato per Vescovo a se stesse; cosicchè parlando in rigore il suo Vescovato non si possa dire proprio ne dell'una, ne dell'altra.

Fede insegnata alli Bresciani da diversi Predicatori Apostolici.

Sono alcuni autori, i quali attribuiscono l'onore di avere insegnati ai Bresciani i dogmi di Cristo ancora a S. Apollinare, a S. Romolo, a S. Siro. Certamente niuno può fare difficultà in credere che questi Apostolici Predicatori non sieno stati dai loro viaggi portati ancora a Brescia: ma ha poi prevaluto nella memoria degli uomini la tradizione di S. Anatalone, e devesi credere per essersi da lui sopra ogni altro Apostolico operaio meritato nel piantare, ed erigere l'edifizio della Chiesa Bresciana; la quale in oltre è stata da lui consagrata colla sua morte, colle sue ceneri. Forti ragioni dunque abbiamo di poter giudicare S. Anatalone per simile a quel Caio Prete della Chiesa Romana, il quale al tempo di Papa Zeferino avendosi acquistato un alto grido di uomo pieno di zelo Apostolico, fù consagrato Vescovo delle Nazioni (*a*): e con tale glorioso titolo essendo dal dottissimo Tillemont (*b*) marcato S. Quadrato sul fondamento dell' Apostolica predicazione da lui esercitata con mirabile frutto, altresì S. Anatalone da noi, per essersi da lui imitato l'esempio degli Apostoli nell'annunziare la Fede alla città della Lombardia, e particolarmente a Brescia, ed a Milano, si può contrassegnare col titolo di Vescovo delle Nazioni, ed Apostolico.

S. Anatalone non riconosciuto da Ramperto che per solo Fondatore.

Da questo si viene a raccogliere che Ramperto non avrà riconosciuto S. Anatalone che nella solo qualità di Fondatore della sua Chiesa; e perciò dovette chia-

(a) *Phot. cap.* 48. *pag.* 36. e 37. (b) *Mem. Eccl. Tom.* 2. *pag* 232. *Venis.* 1733.

chiamare settimo, e non ottavo Vescovo di Brescia S. Filastrio. E' probabile, che fin allora S. Anatalone fosse registrato, come oggidì, il primo nei Cataloghi dei nostri Vescovi: onde nel tratto del tempo si venisse poi a credere che fosse non solo Fondatore, ma ancora Vescovo proprio, egualmente che tutti gli altri della Chiesa Bresciana. La memoria più antica, da cui ci sia presentato S. Anatalone da giudicarlo per Vescovo proprio di Brescia, si è quella sua vita pubblicata da Landolfo Seniore (a) che scrisse intorno l'anno 1070., la quale dagli Eruditi è fermamente creduta una fattura sua, o se non di lui, d'un qualcun altro di simil lega, e del tempo medesimo. Ad essa con apparenza di verità si può attribuire la cagione, che la Chiesa nostra sia passata a riconoscere S. Anatalone non solo per suo Fondatore, ma ancora per suo Vescovo.

Dubbio sopra il Vescovato di S. Faustino.

Non è una cosa da passarsi senza toccarne la memoria, come qualche dubbio non venga a cadere sopra il sesto Vescovo Faustino: cioè che di un Faustino martire ne sia stato fatto un altro Faustino Vescovo poi, e Confessore, non mancando esempi che di un Santo solo ne sieno stati formati due, e sino tre: e questa licenza di moltiplicare i Santi trovasi massimamente praticata nei secoli barbari, in cui i popoli erano infinitamente vogliosi di celebrare quantità di Santi da loro posseduti: in questa maniera si verrebbe a trovare il luogo al Vescovato di S. Anatalone. Ogn'uno senta della forza di questo dubbio ciò che gli piace. Il Tillemont (b) dice quanto basta per far intendere il suo sentimento di escludere S. Faustino

(a) *Opuscul. ec. Script. Re. Ital Tom.* 1. *Par.* 2. *pag.* 206. (b) *Mem. Eccl. Tom.* 85 *Vit. S. Philast. pag.* 542.

dal ruolo dei nostri Vescovi: ma la ragione poi da lui apportata, la quale è che non parlino di questo Vescovo se non i moderni, manca in tutto nei fondamenti. Imperciocchè fra tutti i Vescovi che precedono S. Filastrio non evvi alcuno, il quale al pari di S. Faustino sostenuto abbiasi da un testimonio tanto autorevole per l'antichità: e questi è Adone (*a*), (o sia chi al suo tempo interpolò il suo Martirologio) il quale viveva nel tempo medesimo di Ramperto, e memora il suo nome nell'occasione che tocca una raccolta, o sia translazione da lui fatta dei corpi de' SS. Faustino, e Giovita. Aggiungasi, che S. Faustino trovasi registrato nel Catalogo dei Vescovi il più antico che abbiamo dopo quello di Ramperto; ed è il soprammentovato vecchio di sopra sei secoli; onde si rileva essere stato giudicato un vero Vescovo di Brescia non meno dagli antichi, che dai moderni Scrittori.

S. Faustino memorato dagli Antichi.

S. Anatalone dunque mandato in queste nostre parti o sia da S. Barnaba, o sia da S. Pietro, o da qualche altro Papa nei secoli susseguenti, (in questa cosa particolare credasi ciò che voglia, che niente di sicuro abbiamo) se non fù il primo che venne a gittare il seme dell'Evangeliche verità in Brescia, devesi tuttavia tenere per una cosa della quale non si può dubitare come da lui abbiasi di gran lunga meritato sopra chiunque Missionario nell'acquistare quantità di gente al regno di Cristo: perciocchè ne il lungo spazio di tempo, ne il grido di altri più celebri Apostolici Predicatori i quali si legge aver ancora affaticato in questo nostro paese a distruggere il regno del Demonio, ha potuto impedire che non si mantenesse fer-

S. Anatalone riconosciuto sempre per suo Fondatore dalla Chiesa nostra.

(a) *Acta SS. 15. Febru. de SS. Faust. & Jovit. comment. præv.*

fermamente una particolare memoria del suo nome, dei suoi meriti nella Chiesa Bresciana; la quale continua tutt'ora a riconoscerlo per suo Fondatore, ed autorizare la sua venerazione col farne la festa, e l' ufizio sotto il rito doppio nel giorno 25. di Settembre.

Vogliono i nostri Scrittori che Anatalone terminasse il corso delle sue Apostoliche fatiche in Brescia, ove non è da dubitare che non abbia consumato gran parte del suo Apostolato. Se quella Inscrizione di Mirocle, creduto il settimo Vescovo di Milano, (*a*) ad Anatalone si potesse avere per una prole legitima di quell'età, avressimo una ferma pruova per affermare che fino nei primi tempi la città nostra possedeva il suo corpo: ma consta manifestamente doversi rigettare per una patente impostura, ed essere una finzione nata pochi secoli lontano dal nostro, e probabilmente nel fine del secolo decimo quinto, in cui l'ossa di Anatalone furono, come si legge, ritrovate, e transferite dalla Chiesa di S. Fiorano, alla Catedrale, e riposte allora nell'altare delle SS. Croci (*b*). Imparasi da quella sua suddetta vita (*c*) come nel secolo undecimo era ueramente ignoto il luogo del suo sepolcro; ma che correvano poi alcune voci diverse una dall' altra, di chi il diceva sepolto in Milano nella Chiesa di S. Babila, e di chi in Brescia nel monte di S. Fiorano. Sino all' anno incirca 1458., certo è che non sapevasi ancora ove fosse sepolto; poichè Obertino Poscolo in una Orazione, (la quale è MS.) che intorno questo tempo recitò in un pieno Concilio di Brescia, dice che la città di Milano possedeva il corpo di

Inscrizione falsa di Mirocle a S. Anatalone.

Sepolcro d'Anatalone certamente ignoto fino all'anno incirca 1458.

(a) *Faini Mar. Brix. pag.* 124 (b) *Idem pag.* 115. (c) *Opuscul. ec. cr ip. Re. Ital. Tom.* 1. *Par.* 2. *pag.* 297.

di S. Anatalone. Oggidì le sue reliquie sono con una particolare divozione custodite, e venerate nella Cappella che porta il nome di S. Antonio nel nuovo Duomo.

Sacerdoti al governo dei Fedeli dopo la morte di Anatalone.

Morto Anatalone, hassi congetturare dalla pratica di quei tempi, che un Sacerdote, già per l'addietro da lui destinato, occupasse il suo posto, ed attendesse a conservare, ed accrescere il numero di quei che adoravano Cristo nella città nostra; e sapendosi come particolarmente nel terminare del secolo secondo molti numeravansi di quei ch'erano animati dal zelo di annunziare le verità di Dio alla maniera degli Apostoli, devesi credere come qualcuno di questi zelanti Evangelisti si sia ancora portato in Brescia a visitare, e fare più forte lo stato dei Fedeli che quì si trovavano, col deputare in fine Sacerdoti alla cura di essi. Niente è da maravigliarsi se il nome neppure di uno di questi Sacerdoti sia arrivato alla nostra cognizione, poichè di essi non correva l'uso di scriverli nei sacri Dittici, col solo mezzo dei quali è stata tramandata alla posterità la notizia dei primi Vescovi.

Sede Episcopale eretta in Brescia intorno la metà del secolo terzo.

Seguitarono i Fedeli nella città nostra ora in molto, ora in poco numero, giusta i tempi più, o meno favorevoli a non essere diretti che da un semplice Sacerdote fino alla metà del secolo terzo, nel qual tempo secondo tutte l'apparenze bisogna fissare il Vescovato del primo nostro Vescovo Clateo. Avevano i Cristiani per lo spazio di trenta otto anni goduta una buona pace, (tanto intervallo di tempo fù dalla persecuzione di Severo a quella di Decio) e col beneficio di essa erano mirabilmente moltiplicati, e massimamente sotto l'Impero di Filippo, il quale diedesi a conoscere tanto favorevole alla religione nostra, cosicchè

ſicchè da molti autorevoli Scrittori è ſtato creduto, e dichiarato Criſtiano. La onde alcune città, le quali ſentivanſi baſtantemente forti in quantità, ed in qualità di quei che ſeguivano la legge di Criſto da poter facilmente radunare un Clero, e mettere alla ſua teſta un Veſcovo, avendo incominciato ad erigere Catedra Epiſcopale, non tardò la città noſtra ad imitare il loro eſempio; e creò per ſuo primo Veſcovo Clateo, il quale è aſſai probabile che pel paſſato foſſe ſtato ſuo direttore nel carattere di Sacerdote. Queſta elezione convien giudicare che avvenuta ſia intorno l'anno 250., queſto eſſendo del terzo ſecolo il tempo, in cui ſi diſcovra maggiore apparenza di verità per eſſere ſtata nel ſuo maggior fiore la Criſtianità, la quale poi venne a ſcadere nelle perſecuzioni che ſeguirono di Decio, e di Valeriano.

Clateo il primo Veſcovo di Breſcia.

Di queſto ſolo e come Confeſſore, e come Martire è dalla Chieſa noſtra celebrata la memoria; e perche leggeſi eſſere ſtato martirizzato in Milano per ordine di Anolino, chi non vuole avere per ſuppoſto queſto nome, ha fondamento di poter congetturare che accadeſſe il ſuo martirio nell'anno incirca 260. nella perſecuzione di Valeriano; perciocchè ſotto queſto mortale nimico del nome Criſtiano trovaſi negli Atti d'altri Martiri (*a*) memorato un Anolino che fù un principale Miniſtro delle ſue crudeltà contra i ſeguaci di Criſto. I Bollandiſti (*b*) ſi ſono ſerviti di queſto nome d'Anolino per farſi autori d'una probabile opinione, che riferiſce al principio del ſecolo quarto il martirio di Clateo ſotto la perſecuzione di Diocleziano, e di Maſſimiano, per eſſere nel tempo di queſt'Imperadori

Martirio di Clateo nell' anno incirca 260.

(a) *In actis SS. Maximæ, Donatillæ, & Secundæ 30. Julii.* (b) *Act. SS. Tom. 1. Junii pag. 377.*

radori vissuto un Anolino, famoso per le dignità insino del Consolato da lui sostenute, e molto più per le stragi crudeli da lui fatte di tutti quei che trovavansi professori della legge di Cristo. Ma il numero poi dei nostri Vescovi fa comparire per assai più probabile il sopramentovato Anolino, e che alla metà bensì del secolo terzo, non già nel principio solamente del secolo quarto abbiasi credere l'elezione di Clateo in Vescovo, e per interamente formata, ed instituita la Chiesa nostra.

Clateo venerato per Santo sino nei primi tempi.

Quantunque non abbiasi memoria alcuna per far vedere che Clateo sia stato sino dai primi tempi venerato dalla Chiesa nostra col culto di Santo, il titolo però, di cui è fregiato di Martire, il dà a credere per una cosa, della quale non si possa dubitare, sapendosi nei secoli antichi quanto la popolare divozione portata fosse verso dei Martiri, cosicchè sufficiente era la sola voce di avere sparso il sangue per l'onore di Cristo per essere subito inalzato sopra gli Altari. L' essere creduto che Clateo ricevesse la corona del martirio in Milano ha fatto credere ancora che il suo corpo si conservi in quella città, in un luogo non conosciuto che da Dio solo. Questo è il solo dei nostri Santi Vescovi, il cui sepolcro ci sia incognito: e forse ciò è cagionato dall'opinione che le sue ossa riposino altrove, e non in Brescia.

Suo Sepolcro incognito.

Egli è una cosa che ben merita d'essere osservata da chi vuole tener per vero, che la morte di Clateo avvenuta sia nella città di Milano; poiche da ciò si viene a raccogliere che i primi Vescovi avessero in costume di portarsi alle vicine città nel tempo che in esse non sedeva alcun Vescovo per operare ciò che richiedevasi in vantaggio di quei Fedeli. Onde sia av-

venu-

venuto che due dei nostri S. Vescovi abbiano finiti i loro giorni nelle straniere città, e da esse possedute sieno le loro sacre reliquie: cioè quelle di Clateo da Milano, e quelle di Viatore da Bergomo. Nel tempo che la persecuzione di Valeriano infieriva nell'uccisione di tutti quei che adoravano Cristo, il grege della Chiesa Milanese essendo forse rimasto privo del suo Pastore, il nostro S. Vescovo Clateo animato dallo spirito di Dio colà si portasse per assisterlo nella contingenza di tanto bisogno; (secondochè in simili pericolosi tempi devesi credere che i Pastori Milanesi non avranno mancato colla loro personale assistenza al grege Bresciano) e che mentre andava a tutto potere incoraggiando gli adoratori della Croce ad attestare la verità della loro religione colla perdita insino della vita, toccasse in fine a lui ancora la buona sorte di fare loro animo dopo le parole col proprio suo esempio.

Osservazione sopra la morte di S. Clateo avvenuta in Milano.

Divenuta vacante la sede di Brescia per la morte di Clateo, non devesi avere in dubbio che nello stato di vedovanza non abbia durato per lo spazio di qualche tempo. Perciocchè, sebbene Iddio troncò presto la vita a Decio, e Valeriano, dacchè si fecero persecutori de' Servi suoi, tuttavia la Chiesa nostra, la quale hassi giudicare che egualmente dell'altre abbia ricevuto un grave crollo dalla tempesta di quelle due terribili persecuzioni, una prossima all' altra, avrà certamente convenuto passare alcuni anni, pria che arrivasse a rialzarsi, e rimettersi nei primi fondamenti, tantochè potesse di nuovo creare un Vescovo.

Sede vacante per qualche tempo.

Viatore fù eletto a riempiere il posto di Clateo; ed al pari di questo altra notizia non abbiamo che

si conosca per buona, e sicura. Il suo corpo è venerato in Bergomo nella Catedrale di S. Alessandro: sia che colà sia stato transferito da Brescia; o piuttosto sia che colà essendo egli andato per provvedere ai bisogni di quei pochi Cristiani, dai quali non erano sin allora conosciuti Vescovi se non quei dell' altre Città, fosse dal Signore chiamato all' eterno riposo.

Viatore sepolto in Bergomo.

La città di Bergomo dal vedersi in possesso del corpo di S. Viatore ha preso occasione di farlo suo Vescovo ancora, assegnatolo per successore al suo primo Vescovo Narno. In questa maniera ella è arrivata a far comparire per non meno antichi della nostra i principj della sua Chiesa; i quali poi consta dal numero de' suoi Vescovi che non erano al più che tre, in un tempo che i nostri non erano meno di sette, non aversi riferire al più, che presso alla metà del secolo quarto. Leggesi nelli Atti di questo S. Vescovo che da lui si lasciasse la sede di Brescia per salire a quella di Bergomo, essendosi buonamente imaginato da chi compose la Sua Leggenda, che fin allora fosse proibito ad un Vescovo di potere nello stesso tempo tenere il governo di due Chiese.

Viatore fatto suo Vescovo dalla città di Bergomo.

Latino ci è presentato il terzo dai nostri Cataloghi: il quale poi hassi supporre che senza intervallo di tempo fosse portato a riempiere il luogo di Viatore, per essere la morte di questo avvenuta probabilmente avantichè si fosse mossa la persecuzione di Diocleziano, cioè nei tempi ch' erano floridi, e felici alla Cristianità. Di questo Vescovo tutto ciò, che degnò di memoria abbiamo, consiste in un Cimiterio, un tempo di gran fama, ch'era situato ove in oggi S. Afra, denominato dal suo nome, fosse perche egli n' era

Latino il terzo Vescovo.

FamosoCimiterio appellato dal suo nome.

era ſtato l'autore, o foſſe perche egli eſſendovi ſtato ſepolto, veniſſe poi il luogo ad appellarſi dal nome di quel Santo ch' era il più onorato di quanti colà trovavanſi ſepolti nella memoria degli uomini. Chi vuole dare fede ad una Iſcrizione (a), la quale non ſi vede che in iſcritto, (ſe in marmo però ſi è giammai veduta: e duraſi pena a non averla per una fattura dei ſecoli poſteriori) egli viene a ſapere come Latino viſſe Veſcovo anni tre, meſi ſette; Prete anni quindici, Eſorciſta anni dodici.

ſua Iſcrizione.

Apollonio fù il ſucceſſore di Latino. Di queſto quarto noſtro Veſcovo, benchè ci ſieno del tutto ignote, ed oſcure l'azioni, egualmente che degli altri Veſcovi, nondimeno tanti Altari, anzi tante Chieſe, e coſpicue, le quali trovanſi nei tempi antichi eſſere ſtate dedicate al ſuo nome, ed alquante eſiſtono ancora nel tempo preſente, e particolarmente l'eſſere ſtato un tempo venerato per ſuo Protettore dalla città noſtra, tutto ciò ſembra concorrere a far teſtimonianza ch' egli abbia in una maniera ſingolare ſegnalato il ſuo Apoſtolico zelo pe i ſervizi della Chieſa noſtra; onde rimaſta ſia preſſo la poſterità una memoria sì diſtinta, una venerazione tanto particolare del ſuo nome. Egli non ha però dell'improbabile che ciò non poſſa eſſere ancora proceduto dalla fortuna del ſuo nome, il quale eſſendo glorioſo per altri Apollonj che furono illuſtri Veſcovi, e Santi abbia guadagnato la popolare ſtima ſopra gli altri noſtri Paſtori; ſecondo ch'è appunto avvenuto a S. Cipriano noſtro decimo ſettimo Veſcovo, il qual nome per eſſere renduto famoſo da altri Cipriani, Veſcovi di gran merito, e riputazione traſportò la devozione del popolo a tal ſegno verſo

Apollonio glorioſo Veſcovo.

 di lui

(a) Roſſ. Mem. Breſ. pag. 242.

di lui, che un tempo il giorno della ſua feſta ſe piace credere al Faino (*a*), veniva onorato collo ſteſſo riſpetto, quanto un giorno di Domenica.

Le congetture ſembrano dar a vedere ch' egli preſedeſſe alla Chieſa noſtra nel tempo che Conſtantino aveva col ſuo eſempio renduta trionfante ſopra della Gentile la religione Criſtiana; e che i popoli, i quali ſoliti ſono ſentire della religione, non altrimenti che d'un coſtume che veggono ſeguirſi dal Sovrano, diſpoſti erano ad abbracciarla. La onde egli avendo aperta per ogni parte la ſtrada di andar a predicare il Vangelio, e trovando in oltre diſpoſizione nella gente ad apprendere le ſue prediche, deveſi tenere per una coſa indubitata che quando fù in fine da Iddio chiamato a ricevere la ricompenſa delle ſue fatiche, abbia avuto il contento di vedere nella ſua Città il numero dei Criſtiani ſuperare quello degl'Idolatri. La Chieſa noſtra celebra la ſua feſta, ed ufizio col rito doppio: e ciò baſta per far probabilmente credere l'antichità del ſuo culto ſino dai primi tempi, e forſe al pari che ſapiamo quello di S. Filaſtrio. Al tempo che Breſcia reggevaſi da Republica, come ſi vedrà a ſuo luogo, il nome di S. Apollonio era in maggior venerazione, che quello di S. Filaſtrio.

Tempo del Veſcovato di S. Apollonio.

Antichità del ſuo culto.

Riposò per lungo tempo il ſuo corpo in una Chieſa che portava il ſuo nome, ſituata appiè del colle di S. Fiorano, vicino alla Chieſa una volta la Catedrale di S. Andrea; della quale forſe non erano meno antichi i ſuoi fondamenti, poichè la ſua antichità ha dato occaſione d'imaginare che ſia ſtata fabbricata dal Veſcovo Urſicino. Nel principio poi del ſecolo undecimo ricevette quell'onore ch'era dovuto alla fama

(a) *Martirol. Brix. pag.* 59.

fama dei suoi meriti, essendo stato da Landolfo Secondo nostro Vescovo (*a*) transferito entro le mura della Città, e riposto nella Catedrale di S. Pietro. Oggidì è conservato nella Capella della SS. Trinità, rinchiuso in un arca di marmo lavorata a bassi rilevi, i quali mostrano grand'intelligenza nell'artefice, cosicchè tra l'opere di disegno in pietra che presentemente si mirano nel nuovo Duomo ella merita d'essere considerata tra le migliori.

Translazione di S. Apollonio.

Una notizia abbiamo conservataci dallo Scrittore Donizone (*b*), la quale merita d'essere riferita perche dà a conoscere la venerazione verso questo nostro Santo Vescovo come non era ristretta nei soli confini di Brescia. Azzo, o sia Azzone Conte di Canossa, il quale era uno dei Principi più famosi dell'Italia, avendo fabbricato nella sua Fortezza Canossa (ella è situata nel Distretto di Regio) una Basilica con un Monistero sotto l'invocazione di S. Apollonio, e volendo fornirla di ciò, che a quel tempo passava nell'opinione degli uomini formare il più nobile, ed il più necessario ornamento d'un luogo sacro, cioè delle reliquie di esso Santo, ottenne dal Vescovo Gottifredo suo figliuolo, il quale teneva la sede di Brescia intorno l'anno *976.*, il capo, ed il braccio destro del nostro S. Apollonio. Sarebbe poi senza dubbio stata una specie di miracolo, se in quei barbari tempi, ed ingordi, che nulla più di miracoli non fosse stato in questa occasione disseminato l'avvenimento di uno di essi: il quale fù quel solito, e che quasi sempre leggesi per avvenuto in simili incontri; cioè che sia scaturito sangue dall'aride ossa. Riferisce dunque come per una

Capo, e braccio destro di S. Apollonio trasportati a Canossa.

(a) *Idem pag.* 134. (b) *Vit. Comit. Matil. Script. Re. Ital. Tom.* 5. *pag.* 350.

una cosa vera il buon Monaco Donizone che nel separarsi dal Vescovo quei due membri dal corpo sortisse sangue vivo. Questo prodigio fù allora dalla pia gente creduto senza difficultà alcuna: ma al tempo presente si può essere pio, senza che siasi obbligato a non fare difficultà in credere sì fatte cose.

Ursicino Vescovo nell' anno 347.

Il quinto nostro Vescovo appellossi Ursicino; del quale poi abbiamo la consolazione di sapere il tempo, ed un anno non probabile, ma certo della sua sede; ed è l'anno 347. nel quale trovossi presente, e soscrisse al Concilio di Sardica, il che di sopra è stato ancora detto. Ma leggesi scritto Ursacio in luogo del vocabolo espresso nei nostri Cataloghi di Ursicino: la qual differenza è provenuta, o perche Ursacio, e Ursicino fossero allora due nomi indifferentemente usati per significare la stessa persona: o perche abbia errato il copista, secondoche trovansi appunto nelle soscrizioni di quello stesso Concilio certamente corrotti, e trasformati per errore di copista i vocaboli di più altri Vescovi: come quello di Fortunato Vescovo di Aquileia in Fortunaziano, di Protasio Vescovo di Milano in Partasio, di Lucilio Vescovo di Verona in Lucio. Le sue ossa sono presentemente adorate nella Chiesa di S. Giuseppe entro l'Altare dedicato a S. Rocco.

Faustino sesto Vescovo.

Faustino fu il sesto dei nostri Vescovi. Tale nome di Faustino, il quale imparasi dai libri non solo sacri, ma ancora dai profani, ed insino dai marmi, come famigliare assai era per quei tempi il suo uso, ha somministrato occasione a chi cercava metter fuori qualche cosa di questo Vescovo, di dire ch'egli era della prosapia dei Martiri Faustino, e Giovita, e che abbia scritto la vita, ed il martirio loro. Niente ab-

bia-

biamo da riferire che sia un poco autorevole, se non ciò che leggesi in quel Martirologio d'Adone, di cui si parlerà altrove: ed è che da S. Faustino furono raccolti i Corpi de' Martiri Faustino, e Giovita: il che chiaro è doversi intendere d'una Translazione. Per ischiarare in qualche modo questa oscura notizia, se lecito è far uso delle congetture, si può dire che i Corpi dei Martiri giacessero in un luogo che non conveniva al lor onore, nè alla divozione dei Cittadini; ove di nascoso fossero stati sepolti da quei Cristiani, i quali di notte tempo arrischiaronsi di rendere loro l'ultimo debito della sepoltura: e che il Vescovo Faustino poi avendo al nome loro fabbricata una Chiesa in quel fondo medesimo che la tradizione fermamente additava essere stato irrigato dal loro Sangue, vi transferisse con solennità i loro Corpi: e forse lui fosse il primo che gli esponesse alla pubblica venerazione. Si può aggiungere per chi non vuole tenere che sia una finzione il marmo di Vittore Mauro (a), il quale sarebbe il più antico documento dei nostri Protettori, che questo allora fosse da quel Devoto posto all'Altare, e Sepolcro loro: e di esso avrò più opportunamenre a discorrerne in altro luogo. Le Reliquie di S. Faustino sono adorate nella Chiesa di S. Afra, nell'Altare medesimo ove sono rinchiusi i due pretesi Corpi dei Martiri Faustino, e Giovita.

Translazione da lui fatta dei SS. Faustino, e Giovita.

Marmo di Vittor Mauro il documento più antico de' SS. Faustino, e Giovita.

Bisogna che le fatiche di questi due Vescovi Ursicino, e Faustino non fossero accompagnate che da poca fortuna, poichè la Chiesa nostra fù trovata da S. Filastrio Successore di S. Faustino tutta come una selva; cosicchè dovette questo valentissimo, ed Apostolico Operaio spargere sudori in copia, pria che arri-

(a) *Fain. Vit dei Ss. Faust. e Giov. Tav. 3. pag. 51.*

Chiesa di Brescia come una selva.

rivasse a poterle dare la figura di colto, e fruttifero: Di questo poi settimo Vescovo nostro, che fù uno dei principali istrumenti della misericordia di Dio verso il Cristianesimo non solo di Brescia, ma ancora di Milano, di Roma, e si può dire di tutta Italia, abbiamo particolarmente da un Sermone (a) fatto in sua lode da S. Gaudenzio, che fù suo Allievo, indi Successore nel Vescovato, quanto basta per poter formare il suo ritratto, e far concepire una idea giusta, ed adequata ai suoi meriti. Ciò devesi riconoscere per una grazia speziale accordata dal Signore a S. Filastrio, che da un Santo pari di lui, e suo Discepolo sieno state rappresentate le sue virtù, ed azioni, il quale conservando puro il suo cuore abbia renduta la sua bocca degna di pubblicare le sue sante lodi, ed insieme queste ben degne d'essere tenute per vere in tutto, quali sono state da lui pubblicate.

S. Gaudenzio il Panegirista di S. Filastrio.

E' ignota la sua patria, egualmente che il suo casato. Quel passo di Gaudenzio, da cui è notificato come Filastrio abbandonò ad imitazione di Abramo la sua patria, la sua parentela, la casa di suo padre, sembra indicare non essere lui nativo non solo di Brescia, ma neppure d'Italia. Che che sia della condizione della sua famiglia, e del luogo ove nacque, certo è ch'egli dalla nascita portò seco un chiaro intendimento, un fino giudizio, un animo fermo, e costante, ed in fine un naturale felice, e portato al bene, che è quel dono non solito farsi dal Signore, se non per ispeziale sua grazia a quei che vuole distinguere per suoi buoni Servi sopra questa terra.

Patria ignota di S. Filastrio.

A misura ch'egli avanzava in età, cresceva ancora nell'amore verso Gesù Cristo, e nell'odio contra dell' idola-

(a) *Gaud. Serm. de vita & obi. S. Philast. pag. 371.*

idolatria, e massimamente contra dell'eresia, e faceva conoscere in tutti i suoi andamenti che il Signore aveva formato un particolare disegno sopra la sua persona pel servizio della sua Chiesa. La sua vocazione fù d'impiegarsi nell'uffizio di Predicatore Apostolico; ed egli non facendo dimora ad indrizzarsi ove sentiasi chiamato dallo Spirito Santo, spogliatosi di tutti gl'impedimenti del secolo si mise al seguito di quei Predicatori che passavano da un luogo all'altro a combattere l'idolatria, e l'eresia, affine di formare se stesso giusta il modello loro. E non andò guari col soccorso dei suoi talenti, e mediante la forza ed assiduità della sua applicazione cosicchè passava le notti intere nello studio delle Sante Scritture, che arrivò ad ottenere tutto quanto che desiderava: cioè ad istruirsi a fondo delle Vangeliche dottrine, e riempiersi di quella scienzia celeste che richiedevasi per predicare secondo l'esempio di Cristo la verità alle Genti. Per tanto non meno la propria coscienzia, che la voce di tutti facendogli una ferma testimonianza della sua capacità, pieno di fiducia nel Signore che non gli mancherebbe della sua particolare assistenza in una impresa, cui accingevasi per la sola gloria del suo nome, accettò volentieri il carico di portare la parola Divina per ogni parte, non si sa poi, se nel carattere o di Prete, o di Vescovo: e se in quello di Vescovo, sarà stato probabilmente simile a S. Anatalone, cioè un Vescovo vagante.

S. Filastrio al seguito dei Missionarj.

S. Filastrio nell' uffizio di Predicatore Apostolico.

Egli parve veramente formato dalla natura, e dalla fortuna per un tale ministero: possedeva a perfezione l'arte dell'insinuarsi, e di maneggiare gli animi: maravigliosa era la sua benignità coila quale abbracciava, ed accomunavasi a qualsisia età, sesso, e condi-

Qualità di S Filaſtrio.

zione: il ſuo parlare era ſecondo le congiunture ora dolce, e piacevole che rapiva ogni coſa, ora acre, e veemente, tutto empito, tutto ſuoco, tantochè niente poteva tenergli contra: le ſue maniere erano cotanto amabili, e penetranti che ai primi tratti il rendevano padrone della confidenza ed affezione di tutti i cuori; ed in eſſe non iſcovriaſi alcuna traccia di ambizioſo, di affettato, ma ben vi ſi mirava come il ſolo fervore per la ſalute delle anime regolava tutti i ſuoi penſieri, e tutte le ſue azioni. Tali qualità sì avvantaggioſe erano poi ſoſtenute nella ſua perſona da un portamento nobile, da un aria franca, e libera, in ſomma da tutte quelle naturali grazie che mettono più in viſta il merito.

Non ſi può negare che l'eſpreſſione di Gaudenzio, come Filaſtrio ad imitazione di un Paolo Apoſtolo girò per quaſi tutte le parti del mondo a predicare la parola Divina, non abbia di quell'eſuperante che ſi coſtuma dai Panegiriſti: ma ſerve però a far conoſcere come grandi aſſai, e lunghi furono i ſuoi viaggi, e che molti popoli abbiano avuto la ſorte d'udire la ſua voce, ed apprendere da eſſo la ſtrada che portava al Cielo. Gentili, Ebrei, Eretici di qualunque genere furono da lui in mille incontri con eroico coraggio combattuti; e particolarmente fù in guerra implacabile, e ſempre coll'armi alla mano contro gli Ariani, il cui furore rendevaſi allora terribile alla Chieſa; e mettevaſi nei cimenti con una Fede sì ardente, e sì generoſa, che eſſendogli avvenuto di ricevere dall' Ariana inſolenza fino delle battiture, ſtimoſſi fortunato di aver a portare impreſſe nel ſuo corpo le marche di Gesù Criſto.

Filaſtrio battuto dagli Ariani.

La città particolarmente di Milano fù per eſſo come

me un campo di battaglia, in cui unito ai due gloriosi Vescovi Evagrio, ed Eusebio (a) diede pruove non ordinarie del suo incomparabile coraggio nei duri, e pericolosi incontri, che dovette sostenere contro degli Ariani, i quali avendo alla testa Ausenzio, coll'appoggio dell'Imperadore Valentiniano scacciato dalla Sede il Vescovo Dionisio, niente isparmiavano per istermminare il partito Cattolico. Dacchè portossi in questa città, hassi da pensare che non l'abbandonasse della sua personale assistenza, finattantochè la morte di Ausenzio, e l'elezione in suo luogo dell'impareggiabile Vescovo S. Ambrosio non pose fuori di pericolo gli affari di quella Chiesa: allora egli vedendo di non essere più bisognosa a' Fedeli Milanesi la sua dimora, prese da loro congedo per proseguire la sua impresa ch'era di portare la guerra, e la ruina al regno del Demonio per ogni parte. Scorse gran tratto dell'Italia, senza dimorare fisso in luogo alcuno, e seminò l'Evangelio non solo nelle città, ma ancora nei villaggi, ed ovunque trovava buon fondo, capace di ricevere il suo seme, e di produrre frutto. Roma numerosa d'Idolatri obbligollo a trattenersi in essa un tempo considerabile, ove acquistò al Regno di Cristo gran numero di persone pei discorsi che fece tanto in pubblico, quanto in particolare; onde specialmente colà arrivò a pruovare la somma delle sue consolazioni ch'era di vedere per opera sua incamminata gente in quantità sulla strada del Cielo.

S. Filastrio in Milano contra degli Ariani.

Convertiti in copia fatti in Roma da S. Filastrio.

Dopo essersi fatto da lui tanti viaggi sì giovevoli alla salute dell'anime, la città di Brescia ebbe in fine la sorte per la misericordia del Signore di conseguirlo per suo Vescovo proprio. Trovavasi vacante la Sede

(a) *Baron. Ann. an. 369. n. 6.*

per la morte del Vescovo Faustino: ed in questo tempo fosse che Iddio, il quale conduceva tutti i suoi passi, avesse per somma avventura fatto capitare Filastrio a Brescia, ove non hà dubbio che qual nuovo risplendente astro comparso in mezzo a profonde tenebre avrà subito tirato a se gli occhi di tutti gli uomini; o fosse che la stima de' Bresciani si trovasse già guadagnata dal grido dei combattimenti, e delle vittorie che riportate aveva sull'Arianismo, e forse alcuni avendolo conosciuto a Milano testimoniassero altamente del suo spirito veramente Episcopale, ed assicurassero che sarebbe stato un Vescovo tale quale ciascuna provincia desiderarebbe di avere: comunque fosse, o presente, o lontano fù proposto, ed eletto per Vescovo di Brescia.

Filastrio eletto Vescovo di Brescia.

Elezione più piena di saviezza non potevasi certamente fare, e così adattata al bisogno di questa Chiesa; la quale era simile ad una terra bensì pingue, e felice, ma che per difetto di coltura, e di coltivatore era tutta come un bosco: convien però darle questa lode ch'ella desiderava d'essere coltivata, ed istruita nella cognizione delle cose spirituali. Ciò devesi riconoscere pel dono più prezioso, il quale dalla Providenza si potesse fare alla Chiesa nostra, coll'averla provveduta d'un sì valente Lavoratore; il quale subito pose mano a spiantare dalle radici una foresta, che ingombrava ogni cosa di diversi errori, ed impiegò quanto di forza aveva a rivoltare questa terra incolta. Iddio accompagnò colle sue benedizioni le sue fatiche, e gli fece la grazia che non meno costì restassero corrisposti, come negli altri luoghi, i suoi sudori, avendo cangiato in fertile questo terreno deserto, ove raccolse frutti in tanta copia, cosicchè meritossi

Chiesa di Brescia di terra deserta cangiata in fertile da S. Filastrio.

d'

d'essere appellato Fondatore di questa Chiesa (a). Questo è il luogo da fare una osservazione, da cui s'inferisce una lode non ordinaria al nome di questo glorioso nostro Vescovo: ed è che in tutti i suoi scritti, ed ancora in quei del suo successore S. Gaudenzio non incontrasi una sola parola, da cui si possa neppure congetturare che un solo Eretico, dei quali erane a quel tempo gravemente infettata la Cristianità, si nominasse in Brescia, e nella sua Diocesi: secondochè da diversi passi poi delle lor Opere ci è dato a conoscere che vi esistevano ancora grossi avanzi del Gentilesimo. Laonde avendosi a credere, che in un fondo abbandonato dai coltivatori, ove nascevano liberamente tutte le sorte di cattive piante, vi germogliasse parimenti tra esse l'Eresia, Filastrio dasse principio agli auspizi del suo Vescovato collo sterpare particolarmente quella fino dalle radici; ed in brieve arrivasse colla grazia del Signore, da cui in maniera particolare fosse protetto in questa impresa, a scancellare ogni memoria, ogni nome in tutti i luoghi della sua giurisdizione di quella sorte de'nimici di Dio, ai quali aveva sempre fatto una guerra mortale.

Niun Eretico in Brescia nel tempo di S. Filastrio.

Queste notizie sono state per la maggior parte ricavate da quel Sermone, che in sua lode recitò San Gaudenzio nell'anno decimo quarto del suo Vescovato, ed è il solo che ci sia rimasto tra tutti i Sermoni soliti da lui farsi ogni anno nel giorno della sua Festa. Ramperto ha tirato dal medesimo quel poco che racconta d'antico di S. Filastrio; e si vede che delle sue azioni da lui non sapevasi nulla più di quello che si sà oggidì. Bisogna credere che le sue operazioni ascendessero ad una maravigliosa quantità, poi-

Notizie di S. Filastrio estratte da un Sermone di San Gaudenzio.

(a) *Gaud. Serm. in die suæ Ordinat. pag. 334.*

poiche somministrarono sempre nuova materia pel numero di quattordici Sermoni a Gaudenzio; il quale non ostante, dopo averne per tante volte parlato, dichiara che gli restavano molte cose, le quali non aveva ancora toccato (*a*).

Altre cose sono da riferirsi per aspettanti a S. Filastrio, fatte da lui fuora del suo Vescovato, dal quale il maggior interesse della religione obbligollo ad assentarsi per qualche spazio di tempo. Trovossi presente con S. Ambrogio, ed alcuni altri Santi Vescovi ad un Concilio d'Aquileia che fù celebrato l'anno 381. nel mese di Settembre: e negli anni poi 385., e 86. avendo l'Imperadrice Giustina, che seguiva l'empia setta Ariana, sollevato un fiero temporale contra di S. Ambrogio, egli niente tardò di portarsi a Milano per assistere ai travagli, e pericoli del suo maggiore amico (*b*). Allora fù, e che S. Agostino ebbe l'incontro di vedere, ed imparar a conoscere un uomo celebrato per tanti trionfi riportati sopra dei nimici della Fede (*c*); e che Benivolo quel glorioso cittadino, di cui altrove avrò a discorrerne in modo particolare, uno dei Secretari dell'Imperadore, istrutto dalla dottrina di S. Filastrio, ed animato dal medesimo suo costante spirito elesse piuttosto con una generosa risoluzione di perdere la carica, che obbedire ai comandi dell'Imperadrice Giustina di scrivere un Decreto contro la Chiesa Catolica (*d*).

S. Filastrio in un Concilio d'Aquileia nell'anno 381. ed in Milano negli anni 385., e 86.

Non abbiamo egualmente certo l'anno, quanto il giorno della sua morte, la quale accadè ai diciotto di Luglio: ne parimenti quanti anni da lui si tenesse la

sede.

(a) *Serm de vit & ob. B. Filastrii pag.* 374 (b) *Ramp Serm. de Transl. Phil. pag.* 399. (c) *Aug. Epis. ad Quodvuitdeum* (d) *Gaud. Præf. ad Benivolum pag.* 219.

sede. La opinione però, la quale ha unito maggior numero di seguaci, mette l'anno 387., in cui da questo nostro glorioso Vescovo si lasciasse la terra, e si andasse a sedere presso quella Trinità, pel cui onore aveva sofferto tanto di travagli, e fatiche; e che il suo governo della Chiesa Bresciana durato sia per lo spazio di anni otto. Quello poi, che per indubitato abbiamo da credere, e che n'esistono le pruove, si è che la Chiesa nostra fù governata da S. Filastrio dall'anno 381. sino all'anno 385.: e che egli se non alcuni anni dopo il 374. non fù portato alla nostra Episcopale catedra, per essere stata da lui dopo questo anno spesa quantità di tempo nei suoi viaggi a predicare le verità eterne in diversi paesi, e specialmente nella sua dimora in Roma; e che l'abbia lasciata avanti l'anno 397., in cui passò al Cielo S. Ambrogio, dal quale era stato ordinato Vescovo di Brescia S. Gaudenzio suo successore.

Morte di S. Filastrio a 18. di Luglio nell'anno 387.

Anni della sua Sede.

Fù sepolto nella Chiesa allora la Catedrale di S. Andrea, ch'era situata alle radici del colle di S. Fiorano. I suoi funerali devesi credere che saranno stati grandiosi, e celebrati con tanto di pompa, e di apparecchio con quanto di lagrime, e di lodi, e quali in somma convenivano ai suoi meriti. La Chiesa nostra diede ben tosto a conoscere la sua stima, e gratitudine alla memoria di questo suo Vescovo, quale riconosceva pel suo Fondatore, col fare subito festa il giorno della sua morte; ed in esso S. Gaudenzio erasi fatto costume di rammemorare le sue virtù, ed i suoi benefizi al popolo. S. Paolo, il quale dopo la morte di S. Gaudenzio governò la Chiesa nostra, fece maggiore il culto verso S. Filastrio, avendo principiato ad offerire le preghiere

della

Festa di precetto il giorno di S. Filastrio.

della Messa sopra l'Altare dedicato al suo nome, ed a proibire al popolo di lavorare in tale giorno; e questo sapiamo di certo essere stato religiosamente osservato da tutti quei Vescovi, i quali da Paolo sedettero sino a Ramperto (*a*). Nel progresso del tempo divenne la sua festa di precetto delle più onorate dalla popolare divozione in tutto l'anno, perche in diversi incontri erasi fatta vedere manifesta l'ira del Signore nel castigare l'irriverenza di quelli che avevano osato disonorarla coll'opere servili (*b*). Celebre è una translazione che dal Vescovo Ramperto sù fatta del suo corpo nell'anno 838. dalla Chiesa di S. Andrea alla Catedrale di S. Maria Madre di Dio, e che piacque al Signore renderla non meno gloriosa per diversi miracoli, nel dispensare i quali appariva assai più larga, e liberale la sua mano in que'secoli di semplicità: e di essa a suo luogo ne darò un pieno ragguaglio. Oggidì le sue reliquie sono adorate nel nuovo Duomo nella Capella della SS. Trinità unite a quelle di S. Apollonio.

Decadenza totale del culto di S. Filastrio.

E' da dolersi che nel tempo presente veggasi non essere più riconosciuta con verun particolar onore la memoria del più celebre de'Vescovi nostri, e del quale il Signore ha voluto particolarmente conservare i monumenti delle sue azioni per farci sapere i suoi meriti, ed insieme le nostre obbligazioni; il che non abbiamo di verun altro Vescovo; anzi veggasi dimenticato, e confuso cogli altri Santi dell'ultimo rango, e poco meno che estinto il suo nome. Il disordine d'una tale dimenticanza poco diversa dalla sconoscenza chiaro è non doversi ascrivere ad altro, che allo sviamento della popolare devozione dai Santi vecchi per

(a) *Serm. de Transl. S. Phil. pag.* 387. (b) *Idem pag.* 409.

per rivolgersi ai nuovi: e di questo poi hassi principalmente ad accusare l'incostanza, e capriccio del popolo medesimo, il quale sempre ama di cangiare le cose vecchie colle nuove.

In quale tempo avvenuta sia la decadenza del culto di S. Filastrio, altro non ho che indicarlo colle congetture. Dal principio del secolo quinto fino alla metà del secolo nono memoria autentica abbiamo che il suo giorno fù sempre onorato con festa di precetto: che tal uso continuato sia per molti secoli dopo, forti motivi il persuadono, e massimamente in quel tempo, in cui la città nostra reggendosi a forma di Republica il venerava per suo Protettore unito a S. Apollonio. La onde quando ella corse la sorte verso la metà del secolo decimoquarto di cadere sotto l'altrui potestà, secondochè allora probabilmente avvenne che andò fuori di memoria la sua protezione, essendosi solamente conservata quella de' SS. Faustino, e Giovita, altresì circa quel tempo medesimo divenisse una festa comune la sua festa di precetto. Certa cosa è come allora diede principio ad iuviscerarsi nel popolo il disprezzo, la non curanza dei pregi della propria patria, ed a prendersi il costume di non far plauso se non a ciò che era dichiarato forestiero: diffetto ordinario, e quasi naturale dei popoli sudditi, ed avvezzi servire ad estera Potenza: onde niente è da stupirsi se in tanta rivoluzione di tempi, di sentimenti, e costumi negli uomini avvenuto sia di cadere in dimenticanza la memoria di S. Filastrio, e mancare in tutto, come veggiamo, il suo culto.

In quale tempo decadesse il culto di S. Filastrio.

Non posso dispensarmi per modo alcuno dal fare una querela, come in oggi non sieno più conosciute, ed invocate che le sole Santità straniere, e che que-

ſte ſi veggano ſole godere un intero Dominio ſulla confidenza, e divozione dei popoli, ſebbene noto ſia che la città noſtra non è tenuta riconoſcerle d' un menomo benefizio. Egli ſembra che S. Filaſtrio, ed altresì i glorioſi noſtri Protettori Fauſtino, e Giovita, i quali ſapiamo eſſere ſtati i principali inſtrumenti adoperati dalla divina Providenza per fondare, ed inalzare l'edifizio della Chieſa noſtra, abbiano perduta l' amicizia del Signore, o non abbia eguale forza la loro protezione per aſſiſtere a loro concittadini.

Strano procedere della popolare divozione.

E non è già che S. Filaſtrio ſia da contare nel numero di quegli antichi Santi, a quali ſapiamo eſſere ſtato contribuito sì decoroſo titolo più dalla pia adulazione de' loro ſecoli, che dal proprio merito; perciocchè le ſue virtù, ed azioni, ed in fine i miracoli operati dal Signore per onorare nella memoria degli uomini un tanto ſuo Servo, ſono chiare concludenti pruove della ſua Santità, la quale ſenza dubbio arrivi ad uguagliare la decretata negli ultimi Secoli nel canonizzare quei buoni Servi del Signore, i quali anno poſſeduto ogni virtù Criſtiana, e privi in tutto ſono ſtati dei vizj, e ſoſtanziali diffetti. Abbiamo un non iſprezzabile teſtimonio della ſua dottrina, ed inſieme della ſua pietà, cioè un libro dell'ereſie diviſo in cento, e cinquanta Capi, il quale dal chiariſſimo Gagliardi è ſtato illuſtrato con delle note eccellenti, e quali convenivano alla riputazione del ſuo ſapere, e nella Prefazione dato a conoſcere il ſuo merito.

S. Filaſtrio un Santo eguale ai Santi canonizzati dalla Chieſa.

Libro d'ereſie composto da S. Filaſtrio.

Il popolo di Breſcia avendo pruovato colla ſperienza di quanto giovamento era ſtato alla ſua Chieſa un Paſtore attivo, riſoluto, capace di tutto intraprendere, ed eſeguire per l'onore di Dio, e pel bene de' ſuoi Fedeli, tantochè ella di povera, e debole era in brieve

brieve divenuta una delle più forti, ed illuſtri dell' Italia, furono tutti d'un animo ſolo nell'elezione del nuovo Veſcovo di bandire al poſſibile le fazioni, e le brighe di quei che non cercano che a ruinare, e dare i loro voti a quel Soggetto, dalle cui qualità ſi poteſſero promettere meglio di tutti gli altri che avrebbe veramente governato giuſta la volontà, e'l cuore di Dio, e mantenuta la purità della Fede in tutto il ſuo luſtro. Non fuvi diſunione alcuna de' pareri in deſtinare a tale ſublime carica Gaudenzio, il quale aveva la riputazione d'eſſere ſtato il migliore allievo di S. Filaſtrio, della cui virtù avevaſi univerſalmente un idea favorevole ſopra tutti gli altri che ſembravano capaci d'un tale poſto: onde in queſta congiuntura videſi un merito ſuperiore agl' imbrogli, ed intrichi naturalmente portato ad occupare il ſuo luogo.

S.Gaudenzio ſenza broglio eletto Veſcovo.

Egli è vero che in quei tempi i Veſcovi per la maggior parte facevano virtù la povertà: erano umili nel veſtito, frugali nella menſa, modeſti nel portamento; e quante ricchezze loro arrivavano dall'oblazioni della pia gente, non erano che ſemplici depoſitari di eſſe da diſtribuire ai poveri: non perciò di meno la catedra Epiſcopale era divenuta un maeſtoſo oggetto degli uomini vani, e ripieni di oſtentazione, tantochè per ottenerla erano ſenza riguardo praticate le brighe, ed inſino le violenze: e non pochi erano gli ſcandaloſi accidenti che contavanſi fino a que' tempi. Da queſto ſi viene a raccogliere quanto glorioſo ſia per Gaudenzio l'eſſere ſtato eletto a riempiere la Sede di Breſcia dall'unanime conſentimento de' cittadini, a ſola contemplazione del ſuo merito, e pel biſogno che la Chieſa Breſciana teneva della

Dignità Epiſcopale ambita ſino a quei tempi.

sua persona. Aggiungasi un altra circostanza la quale non reca minor onore al suo nome: ed è la sua età, la quale non era ancora matura secondo l'ordinazione di que' tempi per essere elevato alla dignità Episcopale (*a*). Ma il concetto della sua virtù, ed il genio grande dei cittadini servirono di supplimento ove non arrivava la sua età: e S. Ambrogio, e gli altri Vescovi, i quali sapevano insegnare la sapienza bensì il timore di Dio, e non la moltitudine degli anni, non mancarono di commendare, ed approvare la sua elezione.

Età di S. Gaudenzio non matura per la dignità Episcopale.

In questo tempo egli trovavasi lontano da Brescia: cioè in pellegrinaggio nell' Oriente, ove dalla devozione era stato condotto di visitare i Luoghi Santi. Questa sua lontananza forse fù la cagione di quel giuramento fatto dal Clero, e dal popolo di Brescia il quale da lui è memorato in quel Sermone che pronunciò nel giorno della sua Ordinazione, senza esporne il fine: ma facile è giudicare come i Bresciani si fossero vicindevolmente obbligati con giuramento che non avrebbero giammai ricevuto verun altro per Vescovo, che solo Gaudenzio: ed in questa forma è stato inteso dal Tillemont (*b*), e dal Gagliardi (*c*). Certamente questa cosa fà molto onore al nome di Gaudenzio, poichè dà a conoscere come avevasi una grand' idea del suo merito, ed un' aspettazione di gran cose dalla sua Episcopale condotta. Per altro, non ha dell' improbabile che il giuramento fosse uno spediente ritrovato dalle persone saggie, e prudenti per tenere in freno fino al suo arrivo l'incostanza del popolo, e troncar le speranze alla gente ipocrita, ed ambiziosa di

Giuramento de' Bresciani di non voler altro Vescovo che Gaudenzio.

(a) *Gaud. Ser. pag. 332. in die suæ Ord.* (b) *Mem. Eccl. Tom. x. pag. 582.* (c) *Præf. ad Scr. Gaud. pag. 187.*

di usurpare a forza di cabale, e raggiri la Sede vacante, e cagionare scisma, e divisione: si può aggiungere ancora che i Bresciani ben consapevoli della sua straordinaria modestia, ed umiltà stimassero opportuno questo mezzo per superare la sua repugnanza, e per indurre insieme S. Ambrogio ch' era il Vesoovo Metropolitano, e gli altri Vescovi della provincia di far il possibile per obbligarlo ad accettare il Vescovato di Brescia.

Partironsi verso l'Oriente i Deputati del Clero, e del popolo di Brescia, accompagnati ancora dalle lettere di Ambrogio, e degli altri Prelati; e ritrovato alla fine Gaudenzio, gli annunziarono la perdita avvenuta alla Chiesa Bresciana di S. Filastrio, chiamato dal Signore all' eterno riposo; e come egli era stato eletto a riempire la Sede da tutti i voti del Clero, e del popolo, i quali speravano di risarcirsi in lui di tutto ciò che avean perduto in Filastrio. Per quanto grande fosse il suo rammarico alla nuova della morte del suo Maestro, maggiore nondimeno fù la sua sorpresa all' udire essere lui stato destinato per Vescovo in luogo di Filastrio. La umiltà, ch' ei il fondamento delle sue virtù, la diffidenza che profonda avea di se medesimo, la quale formava il suo carattere, la sua età giovanile, ed eccettuata per conseguire il sovrano Sacerdozio, tutto concorreva a fare che da lui tutt'altro s'aspettasse d'udire che una tale cosa. La sua risposta dunque fù, ch' egli non volea assolutamente caricarsi d'un tale peso: e con forza tale allegò gl'impedimenti della sua età, e particolarmente della sua incapacità contra tutto ciò che giammai potè essergli detto, e rimostrato dai Deputati, che questi si videro in fine costretti a dover deporre

Repugnanza insuperabile di Gaudenzio al Vescovato di Brescia.

ogni

ogni speranza per poterlo piegare. Fecero pertanto ricorso ai Vescovi di quei contorni, e mostrarono ad essi le lettere forti, e pressanti che Ambrosio, e gli altri Prelati avevano scritto a Gaudenzio: ma nulla più devesi pensare che valesse a persuadergli della sua capacità, quanto appunto la sua sì ferma renitenza; e volentieri intrapresero di guadagnarlo. Ma essendo parimenti loro avvenuto di trovarlo sodo, ed immobile, e che nulla giovava il dirgli, che tenuto era seguire il giudizio dei principali Ministri della Chiesa: che non doveva fare il sordo ad Iddio, il quale colla voce di tutti i suoi concittadini espressamente chiamavalo a quel Vescovato; che da lui avrebbe ricevuto tutto quel soccorso che avesse desiderato: passarono all'estremo ripiego di minacciargli la scomunica, se almeno non prometteva loro di fare ritorno a Brescia. Piegò finalmente Gaudenzio alle minaccie della censura, ed unitosi ai Deputati prese seco loro il viaggio dell'Italia.

Scomunica minacciata a Gaudenzio.

Già i nunzi della sua ferma, ed insuperabile resistenza erano preceduti; i quali terminato avevano di compiere la stima della sua virtù, e di accendere piucchè mai il desiderio ne' Bresciani di averlo per Vescovo: ed al suo arrivo hassi pensare che sarà stata in muovimento tutta la città per fargli una onorevole accoglienza. Per quanto da lui fossero adoperate e preghiere, e ragioni acciocchè non gli fosse addossato un sì gran ministero, dovette alla per fine cedere all'autorità di Ambrogio, e degli altri Prelati, e consolare il popolo, il quale attendeva fermamente in lui un altro Filastrio.

Vescovato accettato da Gaudenzio.

Abbiamo un breve Sermone da lui recitato al popolo in presenza di Ambrogio nel giorno della sua

Sermone di S. Gaudenzio pieno di umili sentimenti.

Ordi-

Ordinazione che fù celebrata in Brescia, il quale fù scritto da alcune persone nel tempo che predicava; e da esso sono state estratte le suddette notizie. Secondochè la virtù dell'umiltà era il fondo di tutti i suoi sentimenti, così di essi si vede seminato tutto quel suo Sermone; e notabili sono certe espressioni, le quali senza colore, ed artifizio danno a conoscere la vera diffidenza ch'egli aveva di se stesso.

Gaudenzio in questa maniera essendo stato elevato alla Catedra della Chiesa Bresciana, non ingannò punto l'alte speranze che avevansi concepute della sua persona. Contuttochè nulla abbiasi delle sue azioni per poter dare una idea di qualche sorta della sua condotta Episcopale, bisogna nondimeno credere ch' ella fosse eccellente, e giusta le regole di Dio, e che dasse nelle sue operazioni un perfetto esempio di tutto ciò che predicava al popolo, mentre i suoi discorsi ascoltati erano con una maravigliosa devozione; cosicchè, perche da lui non volevasi pubblicare cosa alcuna in iscritto, facevansi scrivere nel tempo che li pronunciava in pubblico. Il concetto ben fondato, ch'egli fosse riempiuto da tutti i tesori della scienzia nelle cose celesti, era ciò che rendeva sì rispettate le sue parole; e perche a quei tempi trovavansi molto rari i Sermoni, che servivano alla spiegazione dei passi del Vangelo, all'istruzione spirituale dei Cristiani, da questo avveniva che fossero con estremo desiderio ricercate, ed avute in istima dalla gente pia, ed amante d'erudirsi le cose ancora poco più che ordinarie, e comuni. Tali scritti Sermoni erano da lui assolutamente disapprovati, perche diceva che non potevano a meno di non essere mancanti, ed imperfetti, e che non era cosa sua ciò ch'era stato scritto in

Sermoni di Gaudenzio scritti mentre recitavali al popolo.

quella

quella precipitosa festinazione; onde temeva che non si pubblicassero sotto il suo nome cose da lui non punto dette, ed ancora contrarie alla buona Fede.

Sermoni di Gaudenzio messi da lui stesso in iscritto ad istanza di Benivolo.

Ma per quanto da lui si fuggisse di metter in iscritto cosa alcuna delle sue prediche, non potè però scampare dall'istanze forti, e gagliarde di quel chiarissimo nostro cittadino Benivolo, il quale, come in altro luogo è stato detto ancora, per non mancare al dovere di buon Catolico avendo eletto di perdere la sua dignità nella Corte dell'Imperadore, erasi ritirato in Brescia sua patria; e quì veniva considerato pel Capo principale di tutti i cittadini non meno per la pietà, che pel rango che gli davano sopra qualunche cittadino gli onori da lui sostenuti. Non aveva potuto questo Signore trovarsi presente ai Sermoni che S. Gaudenzio aveva recitato nel tempo d'una settimana di Pasqua, a cagione della debolezza rimastagli da una grave malatia: onde gli fece calde istanze di scriverli, acciò potesse leggendo riparare quella perdita, che gli aveva cagionato la sua infermità.

Questi Sermoni arrivano al numero di dieci: i primi due furono da lui pronunciati nella notte antecedente alla Domenica di Pasqua, ed il terzo nel giorno primo di Pasqua; gli altri seì nei seguenti giorni dell'ottava; e l'ultimo, o sia il decimo nella Domenica *in Albis*. A questi dieci aggiunse altri quattro, i quali pel passato aveva recitato davanti Benivolo sopra diversi passi del Vangelo, ed il quinto sopra il martirio dei Macabei. Erano stati questi cinque Discorsi raccolti dagli Scrivani nel tempo ch'erano da lui recitati: ma perche trovavansi imperfetti,

fetti, e guasti da più errori, Benivolo avevagli rimessi tra le mani del Santo da rassettare, e correggere. Egli dunque avendo posti in iscritto quei dieci Sermoni Pasquali coll'avere seguito il sentimento, e quanto aveva potuto ricordarsi i termini medesimi, di cui erasi servito parlando, ed emendati ancora gli altri cinque, inviolli tutti quindici insieme a Benivolo. Furono da lui accompagnati con una ben lunga Lettera che loro serve di Prefazione, il cui principale soggetto è di mostrare la condotta di Dio nel pruovare colle tribulazioni la fedeltà dei suoi buoni Servitori.

Quindici Sermoni mandati da Gaudenzio a Benivolo.

Molti senza dubbio erano gli anni, in cui S. Gaudenzio esercitavasi nelle funzioni di Vescovo, e Predicatore, quando scrisse quei quindici Sermoni, come si raccoglie da più passi, e specialmente da uno del Sermone decimo terzo pe i Poveri, in cui esorta il suo popolo a meritarsi coll' elemosine la protezione del Signore contra gl'imminenti pericoli dei Barbari. Ora questi Barbari erano i Goti, i quali, da quel tempo che Gaudenzio fù portato alla Catedra di Brescia, non diedero principio, se non nell'anno 395., a desolare colle scorrerie le Provincie Romane, facendo tremare ancora l'Italia; nella quale poi l'anno 401. riuscì finalmente loro di rompere dentro. Aggiungasi, che questa memoria dei Barbari incontrasi in uno di quei cinque Sermoni, i quali egli dichiara aver altre volte recitato avanti Benivolo; dal che sembra manifestarsi, come ha ancora osservato il chiarissimo Gagliardi (a), che molto tempo era che Gaudenzio teneva la sede di Brescia, quando recitò i dieci sopramentovati Pasquali Sermoni; e perciò questi abbian-

Tempo in cui da Gaudenzio furono scritti i quindici Sermoni.

(a) *Trasa. pag.* 189.

abbianſi riferire forſe nei primi anni del ſecolo quinto.

Oltre queſti quindici Sermoni, e quello che fece nel giorno della ſua Ordinazione, ed oltre due altri, di cui in appreſſo ne toccherò la memoria, abbiamo un Sermone che pronunciò nella città di Milano alla preſenza d'Ambrogio ſopra gli Apoſtoli Pietro, e Paolo, e due Epiſtole da lui ſcritte, una a Serminio, al quale dà il titolo di ſervitore di Criſto, ſpiegandogli la parabola del gaſtaldo dell'iniquità, e l'altra a Paolo ſuo proſſimo parente, e forſe ſuo fratello, che il nomina Diacono, dichiarandogli quelle parole di Criſto: *mio Padre è più grande di me*: e da queſte due Epiſtole particolarmente imparaſi che il Santo aveva un buon fondo di ſoda Dottrina.

Due Epiſtole di Gaudenzio.

Volendo S. Gaudenzio laſciare alla ſua città un perpetuo monumento della ſua pietà, fece coſtruire una Chieſa, nella quale depoſitò molte Reliquie di Santi che raccolte aveva da diverſe parti: quelle di S. Gio: Battiſta, di S. Tomaſo, di S. Andrea, di S. Luca; alle quali aggiunſe il ſangue dei Martiri Gervaſio, Protaſio, e Nazaro, i quali pochi anni avanti erano ſtati ritrovati nella città di Milano da S. Ambrogio, e le ceneri de'SS. Siſinnio, Martirio, ed Aleſſandro, i quali poco tempo era ch'erano ſtati uccisi da'Pagani in Non Valle di Trento: in fine vi poſe le Reliquie di Quaranta Martiri, de'quali ne parla con un bell'elogio; e dice d'averle ricevute in dono da due Nipoti del gran Baſilio ch'erano ſuperiori d'un Moniſtero di Vergini in Ceſarea città della Capadocia; e ch'eſſe eſſendone ſtate regalate dal loro Zio, pregavano il Signore di aver a laſciare una sì ricca ſucceſſione a perſone, le quali foſſero eredi della loro

Reliquie di molti Santi depoſitate da Gaudenzio in una Chieſa da lui fabbricata.

mede-

medesima venerazione, e confidenza verso questi Santi. Nel giorno della Dedicazione pronunziò un Sermone, conservatosi fino ai giorni nostri, in cui notificò al popolo la qualità di que' Santi: e volle, che la Chiesa, la quale era stata dedicata per onorare i meriti di tanti Santi, e le loro reliquie, si chiamasse *Concilium Sanctorum*. Questa Chiesa con fondamento è creduta quella che in oggi appellasi S. Giovanni. Leggesi in quel Sermone che la paura dei Barbari era stata in cagione che non si facesse il solito, ed aspettato concorso di Vescovi alla solennità; onde questa sembra doversi giudicare essere accaduta nell' anno 400., in cui Alarico, ed i Goti minacciarono dappresso le loro incursioni all'Italia, entrati poi in essa il seguente anno 401.; certa cosa essendo che la Chiesa non fù dedicata se non dopo l'anno 397., in cui avvenne il martirio dei suddetti Sisinnio, Martirio, ed Alessandro.

Tempo in cui fù dedicata da Gaudenzio la sua Chiesa.

Era solito S. Gaudenzio celebrare ogni anno presso il popolo le lodi, e meriti del suo Maestro Filastrio nel giorno 18. di Luglio, in cui dalla terra era andato al Cielo. La stima, ed affezione gli somministrava materia in tale copia, che dopo averne sempre parlato per lo spazio di quattordici anni, egli stesso protesta che gli restavano ancora molte cose di cui non aveva ancora fatto parola. Di tutti questi Sermoni la sorte non ci ha conservato se non quello che recitò nell' anno decimo quarto della solennità del Santo, e della sua sede; e da esso si è ricavato quasi tutto ciò ch'è stato di sopra detto in elogio di S. Filastrio.

Lodi di S. Filastrio celebrate ogni anno da S. Gaudenzio.

Queste sono tutte quell'opere che sono rimaste sino ai giorni nostri di S. Gaudenzio, dalle quali egli

Lode dell' opere di S. Gaudenzio.

vien collocato nella classe de' Santi Padri. Che che ne sia della qualità di quella chiara, e polita facundia, in cui sembrano lasciar da essere desiderata qualche cosa, non si può negare che non contenghino dell'eccellenti dottrine, e dei bei sentimenti; e notabili sono certe espressioni egualmente belle, che i suoi pensieri. Esse sono cresciute assai di grido, dappoichè si sono vedute alla stampa illustrate dalle note, ed osservazioni del dottissimo Gagliardi.

Calamità al tempo di Gaudenzio.

Non furono senza calamità, e molto gravi i tempi di Gaudenzio, cosicchè a lui non mancarono occasioni di versar lagrime di tenerezza sulle disolazioni del suo popolo, e di segnalarsi negli esercizi di carità. Da un passo di quel Sermone, in cui fortemente parla in favore dei Poveri, ed il quale merita d'essere commendato sopra tutti gli altri, imparasi come una crudele fame aveva fatta strage del basso popolo; onde egli acremente inveisce contra certi ricchi, i quali avevan barbaramente abbandonati i loro gastaldi, o sia schiavi destinati a lavorar le loro terre, cosicchè la più parte erano miseramente morti di fame, ed era convenuto sostentarli coll'elemosine che si raccoglievano nella Chiesa (*a*). Nell'anno 401 cominciarono i Goti, ed altri Barbari ad invadere l'Italia, ed a portare il ferro, il fuoco in ogni lato; e sebbene fondamento non abbiasi da credere, che la città nostra nell'anno 405. sia stessa messa a fuoco da Radagasso, come vogliono alcuni recenti, questo però serve per far arguire che il territorio nostro soggiacesse di certo ai danni della crudeltà di quel Barbaro. Devesi credere che il Santo Vescovo avrà saputo trarre profitto dall' universale spavento, secondochè per l'addie-

(a) *Gaud. Ser. 13. pag. 317.*

l'addietro faceva quando il paese era solamente minacciato dall'invasioni di que' Barbari, esortare il suo popolo a placare coll'elemosine, digiuni, ed altre opere pie la collera di Dio, e ricevere le presenti calamità come interpreti infallibili della sua volontà, il quale ricercava da loro maggiore stima, ed osservanza delle sue sante leggi.

Ma se la sorte nulla ci ha conservato di ciò che da lui fù operato pel vantaggio della Chiesa Bresciana, abbiamo però un illustre memoria come da lui si travagliasse non poco in benefizio della Chiesa universale; e da questo si viene a raccogliere che la fama della sua virtù non istava rinchiusa entro le mura di Brescia. Essendosi radunato un Concilio di Vescovi in Roma sotto Innocenzio Primo per fare una solenne Deputazione ad Arcadio Imperadore, affine di ristabilire S. Gio: Grisostomo nella sede di Constantinopoli, dalla quale era stato scacciato, e per dimandare che si assembrasse un Concilio in Tessalonica, ove nelle conferenze, che terrebbero insieme le parti d' Oriente, e d'Occidente, si levarebbero senza pena quelle difficultà che si potevan opporre per istabilire una ferma, e durabile pace nella Chiesa, a questo fine eletti furono tre Vescovi (*a*), dalla cui abilità ognuno promettevasi un esito felice, e tra essi fù il nostro Vescovo Gaudenzio, gli altri due appellavansi Emilio, e Cetegio.

Gaudenzio eletto per Ambasciadore all' Imperadore Arcadio.

Si partirono sulla fede pubblica nel principio della primavera dell'anno 406.: nondimeno in Atene arrestati furono da un Colonello; e posti entro due Vascelli, non più come uomini sostenuti dall'inviolabile carattere d'Ambasciadori, ma nella figura di rei, di mal-

(a) *Pallad. de Vit. S. Jo: Crisost cap. 4. Nicepb. Lib. 13. cap. 33.*

malfattori menati furono verso Constantinopoli. Colà arrivati, non si volle lasciargli entrare, ma riserrati furono entro un Castello della Tracia per nome Athyra, ove dalla Greca insolenza fù dato un lungo esercizio alla loro pazienzia, e costanza: si tolsero in fine loro a forza le lettere che portavano, le quali ricusavano di consegnare a niun altro, fuorachè al solo Imperadore: si adoprarono ancora le carezze, ed offerte di denaro per indurgli a communicare con Attico, il quale aveva usurpato la sede di Constantinopoli: All'incontro essi continuamente dimandando che si lasciassero almeno ritornare al loro paese, furono finalmente imbarcati entro un navigio ma vecchio, e quasi sdruscito col disegno, come fù creduto, di fargli perire in mare; col quale nondimeno arrivarono in luogo di salvezza, ed alla per fine ai lidi dell'Italia, quattro mesi dopo la loro partenza; ricevuti con maggior onore, ed esaltati dagli elogi, piucchè se avesse corsa buona sorte la loro Legazione.

Esito infelice dell' Ambasceria di Gaudenzio.

Egli è superfluo che si spenda parola nelle lodi ben dovute alla generosità di questi tre Prelati, essendosi ciò da S. Gio: Grisostomo, quell'impareggiabile Oratore della Grecia pienamente eseguito nelle lettere (*a*) che loro scrisse: e degna d'una particolare osservazione si è una lettera che indrizzò al solo nome del Vescovo di Brescia, ringraziandolo grandemente di quanto aveva operato per aiuto della verità, e per recare sollievo a'suoi travagli (*b*); poichè ella sembra indicare che Gaudenzio o che fosse stato il capo dell'ambasceria, o che avesse segnalata la sua costanza sopra i compagni. Vero è che presso gli antichi Scrit-

Lettera di ringraziamento di S.Gio:Grisostomo a S.Gaudenzio.

(a) *Epist.* 156., 157., 158., 159., *edit. Front: Ducei* 1651 (b) *Epist.* 184. *eodem Front.*

Scrittori non trovasi nominata la sede di questi Vescovi se non di Emilio, quale vogliono di Benevento, e nulla dicono degli altri due: nondimeno i recenti accordandosi in giudicare Gaudenzio Vescovo di Brescia, al quale appunto conviene per in tutto il tempo, oltre l'illustre testimonianza che abbiamo di Grisostomo. Aggiungasi essere probabile cosa che l'elezione cadesse sopra Gaudenzio, come riflette il Tillemont, e conferma il Gagliardi, perchè giudicato dei più abili per negoziare co' Vescovi della Chiesa Orientale, presso i quali doveva aver lasciato un gran concetto di virtù, perchè essi erano stati obbligati, come di sopra abbiam veduto, a far uso dei terrori della scomunica per fargli accettare il Vescovato.

Patria non certa di S. Gaudenzio.

Resta da rendere conto della patria di questo nostro glorioso Vescovo. Certi nostri Scrittori il mettono assolutamente nativo di Brescia; ma non anno poi d'allegarne le pruove. Quello che di certo si può affermare, e che il Gagliardi fa vedere da più passi de' suoi scritti (*a*), si è, ch'egli aveva fissato la dimora in Brescia, avantichè fosse eletto Vescovo, e che doveva avervi dimorato per lungo tempo, per essersi da lui acquistata a tal segno la stima, ed affezione del popolo Bresciano, che da questo poi con quell'ardente desiderio fù ricercato per Vescovo.

Fino a qual tempo durasse il Vescovato di S. Gaudenzio.

Nulla abbiamo non solo di certo, ma neppure di probabile sopra l'anno della sua morte. Tutto ciò che trovasi di securo si è, ch'egli per lo meno vissuto sia fino nell'anno 406., e che ha tenuta la sede per lo spazio di quattordici anni, essendo espresso tal numero da lui stesso in un suo Sermone (*b*). Se piace credere

(a) *Pref. ad Gaud. Ser. pag.* 188. (b) *Ser. de vit. & ob. S. Phil. pag.* 374.

dere che quel Vescovo Gaudenzio, nominato da Rufino nel Libro delle Recognizioni di Clemente, ed esaltato con altissime lodi, sia il nostro Bresciano, come ha per assai probabile il Tillemont, e niente poi ne dubita il Gagliardi, evvi fondamento di asserire che vissuto sia fino all'anno 410. Oggidì il suo corpo è custodito nella Chiesa di S. Giovanni, nel medesimo Altare, ove riposino l'ossa di S. Teofilo, e della B. Silvia: e se vogliasi credere, come sono tutte l'apparenze, che questa Chiesa sia quella stessa da lui fabbricata, e nominata *Concilium Sanctorum*, luogo abbiamo di poter affermare che in essa dopo la sua morte gli fosse data sepoltura.

Reca stupore il vedere d'un tanto Vescovo, e Padre nostro superiore in dottrina, e forse non inferiore in merito a S. Filastrio, come non sia stato portato il suo nome allo stesso grado di stima, e venerazione, ma che veggasi indistintamente riposto nel comune numero degli altri S. Vescovi. Cio è attribuito e con ragione dal Tillemont al disordine, in cui fù l'Italia al tempo di Gaudenzio, e più secoli dopo, oppressa, e lacerata dalle barbare Nazioni; dal che sia proceduto di venire meno presso la posterità la memoria de' suoi meriti, conservatosene appena il solo nome, come degli altri Vescovi. C'è nondimeno luogo di poter dire che gli antichi secoli non fossero del tutto ignari de' particolari onori ch'erano dovuti al nome di questo Santo Vescovo, poichè due terre di Val Camonica, cioè Monti, e Paspardo adorano S. Gaudenzio per Titolare delle loro Parochie.

Ragione, per cui non siasi renduto l'onore dovuto a' meriti di S. Gaudenzio.

Queste sono tutte quelle notizie che nel loro rintracciamento ho potuto arrivare per appartenenti agli otto primi Vescovi nostri, i quali tutti anno avuta

parte,

parte, chi più, chi meno nel piantare, e nell'inalzare la fabbrica della Chiesa nostra. Il culto degl' Idoli, i cui avanzi erano rilegati nel Territorio sotto il Vescovato di S. Gaudenzio, come rilevasi da un passo d'un suo Sermone (*a*), hassi presumere che da questo valente Vescovo sarà stato nel lungo corso del suo Vescovato pressochè interamente stirpato, col fare all' incontro che il nome del vero Iddio fosse solo glorificato, ed adorato nel paese, almeno nei luoghi situati alla pianura; perciocchè gli abitanti della montagna, e delle Valli, come uomini d' un genio aspro, duro, e caparbj nei loro sentimenti non sembra probabile che mostrassero la stessa docilità di quei che abitavano la campagna in apprendere, e seguire i nuovi dogmi della Cristiana religione: ed a suo luogo si racconterà come fino nel secolo settimo una statua di Saturno era con gran rispetto adorata nella Val Camonica, nella terra di Edolo, e come vi bisognò assolutamente la forza di Ariberto Re dei Longobardi per abbatterla, ed abolire ne' Camunni la memoria d' una tale infamia.

Idolatria distrutta da S. Gaudenzio.

Idolatria nella Val Camonica fino nel secolo ottavo.

La Chiesa nostra oltre questi otto sopramentovati Vescovi, fa l'ufizio di altri ancora al numero di diecinove, l'ultimo dei quali è Diodato; il quale sapiamo che presedeva al governo di Brescia l'anno 679. (*b*). Farà senza dubbio maraviglia a qualcuno il vedere una serie così seguente, e continuata senza interruzione alcuna di tanti Vescovi, tutti fin uno onorati col titolo, e col culto di Santo; e che dopo poi S. Diodato non trovisi neppur un solo cui sia stato conferito un tal onore. Ma convien quì avvertire ciò che altre volte si è detto, come secondo l'uso di quei

Vescovi Santi di Brescia al numero di ventisette.

 tempi

(a) *Ser. 13. pag. 319.* (b) *Labb. Concil. Tom. 7. col. 727.*

tempi poco ci voleva, massimamente se era una persona eminente in dignità, per essere dalla voce del popolo riferito nel numero de' Santi, non indicando allora tale denominazione il complesso d'ogni virtù Cristiana, e l'essere in tutto privo dei vizj, e dei sostanziali difetti, ne in uso essendo gli esami delle virtù, e dei Miracoli loro, come in oggi si pratica rigorosamente dalla Chiesa nel canonizzare i veri Servi del Signore. Aggiungasi, come l'aggiunto di Santo, e così quel di Beato si usò pel lungo corso di secoli come semplice titolo, e che davasi ancora a persone viventi che fossero insignite da Ecclesiastica dignità, siccome tuttora si dà a' Romani Pontefici: e che questo costume sia continuato fino nel secolo undecimo, si può riconoscer ancora nell' Epistola che Adelmano nostro Vescovo scrisse l'anno 1047. al famoso Eresiarca Berengario per fargli conoscere l'empietà, e la follia di ciò che andava insegnando, nella quale il chiama col titolo di Santo (a). Riguardo però a nostri Santi Vescovi; non c'è fondamento di poter dire che l'epiteto di Santo non sia altro che un mero titolo, e che niente allora significasse di ciò, che oggidì intendesi dalla Chiesa colla Canonizzazione dei buoni Servi di Dio. Abbiamo una buona testimonianza del merito loro nel Vescovo Ramperto, il quale dopo averli nominati ad uno ad uno conchiude coll' appellarli Vescovi di venerabile memoria: che vale a dire Vescovi meritevoli della sublime dignità che sostenevano, saggi, e fedeli osservatori di tutti gli articoli della Fede, e della Religione.

Osservazione sopra il titolo di Santo conferito a tanto numero de' nostri Vescovi.

Testimonianza di Ramperto sopra i nostri Santi Vescovi.

Prima di passar oltre, convien toccare una difficultà non ispregevole, la quale incontrasi in quei due Vesco-

(a) *Adelman. Epist. pag.* 415.

Vescovi nostri che vissero al tempo di S. Gregorio il Grande, e da lui memorati senza dichiararne il nome. Uno di essi leggesi essere stato simoniaco, e perciò castigato da Iddio con una morte improvvisa (*a*); e l'altro pel suo umore caparbio in sostenere i tre Capitoli del Concilio Calcedonese avere ridotto sul punto di farsi scismatico tutto il regno de' Longobardi (*b*) (a suo luogo, e tempo si darà di questo grave fatto una piena contezza): che che ne sia poi della scusa che a questo debba esser accordata, certamente per una tale azione da lui non si acquistò, ne meritò il titolo di Santo. Può essere che il delitto del primo non fosse manifesto con pruove sufficienti per obbligare la Chiesa nostra ad escludere il suo nome dalla memoria dei sacri Dittici: che dell'altro poi sapiamo come il Clero, e'l popolo di Brescia avendo credute buone le sue ragioni, e giusto il suo zelo tenne forte con lui in far ostinatamente fronte al Romano Pontefice.

Difficultà di due nostri Vescovi di non buona memoria.

Non si ha da ogni Chiesa seguita la via medesima nel portare i loro Pastori ad essere adorati sopra gli Altari: perciocchè altre sono state scarse, e ristrette col non aver voluto innalzare ad un sì sublime onore, se non i Vescovi di quel merito, e di quella gloria in virtù, e nei miracoli, come sono i nostri due S. Apollonio, e S. Filastrio: altre poi anno voluto seguire il concilio, e l'esempio della larghezza, e liberalità, cosicchè da queste è stata indifferentemente onorata per Santa la memoria di tutti quei loro Vescovi che anno ritrovato nel registro dei Dittici insino ad un certo tempo: cioè chi fino al secolo quinto, chi al sesto, chi ha voluto abbracciare ancora il settimo,

Costume differente delle Chiese nel dare il culto di Santo ai Vescovi.

Gg 2 e chi

(a) *Lib.* 4. *Dialog. cap.* 52. (b) *Greg. Lib.* 4. *Epist.* 4 39.

e chi toccare ſino l'ottavo. Alla Chieſa noſtra è piaciuto tenere per la ſtrada più larga in compagnia delle vicine Milaneſe, Veroneſe, e Comaſca; onde di quanti dei ſuoi Paſtori ella ha trovato deſcritto il nome nei Dittici ſino preſſo la fine del ſecolo ſettimo, ha voluto elevarli tutti ſin uno alla venerazione di Santo.

Il monumento più autorevole per antichità, per quanto ſin ora mi ſia noto, dal quale ci ſia dichiarato il tempo, in cui erano di certo onorati i Veſcovi dal titolo, e dal culto di Santo, ſi è il ſopramentovato Catalogo che conſervaſi preſſo il chiariſſimo P. Gian-girolamo Gradenigo, e che ha data occaſione a queſto Letterato d'intraprendere l'utiliſſima, e neceſſaria fatica della Storia dei Veſcovi Breſciani. Vedeſi in eſſo che i Veſcovi decorati col titolo di Santo terminano in S. Felice anteceſſore di Diodato, e che queſto poi non è diſtinto che dall'aggiunto di *Domnus*, il quale ſignifica venerabile. Ed in fatti pruove davvantaggio abbiamo come la feſta di S. Diodato non è ſtata introdotta, ſe non dopo la metà del ſecolo decimo quinto. Nell'Archivio della noſtra Cattedrale eſiſtono cinque antichi Calendari MSS.: fattura indubitata dei tempi avanti la metà del ſopramentovato ſecolo, ne' quali leggonſi ſcritti il nome, e la feſta di tutti i noſtri Santi Veſcovi, eccetto che di S. Diodato: ed in diverſi poi altri Calendari parimenti MSS. che conſervanſi nello ſteſſo luogo, appartenenti al fine del ſecolo decimo quinto, o al principio del ſeguente vi ſi legge la ſua memoria ancora, regiſtrata ai dieci di Dicembre. Furono le ſue oſſa ſcoperte a caſo nell'anno 1453. entro un Altare della Chieſa di S. Pietro in Oliveto (a), unite a quel-

Feſta di S. Diodato introdotta dopo la metà del ſecolo decimo quinto.

Invenzione delle reliquie di S. Diodato nell'anno 1453.

(a) *Proviſ. an.* 1453. *fol.* 34. *nella Cancell. della città.*

a quelle dei due altri Ss. Vescovi nostri Cipriano, e Paolo, e di S. Evasio; (di questa invenzione, che fu assai più famosa per altre circostanze e conseguenze, avrò a parlarne con distinzione a suo tempo) onde sembra non esservi principio di dubbio, che per essere stato ritrovato in compagnia di due Ss. Vescovi, alla cui memoria già la Chiesa Bresciana rendeva una pubblica venerazione, ciò abbia fatto stimare per una cosa ben dovuta al suo nome di onorarlo con festa, ed usizio al pari de' suoi compagni nella sepoltura.

Per altro, sebbene del suddetto Catalogo vecchio di sopra seicento anni non abbiasi altro documento più antico, dal quale ci sieno mostrati i nostri Vescovi posti nel numero dei Santi, contuttociò non hassi dubitare che il culto loro non passi oltre l'età di ben novecento anni, e che abbia incominciato della maggior parte nei secoli ottavo, e nono; essendo già noto quanto in questi barbari secoli animata fosse la gente da un pio ardore in portare al cielo qualsisia cosa che avesse specie di Santità, ed in moltiplicare, quanto potevasi per ogni parte il numero dei Santi, le reliquie dei quali erano da essa considerate per altrettanti ornamenti, e presidj della sua patria. Senza parlare di S. Apollonio, di S. Filastrio, e di S. Gaudenzio, dei quali Vescovi si è parlato di sopra, di S. Onorio decimo nono nostro Vescovo essendo distinta la festa col rito doppio, evvi grand'apparenza ch'egli abbia lasciato una stima oltre l'ordinario del suo merito, e della sua virtù, onde la Chiesa nostra conoscesse suo dovere l'onorare subito tra Santi la sua memoria. Le Chiese Parochiali di Monte-rotondo, e di Lodrino venerando per loro Titolare il nostro Vescovo S. Vigilio, e la Parochiale di Paisico terra della Val Camonica S. Paterio

Antichità di culto dei nostri Vescovi.

Vescovi nostri Titolari di più Chiese.

terio danno a conoſcere che il culto di queſti due Ss. Veſcovi ſia egualmente antico, come ſono i loro fondamenti. La Riviera di Salò venera per ſuo Protettore S. Erculano, le cui reliquie ſono cuſtodite nella Chieſa Parochiale di Maderno: e quantunque l'apparenze ſieno che queſto Veſcovo non abbia ricevuto un tal onore ſe non nel ſecolo decimo quarto in cui la Riviera governavaſi da ſe ſteſſa, queſto però ſerve per poter inferire che la virtù di S. Erculano doveva eſſer in poſſeſſo della devozione di quei popoli per molti ſecoli avanti. Ma quella pruova che ſupera quante ſi poſſino allegare per moſtrar l'antichità del culto dei Veſcovi noſtri, e che inſieme abbraccia quaſi ognuno di eſſi ſono l'invenzioni delle loro reliquie entro degli Altari, ove adorati erano d'antichiſſimo tempo; le quali tutte ſono rapportate dal Faino nel ſuo Martirologio, e ad eſſo rimetto chi deſidera averne qualche informazione.

S. Erculano Protettore della Riviera.

Reſta da render conto di quei due ſuppoſti noſtri Veſcovi, S. Antigio, e S. Evaſio, cioè di che tempo abbia avuto principio il culto loro. Altrove ſi farà veder chiaramente in che modo S. Antigio, ch'era Veſcovo di Langres, ſia ſtato cangiato in Veſcovo di Breſcia. Quanti ſono i Calendari, che l'antichità ci abbia conſervato, tutti marcano la memoria d'Antigio per Veſcovo di Breſcia ai 14. di Novembre; e l'apparenze ſono che ſino preſſo al mille la Chieſa noſtra abbia principiato a rendergli una publica venerazione, come d'un ſuo proprio Veſcovo, ſenz'altro fondamento poi che del grido volgare. Di S. Evaſio è ſtata ignota ogni coſa ſin'all'anno 1453., nel quale furono ſcoperte le ſue reliquie entro un altare di S. Pietro in Oliveto, inſieme con quelle dei tre ſopra-

Evaſio fatto Veſcovo di Breſcia dopo l'anno 1453.

pramentovati SS. Vescovi Diodato, Cipriano, e Paolo; e contuttochè la sua iscrizione nol dichiarasse altro che Santo, essendo questa *Evasius Sanctus* (a), non per tanto si volle fare parimenti uso di quella facilità, colla quale Savino, e Cipriano due Martiri oltramontani erano stati poco avanti fatti Martiri nostri Concittadini, per formare di Evasio un Vescovo, e Vescovo di Brescia, come erano gli altri tre suoi Compagni, ed in questa maniera arrivare a compiere un intero numero di trenta Santi Vescovi di Brescia.

Avendo terminato di parlare dei nostri Vescovi posti nel ruolo dei Santi, ora convien passar a toccare qualche cosa di que' Santi nostri del tempo antico che appellansi Confessori. Egli pare una cosa certa che nel secolo quarto, e nel seguente si saran trovati alcuni dei nostri Cittadini, i quali colla purità della loro Fede, e coll'eminente loro pietà essendosi renduti venerabili a tutta la città, ed Iddio avendo co' miracoli confermata lo stima dovuta al lor merito, saranno stati dopo morte dalla devozione del popolo portati sopra gli Altari: ma che il lungo spazio di tempo con tante rivoluzioni, e la celebrità d'altri Santi di maggior grido ne' seguenti secoli avrà fatto perire del tutto la loro notizia. Dei Santi vissuti ne' secoli barbari, perchè più vicini ai nostri, ci è rimasta la memoria di questi tre: Glisente, Costanzo, ed Obizio, dei quali convien credere che la venerazione fosse profondamente piantata nel cuore degli uomini, per essersi conservata fino a' giorni nostri senz'altro sostegno, che del suo proprio merito.

Santi de' secoli quarto, e quinti ignoti.

Santi de secoli barbari.

Incominciando da S. Glisente, di questo fuora del nome, e che in vita eremitica santificò le solitudini di

(a) *Memoriarum* A *fol.* 88. *ch'esiste nella Cancell, della Città.*

di Berzo terra della Val Camonica, null'altro abbiamo che si possa dire avere un poco d'autorità. Il suo vocabolo, il quale dal suono è mostrato derivare non dalla lingua Romana, ma dalla Longobarda, dà a conoscere che vissuto di certo sia, dopochè i Longobardi venuti erano a stanziarsi in Italia; ed il non aversi neppure un probabile lume del tempo presso poco, in cui visse, e parimenti il non sapersi punto delle sue virtù, nè de' suoi miracoli sembra indicare una grande antichità, la quale abbiasi a riferire per indubitato a' secoli di là del mille, e se non sotto i Longobardi, per lo meno quando imperavano i Franchi. Leggesi in una Inscrizione posta alla sua effigie nella Chiesa di S. Lorenzo di Berzo, come un' Orsa ciascun giorno portavagli pomi, ed altri frutti da cibarsi, ed una pecora poi gli somministrava il latte per bevanda. Ma queste sono curiose novelle inventate da chi cercò mettere fuori qualche cosa di maraviglioso per questo Santo; e che non possono esser poi ricevute per vere, se non da chi è di grosso legname. Sappiamo che i Santi abitatori de' deserti soliti erano provvedersi il vitto col travaglio delle loro mani: e lo stesso devesi credere che sarà stato praticato dal nostro S. Glisente. Altri prodigj trovansi riferiti di questo Santo, i quali sono di quel genere che è più facile il riferirli, che provarli, e crederli. Esiste tuttora una Chiesuola eretta in suo onore nel monte che porta il suo nome, fabbricata nello stesso luogo, come leggesi, della spelunca, che servivagli d'albergo (*a*), ove fama è che dimorasse tutto solo a menar ancora sopra questa terra una vita celeste, ed a procurar di farsi vicino ad Iddio per quanto è permesso

Inscrizione favolosa posta a S. Glisente.

Chiesa eretta al nome di S. Glisente.

(a) *P. Gregor. di Val Camo. giorn. 3. pag. 329.*

messo ad un uomo: e non uscì fuori da quelle solitudini, se non quando fù chiamato dal Signore a ricevere la ricompensa eterna. Fù sepolto il suo corpo nel medesimo luogo che già trovavasi consecrato dalle sue orazioni; e diversi miracoli resero celebre la venerazione del suo nome presso quei popoli, i quali onorano la sua festa ai 26. di Luglio.

Di S. Costanzo, contuttochè più vicino ai tempj nostri, tuttavia quasi nulla più sapiamo, che di S. Glisente, il quale sia un poco fondato. Ad esso fù in tutto simile nel genere di vita: egli avendo abbandonato tutto per possedere solo Gesù Cristo ritirossi nel monte oggidì appellato Conche, le cui solitudini, e luoghi alpestri erano celebrati dalla tradizione che servissero di ricovero ai primi Cristiani, i quali cercavano mettersi in salvo dal furore delle persecuzioni. Fù il suo ritiro avanti la metà del secolo duodecimo; e colà dimorando nascosto agli uomini, possedendo il cielo il suo spirito, benchè la terra possedesse ancora il suo corpo, attese ad eseguire, quanto perfettamente poteva tutte quelle regole che Cristo ci ha dato nel Vangelo; e nell'anno 1151., come leggesi, andò a godere della presenza di Dio. A lui è attribuita la fabbrica di quella Chiesa dedicata al nome della Madre di Dio, che vedesi nelle solitudini di quel monte, con un picciolo Monistero, ornata poi tale relazione da uno di que' miracoli che avevano tanta voga nei secoli barbari. Si dice in oltre ch'egli abbia edificato ventitrè altre Chiese; onde pare che a quei tempi fosse altra facilità, che oggidì, in erigere edifizi. Fù dagli Umiliati ascritto all'ordine loro; e non è poco che non si sia trovato un venditore di baie, il quale abbia procurato d'imprimere il lustro di questo Santo Confesso-

S. Costanzo Eremita del monte di Conche.

re al cognome d'una qualche ragguardevole Famiglia di Brescia: la quale ciancia avrebbe avuta maggiore apparenza di verità che abbia quella de' Martiri dal tempo dei Romani, distribuiti fra le moderne famiglie. Riposarono le sue ossa nella Chiesa di Conche fino all' anno 1481., nel quale piacque in fine alle Religiose di S. Catterina (al cui Monistero era stata unita quella Chiesa) cavarle fuori dall'oscurità di quei diserti, e transferirle in luogo più onorevole, cioè in Città, e nella loro Chiesa; ove oggidì vedesi un Altare eretto al suo nome: e questa translazione ha contribuito non poco a render più celebre la sua memoria, onde non solo da quelle Monache, ma ancora da tutta la Chiesa Bresciana fosse onorata la sua festa, che cade ai 12. di Febraro.

Translazione di S. Costanzo.

Di S. Obizio, o sia Obizzo la Storia ci ha conservato quanto basta per poter dare un idea competente del suo merito. Ma perchè avrò di bel nuovo a parlarne in altro luogo, cioè quando l'armi nostre riportarono l'anno 1191. presso Pontoglio quella famosa vittoria sopra l'esercito dei Cremonesi, quì non farò altro che toccarne generalmente la memoria. Una visione, ch'egli ebbe dopo quel sanguinoso fatto d'armi, in cui erasi segnalato con azioni d'una bravura non ordinaria, fù ciò che gli fece ad un tratto formare la generosa risoluzione di lasciare l'armi, e gli onori del secolo per ritrovarli in Gesù Cristo. Egli si può numerare tra uno degli esempi di quella grazia del Signore, la quale rapisce, e di lancio trasporta l'uomo in quel cammino, pel quale è destinato salire al Cielo. La sua dimora fù nella stessa città; ove erasi dedicato al servizio della Chiesa di S. Giulia, e di quelle Religiose. Visse dopo per lo spazio di tredici anni, nei quali or-

S. Obizio distintosi in una battaglia.

Sua improvvisa risoluzione.

nò

nò la sua anima di tutto ciò che la pietà ha di più sodo, e di più grande, ed inviò al cielo davanti lui un ricco tesoro di buone operazioni. Tutta la città fù testimonio della sua perfetta virtù; e ben potè essere assai più edificata dal suo esempio, che da qualsisia fama, che le fosse giammai arrivata delle virtù praticate dai Santi abitatori dei deserti. Le Monache di S. Giulia, che conservano nella lor Chiesa le reliquie di questo Santo, celebrano la sua memoria col offizio doppio ai 6. di Dicembre.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Faustino, e Giovita i soli Martiri Bresciani, il cui nome rimasto sia alla nostra notizia. Favolosa Leggenda di essi Martiri i più famosi del loro tempo, ed adorati nei più antichi secoli. Eletti dalla città in suoi Protettori. Probabilmente trasferiti a S. Maria in Sylva *dal Vescovo Benedetto fra l'anno 761., e 67. Si mostra chiaramente chi fosse il Duca Namo, ed insieme il Vescovo S. Antigio. Cosa assolutamente ignota donde venuta sia la nostra Santissima Crocetta. La Croce del Campo verisimilmente donata dal Vescovo Alberto. Memoria smarrita del sepolcro de' SS. Faustino, e Giovita. Due corpi pubblicati da' Chierici di S. Faustino* ad Sanguinem *per quei dei Martiri Faustino, e Giovita: per sentenza del Papa rimessi sotto terra, come prima: da' Domenicani di nuovo riposti nell'Altare ad essere adorati: favolosamente chiamati SS. Faustino, e Giovita Secondi. Martirologio Bresciano favoloso.*

ORa che si è terminato di dare fuori le notizie aspettanti agli otto primi nostri Pastori, la Storia mi ammonisce di rendere lo stesso conto di quei Martiri nostri, i quali col sangue della vita loro, egual-

mente che i Vescovi co' sudori della loro predicazione, anno contribuito a stabilire, e mantenere la Fede di Cristo in Brescia: ed è facile intendere che ho da parlare dei nostri gloriosi Martiri, e Protettori Faustino, e Giovita. Parerà forse a qualcuno che dalle buone nostre memorie non essendosi presentato il nome di altri Martiri, che di questi due soli Bresciani, niun altro de' cittadini nostri abbia colla perdita della propria vita attestato a suoi concittadini la verità della religione Cristiana. Ma quando vogliasi credere che al tempo delle persecuzioni si trovassero nella città nostra più seguaci di Cristo, convien credere ancora che massimamente in quella persecuzione cotanto sanguinosa di Diocleziano, da cui si sà tanta copia di Martiri essere stata mandata dal cielo per tutte le città dell' Impero Romano, non meno esistessero nella città nostra; i quali col soffrire generosamente l'ultimo supplizio riportassero la corona del martirio. Ma non è stato voler del Signore che il nome di alcuno di essi passasse alla cognizione nostra; e dalle memorie parimenti dell'altre città si raccoglie non essere sola Brescia, la quale abbia da celebrare Martiri anonimi. Un pozzo abbiamo situato nella Chiesa inferiore di S. Afra che contiene quantità d' ossa, delle quali non può dubitare esser de' Martiri di tal sorte chi vuol dare fede a quei simili pozzi che venerati sono in Roma, in Padova, in Milano, ed in altre città; e la qualità dei Martiri non è loro negata dal dottissimo Papebrochio (a) onde si vede come la città nostra, oltre i SS. Faustino, e Giovita, ha da gloriarsi di altri Martiri ancora, il nome poi de' quali ha voluto Iddio riservare solo alla sua propria notizia.

Altri Martiri, oltre Faustino, e Giovita, ma anonimi.

Pozzo in S. Afra pieno d' ossa di Martiri anonimi.

Egli

(a) *Acta SS. Apri. Tom. 2. Propyl. Antiq. Par. 3. cap. 6. n. 49.*

Egli è una cosa che ben merita d'essere osservata come la devozione verso questi nostri Santi Protettori siasi felicemente conservata nel rivolgimento di tanti secoli sino ai giorni nostri, e non le sia avvenuto di soggiacere alle vicende come quella verso S. Filastrio, sebbene di questo nostro glorioso Vescovo, ed un tempo parimenti Protettore autorizata di vantaggio ci sia da autentici monumenti la grandezza delle sue virtù, e dei suoi meriti verso la Chiesa nostra. La diversità di questa sorte è derivata dall'avere il martirio più del luminoso, del risplendente, e più di ciò che cade sotto gli occhi degli uomini; onde da questi si è conceputa maggiore stima dei Martiri, i quali anno sostenuta la Divinità di Cristo col sangue, che dei Vescovi colle prediche.

Ragione per cui sia si mantenuta la devozione verso i SS. Protettori.

Varie sono le Leggende che abbiamo dei nostri Martiri: ma niuna vedesi marcata da quel carattere di verità che si desidera in una cosa Istorica, ed essere formata seconda il modello di quelle poche che sapiamo essere stata composte da Scrittori coetanei, da testimoni di veduta, e che leggere dobbiamo con rispetto, e con frutto. Non è mancato però chi ha voluto giudicare in favore della loro autorità: e questi è l'Enschenio (a), il quale dice ch'elleno tirano origine da quello stesso criminale processo, il quale fù formato dai Giudici che condennarono i nostri Martiri, e che si suol conoscere col nome d'Atti de' Presidenti, o Proconsolari. Ma il poco valore di questa opinione è stato ben conosciuto dal Tillemont (b), il quale ebbe a dire che tra tutti i pezzi, quali il Bollando riferisce dell'Istoria di questi Santi, non ve n'è pur

Atti di SS. Faustino, e Giovita di niuna autorità.

(a) *Acta SS. Tom. 2. 15. Februar. comm. praev. pag. 806. n. 6.*
(b) *Mem. Eccl. Tom. 2. pag. 228.*

pur uno che si possa ricevere per buono, per non asserire ch'eglino portano tutti i marchi di falsità. Questa consta essere stata la ragione, per cui il Ruinart non abbia voluto farne memoria veruna nella sua pregiata raccolta degli Atti sinceri dei Martiri. Finalmente il moderno Bollandista Sollier (a) non ha potuto a meno di non farsi seguace del giudizio del Tillemont, e dire egli ancora avere l'Enschenio illustrato tre sorti di Atti; ma oggidì essere d'accordo gli Eruditi come neppure uno di essi si può ammettere per sincero, e legitimo.

Egli è certo che nei primi tempi si sarà non meno trovato pe i nostri Martiri chi avrà con esattezza raccolti, e messi in iscritto tutti gli avvenimenti del martirio loro, secondochè si sa essersi ciò praticato verso molti altri Santi, acciocchè nella memoria degli uomini avesse rendersi al nome loro il dovuto onore, e restessero insieme infiammati gli adoratori di Cristo ad imitare in simili cimenti la loro generosità, e costanza. Ma nell'orribili calamità, e sovversioni, ch' ebbe poi a soffrire l'Italia in quegli tre sventurati secoli quinto, sesto, e settimo, ciò che dal nostro Vescovo Ramperto (b) nel suo Panegirico di S. Filastrio vien allegato per ragione di non potere stendersi di vantaggio nell'elogio di esso Santo per esserne perite le memorie ch'erano in iscritto nell'irruzioni di tanti Barbari sopra dell'Italia, dei Goti, dei Longobardi, ed altre genti, devesi medesimamente riferire ai Martiri Faustino, e Giovita: cioè quanto della loro vita, ed azioni erasi scritto, tutto siasi disperso nelle ruine di que'calamitosi tempi, tantoche abbiasi appena

Memorie perite nelle irruzioni dei Barbari.

na

(a) *Acta SS. Tom. 2. 7. Jul. comm. praev. de S. Apollon. n. 4.* (b) *Serm. de Transl. S. Phil. pag. 398.*

ha potuto conservare nella memoria degli uomini il nome loro, e della loro patria, e la loro qualità di Martiri.

In fatti, trattone il Martirologio d'Adone, non se ne trova verun altro, il cui autore dimostri che nota gli fosse alcuna Leggenda de' nostri Martiri; poichè i più antichi, che vissero avanti d'Adone, e qualche tempo dopo, o non parlarono punto di loro, o non seppero rendere altra notizia che con queste parole incirca: *in civitate Brixia Faustini, & Jovita Martyrum*. Ma da nulla più si può raccogliere come poco conosciuti fossero i nostri Martiri ne' Secoli anteriori al mille, quanto dal vedere Scrittori di grido, altri, che sono Vandelberto (*a*), ed Usuardo (*b*), avere pensato che Giovita fosse una donna, de' quali il primo lo marca per una Santa, e l'altro per una Vergine: altri, cioè Notchero (*c*) toccare soltanto la memoria di Faustino, e non nominare Giovita, forse perchè, come riflette l'Enschenio (*d*), non potè risolvere il dubbio sopra il suo sesso virile. Certamente del nome di Faustino ce ne trovano più riscontri nei profani monumenti; anzi egli è celebre nella Chiesa a cagione di più Santi che l'anno portato: ma del nome poi di Jovita non ce ne vede altro esempio nelle antiche memorie, che il solo del nostro Martire, onde si possa imparare ancora se dalla sua origine sia stato instituito piuttosto per uomo, che per donna. Per altro la grammaticale declinazione del nome Jovita sembra essere comune più a nomi del genere feminino, che masculino: e questo ha cagionato l'inganno in

SS. Faustino, e Giovita non conosciuti che pel solo nome dagli Antichi.

Il Martire S. Giovita da alcuni creduto una donna.

(a) *Inter opera Bedę Tom.* 1. *edit. Colon. anno* 1612. (b) *Martirol. Usuardi Tom.* 6. *Jun. Par.* 1. *pag.* 303. (c) *Hensch. comментar. ad Acta SS, Tom.* 2. 15. *Febru.* (d) *Loc. cit.*

in quei due Scrittori, da quali si è creduto una donna.

Il monumento dunque più antico, onde abbiasi una lunga descrizione della Passione de' nostri Martiri, esiste in quel MS. Martirologio d'Adone della Regina di Svezia, citato più volte dai Bollandisti, il quale era un tempo ad uso della Chiesa Catedrale di Tolone, ed oggidì conservasi nella Biblioteca Vaticana. Il dotto Abate Teodosio Borgondio trovò il mezzo nell'anno 1718. d'avere una intera autentica copia non solo dell'elogio de' Martiri nostri, ma ancora di tutto ciò che in esso Martirologio contenevasi aspettante agli altri Santi Bresciani: e fra queste notizie quella di maggiore momento si è la translazione del corpo di S. Antigio Vescovo di Langres che fù fatta dal Monaco Aimone in Brescia, e riposto nella Chiesa di S. Faustino maggiore, poiche col suo mezzo si arrivarà a mostrare chiaro l'origine di certe favole che anno una gran riputazione, ed a mettere fuori alcune importanti verità che finora sono state oscure, ed ignote. Questo esemplare poi di Bresciane notizie sarà interamente pubblicato alle stampe dal chiarissimo P. Gian-girolamo Gradenigo nella sua Istoria de' Vescovi di Brescia, la quale in brieve è per mandare alla luce, e ad essa rimetto chi desidera saperne tutto il contenuto.

Copia autentica delle notizie dei Santi Bresciani in un Martirologio MS. d'Adone

Per altro l'elogio dei nostri Santi Martiri in quest' Adone MS. nulla in sostanza ci notifica di più, ne di meno di quanto leggesi nel divolgato dal Lipomano, e dal Mosandro, toltene due particolarità; una posta per sua conclusione, la quale è che la Messa loro era solamente registrata nel Messale di Gelasio, e l'altra, che gli è immediatamente soggiunta, come S. Faustino

Particolarità in questo MS. Adone.

Vescovo di Brescia raccolse i corpi di questi Santi. Vi si possono osservare alcune parole varie, e differenti in uno dall'altro: ma tutte sono di niuno momento, eccetto quelle che dichiarano il tempo della translazione che del corpo di S. Calocero fece Angelberto Arcivescovo di Milano dalla città d'Albenga al Monistero di Clivate: poichè le parole dell'Adone MS. danno a conoscere che essa Leggenda di Martiri è stata scritta non solo al tempo ch'egli viveva, ma ancora avanti l'anno 860.; laddove quelle dell'Adone divolgato la dimostrano una fattura dei tempi posteriori.

Martirologio MS. d' Adone copia formata in Brescia.

Forti ragioni sono di credere questo MS. Martirologio per una copia che siasi formata in Brescia, e che quì sia stato dal Copista interpolato coll'aggiunta di quelle particolari notizie che riguardano i Santi nostri, essendo poi fuora d'ogni dubbio che dopo l'anno 860. vi sia stato inserito ciò che leggesi del Vescovo S. Antigio, e dell'Abate Aimone: ma io non voglio trattenermi sopra di questo punto, perche nulla serve al mio intento. Ben conviene farsi ora a ricercare chi possa essere l'autore della Leggenda dei nostri Martiri, quale fù inserita nel Martirologio d'Adone; e se lecito è far uso delle congetture, non sembrami difficile darlo a conoscere.

Tempo, ed autore probabilmente della Leggenda de' nostri Martiri l'anno circa 850.

Aveva Ramperto nostro Vescovo riedificato un Monistero appresso una vecchia Chiesa, ove riposavano i Martiri Faustino, e Giovita, la quale probabilmente avendo ancora rinnovata da i fondamenti, certamente nell'anno 843. vi fece la seconda traslazione dei corpi loro. Io non sò discernere in quegli oscuri secoli un tempo più vicino al vero d'essere uscita alla luce una tale istorietta, che questo: perciocchè i Monaci

naci

maci del nuovo Chiostro, secondochè saranno stati, quanto era il dovere, zelanti in promuovere la divozione del popolo verso i Santi Titolari della loro Chiesa, e le cui reliquie erano da loro possedute, così al pari del zelo loro ch'essendosi risvegliata la curiosità del popolo di sapere gli avvenimenti della Passione di essi Santi, a quali la nuova solennità aveva accresciuta di molto la riputazione, niente di più facile poteva avvenire che qualcuno di essi Monaci non concepisse l'idea di scrivere la desiderata Leggenda.

Se non sembra mal fondato questo pensiero, in pronto è per indicare ancora in che modo tale Leggenda abbia avuta la sorte d'essere introdotta nel Martirologio d'Adone. Era questi Monaco Benedettino, e compose, o per lo meno diede principio alla sua impresa l'anno 841. nella città di Ravenna (a): e quantunque Francese fosse di nazione, tuttavia probabile è che tenesse corrispondenza nel Monistero di Brescia coi Monaci suoi Nazionali che ivi abitassero. Correvano allora per la Francia tempi assai infelici, divenuta miserabile preda dei Normanni, il cui furore particolarmente sfogavasi nel saccheggiare, e distruggere i Monisteri: onde i Monaci costretti andarsene raminghi in altri paesi non trovavano ricovero migliore per la sicurezza del luogo, e per la cortesia degli abitanti, che nell'Italia, il cui dominio era in quel tempo pacificamente goduto dai Discendenti di Carlo Magno. Abbiamo un esempio nel suddetto Aimone (del quale Soggetto in appresso ne darò chiaro conto) il quale per l'infestazione dei Normanni abbandonata la Francia, e ritiratosi in Italia, ebbe

Modo, con cui la Leggenda dei Martiri fù inserita nel Martirologio d'Adone.

Più Monaci Franchi nel nostro Monistero di S. Faustino al tempo d'Adone.

(a) *Mabill. Ann. Bened. Tom. 2. Lib. 32. anno 841.*

non solo un' accoglienza onorevole nel Monistero di S. Faustino in Brescia, il quale essendo di fresco nato sotto gli auspicj di due Religiosi Franchi sentiva molto di propensione verso il nome Franco, ma arrivò ancora ad esservi eletto per Abate: il che pare che non avrebbe potuto succedere con buona fortuna, se più Monaci suoi Nazionali non l'avessero aiutato per salire a tale posto.

Tutte queste cose servono per poter congetturare che Adone tenesse corrispondenza con dei Monaci amici della sua Nazione stanziati nel Monistero di Brescia, da quali egli ricevesse la Leggenda dei nostri Martiri, accompagnata forse dall'elogio del Vescovo S. Filastrio per inserirlo nel suo Martirologio; il quale dopochè ebbe posto termine, ne spedisse loro un esemplare. Comunque sia, donde Adone ricevuto abbia le novelle de' nostri Martiri, certo è che un Monaco in Brescia nei seguenti tempi pose mano a trascrivere una copia del Martirologio d'Adone, nella quale poi volle colla libertà non insolita dei Copisti aggiugnere ai 14. di Novembre la morte di S. Antigio Vescovo di Langres colla traslazione del suo corpo fatta in Brescia dal Monaco Aimone: e questa copia, o un altra simile quella sia che oggidì conservasi nella Biblioteca Vaticana.

Martirologio d'Adone copiato in Brescia.

Questa Leggenda poi de' nostri Martiri mostrano l' apparenze essere stata la prima che servisse di pastura alla gente curiosa di saperne le novelle; e nel progresso poi del tempo che venisse in mente ad un più grosso mercatante di ciancie di farla più grande, e più vaga col mescolare in essa il racconto di certe circostanze stupende, e prodigiose che nulla più, insino col far rappresentare il Personaggio di Predicatore Apo-

Leggenda dei Martiri nostri aumentata di nuovi inauditi miracoli.

Apostolico a delle bestie, tutto a fine di trovare compratori in maggior numero della sua mercanzia. Ed in fatti questa seconda Leggenda, come il documento più glorioso per la memoria dei nostri Protettori, ha avuto la sorte d'essere stata distinta coll'onore di molte stampe in Brescia.

Al tempo della persecuzione d'Adriano, quanti anno parlato dei nostri Martiri, da tutti si è convenuto in assegnare il martirio loro, discordi soltanto sopra l'anno: e la medesima persecuzione tutti gli Scrittori si sono parimenti accordati in asserire che coronati abbia diversi altri Martiri in Lombardia: come S. Afra altresì in Brescia, S. Calocero in Albenga, S. Marciano in Tortona, S. Secondo in Asti: di tutti i quali i più celebri che rimasero nella Chiesa, sono i nostri SS. Martiri Faustino, e Giovita. L'artefice della più lunga Leggenda, per dare maggiore spaccio alla sua manifattura ha voluto tessere in essa l'elogio di tutti i suddetti Martiri, e connettere insieme i fatti di uno coll'altro, tanto ch'è venuto di tutti loro a formare la tela d'una sola narrazione: il che è stato ben osservato dal Tillemont (a). E chi vorrà prendersi cura di farne esame, e riscontro negli atti di S. Calocero, di S. Marciano, di S. Secondo, troveralli di tutti e tre non essere composti che dei ritagli di quel gran panno; e che la diversità quasi tutta consiste in una qualche breve aggiunta nel principio, e nel fine fatta da chi per convenientemente introdursi, e conchiudere il racconto di ciascun Santo ha dovuto dare forma di tutto alle parti divise. Notabile cosa è come nella Leggenda d'Adone non veggonsi memorati che i due Martiri Calocero, e Secondo, dando ciò a ve-

Martiri della Lombardia al tempo della persecuzione d'Adriano inseriti tutti nella Leggenda dei SS. Faustino, e Giovita.

(a) *Mem. Eccles. Tom. 2. pag. 228.*

a vedere come un pasticcio sia de' tempi posteriori l' altra più lunga Leggenda, e che il suo manipolatore abbia voluto impastarvi di più le novelle di S. Marciano, ed ancora di S. Afra per interessare maggiormente la curiosità del buon Lettore, e fargli sapere in una sola narrazione la vita di quanti Martiri si dicevano essere stati in Lombardia nel tempo della medesima persecuzione de' nostri.

Gli Atti di Ss. Faustino, e Giovita del MS. di Treveri, e di quel di Napoli non v'è principio di dubbio che non sieno due diversi estratti della già detta lunga Leggenda. I loro compilatori, o piuttosto interpolatori anno fatto uso della libertà di passare in silenzio alcune circostanze che loro parvero a proposito, e talvolta di alterare, o correggere il sentimento del primo Autore: osservabile è che accordansi in tacere certi stravaganti miracoli, come quelli del parlar delle bestie, vedendosi in somma ch' eglino sono amendue rivoli sortiti dalla fonte medesima.

Culto antichissimo de' nostri Martiri.

Ma se l'antichità niente ci ha conservato del martirio loro che sia di qualche autorità, monumenti però abbiamo in copia, da quali imparasi che essi sono stati de' Martiri più celebri del loro secolo in questa nostra parte d'Italia, ed ascendere il culto loro a secoli tanto indietro, che il suo principio sono ragionevoli congetture per poterlo riferire quasi al primo giorno della morte loro; il quale poi tanto profondamente radicossi nel cuore de' Bresciani, cosicchè ne il lungo spazio del tempo, ne la celebrità d'altri Santi di sommo grido ha potuto impedire ch' egli non si conservasse sempre nel suo vigore malgrado la popolare incostanza, e che non si continuasse ad adorargli per Protettori, e principali Patroni della

Cit-

Città, ed onorarne la memoria ogni anno con festa di precetto.

Uno dei più ragguardevoli documenti per far vedere l'antico culto di qualsisia Santo si è quel Martirologio che porta il nome di S. Gerolamo; il quale, contuttochè non credasi prole di quel gran Santo, non resta però che nel comune sentimento degli Eruditi ricevuto non sia per un monumento insigne d'antichità; e vogliono che noto fosse a S. Gregorio, il quale montò il trono della Chiesa l'anno 590., anzi a Cassiodoro ancora il quale nell'anno 514. fù dal Re Teoderico decorato dell'onore di Console: ed in questo Martirologio appunto trovansi nominati i Ss. Martiri Faustino, e Giovita (a).

SS. Faustino, e Giovita memorati nel Martirologio di S. Gerolamo

Un altra pruova della venerazione loro nei più antichi secoli si può ricavare da quella lor Leggenda registrata nel suddetto MS. Adone, ove leggesi che il nostro Vescovo S. Faustino (questi tenne la sede intorno l'anno 360.) raccolse i corpi de' Ss. Faustino, e Giovita, cioè trasferilli ad un luogo più onorevole del primo: e sebbene l'Autore della Leggenda vissuto di certo sia dopo la metà del secolo nono, l'apparenze però sono ch'egli abbia tolta questa notizia da un buon antico monumento, e forse da una qualche Inscrizione posta al sepolcro dei Martiri. Ma, che che sia di ciò, non è poi da dubitar punto della sua testimonianza, ove asserisce che la Messa loro contenevasi in Gelasio solamente: *quorum Missa in Gelasio continetur solummodo*, cioè nel Messale che formato fù da questo Papa, il quale governò la Chiesa dell'anno 492. fin al 496., e ch'egli stesso non l'abbia veramente veduta, e letta, parlandone con una tale

Messa de Martiri nel Codice Gelasiano.

(a) *Martirol. Hieron. in Actis SS. Tom. 7. Junii.*

tale precisione. Vero è, come osservano i Dotti, che a sacri libri di tal genere in uso era farsi dell'aggiunte per servizio di quelle Chiese, da cui erano posseduti: ma la forma, colla quale il nostro Scrittore esprime tale particolarità, sembra indicare ch'egli avesse una piena, e sicura informazione delle Messe riconosciute, e registrate da quel Santo Papa, e che certo fosse che tra queste si contasse la Messa dei nostri Martiri. La onde se ella non trovasi esistere nel Codice Gelasiano pubblicato dal Tomasi (a), il quale già da lui medesimo è accusato d'interpolato, e di mancante, le congetture vogliono che una tale mancanza debbasi attribuire più alla Copia, che all'Originale.

Ma nulla più bastante è per far vedere l'antichità, ed insieme la grandezza della stima, in cui tenuti erano i Martiri nostri, come le Chiese, ed Altari che trovansi eretti dagli antichi secoli sotto l'invocazione del nome loro. Una Chiesa di S. Faustino Martire esistente in Brescia l'anno 593. vedesi memorata da S. Gregorio Papa (b), la quale non è da credere che appunto allora fosse stata fabbricata. La porta, in oggi appellata Porta-brucciata, un monumento dell' anno 767. (c) insegna che chiamavasi de' Ss. Martiri Faustino, e Giovita; e sembra una certa cosa che fin allora ivi stesse eretta la Chiesa che vi si vede oggidì. Quel glorioso nostro cittadino Petronace, il quale dalla prima pietra l'anno intorno 740. terminò di riedificare il Monistero di Monte Cassino, della qual cosa ne sarà data intera informazione a suo tempo, volle rendere più venerabili i suoi sacri edifizi con un Al-

Chiese erette a SS. Faustino, e Giovita nei secoli avanti il mille.

(a) *Codices Sacram. in Præfat.* (b) *Lib. 4. Dial. cap. 52.* (c) *Margar. Bull. Cassin. Tom. 2. Constit. 13.*

Altare, e colle reliquie di questi Martiri suoi concittadini (*a*). Del Monistero nostro di S. Faustino, e per conseguenza della Chiesa una memoria leggesi pubblicata dal Mabillon (*b*) aspettante all' anno 815.: la quale di nuovo sarà toccata in appresso. Dalla città passando al suo territorio, il numero di ben quattordici Chiese Parochiali che adorano per loro Titolari i Ss. Faustino, e Giovita, i cui fondamenti per la maggior parte sono da stimarsi antichi, come gli stessi della Fede piantati negli abitanti di quelle terre, dà a conoscere come questi Ss. Martiri celebri fossero, e venerati, quanto oggidì nella memoria nostra, sino nei primi tempi.

Il culto loro si diffuse ancora nell'altre città: e per allegarne un qualche esempio, uno Scrittore anonimo Veronese (*c*) del secolo ottavo, il quale in versi ritmici ci ha lasciata una descrizione di Verona tra diversi illustri Santi, quali nomina tutti ad uno ad uno per difensori della sua città, perche da lei contenevansi Chiese, Altari, e reliquie di essi, pone i nostri Ss. Faustino, e Giovita. In Erberia terra della Diocesi di Regio (*d*) abbiamo da un documento dell'anno 945. ch'esisteva una Chiesa di S. Faustino Martire. Ben devesi in quest'occasione far memoria del testamento di Bilongo Vescovo di Verona (*e*), il quale dispose l'anno 850. buona parte delle sue facultà in favore della Basilica in Brescia de'Ss. Faustino, e Giovita; e convien credere che ad essi fosse quel Vescovo debitore d'un qualche singolare benefizio. Queste notizie servono per insegnarci come sino nei secoli avanti il

Culto de' nostri Martiri nell'altre città.

(a) *Cron Cassin Leo. Ostien. Script. Rer. Ital. Tom.* 4. *cap.* 4. *pag.* 256. (b) *Vet. Analec. in Necrol Augiensi pag.* 426. (c) *Verona Illust. Par.* 1. *pag.* 35 (d) *Antiq. Ital. Tom.* 1. *Disser.* 9. *col.* 463. (e) *Ughel. Ital. Sacr. Tom.* 5. *in Epis. Veron. col.* 673.

mille erano i nostri Martiri celebri per le ricompense che davano a loro Devoti, tantochè nel patrocinio loro fondavansi le speranze sino degli stranieri; e come riguardati erano pe i più valenti intercessori presso il Signore quali si numeravano fra tutti i Santi della Lombardia, secondoche erano stati al tempo loro dei Martiri più illustri della Chiesa.

Non si può affermare per cosa certa che il giorno della morte loro onorato fosse fino dalle prime età con festa di precetto, siccome sapiamo di S. Filastrio. Tutte l'appareuze però il persuadono; e massimamente perche la divozione popolare era in quei secoli assai più portata verso i Santi Martiri, che verso i Santi solamente Confessori. Egli importa molto più sapere il tempo, in cui dalla città nostra sieno stati eletti in suoi Patroni, e Protettori; dal che si raccoglie la particolare stima colla quale i Bresciani anno sempre riguardato il merito loro: ma tanto meno non abbiamo niente di sicuro per questa notizia. Ciò, che sembra avvicinarsi più al vero, si è che ad essi siasi conferito tale titolo in quel tempo che Brescia prese la forma di Republica, ed incominciò a governarsi da se stessa: il che avvenne nella fine del secolo duodecimo, come si farà vedere a suo luogo.

Tempo probabile in cui i SS. Faustino, e Giovita sieno stati eletti in Protettori.

Avanti di questo tempo non ho trovato che dica, o dimostri chiaro come le città suddite, e private venerassero alcun Santo sotto il titolo di loro Protettore; anzi pare che si raccolga da un passo dell'instrumento di Ramperto (a) che neppure le Chiese medesime principiassero a nominare in Protettori i loro Santi Titolari, se non nel secolo nono. Credesi che Teo-

(a) *Ut proprios haberemus intercessores Ughel. Ital. Sacr. Tom. 4. col. 533.*

Teodelinda gloriosa Regina dei Longobardi, la quale fiorì negli ultimi anni del secolo sesto, e nei primi del seguente, sia stata la prima ad introdurre l'uso di eleggere Santi dei più celebri in Protettori delle Corone, essendo da lei stato instituito S. Giambattista per Protettore del Regno Longobardo. Nel secolo duodecimo riscontri in copia sono che ogni città adottato aveva in suo Protettore quel Santo o Martire, o Confessore, del quale più degli altri parlavano le sue memorie averla illustrata colle virtù, e coi miracoli. La pruova più antica, per quanto finora abbia ritrovato pertinente alla città nostra si è una moneta (*a*) che nell'anno 1132. credesi essere stata battuta dai nostri cittadini per onorare la venuta d'Innocenzio Secondo Papa a Brescia. Veggonsi in essa scolpiti l'imagine, e'l nome d'amendue i Santi nostri Faustino, e Giovita; il che dà a conoscere che in tale tempo erano dalla città nostra venerati di certo per suoi Protettori, questa essendo la consuetudine delle città di non imprimere nelle proprie monete che l'effigie dei Santi loro Protettori sì per far onore al nome di essi, come per marcare un distinto contrassegno di se medesime.

Moneta la memoria più antica dei nostri Martiri onorati per Protettori.

Riposarono i Corpi de' Martiri per alquanti secoli nella Chiesa che appellavasi S. Faustino *ad Sanguinem*, oggidì S. Afra, ove dapprincipio era stata data loro sepoltura, essendo poi stati trasportati alla Chiesa di S. Maria *in Sylva*, la quale passò allora nel nome di lor due. Il rispetto, che il popolo di Brescia particolarmente nutriva verso questi suoi Santi concittadini, fece che presso la Chiesa loro si fabbricasse poco dopo la lor traslazione un Monistero di Religiosi Benedetti-

Monistero fabbricato presso la Chiesa dei Martiri.

Kk 2

(a) *Antiq. Ital. Tom. 2. Dissert. 27. col. 672.*

dettini, i quali essendo allora reputati per tanti luminari di Santità, e di tutte le virtù Cristiane, speravasi che avrebbero mantenuta la venerazione, quale conveniva ad un Santuario tale, il più celebre della città. Bisogna credere che la sussistenza di questi Monaci fondata quasi tutta fosse nell'elemosine, e nell' oblazioni, poichè eglino avendo corsa la disgrazia di cadere nel disprezzo dei Secolari, a cagione di non essersi più da loro tenuta a cura l'osservanza del Monastico instituto, come si può raccogliere dalle parole di Ramperto in quel suo sopramentovato instrumento, dovettero alla per fine abbandonare questo paese ove non avevano più con che sostenersi. Questa loro dispersione hassi credere senza dubbio che avvenuta sia dopo l'anno 815., poichè in quest'anno trovasi che in essere ancora era il Monistero di S. Faustino in Brescia (*a*), il cui Abate appellavasi Giorgio Astolfo.

Dispersione dei Monaci di S. Faustino dopo l'anno 815.

Contuttociò non istette quella Chiesa gran tempo senza culto dei Monaci: perciocchè Ramperto nostro Vescovo, sembrandogli una cosa sconvenevole che la Basilica dei Martiri i più venerabili della città, coltivata fosse senza distinzione da un' ordinaria Chiesa, volle restaurarvi il Monistero, e stabilirvi di bel nuovo la Comunità Benedettina coll'assegnarle pel suo sostentamento una quantità considerabile di fondi: al qual fine ottenne da Angilberto Arcivescovo di Milano l'Abate Leotgario, e'l Monaco Ildemaro, due Religiosi celebri in pietà, e in zelo per l'osservanza delle regole Monastiche (*b*). Questi, dopochè ebbero compiuta l'opera, essendo dovuto ritornare a Milano, egli ordinò l'anno 840. in Abate del nuovo Monistero un Mo-

Monistero di S. Faustino riedificato da Ramperto presso l'anno 840.

(a) *Mabill. in. Necrologio supracit.* (b) *Ughel. loc. supracit.*

Monaco di molta riputazione per nome Maginardo (*a*), il quale era ſtato conceduto alle ſue preghière da Aganone Veſcovo di Bergomo che lo riteneva fra i ſuoi domeſtici.

Ma la translazione dei Martiri dalla Chieſa di S. Afra a quella, ove conſervanſi oggidì, è uno dei punti de' più oſcuri, e più inviluppati che incontrinſi in queſt' Iſtoria; e gli Autori ne parlano con tanto di contrarietà, ed oſcurità, che non v'è luogo di ſcoprire nel loro parlare qualche traccia di veriſimile, non che di verità: imperciocchè chi di eſſi la vuole fatta 806. dal Veſcovo Antigio (*b*) (ſcritto in luogo d'Anfrido), chi l'anno 833. dal Veſcovo Ramperto (*c*), e chi l'anno 843. dallo ſteſſo Veſcovo (*d*), ſenza che veggaſi da alcuno Scrittore allegato un monumento di maggiore autorità, il quale obblighi più dell'altro a dargli fede. Quello dunque, che per certo, ed indubitato abbiamo da poter affermare, ſi è che l'anno 841. ſeguita era la translazione, come leggeſi chiaramente eſpreſſo nel ſuddetto inſtrumento di Ramperto, ed i corpi dei Martiri che ripoſavano nella Chieſa, ove adoranſi di preſente. La onde ſe i Monaci non celebrano la memoria che della translazione fatta da Ramperto nell' anno 843., la quale trovaſi ancora memorata, e poſta in tal anno dal ſuddetto Adone MS., null'altro ſi può giudicare ſenonchè la translazione foſſe dalla Chieſa vecchia alla nuova fabbricata dal Veſcovo ſuddetto, ovvero da un Altare all'altro; e che i Monaci non ſienſi curato di conſervare la memoria ſe non della traslazione fatta da Ramperto per eſſe-

Varie opinioni ſopra la traſlazione dei Martiri.

(a) *Mabill Ann. Bened. anno* 840. (b) *Malve. Cron. Diſt.* 5 *cap.* 3. (c) *Lettera MS. di Arn. Vione al Roſſi ſopra le noſtre SS. Croci*. (d) *Capre. Hiſt. Lib.* 5.

essere questi stato un insigne lor Benefattore, anzi il Fondatore del lor Monistero.

Per altro la traslazione dell'anno 806. tiene il maggior credito, perchè autorizzata da una Inscrizione ch' esisteva un tempo scolpita nelle penne della coda di quel Gallo di bronzo, il quale vedesi tuttora sul campanile della Chiesa di S. Faustino: ella è stata pubblicata dal Rossi (*a*), il quale poi dice che al suo tempo, trovavasi per la maggiore parte guasta, e mancante, e che la riferiva con quelle parole ch'erano state trascritte dall'Abate Marcello l'anno 1455.: ed è questa *Domnus Rampertus Episcopus Brixianus Gallum hunc fieri precepit Anno D. N. YHV. XPI. R. M. Octogentesimo vigesimo Indictione nona* (*b*) *anno transl. SS. Decimo quarto sui Episcopatus vero sexto*.

Inscrizione che parlava del tempo del la traslazione de' Martiri.

Avanti del Rossi non trovasi per lo spazio di ottocento anni verun riscontro che nota fosse una memoria di tanto prezzo; e ciò ch'egli non avrebbe dovuto ommetter col raccorre, e riferire quel poco che al suo tempo di essa conservavasi ancora, è stato, non molti anni sono, effettuato dal chiarissimo Altezati (*c*); il quale volendo essere testimonio di veduta delle reliquie ch'esistevano d'un tale insigne monumento, salì personalmente all'eminenza di quel Gallo, ove non ebbe a ritrovare altro che nei frammenti di due penne più alte dell'altre il residuo di queste parole: in quei di una *fieri precepit anno D.*; e dell' altra *o sexto*.

Reliquia dell' Iscrizione.

Questo basta per poter credere che quest' Inscrizione fosse un tempo impressa nelle penne di quel Gallo, quale ora leggesi alle stampe; ma gagliarde poi sono

(a) *Hist. de' SS. Faus. e Giov. pag.* 48. (b) *Nell'anno* 820 *correva l' Indizione decima terza*. (c) *Manel. Comm. &c. pag.* 6. *in adnot.*

sono le difficultà che si opponghino ad averla per un parto legitimo dei tempi di Ramperto. Tralasciando di dire che fino all'anno 818. sedette Pietro antecessore di Ramperto, come si vedrà a suo luogo, indi l'osservazione dei caratteri, quali rimane da decidere se veramente la forma di essi convenga al secolo nono, la manifattura certamente del Gallo, che contiene la grazia, e beltà di quel tempo, in cui fiorivano l'arti, e gli studj, sembra dar a conoscere come abbiasi riferire la sua nascita dopo il secolo decimo quarto. Aggiungasi la data di Gesù Cristo praticata in un tempo, nel quale sì rari se ne trovano gli esempi che questo si può contare quasi per unico. La onde lecito sia il pensare che quell' Abate Marcello, sotto il cui governo avvenuta era la fortunata invenzione dei corpi de' Martiri, possa essere stato l'autore di quel Gallo, e dell'Inscrizione in esso scolpita affine di dare maggior peso all'opinione divolgata del Malvezzi, che la traslazione dei Martiri da S. Afra si fosse fatta l'anno 806.; e si sarà ben da lui considerato che a tale sua impostura avrebbe dato una grand'apparenza di verità quel passo del suddetto Scrittore (a), ove dice aver il Vescovo Ramperto l'anno 820. edificato il Campanile di quella Chiesa.

Ragioni di avere per falsa la detta Inscrizione.

Dalle cose che si sono dette raccogliesi niente aversi di sicuro sopra il tempo della traslazione, e che in piena libertà siamo di poterla col mezzo delle congetture rapportare in un altro secolo. Da un documento (b) dell'anno 761., che contiene una compra di Ansilperga Abbadessa di S. Giulia, che fa di una misura di terra per la fabbrica dell'acquidotto in uso del suo Monistero presso la Porta che oggidì appel-

(a) *Dist. 5. cap. 19.* (b) *Ant. Ital. Tom. 3. pag. 759.*

Ragioni probabili di credere la Transla-zione dei Martiri avvenuta, tra l'anno 761., e 67.

pellasi Porta-brucciata, imparasi che questa Porta appellavasi in quel tempo Porta Milanese: e da un altro documento poi (a) posteriore di pochi anni, cioè dell' anno 767., che è la donazione di un molino (il quale pochi anni sono è stato convertito in altro uso) fatta dal Re Desiderio al suddetto Monistero di S. Giulia, si ha che quella Porta nominavasi non più di Milano, ma de' gloriosi Martiri Faustino, e Giovita. Questa mutazione di nome egli è chiaro essere derivata dalla traslazione dei Martiri che fù fatta da S. Faustino *ad Sanguinem* a S. Maria *in Sylva* per essere quella Porta, per la quale si passava alla Chiesa loro; onde quì abbiamo presso poco l'anno, in cui si può credere che avvenuta sia una tale solennità, e che fù in uno di quegli anni che corsero tra l' anno 761., e 67., e che ad essa probabilmente assistesse il nostro Vescovo Benedetto, il quale sedeva intorno questo tempo come apparisce da un documento spettante all'anno circa 761. (b).

Ma la cosa però non è tanto certa, a cagione che quella porta nello stesso tempo potevasi indifferentemente appellare e Porta Milanese, e Porta dei Ss. Faustino, e Giovita, cosicchè luogo non vi sia di far valere dell'altre congetture per rapportarla in altro tempo, ma anteriore poi all'anno 767., nel quale sembra da non potersi dubitare che seguita già fosse stata la traslazione. Egli merita d' essere osservato in questo proposito il fatto del nostro sopramentovato illustre cittadino Petronace, il quale a Monte Cassino avendo ampliata la Chiesa di S. Martino, ed erettovi un Altare sotto l' invocazione di Maria Madre di Dio,

(a) *Margar. Bull. Cassin. Tom. 2. Const. 13.* (b) *Antiq. Ital. Tom. 2. coll. 407.*

Dio, e Ss. Faustino, e Giovita (a) portossi in persona circa l'anno 740. a Brescia, e colle preghiere avvalorate dalla sua autorità arrivò ad ottenere un osso del braccio destro di S. Faustino, colla quale reliquia venne a compiere ciò che mancava per rendere venerabile quella Chiesa, e quell'Altare. Una stima tale dei nostri Martiri, la quale sembra dimostrare come la fama del loro nome, e dei loro miracoli risuonasse fino negli ultimi confini dell'Italia, dà motivo di pensare che potesse essere derivata da una qualche straordinaria solennità avvenuta a quel tempo in onore di essi, nella quale solito è riaccendersi il fervore, e la devozione dei popoli: onde apparisce non potersi imaginare cosa per la più probabile come la solennità d' una traslazione, in cui da molti esempi presso il Surio, ed i Bollandisti imparasi come dai popoli niente ommettevasi per renderla famosa in magnificenza, ed in religiosità; e come lo stesso Signore non mancava di contribuire per la di lei gloria, e per allegrezza dei popoli tutto quello che soltanto dipendeva dalla sua volontà, cioè i miracoli.

Congettura di credere la Traslazione de' Martiri fatta l'anno incirca 730.

Intorno dunque l' anno 730. si può pensare essersi fatta la traslazione, e parimenti nel tempo stesso non deve sembrar lontano dal vero che per esortazione di Petronace il Vescovo, ed i Cittadini ponessero mano a fabbricare quel Monistero, quale si sà di certo essere stato avanti quello di Ramperto fabbricato presso la Chiesa ove erano stati trasportati i corpi dei Martiri; e che forse da lui ricevessero un Abate con alcuni Monaci per darvi principio alla fondazione d' una Benedettina Comunità: secondo che il Rè Desiderio, come si vedrà a suo luogo, impetrò da Opta-

Ll to

(a) Cron. Cassin. Leo. Ost. Tom. 4. Scrip. Rer. Ital. cap. 4. pag. 256.

to Abate di quel Monistero, successore di esso Petronace Ermoaldo in Abate con undici Monaci da abitare un nuovo Monistero ch'egli edificato aveva nella terra di Leno. Questo Monistero di S. Faustino anteriore a quello che fù eretto da Ramperto vedesi che ignoto non era ai nostri Scrittori (a), del quale poi eglino ne fanno autore il Duca Namo, del quale Soggetto ora imprendo a parlare.

Essendo tanto celebre nelle nostre memorie, e famoso sulla bocca degli uomini un gran Signore nominato Namo, o sia Naimo Duca di Baviera, il quale si trovasse presente alla translazione, e testimonio dei miracoli, da quali ella fù illustrata, e che vestisse dopo l'abito Monastico nel Monistero nostro di S. Faustino, egli sembra richiedersi dall'Istoria che si dia una volta a conoscere chi veramente fosse questo Personaggio, giacchè per la strada medesima s'arrivarà a mettere ancora in chiaro donde derivato sia l'errore di S. Antigio Vescovo di Langres, il quale è stato cangiato in Vescovo di Brescia, e che assistesse alla solennità della translazione.

Corpo di S. Antigio Vescovo di Langres trasportato in Brescia da Aimone.

Leggesi in quel Martirologio d'Adone, di cui si è poc'anzi parlato, che un venerabile Sacerdote per nome Aimone prima transferì il corpo di S. Antigio Vescovo di Langres città della Gallia, ove da principio era stato sepolto, in Chezy (borgo della Sciampagna presso il fiume Matrona) entro la Chiesa di S. Maria, e di S. Martino; indi non molti anni dopo per timore dei Normanni, i quali allora devastavano ora una parte, ora un altra della Francia, e della Borgogna, il medesimo Sacerdote avendolo levato, e portatolo seco in Italia, il ripose nella città di Brescia

(a) *Mal. Chron. Dist. 5. cap. 6.*

ſcia nel Moniſtero dei Ss. Fauſtino, e Giovita; del quale poi egli eſſendo ſtato eletto in Abate, il governò con molta lode per lo ſpazio di anni otto, meſi quattro, giorni ventitrè. Aggiungaſi per maggiormente fortificare una notizia di tanto peſo ciò che riferiſce Arnoldo Vione in quella ſua lettera che ſcriſſe ad Ottavio Roſſi ſopra le noſtre Ss. Croci: ed è d'eſſerſi da lui letto in un Catalogo, quale conſervavaſi preſſo di lui, antichiſſimo, e tutto guaſto degli Abati di S. Fauſtino un Aymo o ſia Aymone regiſtrato per Abate ſecondo di quel Moniſtero (per conſeguenza fù ſucceſſore del ſuddetto Maginardo primo Abate): e dichiaraſi di crederlo ſenza difficultà quel Naymo detto dal popolo, per farlo più grande, Duca, e Duca di Baviera. Queſto titolo poi di Duca è probabile che ſia ſtato impoſto a Naimo dal trovarſi nominato nei Romanzieri di Carlo Magno un Naamano Duca di Baviera, il quale nell'anno 778. reſteſſe morto nella famoſa battaglia di Roncisvalle.

Aimo ſecondo Abate di S. Fauſtino.

Noto già è dall'Iſtoria quanto il ſecolo nono funeſto foſſe, e calamitoſo alla Francia per le continue incurſioni dei Normanni, e come fatali particolarmente le furono gli anni che corſero nello ſpazio del 850., e 60; e come in tali tempi ſeguirono in quelle parti molte translazioni dei corpi de' Santi per metterli in ſalvo dagl'inſulti di quei Barbari gente Pagana, e nimici mortali del nome Criſtiano. In uno dunque di queſti dieci anni haſſi giudicare che foſſe la venuta d'Aimone alla città noſtra, al qual tempo accordaſi appunto la ſua ſucceſſione al primo Abate Maginardo, il quale, come abbiamo veduto, fù promoſſo dal noſtro Veſcovo Ramperto all'Abazia di S. Fauſtino l'anno 840.

Venuta di Aimone in Breſcia intorno l'anno 855.

Ecco per tanto scoperta la vera, e germana fonte, e che altra origine secondo le più ragionevoli congetture vedesi non poter essere stata, donde proceduto sia ciò che rapportano certe nostre memorie per aspettante al Duca Namo, ed al Vescovo S. Antigio.

Abate Aimo cangiato in Duca Naimo.

Nel progresso del tempo essendosi smarrite, e confuse le vere notizie, ed in luogo di esse introdottesi l' imaginazioni popolari, d' un Abate Aimo fù formato un Duca Naimo, il quale vedesse la translazione dei nostri Martiri, ed i miracoli operati dal Signore per gloria loro; indi che avendo vestito l' abito Monastico con dodici Baroni suoi famigliari nel Monistero di S. Faustino vi fosse il primo eletto in Abate: ed un Antigio Vescovo di Langres fù cangiato in Vescovo di Brescia, il quale facesse la translazione, terminata la quale ch' egli nell' estasi d' orare avanti l' arca dei Martiri spirasse l' anima, e fosse sepolto in compagnia loro (a). Quando la verità, che dovevasi raccontare, si era che un Aimo, o sia Aimone Monaco di gran credito essendosi per timore dei Normanni dalla Francia ricoverato in Italia col corpo di S. Antigio Vescovo di Langres il depositò in Brescia entro la Chiesa dei Ss. Faustino, e Giovita presso il loro sepolcro, e ch' essendo dopo stato creato Abate del Monistero loro, terminò santamente i suoi giorni, ed ivi fù sepolto.

Antigio Vescovo di Langres cangiato in Vescovo di Brescia.

Opinioni del Duca Naimo, e del Vescovo Antigio uscite da una fonte vera.

Da ciò che si è detto si viene ad imparare come le voci che corrono del Duca Namo, e del Vescovo Antigio nate però sieno da un fondo di verità, non essendosi da computare per poca cosa se col lume, che si è ritratto dal Martirologio d' Adone, stasi finalmente venuto a capo di mettere in chiaro, e nel suo

intero

(a) *Malvez. Chron. Dist. 5. cap. 11.*

intero prospetto una verità che trovavasi mascherata da tante popolari dicerie, e dar a conoscere l'avvenimento tale quale fù secondo tutte l'apparenze. E certamente a ben considerare da capo a fondo la cosa, cioè, che Aimone fù il secondo Abate, e prossimo al tempo, in cui il Monistero fù fondato da Ramperto, e della seconda translazione dei Martiri, ed avendolo governato con grand'esempio di virtù, cosicchè venne a lasciare in una particolare venerazione sopra gli altri Abati la memoria del suo nome presso la posterità, ben vedesi quanto facilmente nel decorso del tempo, e nella confusione delle memorie potè avvenire che egli venisse riputato presente alla traslazione, indi pel primo Abate, anzi Fondatore del Monistero; e che dall'aver forse menato in sua compagnia alcuni Monaci nel suo scampo dalla Francia ne sortisse la novella conforme al suo imaginario ritratto di Principe Secolare che insieme con dodici Signori della sua Corte prendesse l'abito Monastico: e S. Antigio Vescovo di Langres, per essere stato da Aimone portato, e sepolto il suo corpo nella Chiesa dei Martiri, si dicesse Vescovo di Brescia, il quale facesse la translazione alla presenza del Duca Namo, finita la quale ch'essendo improvvisamente morto, gli fosse dato sepoltura presso i Martiri.

Egli è una cosa da non sorpassarsi senza ricordarla come nel processo, che nell'anno 1400. fù formato sopra le Ss. Croci (a), il quale fa molte volte menzione di quel Duca, leggesi sempre Duca Aimo. E questa essendo la più antica memoria che finora io abbia trovato, si viene a conoscere che forse nei tempi antichi, ed anteriori al Malvezzi egli non era appella-

Duca Namo nei tempi antichi appellato Duca Aimo.

(a) *Lib. Membr. A in Cancell. Brig fol. 97.*

pellato che col nome di Aimo: e quel nostro Scrittore sia stato il primo a nominarlo per Namo; la quale appellazione poi è stata seguita da tutti quei che anno parlato di questo Soggetto.

Altre cose sono attribuite al Duca Namo, le quali rendono assai più celebre il suo nome: e sono che dalle sue mani uscito sia il dono delle nostre Ss. Croci, il quale fatto fosse alla Chiesa de' Ss. Faustino, e Giovita, cioè la Crocetta formata dello stesso legno su cui spirò il nostro Redentore, ed il Vessillo detto Oro-fiamma (il quale più secoli sono che non esiste) colla Croce, la quale improntavasi sulla cima dell'asta, ed appellasi Croce del Campo. Non sarà discaro al Lettore l'intendere in questa occasione le notizie che da me si possono dare aspettanti a questo nostro tesoro, contuttochè niuna attenenza abbiano coll'Istoria dei nostri Martiri, secondo che ho fatto per dar a conoscere chi fosse il Duca Namo, ed il Vescovo Antigio: ma quì poi non sono bastantemente provveduto per rendere soddisfatto chi desidera saperne egualmente a fondo la verità.

Dono delle Ss. Croci attribuito al Duca Namo.

Per essere la Crocetta quella Reliquia che forma il maggiore sacro ornamento della città di Brescia, ed il migliore presidio delle speranze nostre nelle pubbliche urgenze, quanti anno parlato delle cose memorabili di Brescia, non anno mancato di farne una distinta menzione: anzi trovansi diversi avere composto delle dissertazioni sopra questo solo argomento. Ma nel numero poi di tanti Scrittori non incontrasi alcuno che la discorra con più fondamento dell'altro, cosicchè dalla varietà di tanti pareri il buono, il certo che si raccoglie, consiste in sapere la grandezza della stima, e venerazione, in cui sino ne' secoli più

Varie opinioni sopra chi abbia portata la Crocetta.

anti-

antichi tenuta era la Crocetta. Altri dicono che sia stata portata in Brescia dal Vescovo S. Filastrio, altri da Benivolo Secretario di Valentiniano Imperadore, altri dal Vescovo S. Onorio, ed altri in fine dal suddetto Duca Namo: e noi altri poi abbiamo da conchiudere che tutte queste sono pure imaginazioni, e che assolutamente non si sà da qual parte, da qual mano, in qual tempo la città nostra abbia fatto acquisto d'un tanto tesoro. La opinione però del Duca Namo ha prevaluto a tutte l'altre, ed è la sola oggidì che portata sia sui libri, e sulla bocca degli uomini. Che se l'Abate Aimo arrivato fosse a Brescia non dalla Francia, ma dalla Grecia, dalla qual parte consta manifesto da quei caratteri Greci che tuttora leggonsi scolpiti nell'antica custodia di essa Crocetta, essere questa stata portata, si potrebbe tenere questa opinione per quella che abbia maggior apparenza di probabilità.

Nell'anno 1400. fù per pubblico decreto formato un Processo, osservate tutte le formalità, per sapere in maniera giuridica tutti i fondamenti che avevansi delle SS. Croci: ma ogni cognizione si ridusse in fine al solo dire di un Speciale nominato Leoncino Cerefolo, vecchio di settanta anni. In esso vedesi che a quel tempo non sapevasi niente più di quello che si sà oggidì: ma si viene poi a conoscere che la città nostra n'è in possesso dall'antichità di molti secoli, tantochè convien indubitatamente riferirlo al tempo di là dal mille. Ben possiamo senza difficultà dispensarci dal credere che l'acquisto di questo tesoro siasi fatto al tempo di Carlo Magno, come attesta il suddetto Leoncino, il Malvezzi (a), e tanti altri Scrittari loro segua-

Processo sopra le SS. Croci formato l'anno 1400.

(a) *Dist.* 5. *cap.* 5.

guaci, uſo eſſendo far ſervire quel glorioſo Imperadore per Epoca a tutti gli avvenimenti che corſero nel ſecolo ſeſto e decimo, la cui origine giunta non ſia alla noſtra notizia. Chi vuole poi dare fede al miracolo delle Croci rubate, il cui ladro arreſtato veniſſe per opera divina, può colla ſteſſa facilità credere ancora che la Crocetta ſpedita foſſe dal Cielo a Carlo Magno in mezzo ad una fiamma d'oro. Per altro quì ancora ſi può riferire ciò che di ſopra ſi è detto del Duca Namo, e del Veſcovo Antigio: cioè che la verità meſcolata ſia dalle ſole ordinarie del volgo naturalmente inclinato a dare nel mirabile; e ciò, che credere ſi poſſa pel più vicino al vero, ſia, che la Crocetta ſi conſervaſſe un tempo nella Chieſa dei Ss. Fauſtino, e Giovita; e che pruovato ſi foſſe un tentativo per rubarla, e coll' aſſentimento forſe di alcuni Monaci: onde da i cittadini ſi riſolveſſe di provvedere alla ſua maggiore ſicurezza col trasferirla alla Catedrale.

Caſſetta, in cui un tempo era cuſtodita la Crocetta degna d' eſſere ſtampata.

Il teſtimonio migliore, che abbiamo della Crocetta per l'autorità, e per l'antichità, ſi è quella Caſſetta, nella quale veniva cuſtodita avantichè rinchiuſa foſſe in quell'Oſtenſorio, ove eſiſte oggidì. Ella ha tutto il merito d'eſſere impreſſa, e pubblicata in quella forma, e figura ſteſſa in cui ſi vede; col che ſi darebbe a conoſcere che, oltre la tradizione, fornita è ancora la città di Breſcia di buoni antichi monumenti da pruovare il vero pregio d'una tale reliquia quale è creduta, imitandoſi l'eſempio del Mabillon (*a*), il quale ha voluto ſtampare gl'improntì della Caſſetta in cui ſi cuſtodiſce la S. Lagrima di Vandomo, poichè eſſi ſono ſtati da lui giudicati la pruova più degna

gna

(a) *Lett. d'un Bened. a M. Eves. di B'is. in Prefat.*

gna d'essere pubblicata, che un racconto di miracoli. E' ornata la nostra Cassetta da diverse figure scolpite in argento al di dentro, ed al di fuori, le quali dimostransi essere fattura appartenente a quei secoli, in cui erano in declinazione l'arti, e gli studj. Degne d'osservazione particolarmente sono le due imagini interiori, una che rappresenta S. Elena, e l'altra Constantino con alcune lettere Greche, le quali sono interpretate *Dono di S. Elena a Constantino*, essendosi da ciò dichiarata la qualità preziosa del tesoro che in esse Cassetta veniva custodito.

La memoria più antica in iscritto, la quale io abbia ritrovato, si è una Parte registrata nello Statuto 1200. (*a*), in cui i Correttori della città fanno un ordinazione al futuro Podestà ch'egli nel termine di quindici giorni del suo governo debba unitamente col Capitano, cogli Anziani, e con quella quantità che a lui parerà di Consiglieri provvedere sopra le Chiavi della Croce del Campo, e dell'altra Croce che insieme con quella era inchiusa, da cometterne la custodia a quelle persone che da loro si giudicheranno più a proposito: ed in oltre deliberare sopra del luogo, ove le Croci debbano esser collocate, e stare in avvenire. Non sarà inutile il pubblicare intera questa Parte come trovasi scritta, per essere il monumento più stimabile che abbiasi per antichità, ed il quale faccia vedere il rispetto che nei secoli passati non minore dei presenti avuto era dalla città nostra verso le SS. Croci, e la premura in custodirle.

Parte antica della città sopra la conservazione delle SS. Croci.

Statuunt Correctores quod futurus Potestas teneatur infra quindecim dies sui regiminis habere & Capitaneum, & Antianos populi, & partis cum ea quantitate Sapien-

 pien-

(a) *Stat. MS. nella Cancell. della città pag. 13.*

pientum ſibi videbitur, cum quibus providere debeát ſuper Clavibus Crucis Campi, & alterius Crucis, quæ cum illa recluditur, dandis, & conſignandis illis perſonis quæ eis videbuntur: Et ſuper deliberando ubi dictæ Cruces debeant reponi, & ſtare, & eorum proviſio plenam firmitatem habeat in prædictis.

Ella è ſenza data: tuttavia il nome che leggeſi del Magiſtrato, ſopra del quale poſava allora la ſomma del governo in Breſcia, compoſto di Podeſtà, di Capitano, di Anziani dà a conoſcere che queſta Parte ſia ſtata decretata dopo l'anno 1270.; poichè in queſto tempo inſtituite furono le dignità di Capitano, e degli Anziani dalla noſtra Republica, ed unite a quella di Podeſtà, alle quali tutt'inſieme commeſſa fù l'amminiſtrazione delle pubbliche coſe, come ſi vedrà a ſuo luogo. Evvi qualche apparenza di poterla riferire all' anno che antecede il 1295., nel quale eſſendo Podeſtà Gaſparo Garbagnate, e Capitano del popolo Tomaſo Ghisleri, come imparaſi da quella Parte ſtampata dal Roſſi (a), amendue le Croci trovavanſi collocate nella Sacriſtia del Duomo, ſerrate ſotto ſette Chiavi, la cura poi delle quali commeſſa fù a ſette cittadini che leggonſi nominati tutti ad uno ad uno.

Tempo incirca di queſta Parte.

Ma quella Parte, che formata fù per provvedere alla conſervazione delle Croci, ſembra moſtrar chiaramente come non molto tempo foſſe che pervenuta era almeno una di eſse in potere noſtro. Della Crocetta, ad oſservare che quanti n'anno parlato, tutti ſin uno convengono in darne antichiſſimo per molti ſecoli il ſuo acquiſto, forza è rivolgerſi all'altra Croce detta del Campo, e farſi a ricercare per via di con-

Acquiſto della Crocetta antichiſſimo.

(a) *Hiſt. delle Croci pag. 31.*

congetture se si possa additarne presso poco il tempo, e donde sia venuta.

Sapiamo che Alberto da Regio nostro Vescovo (a) marciò l'anno 1221. con un numeroso seguito di milizia Italiana all'impresa di Terra Santa; ed asserisscono i nostri Scrittori che da lui portato fù il Confanone della Crociata. Ora il nome proprio, e che distingueva tali Confanoni, o sia Vessilli reali, che portavansi nelle Crociate, era Oro-fiamma: la quale denominazione sapiamo essere venuta dalla Francia, i cui Scrittori riferiscono che i Re loro, quando volevano marciare alla conquista di Terra Santa, solevano andare alla Chiesa di S. Dionigi a prendere la bandiera Oro-fiamma. Questa era benedetta con riti particolari per infonderle la virtù di spargere il terrore negl'Infideli, e dissipare le loro diaboliche incantazioni; e sulla sua cima stava fitto una Croce che dicevasi del Campo: e di ciò avrò nuovamente a parlarne in altro luogo.

Oro-fiamma nome delle bandiere reali che portavansi nelle Crociate.

Ecco dunque onde con molta probabilità abbiamo a ritrarre il lume per conoscere da qual parte arrivato sia alla città nostra l'acquisto della Croce del Campo. Il Vessillo, che portato fù dal nostro Vescovo Alberto, appelloßi secondo il costume Oro-fiamma; e quando egli fece ritorno dai Luoghi Santi a Brescia, dedicasse la bandiera ai Protettori della città nella Chiesa loro, e della Croce poi del Campo, che stava improntata sulla cima dell'asta, ne facesse un dono alla Catedrale. Questa posta fosse in compagnia della Crocetta; e dopo qualche corso d'anni essendosi deliberato di mostrarne una pubblica, e non comune premura col custodire le due Croci affine d'aumentarne la ve-

Oro-fiamma il Confanone della Crociata portato dal nostro Vescovo Alberto.

Mm 2

(a) Bernar d. Thesaur. cap. 204. pag. 842. Script. Rer. Ital. Tom. 7.

venerazione presso il popolo, si formasse la suddetta Parte. Il Vessillo Oro-fiamma offerto alla Chiesa dei Martiri secondo ogni apparenza è quello stesso, il quale attesta il suddetto Leoncino in età di 70. anni di aver veduto nel tempo della sua prima adolescenza esporsi per costume al popolo: e dichiara ch'era di color rosso, grande assai, ma logoro per l'antichità. Al tempo ch'egli faceva questa testimonianza, in cui correva l'anno 1400., chiaro si rileva che non veniva più esposto, ma che in essere tuttavia era. Il nome Oro-fiamma essendo andato col tempo in dimenticanza che fosse del Vessillo, si venne a pensare che aspettasse alla Crocetta: col qual nome ella fin dell'anno 1295., come leggesi in quella Parte stampata dal Rossi, fù sempre chiamata.

Nome d' Oro-fiamma ascritto alla Crocetta.

Per rinvenire finalmente ai nostri Martiri, transferita l'arca loro nella Chiesa di S. Maria *in Sylva*, fù riposta nell'Oratorio situato sotto al coro, e collocata sotto la mensa dell'Altare, acciocchè sopra di essi s'offrissero le preghiere della Messa. Dentro essa fù lasciata in perpetua memoria una tavoletta di piombo, la quale conteneva scritti i nomi di amendue i Martiri, ed additava la parte che teneva il corpo di uno, e la parte che teneva il corpo dell'altro. Al di fuori non fù posta memoria alcuna, forse pel motivo di averli meno esposti al pericolo d'essere rubbati, non essendovi in que' rozzi tempi cosa, la quale fosse cotanto assalita dall'insidie dei ladri, quanto pegni di tal sorta, perche trovavano compratori in copia, e ad ogni prezzo particolarmente nella Germania. Averan allora pensato il Vescovo, ed i cittadini, che il culto, e la devozione, la quale in tutto il popolo doveva fiorire che nulla più, sarebbe stata un bastante

Sepolcro dei Martiri senza alcuna esteriore memoria.

monu-

monumento per mantenere viva la memoria del luogo, ove custodivasi un deposito di tanta gelosia. Ma il tempo, il quale di natura sua destrugge qualsisia cosa, e sino le memorie impresse nei marmi, non che nella mente degli uomini, e le vicende gravi che sopravvenero furono in cagione di far cadere in totale oblivion il sito preciso del loro sepolcro, cosicchè non rimase altro che la tradizione bensì stabile, e costante nei cittadini che i corpi loro riposavano indubitatamente in quella Chiesa. Ciò con fondamento si può pensare essere avvenuto nel secolo decimo, per essere stato questo un secolo veramente di ferro, in cui una sfrenata, ed enorme corruzione di costumi erasi introdotta non meno negli Ecclesiastici, che nei Secolari, e la riverenza verso i luoghi sacri erasi cangiata in un sacrilego furore di metterli a ruba, e devastarli.

Oblivione del sepolcro dei Martiri.

A questa dimenticanza devesi attribuire l'essere nato quello sconcerto che la Chiesa di S. Afra pretende contra quella di S. Faustino di possedere gli stessi corpi di Martiri. Di simili contese se ne contano quantità di esempi in tutto il paese Cristiano, essendo da dubitare se le prime parti vi abbia il zelo del divin servigio, e dell'onore dei Santi, o se l'interesse, e l'ambizione. Egli è una cosa ben necessaria per dare una Storia compiuta dei nostri Protettori che si renda conto ancora dell'origine, e dei fondamenti di questa controversia tra le due Chiese, la quale al suo tempo fece uno strepito grande, ma alla fine ebbe quell'esito ch'era dovuto alla verità. Cagione ne fù una invenzione di due corpi fatta nella Chiesa di S. Afra, quali si voleva dar ad intendere che fossero dei Ss. Faustino, e Giovita: e la notizia interamente

Contesa fra le Chiese di S. Afra, e di S. Faustino sopra i corpi dei Martiri.

mente si ha da una Scrittura pubblicata dal Faini (*a*), la quale probabilmente è un pezzo di processo formato intorno quel tempo per sapere in forma giuridica la verità del fatto.

Il suo contenuto è questo. Correndo l'anno 1187. nel mese d'Agosto, i Chierici, ed i Vicini della Chiesa di S. Faustino *ad Sanguinem* intendendo non solo dalla Storia del martirio dei Santi, ma dipiù dalla fama, dalla tradizione degli Antenati, e da altri varj riscontri come i loro Corpi erano sepolti sotto il suolo di quella Chiesa, vennero alla risoluzione colla facoltà ottenuta da Giovanni Vescovo di Brescia di estraerli da quel luogo, ove giacevano forse indegnamente, ed erano pesti dai piedi, e transferirli ad essere adorati sopra gli Altari. Posta per tanto mano all'opera, e rotto il pavimento coll'intervento personale del Vescovo arrivarono a scovrire un Arca di marmo, la quale il Vescovo avendo aperta, vi ritrovò dentro collocati due corpi in una maniera ch'eccitò la maraviglia. Erano coperti da molti palj di seta, e distesi stavano sopra una tavola di marmo bianchissimo, alqnanto elevata dal fondo dell'Arca, e pertugiata in più luoghi, acciocchè il sangue, e umore cadendo a basso non potesse corrompere i corpi, ed i drappi. L'apparenze erano che fossero stati decapitati, anzi mancava la testa di uno, della quale non si potè ritrovare neppur vestigio; e vedevasi il sepolcro in più luoghi brillante ancora di sangue vivo. (di questa circostanza poi creda il Lettore cio che voglia) V'era in oltre certa mistura di sangue insieme, e terra in molti pezzi a guisa di pane, ravvolta in drappi, secondochè fù raccolta nello spargimento del medesimo san-

Narrazione dell'invenzione di due Corpi fatta in S. Afra.

(a) *Vita e fift. de SS. Fau. e Gio. Secondi Parte Terza pag. 51.*

sangue. Il Vescovo avendo tolte fuora dell'arca l'ossa di quei Corpi, e postele in due panni di lino, ricercò con diligenza se v'era qualche memoria, o inscrizione che dichiarasse i loro nomi: ma nulla vi fù ritrovato. Le circostanze però davano a conoscere la qualità di essi ch'era di Martiri. Ma nel levare poi fuori da quel fosso l'Arca, scovrirono sotto il di lei capo una tavola di marmo serrata tra due pietre, cosicchè non toccava l'Arca, col seguente epitaffio: *Faustino & Jovitæ CHI. Martiribus Victor Maurus ex voto posuit mensam civibus suis.* Il Vescovo intesa questa cosa fece ritorno alla Chiesa, e dopo aver riconosciuta la tavola, e l'inscrizione, udito ancora il parere dei suoi Canonici, di suo comando, ed alla sua presenza un Prete chiamato Ambrogio di S. Andrea salendo in alto lesse al popolo ivi concorso le parole dell'Epitaffio, e pubblicamente dichiarò doversi credere che quelli sieno i veri corpi dei Martiri Faustino, e Giovita. Fù dal Vescovo destinato il giorno, in cui sarebbe venuto per collocare quei due Corpi entro l'Altare maggiore della Chiesa, ed elevarli alla pubblica venerazione: ma avvenne mentre era in cammino, che corsegli incontro l'Abate di S. Faustino accompagnato da gran moltitudine, il quale scaricò contra di lui molte minaccie per obbligarlo a ritornare addietro; ed in fine ad alta voce citollo al tribunale del Papa. Il timore ebbe per allora forza bastante nel Vescovo per farlo desistere dalla sua meditata impresa: ma un altro giorno poi, che fù il primo di Settembre, comparve in quella Chiesa, ed avendo riposti quei due Corpi entro l'Arca insieme col marmo suddetto, racchiuseli nell'Altare ad essere adorati; Terminata la funzione, in cui sebbene dimostrò gran devo-

Marmo di Vittore Mauro.

Minaccie dell'Abate di S. Faustino al Vescovo.

devozione, e fermezza d'animo, nondimeno volle fare questa dichiarazione: *ch'egli non voleva essere occasione di scandolo: e perciò ne diceva che quei fossero i Martiri Faustino, e Giovita, o non fossero*. Un miracolo di Dio si conosce essere allora accaduto (il quale può essere creduto da chi vuol credere quell'altro sopramentovato del sangue che rilucesse ancora nel sepolcro) e fù che l'ossa dei Santi videsi aver abbrucciato ove avevano toccato quei due panni lini, nei quali erano stati involti: ed altri molti miracoli seguirono in quel tempo pe i meriti loro.

Dichiarazione del Vescovo.

Prima di passar'oltre nel racconto di quest' avvenimento, non posso dispensarmi dal fare quì una osservazione ch'è necessaria per illuminare il Lettore: ed è, che quando diedesi principio a rompere il pavimento della Chiesa, egli fù rotto in un luogo già per l'avanti fisso, e determinato, ed ove chiaramente apparisce che di certo sapessero essere sotterrata l'Arca dei corpi pretesi dei Martiri Faustino, e Giovita, tale essendo la verità di trasparire sempre fuori, mal grado tutti i colori che si possino praticare per coprirla. I motivi che indussero quei Chierici, e Vicini di S. Faustino *ad Sanguinem* a ricercare sotto terra i corpi dei Martiri nella loro Chiesa leggesi nella sopraccitata Scrittura essere stati, le memorie del loro Martirio, la fama, e la testimonianza dei vecchi, ed altri varj indizi: ma nulla poi trovasi motivato di ciò che più importa sapersi; cioè chi abbia loro insegnato di rompere e scavare in quel prefisso luogo. Non è improbabile che si sia adoperata una qualche rivelazione, avendo in quei rozzi tempi tutte le cose dell'autorità, e dell'esito a misura che avevano del sopranaturale, e dello stupendo. Il marmo di Vittor Mauro

Osservazione sopra l'essere stato rotto il pavimento della Chiesa in un luogo prefisso.

ro è ſtato ricevuto dal dottiſſimo Papebrochio (a) per un parto legitimo d' antichità, coſicchè egli ha penſato che apparteneſſe al vero ſepolcro dei Martiri, e che nel tempo della translazione loro fatta a S. Maria *in Sylva* eſſendo ſtato per traſcuraggine laſciato indietro ſi foſſe poi aggiunto a queſt'altro ſepolcro. Ma che che ſia della ſtima che da lui ſi meriti, noi dobbiamo acquietarſi in tutto alla confeſſione del medeſimo Veſcovo Giovanni fatta pochi giorni dopo davanti il Papa, ed alla ſentenza Pontifizia che fù pronunciata dopo eſſere ſtate udite amendue le parti radunate in contraddittorio: il che ora ſono per raccontare.

In queſto tempo Urbano Terzo Papa eſſendo capitato a Verona, l'Abate di S. Fauſtino non laſciò fuggire una sì buona occaſione di far citare al ſupremo tribunale il Veſcovo di Breſcia. Poſte dunque le Parti al confronto d'innanzi al Papa, l'Abate in figura d'accuſatore, e'l Veſcovo in quella di reo, quegli diede principio alla ſua querela col dire: che avendo i Chierici della Capella di Fauſtino, e Giovita ritrovate l'oſſa di due uomini naſcoſte nelle viſcere della terra, il Veſcovo ſulla parola ſola dei medeſimi Chierici che li pubblicavano pe i corpi dei Martiri Fauſtino, e Giovita, ſenza il dovuto ricorſo alla Santa Sede ſi foſſe laſciato indurre a porre quell'oſſa nell'Altare, e celebrarvi ſopra la Santa Meſſa, con manifeſto grave pregiudizio del Moniſtero di S. Fauſtino, il quale fra tutte l'antiche ſue riguardevoli prerogative niuna ve ne aveva di tanto pregio, quanto la ſepoltura dove conſervavanſi i corpi dei Ss. Martiri Fauſti-

Querela dell'Abate di S. Fauſtino contra del Veſcovo d' innanzi il Papa.

(a) *Acta SS, April. Tom. 2. Propyl. Antiq. Par. 3. cap. 5. n. 43. pag. 49.*

ſtino, e Giovita. Produſſe di poi fuori idonei atteſtati in copia, e quanto parvegli a propoſito che poteſſe giovare alla ſua cauſa: che tutta la Chieſa Breſciana coſtumava ogni anno celebrare con ſolennità la Translazione dei Ss. Corpi nel ſuo Moniſtero: fece vedere molti Privilegi dei Papi, Arciveſcovi, Veſcovi, Principi, in tutti i quali leggevaſi a chiare parole che i Corpi dei Santi riposavano nella ſua Chieſa.

All'incontro il Veſcovo deveſi ſupporre che non averà mancato di allegare tutto quel che ſapeva, e poteva in ſua difeſa, ſe non per altro, per non apparire almeno in un sì grave cimento del ſuo onore di avere operato con temerità, e ſenza fondamento; che che ne dica l'Abate Stella (*a*), il quale vuole che taceſſe la ragione fondamentale del marmo di Vittor Mauro. Certamente tra i motivi apportati dal Papa nella ſua ſentenza per condennare il Veſcovo leggeſi queſto: che non era ſtato ritrovato alcun titolo, e inſcrizione che moſtraſſe la verità. La onde ſe piace credere che il Veſcovo non ne faceſſe parola, queſto ſuo ſilenzio deveſi aſcrivere all'eſſerſi da lui conoſciuto quel marmo, o per una malizioſa impoſtura, o per una coſa in tutto eſtranea, e che pertinenza alcuna non aveva all'arca. Ma egli ha più del probabile che da lui ben foſſe memorato, ed oppoſto agli attacchi dell' Abate; e che queſti poi con facilità il rigettaſſe per una coſa, o finta, o che niente aveva a fare con quei due Corpi, e perſuadesſe il Papa a non farne caſo alcuno.

Marmo di Vittore Mauro più probabilmente memorato dal Veſcovo.

Fù pertanto l'Abate quegli che prevalſe nelle pruove: ed il Papa, dopo che vide quale aveva eſsere la deci-

(a) *Riſp. &c. cap.* 8. *pag.* 128.

decisione di questa differenza, volendo cavar fuori la sentenza dalla bocca medesima del Vescovo, dopo averlo ripreso perche senza sua saputa fosse passato ad una eale risoluzione, comandogli di dire chiaro quella verità che sapeva in sua conscienza, e manifestare se egli aveva qualche certezza di quei corpi. La risposta del Vescovo fù, *ch' egli non aveva certezza alcuna*; ed affermò di più, *ch' egli assolutamente credevà che quei corpi non fossero dei Martiri Faustino, e Giovita*. Allora il Papa di consiglio di tutti i Cardinali, e Prelati suoi assistenti pronunziò questa sentenza, correndo il giorno vigesimo dello stesso sopradetto mese di Settembre: che quei Corpi fosseto cavati fuori dall'Altare, in cui con prolonzione erano stati rinchiusi, e senza dimora sepolti nel luogo di prima: proibendo rigorosamente al Vescovo di rendere loro alcuna venerazione dovuta ai Santi, ne permettere che da altri lor fosse renduta; ma gli rimettesse, secondochè erano stati fin a questo tempo, al giusto giudizio di Dio, che ben sapeva risvegliare la memoria nella sua Chiesa delle persoue le quali amava: e che i corpi dei Martiri Faustino, e Giovita si venerassero giusta il solito nella Chiesa dei Monaci.

Risposta del Vescovo al Papa.

Sentenza del Papa in favore dell'Abate di S.Faustino.

Furono dal Vescovo uditi tali ordini con quella pace, e rassegnazione ordinaria, in tutti quelli, i quali nel lor operare null'altro anno per oggetto, che la verità, e l'onore di Dio, e dei suoi Santi; e pentito del suo fallo non ebbe altra cosa più a cuore che di correggerlo, secondochè era stato ripreso. Ritornato dunque a casa, diede una puntuale esecuzione ai comandi del Pontefice col riporre quei corpi sotto terra, ove prima giacevano, e di pubblicare al popolo un rigoroso divieto con tutte quelle pene solite a mi-

Sentenza del Papa eseguita dal Vescovo.

nacciarsi dall' Ecclesiastica potestà di prestarli alcun culto di Santo. Ne contento di questo, affine di sterpare ogni semenza di divisione nel Clero, e nel popolo, e per risarcire il danno che avesse ricevuto la Chiesa dei Monaci nella popolare devozione, rinnovò, ed ampliò due anni dopo, cioè l'anno 1189 l'Indulgenza, già conceduta le dal Vescovo Ramperto nella Festa dei Martiri (*a*): e nel medesimo anno fù parimenti autore d'un Breve presso di Pietro Cardinale di S. Cecilia Legato Apostolico, col quale fù imposto alla Chiesa Bresciana di celebrare l'ufizio della Translazione dei Martiri Faustino, e Giovita fatta al Monistero fondato da Ramperto (*b*). I Monaci dal canto loro nulla ommisero di ciò che poteva assicurargli nel possesso della riportata vittoria. Fecero scolpire in pietra tutt'intero il giudizio del Pontefice, ed erigere a perpetua memoria entro la loro Chiesa incastrata in una parete: e testimonio è il Faino (*c*) d'essersi veduta a'suoi giorni, ed avervi durato fino all'anno 1621. Essendo morto Urbano Terzo Papa, i Monaci per avere due sentenze conformi, ed acciocchè in avvenire non potesse mai più essere mossa lite alla loro Chiesa sopra il possesso dei Corpi de'Martiri, ricorsero al successore Clemente Terzo, e da lui ottennero nell'anno 1188. una seconda Bolla, nella quale egli interamente dichiarò, e confermò tutto quello che aveva determinato il suo Antecessore.

Sentenza del Papa fatta dai Monaci scolpire in pietra.

Tale fù l'esito ch'ebbero quei Chierici a pruovare del loro attentato. Essi eransi lusingato che sarebbe stata cosa facile abbattere la popolare credenza che i Corpi dei Martiri esistessero nella Chiesa dei Mona-

ci,

(a) *Faino Vera esist. & Parte Terza pag.* 14. (b) *Idem Parte Terza pag.* 16. (c) *Idem Par. Terza pag.* 56.

ci, perche ridotta a non avere altro sostegno che quello della sola tradizione: e che il popolo secondo la natura sua inconstante e poco considerato nei primi trasporti del suo fervore sarebbe senza dubbio corso ad abbracciare per vera, e legittima l' invenzione dei suoi Protettori nella loro Chiesa, ove l'essere stati un tempo sepolti veniva ad ammantare l' impostura con una grand'apparenza di verità: che per conservarvi poi la devozione dei cittadini, e farvi concorrere l'elemosine, ed oblazioni non avrebbero lasciato mancare grazie, e miracoli, quanti ne fossero stati di bisogno. Ma queste lor misure non ebbero la sorte di riuscire, secondochè avevano ideato; come abbiamo veduto.

Misure fallaci prese da'Chierici di S. Faustino *ad Sanguinem* per attraere alla loro Chiesa il culto dei Martiri.

Reca un ragionevole stupore il vedere, come trentasei anni dopo, cioè nell'anno 1223. quegli stessi Corpi furono di novo cavati di sotto terra, e riposti nel medesimo Altare, d'onde erano stati levati per ordine dal Papa, ad essere da tutta la città venerati pe i Ss. Protettori Faustino, e Giovita; e questa seconda translazione essersi di più fatta con pompa solenne da Alberto da Regio Vescovo di Brescia (*a*), al quale sarà stato ben noto tutto ciò che era avvenuto al suo Antecessore. Autori di tale cosa furono i Domenicani, Ordine a quei tempi gloriosissimo, ed il principale appoggio della Chiesa, e della religione, i quali essendo venuti a Brescia l'anno incirca 1218., prima abitarono a S. Faustino *ad Sanguinem*, da dove poi passarono ad erigere il Convento in quel luogo, in cui oggidì si veggono stabiliti. Questi, da una parte avendo considerato niente repugnar alla religione che i Corpi dei Ss. Faustino, e Giovita si adoral-

I due corpi di novo esposti al pubblico culto dai Domenicani.

(a) *Faino Par. Terza pag. 61.*

rassero ancora nella loro Chiesa, sebbene loro proprj realmente non ne fossero, poichè essi non erano, che venivano adorati, ma Iddio in essi; e dall'altra parte che la sola venerazione verso dei Santi di tanta stima sarebbe stata luogo d'una gran sussistenza al loro Convento, deliberarono di trasportarli nuovamente all'Altare, ed esporli al pubblico culto: e persuadevansi poi che il credito del loro Ordine aiutarebbe molto a guadagnare la popolare opinione in averli tali quali venivano pubblicati; o almeno operarebbe che loro non avvenisse, come avvenuto era a quei che avevano fatta la prima Translazione, di soggiacere alle derisioni dei popoli, ed alle riprensioni dei Papi. Avrebbe certamente operato il Vescovo Alberto secondo i doveri della sua carica, e secondo la fama della sua virtù, se si fosse opposto a tale novità: ma la sua stima, ed affezione, da cui era fortemente portato verso S. Domenico, ed il suo Ordine, fece che insino concorresse ad autorizarla col suo personale intervento, ed accompagnato dal suo Clero. Egli ha però assai del probabile che si fosse da lui conceputo un qualche dubbio, se i veri corpi dei Martiri si conservassero nella Chiesa dei Monaci, dal vedere che dai Monaci nello spazio di tanti anni, sebbene avevan passato un tanto pericolo, non erasi mostrato di prendere cura alcuna in ritrovarli. La onde desse ordine che si formasse il processo per sapere giuridicamente tutte le circostanze dell'invenzione fatta nella Chiesa di S. Faustino *ad Sanguinem*: (del quale forse ne sia un pezzo la sovramentovata Scrittura, in cui vedesi una parzialità evidente) e gli sembrasse di scoprire in esso un bastante fondamento per credere quei due Corpi essere dei Ss. Faustino, e Giovita, e per tali assolutamente esporli alla venerazione del popolo.

Vescovo Alberto parziale dei Domenicani.

Dei

Dei ricorsi fatti alla Santa Sede per essere stati nuovamente riposti quei due corpi entro l'Altare, non c'è rimasto altro documento, che un memoriale (*a*) dei Vicini di Porta Matolfa, o sia di S. Faustino *ad Sanguinem* diretto ad Onorio Terzo. Da esso si raccoglie come a quel Papa era stato rappresentato che i Vicini di Porta Matolfa persistevano, non ostanti le replicate Pontifizie proibizioni, in adorare cadaveri forse di gente profana, e certamente d'una santità dubbiosa, e non riconosciuta sotto il nome dei Ss. Martiri Faustino, e Giovita: onde ne proveniva che tutta la città restesse gravemente scandalezzata, perche si tentasse d'ingannarla col promuovere un culto contra la riverenza di Dio, e dei suoi Santi, già espressamente vietato dalle leggi canoniche, e si disturbasse il possesso dei Monaci antico di molti secoli, nella Chiesa dei quali era solito il Pubblico venerare le sacre umane spoglie dei suoi Santi Protettori.

Rimostranze fatte al Papa contra dei Vicini di Porta Matolfa.

Papa Onorio mosso da quelle rimostranze minacciò l'interdetto alla Chiesa, se non toglievasi l'occasione di tanto scandolo, ed inganno. Ma quei Vicini animati certamente dai Domenicani, i quali avevano non minore interesse in quest'affare, in una supplica, di cui la sorte ci ha conservata una copia, allegarono le loro ragioni, e la fecero presentare al Papa per mano dei messaggieri spediti a posta; e coll'aiuto senza dubbio di quelli ottennero che la loro Chiesa fosse liberata dalle minaccie dell'interdetto. Forse il Papa avrà passata questa cosa per tolleranza d'un abuso, al quale con difficultà potevasi rimediare; ed in fine si sarà da lui considerato che non trattavasi d'una qualche falsa dottrina, ma se il popolo di Brescia avesse adorare

Interdetto minacciato dal Papa ai Vicini di Porta Matolfa.

(a) *Faino Par. Terza pag. 62.*

rare i corpi dei suoi Protettori o in una Chiesa, o in un'altra. Contuttociò la Chiesa dei Monaci non ricevette alcuno scapito nel culto, e nel possesso praticato dei Martiri; ed il Pubblico, tutti i cittadini continuarono fermamente, e tutto quel che avevano fatto i loro Maggiori, a venerare in essa i corpi dei loro Protettori; non facendo conto alcuno di quei altri due Corpi, i quali mentre le cose erano ancora fresche, e chiare erano stati dichiarati per falsi, ed illegitimi dalla confessione del Vescovo stesso testimonio di veduta, e per tali condennati dalla sentenza del Papa. Onde i Monaci stimassero migliore partito il non combatterli più, ma lasciarli in pace, che nel tratto del tempo si svanirebbe da se stesso quel vano rumore: come appunto è avvenuto.

Chiesa dei Monaci in pacifico possesso dei Martiri.

I Vicini dunque di S. Faustino *ad Sanguinem* vedendo decadere senza rimedio il culto dei loro pretesi Martiri, ed in tutto poi alla fortunata invenzione di essi nella Chiesa dei Monaci fatta nell'anno 1455., per sostenerlo in qualunque maniera si potesse, fecero ricorso ad una finzione, la quale promettevansi sulla facilità ordinaria del popolo di credere tutto ciò, che ha apparenza di verità, che di grado sarebbe stata da esso abbracciata. Ella fù d'introdurre due Copie dei Martiri Faustino, e Giovita; i quali si nominarono Primi, e Secondi: i Primi Cavaglieri Eeclesiastici Protettori della città; i corpi dei quali erano sepolti nella Chiesa di S. Faustino Maggiore; i Secondi Cavaglieri Secolari, le cui ossa si conservassero nella Chiesa di S. Faustino *ad Sanguinem:* e di questi si volle di più ritrovare il cognome, e la famiglia, che fù quella dei Pregnacchi. Non è mancato ancora ad essi un venditore di baie, il quale ha composto la Leggenda

Favola di due Copie dei Ss. Faustino, e Giovita.

del

del loro martirio, e voluto inserire ancora nella sua pastocchia il martirio di S. Giosafatto, ascritto a casa Chizzola per provvederlo del patrocinio d'una famiglia delle più illustri di Brescia, la quale vedesse il suo cognome fregiato da una sì stupenda antichità, ed illustrato fino dai Martiri.

Pensiero di S. Carlo di aprire amendue le Arche non approvato dal Papa

S. Carlo Boromeo, mentre nell'anno 1580. esercitava la funzione di Visitatore Apostolico in Brescia, volle vedere i fondamenti della contesa tra le due Chiese, S. Faustino, e S. Afra sopra il possesso dei Corpi dei medesimi Santi: ma desiderando avere altri testimoni forse per conformare la sua sentenza a quella di Urbano Terzo pensò di aprire l'Arche in tutte due le Chiese. Onde scrisse al Papa Gregorio Decimo Terzo ricercandolo del suo sentimento: il quale gli rispose (*a*) *che non giudicava bene fare questa cosa; ma si lasciasse che i popoli onorassero i Santi e nell'una, e nell'altra Chiesa*. Avendo deposto questo pensiero, con un decreto però, in cui ordinò nella Chiesa dei Monaci che l'Arca di marmo, la quale racchiudeva i Corpi dei Santi Faustino, e Giovita, fosse da quel luogo transferita (*b*), diede a conoscere come da lui fermamente credevasi che colà esistessero i veri corpi dei Martiri.

Quei due Corpi concessi esser di Martiri, ma anonimi.

Per altro ragione non abbiamo di condannare për irreligioso il culto di quei due Corpi in S. Afra; ed indizi sono quanto bastano per poterli prudentemente riconoscere nella qualità di Martiri, il cui nome poi non è noto che a Dio solo: onde possiamo senza difficultà farsi segnaci del sentimento del Papebrochio (*c*),

O o e di-

(a) *Ascan. Martinen. Vita dei M. Faust., e Giovita pag.* 58. (b) *Faino Par. Terza pag* 27. (c) *Acta SS. Apri. Tom.* 2. *Propyl. Antiq. Par.* 3. *cap.* 5. *n.* 43.

e dichiararli Martiri bensì, ma anonimi; e questo si è tutto quell'onore che loro può essere accordato. La Chiesa di S. Afra, anticamente conosciuta sotto il nome di S. Faustino *ad Sanguinem*, ed ancora di Cimitero di S. Latino, convien accordarle la gloria come sia il Santuario più degno della venerazione nostra che abbiasi in tutta la città, consagrato fino nei primi secoli della Fede nascente dal sangue, e dall' ossa dei Martiri, e Martiri di più nostri concittadini, cosicchè ella non ha bisogno d'imposture, ed inganni per rendersi gloriosa, e per fare acquisto della stima popolare: e non v'ha dubbio che ancora oggidì sarebbe quanto nei secoli antichi il luogo santo di Brescia il più celebrato dal concorso dei Devoti, se ufiziato fosse dai Religiosi, all'indigenza dei quali solito sia il Signore provvedere in buona parte col mezzo delle sue grazie, e miracoli.

S. Afra il Santuario più venerabile della città.

Egli è una cosa ben dovuta al presente argomento che non si ponga fine senz'aver parlato ancora di quel nostro Martirologio accresciuto dai Cataloghi di S. Afra, e renduto conto della stima in cui meriti d'essere tenuto, poichè di esso n'anno lungamente discorso fino i celeberrimi Scrittori Oltremontani; ed in oltre da esso si contraddice manifestamente a ciò che di sopra si è dichiarato; cioè che non sia rimasto alla notizia nostra se non il nome dei Ss. Faustino, e Giovita tra tutti i nostri cittadini, i quali anno riportata la Corona del martirio (S. Afra benchè martirizzata in Brescia essendo considerata un Martire forestiere). Sono al numero incirca di 350. i Martiri in esso contenuti (*a*), ognuno dei quali è distinto non solo col suo nome, ma ancora col suo proprio cognome,

Ragioni di dover parlar del nostro martirologio.

(a) *Fai. Mart. Brix. in Jndice pag. 9.*

me, e distribuiti tutti tra le moderne famiglie Bresciane per imbellettarle della nobiltà la più illustre tra Cristiani, quale è di numerare Martiri fra suoi ascendenti: onde pare Brescia abitata al tempo dei Romani da famiglie che portassero nomi, e cognomi differenti da quelli che si leggono nei marmi. Si fatti pregi sono di quella sorta di merci che trovano un mirabile spazio presso quella buona gente, la quale non conosce il mondo, e non sà delle cose passate, che per lo spazio di cento anni al più.

Martiri divisi sopra i cognomi delle moderne famiglie.

Dalle Croniche ancora dell'altre città si rileva come è stato quasi universalmente seguito l'abuso di dividere l'onore dei più famosi Martiri, e dei primi Vescovi loro fra l'odierne famiglie dei Grandi, da cui sono abitate: ma non mi è noto poi se esista un altra città simile a Brescia, la quale abbia pubblicata alle stampe una Tavola sì copiosa di Martiri, tutti bellamente imposti ai cognomi delle presenti Case, tantochè sino molti cittadini di bassa mano anno da leggervi il lor cognome fregiato da un Martire. Chi vuole tuttavia dare fede a questo Martirologio, può credere ancora che il suo autore abbia letto quelle minute cartelle, nelle quali si dice essersi convertito un pugno d'arena spedito da Paolo di Bologna Preposito della Chiesa di S. Faustino *ad Sanguinem* ad un Papa per nome Urbano (a), e tolti da esse i nomi dei Martiri; e credere non meno colla stessa facilità che la Chiesa di S. Afra esistesse in quei primi tempi della Chiesa nascente, nei quali vedesi posta dall'usata Cronica.

Abuso commune di dividere l'onore dei Martiri trà le case de'Grandi.

Ma chiunque ne sieno stati gli autori, ai quali niente ostava che non si mostressero più liberali nel far

(a) *Risp. &c. di On. Stella cap. 10. pag. 152.*

parte d'un tal onore a molte altre famiglie, ed in questo modo accrescere il numero dei suoi Protettori, per certa cosa devesi avere che non avran mancato di mescolarvi il cognome della loro Casa, ed ascrivergli in oltre il fregio di più Martiri. Bisogna che certo essi fossero portati da una particolare stima ed affezione verso la famiglia Maggi, mentre trovansi ascendere al numero di diecisette i Martiri attribuiti al solo cognome di Maggi.

Martiri Maggi al numero di diecisette.

Il dottissimo Papebrochio tolse l'impresa di dare a conoscere le sconvenienze del Martirologio Bresciano. Egli si vede averlo eseguito davvantaggio, come suol avvenire nelle cose facili, e chiare: ma non apporta però niente di nuovo, e d'inaudito a Bresciani, ne di contrario al nostro sentimento; cosicchè alla sua fatica non siamo tenuti riconoscersi debitori di altro che di aver messo in maggior prospetto una verità, la quale già molti anni avanti di lui era stata alle stampe notificata dai nostri Scrittori, e fino dagli stessi possessori dei corpi di quei pretesi Martiri, cioè dai Lateranensi. Il nostro chiarissimo Rossi (*a*), contuttochè tanto facile in abbracciare qualsisia cosa che poteva ridondare in gloria della patria, non ha potuto a meno di non condennare assolutamente quei che vogliono riferire i nomi, e cognomi di quei Martiri ai tempi degl'idolatri Imperadori di Roma. Ascanio Martinengo Abate Lateranense giudicioso Scrittore (*b*) tocca la difficultà dei nomi, e cognomi di quei Martiri perche non usati in quei secoli, e la riconosce tanto forte che ne accusa molti per manifestamente favolosi; indi dopo aver allegate alcune ragioni, probabilmente da lui ancora conosciute frivole, e false per soste-

Martirologio Bresc. ciano dichiarato favoloso dagli stessi Scrittori Bresciani.

(a) *Hist. dei SS. Faus., e Gio. pag. 64.* (b) *Vite &c. pag. 182.*

sostenere la verità almeno in alcuni, si sbriga in fine dall' impaccio col dire, *tutto essere riposto nella pietà di chi legge*: il quale poi più giusto avrebbe parlato, se avesse detto nella semplicità, ed ignoranza del Lettore, poichè la pietà non obbliga a credere delle cose che non anno veruna apparenza di verità. Più chiaro del Martinengo si vede aver espresso il suo sentimento Ippolito Chizzola (*a*) parimenti Canonico Lateranense, il quale francamente risolve tutti i dubbj della Tavola de' Martiri col dire *non essere di credito*. Teodosio Borgondio parimenti Abate Lateranense, il quale aveva a giorni nostri intrapreso l'utilissima fatica della Storia Ecclesiastica di Brescia, ed era provveduto d'un fino discernimento, e d'una erudizione bastante per formare un opera, la quale avrebbe appagato il genio d'ognuno, ma prevenuto dalla morte ha lasciato ogni cosa imperfetta, quest' insigne uomo ancora, come io ho veduto nelle sue memorie in iscritto, rigetta assolutamente per finti, e supposti i nomi, e cognomi di quei Martiri, dichiarandogli non convenire al tempo dei Romani.

Da questo dunque si viene ad inferire come l'Abate Onorio Stella, il quale per farsi nome ha voluto attaccare briga col Papebrochio, e mettersi fuora per dichiarato difensore dei nomi di quei Martiri, ha scritto contra il sentimento dei suoi medesimi Lateranensi, ed impugnate le pubbliche testimonianze loro; cosicchè egli da tanto, e da tutto il suo dire non si ha meritato presso i concittadini altro che un benigno compatimento, ed il concetto d'uno Scrittore fatto alla moda antica. La principale ragione, colla quale egli ha imaginato farsi forte per diroccare la torre degli ol-

Abate Stella difensore del Martirologio Bresciano.

(a) *Risolu. &c. pag. 63.*

oltraggi (servendomi della sua medesima frase) inferiti dal Papebrochio alla nobiltà Bresciana , si è una quantità di marmi Bresciani aspettanti al tempo dei Romani, nei quali si leggono i cognomi del dì d'oggi di molte Bresciane illustri Famiglie: cioè dei Calini, degli Emilj, dei Lane, dei Maggi, e diversi altri. Egli dice che questi Marmi portano in fronte scolpita la verità come i cognomi del tempo presente erano parimenti in uso al tempo dei Romani: ma non è poi giunto ad avvertire ch'essi non possono aspettare alle moderne famiglie. Grande, e stupendo si è il miracolo di quel sopramentovato pugno d'arena, la quale pervenuta nelle mani del Papa cangiossi in carticelle, sulle quali erano scritti a caratteri di Sangue i nomi dei Martiri: ma per un miracolo forse più stupendo devesi certamente avere che quell'antiche, e del tempo Romano famiglie abbiano nelle rivoluzioni accadute per tanti secoli conservato i cognomi fino ai giorni nostri. Chi sentesi obbligato dalla sua pietà a dover credere il primo miracolo, durerà probabilmente qualche pena in dare poi fede al secondo.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Vittoria di Constantino Imperadore presso Brescia. Renuncia generosa della sua carica fatta da Benivolo Secretario dell' Imperadore Valentiniano. Brescia da Attila desolata da capo a fondo: sua positura avanti di questa ruina: riedificata sotto di Teoderico: presa da Narsete. Longobardi in gran numero stabilitisi in Brescia. Vescovo di Brescia castigato con una morte improvvisa: altro Vescovo stato in prossima cagione di far divenire scismatica la maggior parte dell' Italia. Fedeltà di Brescia al regno dei Longobardi.

DA quel tempo che Augusto avendo colla forza dell'armi ridotti in suo potere i popoli Alpini fece la restituzione delle Valli Trompia, e Sabbio al Distretto di Brescia, null'altro ritrovasi nell'Istoria pel corso di 320., e più anni, il quale possa appartenere in qualche conto alla città nostra, fuora di quelle notizie che di sopra si sono additate riguardo alle nostre Inscrizioni, ai nostri Santi Vescovi, ed ai nostri Santi Martiri. Il primo fatto, dal quale si sia presentata l'occasione di nominare Brescia, aspetta all' anno 312. di nostro Signore sotto Constantino Magno. Essendo questo gloriosissimo Imperadore passato in tale anno dalle Gallie in Italia alla testa d'un po-

Venuta di Constantino in Italia l'anno 312.

de-

deroso esercito contra del Tiranno Massenzio, fra i luoghi, che divennero gloriosi monumenti della sua virtù, e della sua fortuna nell'armi, uno ve ne fù presso Brescia (a).

Eransi quì preparati i Massenziani con un grosso corpo di Cavalleria per arrestare il cammino ai suoi progressi, i quali davano l'apparenze d'essere determinati ad incontrare con valore il cimento. Egli ha assai del probabile, che essendo allora Brescia suddita di Massenzio, fosse colle sue genti unita ancora la milizia nostra. Che che ne sia, quando i Massenziani videro comparire le schiere dei nemici, ed avanzarsi in più gran numero che non le credevano, e con una risoluzione ch'era loro di cattivo augurio, smarironsi d'animo a segno tale che dopo i primi colpi avendo cominciato a rinculare, non andò guari ad essere da tutti loro voltate manifestamente le spalle, presa la fuga alla volta di Verona; ove erasi fatto forte Ruricio Pompeiano il più famoso dei Capitani di Massenzio coll'avervi radunate le soldatesche del suo partito. Devesi avere per cosa cerra che i cittadini di Brescia, dopochè videsi da loro esser sgombrate le vicinanze dalle genti di Massenzio, corressero in quel momento a spalancar le porte al novello Signore, il quale era celebrato per adorno di tutte quelle qualità che formano non meno i gran Principi, che i gran Capitani: e che gli somministrassero prontamente viveri, armi, gente, e tutto ciò che potevano per l'impresa di Verona, la quale terminava di renderlo Padrone di tutta Italia di quà, e di là dal Pò.

Truppe di Massenzio messe in fuga presso di Brescia l'anno 312.

Porte aperte da Bresciani a Constantino.

Nel seguente anno 313. Constantino, il quale per la

(a) *Nazar. Paneg. 7. Constant. cap. 25.*

la morte di Maſſenzio era già divenuto pacifico poſſeſſore di tutta l'Italia, portoſſi nuovamente in queſte noſtre parti, forſe perche gli reſtaſſe da terminare un qualche avanzo di guerra contra dei popoli Alpini, i quali col favor delle rivoluzioni poc'anzi avvenute all'Impero Romano ſi foſſero ſottratti dalla ſua obbedienza. Sapiamo di certo ch'egli ha ſoggiornato in Breſcia; e convien credere che il ſuo ſoggiorno ſia durato non poco ſpazio di giorni, poichè gli ſciſmatici Donatiſti, i quali da Papa Melchiade eſſendo ſtati condennati per ingiuſti accuſatori di Ceciliano Santo Veſcovo di Cartagine eranſi appellati al tribunale dell'Imperadore, furono da lui comandati di portarſi a Breſcia (*a*); e quì egli affaticò, ma ſenza profitto, per far rientrare quei rivoltuoſi uomini in dovere col partito Catolico. Da una ſua Legge appariſce (*b*) che nel giorno 10. di Marzo egli era nella città di Milano; ed a queſta notizia aggiungendoſi l'altra che in queſto medeſimo anno marciò alle ſponde del Reno (*c*) per difender le Gallie dall'incurſioni dei Franchi, e che di queſti fece una grande ſtrage, ſi viene a raccogliere come Conſtantino abbia dimorato in Breſcia intorno il meſe di Marzo.

Donatiſti chiamati da Coſtantino al ſuo tribunale in Breſcia l'anno 313

Verſo la fine di queſto quarto ſecolo fiorì quell'illuſtre cittadino noſtro per nome Benivolo, il quale con una glorioſa Catolica azione eſſendoſi meritato d'eſſere l'oggetto delle più alte lodi preſſo gli Scrittori più celebri del ſuo tempo, viene ad eſſere debito di queſt' Iſtoria che non ſi manchi di farne una diſtinta memoria. Non ſi può ſpiegare quanto utili ſieno all'Iſtoria eſempi di ſimil ſorta, e come ſervono mirabil-

Illuſtre eſempio di Benivolo l'anno 386.

 mente

(a) *Baron. Ann. an. 313.* (b) *Gothofredus in Chron. Cod. Theodoſ.*
(c) *Incertus Panegyr. Conſt. cap. 22.*

mente al ſuo fine, il quale è d'iſtruire il Lettore, e riſvegliare in eſſo i ſentimenti d'amore alla virtù, ed odio al vizio, e di fargli ſempre conoſcere che la ſoda felicità, la vera gloria non conſiſte nelle ricchezze, negli onori, ma che ſta fondata nell' eſercizio della virtù, e nell' allegrezza d'una buona coſcienza, alla quale non v'è bene che ſi poſſa paragonare.

Ritratto di Benivolo

L'antichità niente ci ha conſervato della naſcita di Benivolo, e della maniera in cui foſſe allevato, e come arrivaſſe ad ottenere la carica di Secretario dell' Imperadore Valentiniano Secondo. Per coſa certa deveſi avere ch'egli dalla naſcita ſortiſſe colle più felici diſpoſizioni all'azioni virtuoſe, e che nel creſcere degli anni s'imbeveſſe profondamente di quei principj, i quali dalla buona educazione reſtano impreſſi nella gioventù; coſicchè venne a riuſcire uno di quegli uomini giuſti, e coſtanti nei loro proponimenti, i quali per impegno non meno della coſcienza, che del buon nome pronti ſono a ſacrificare volentieri la vita ſteſſa, piuttoſtochè commettere veruna coſa che ſia vile, ed indegna d'un uomo ſavio, e Criſtiano. Biſogna credere ancora che la ſola riputazione delle ſue qualità ſenza ſoccorſo d'intrighi gli aveſſe fatto conſeguire

Benivolo Secretario dell' Imperadore Valentiniano.

quel poſto nella Corte di Valentiniano Imperadore di Secretario, o ſia Archiviſta, che appellavaſi *Magiſter memoriæ* (a); e l'aveſſe ſoſtenuto con tale lode di perſona diligente, ed ingenua che tutta la Corte già foſſe in aſpettazione di veder in brieve ricompenſato il ſuo merito coi ſupremi onori. Ma per l'infelice con-

(a) *Il Panciroło nei ſuoi Commenti al libro della Notizia cap. 94. ſpiegando la carica del Secretario ch'era nominato* Magiſter memoriæ *dice che il ſuo uffizio principalmente conſiſteva in tenere il regiſtro delle dignità di quell'armate che mantenevanſi ai confini dell'Impero.*

condizione dei tempi in cui era avvenuto, dalla medesima sua virtù fù costretto ad abbracciare il partito non solo di fare un magnanimo getto di tutte le sue speranze, ma ancora di spogliarsi generosamente di tutto ciò, ch'era da lui goduto a quella Corte, ove non poteva più conservarsi che a spese della Fede Cattolica, e della sua eterna salute.

Giustina madre dell' Imperadore Valentiniano, la quale seguirava, e nello stesso tempo protegeva la perfidia Ariana, avendo in Milano sollevata una fiera tempesta contra il S. Vescovo Ambrogio, il quale con una costanza che non conosceva paura di sorta faceva fronte, e rendeva inutile qualsisia di lei tentativo, mandò a chiamare il Secretario Benivolo, e gli comandò di stendere un editto, in cui fosse conceduta un intera libertà agli Ariani di tener le loro Assemblee dovunque volessero, ed intimata fosse la pubblica disgrazia, e l'ultimo supplizio a tutti quei che osassero opporsi (*a*). Ella forse si sarà lusingata, perche Benivolo non aveva ancora ricevuto il Battesimo, d'indurlo con facilità a dimenticare ogni dottrina che imparato avesse contraria alla setta d'Ario: ovvero averà creduto che Benivolo fosse uno di quei Cortigiani, i quali soliti sono fare più caso del favore dei Sovrani, che dei doveri della loro coscienza. Ma all' effetto si vide ingannata, e di avere trovato un altro Ambrogio incapace di cedere giammai ai di lei assalti.

Empio ordine dell' Imperadrice Giustina a Benivolo l'anno 386.

Alla prima proposizione di quell'ordine Benivolo ricusò in faccia dell'Imperadrice di farsi ministro dell'

 em-

(a) *Ciò devesi credere che avvenuto sia nei primi giorni del mese di Gennaro, poichè quell editto, si vide pubblicato ai 23. di questo mese Cod. Theod. lib. 16. tit. de fide Catholica.*

Fermezza di Benivolo contra di Giustina.

empietà, e di contaminare la sua penna collo scrivere quella sacrilega Legge; e con un'aria sì risoluta, e con quelle parole, che venivangli dettate dal suo infiammato zelo, rispose a quanto gli fù opposto, che in brieve arrivò a troncar ogni speranza a Giustina di poterlo piegare. Tuttavia, perchè ella non voleva mancare d'aver tentato ogni strada per guadagnarlo, ed a qualunque prezzo, cominciò a batterlo colle promesse d'elevarlo ad una maggiore dignità, se eseguiva i suoi ordini. Ma aveva affare con un uomo, il quale desiderava di rendersi più illustre nella Catolica Chiesa di Dio, che presso la Corte dell'Imperadore. Benivolo dunque le rispose generosamente, che tanto lui era lontano di pensar a conseguire più gran carichi in ricompensa d'una empietà, che neppure voleva ritenere quello che aveva: ed in ciò dire sciioltasi la cintura, la quale era l'insegna della sua dignità, gittolla ai piedi dell'Imperadrice (*a*).

Generosa rinunza della carica di Secretario fatta da Benivolo.

Fu celebrata questa generosa azione di Benivolo dalle lingue di tutti i Catolici, e nei discorsi pubblici, e privati egli veniva proposto per un glorioso esempio che meritava d'essere imitato in simili cimenti della Fede, e della coscienza. Essendosi ritirato a Brescia sua patria, e ricevuto il Battesimo applicossi con tutto lo spirito a fare che i suoi costumi corrispondessero al grido, in cui era tenuta la purità della sua Fede. Tutta la città il riguardava, l'onorava per quel suo cittadino che formava la sua gloria, e'l suo ornamento. Ma ciò, che coronava la sua felicità, erano le lodi che riceveva dalla sua coscienza, e le speranze colle quali ella assicuravalo della gloria celeste per

Benivolo onorato da tutta la città.

(a) *Sozomen. Lib.7. Hist. Eccles. cap. 13. Rufin. lib. 2. cap. 16. Gauden. Prefat. ad Beniv.*

per la magnanima rinuncia fatta della terrena. Il S. Vescovo Gaudenzio strinse seco una particolare amicizia, cosicchè alle sue istanze non poteva ricusare cosa alcuna. Si è di sopra veduto come questo S. Vescovo, contuttochè fosse risoluto di niente mettere de' suoi Sermoni in iscritto, contento di solo istruire colla viva voce il popolo, non potè ricusarlo a Benivolo, a cui istanza scrisse dieci Sermoni che aveva recitato nei giorni di Pasqua, e ne corresse ancora altri cinque; i quali tutti si sono conservati fino ai giorni nostri. Dal che imparasi come debitori siamo a Benivolo della parte migliore, e maggiore dei Sermoni di Gaudenzio.

Non pochi furono gli anni, in cui piacque al Signore conservarlo in questa privata vita: e da un passo d'un Sermone di Gaudenzio manifestamente si raccoglie (a) ch'egli per lo meno vissuto sia fino all'anno 400.; e questo è tutto ciò che trovasi di securo pel tempo della sua morte. Egli è una cosa certa che se questo nostro illustre cittadino, il quale colla pratica delle virtù erasi renduto egualmente famoso, che con quella professione sì generosa della Fede Cattolica, sarebbe stato posto nel ruolo dei Santi, se vissuto fosse in uno dei prossimi seguenti secoli.

Benivolo vissuto sino all'anno 400.

Ora giunti siamo al secolo quinto: secolo il più sciagurato, e della più funesta rimembranza che sia in tutta l'Istoria antica, e moderna, nel quale le più orri-

(a) *Questo Sermone è il decimo terzo, ed uno di quei cinque che furono da S. Gaudenzio corretti ad istanza di Benivolo: il passo poi è quello, ove esorta il suo popolo a non rigettare le preghiere dei poveri, se volevano che Iddio non rigettasse quelle ch'essi gli facevano di soccorrergli contro i pericoli dei Barbari imminenti. Questi altro non erano che i Goti, i quali nell'anno* 400. *cominciarono a devastare i confini dell'Italia, e nel seguente vi passarono dentro. Gaud. Serm.* 13. *pag.* 317.

Calàmito so il secolo quinto.

orribili calamità, che possano giammai avvenire dall' ira di Dio, e dalla crudeltà degli uomini, innondarono l'Italia; ed uno sterminio tale fù fatto dei suoi abitanti, ch'ella sarebbe divenuta poco meno che un bosco, una selva, se quei suoi medesimi nimici, i quali pel corso di tanti anni ad altro non avevano atteso che a disertarla colle stragi, e cogl'incendj, non vi avessero alla fine stabilita la sede loro, e rimessavi la popolazione, ma coll'avervi però introdotta la barbarie dei loro costumi, tantochè vennero a fare nell' Italia una nuova Tartaria. Nello spazio di soli otto anni ebbe questa nostra parte d'Italia a patire i danni di tre terribili irruzioni di Barbari, nelle quali però le ruine dei saccheggi, e degl'incendj non cascarono per lo più che sopra i luoghi aperti, e senza difesa: ma in quella poi d'Attila, e degli Unni, la quale rese infelice l'anno 452. sopra tutti gli anni di trista memoria che sieno giammai stati, quasi tutte le città della Venezia, della Liguria, della Emilia restarono, al pari d'Aquileia, disolate da capo a fondo, rovesciate in un mucchio di pietre colla morte dei loro abitanti, cosicchè oggidì ancora non si rammemora il nome di quel Barbaro, che con orrore, e spavento.

Disolazioni d'Attila l'anno 452.

Quantunque non abbiasi dall'Istoria guerra che tanto sia rinomata, come questa di Attila, contuttociò quasi nulla ci consta da certi monumenti delle sue particolarità; e neppure abbiamo di poter addittare il preciso nome di tutte quelle città che rimasero involte nella stessa ruina d'Aquileia, ne di notificare se a tale infortunio soggiacessero, o per cattivo successo della loro costante resistenza, o per mero effetto della brutale crudeltà dei Barbari. L'Istoria di Giornande,

Ignote le particolarità della guerra di Attila.

de, o sia Giordano scritta intorno la metà del secolo sesto, il quale prese le notizie da Prisco Istorico, che visse nello stesso tempo di Attila, è come l'opera sola che noi abbiamo da riguardare della prima mano, conservataci dall'antichità sopra questo argomento; e da questa l'Autore dell'Istoria Miscella ha cavato tutto ciò che rapporta di tale spedizione di Attila. Niente altro sapiamo davantaggio che non sia in questi due Autori; poichè le giunte fatte alla Miscella, e quant' altro di particolare leggesi presso gli Scrittori dei secoli posteriori sono tutte cose, delle quali non si veggono i fondamenti per essere credute. Ora Giornande (a) dopo aver esposto il miserabile caso d'Aquileia non dichiara il nome di verun'altra città ch' era allora inchiusa nella Provincia della Venezia, alla quale avvenisse di correre il medesimo infortunio: ma con una generale espressione soltanto accenna avere gli Unni infuriato per tutte le Venete città, indi essersi portati a scaricar il lor furore sopra di Milano, e di Pavia.

Non vi è principio di dubbio che in questo sventurato secolo non sia parimenti avvenuto alla città nostra di pruovare gli eccessi della crudeltà dei Barbari, e restare sepolta sotto le proprie ruine: poichè nel sito della Città antica non si è quasi mai scavato in molta profondità senza dare in segni, e vestigia di edifizi, ed abitazioni, e per conseguenza di ruine in cui una volta giacesse Brescia: in istrade seliciate, in pavimenti lastricati, in ammattonamenti, in colonne, o in reliquie di pietre nobili, e lavorate, in fondamenti di fabbriche ancora insigni, e di non privata fortuna. Ciò, che viene a cadere sotto qualche dub-

Brescia disolata da capo a fondo.

(a) *De Reb. Get. cap.* 42.

dubbio, si è da quale Barbaro sia stata disolata, leggendosi ancora di Radagasso nell'anno 405., e di Odoacre l'anno 476. aver atterrate più città in Italia.

Tuttavia, quando vogliasi attenere alle maggiori apparenze di verità, convien credere che sia stato Attila; poichè di questo parla precisamente un Autore quasi contemporaneo, cioè Giornande avere portata la disolazione a tutte le città della Venezia; laddove di Radagasso, e di Odoacre non trovasi memoria alcuna, la quale esprima avere questi due Barbari maltrattata alcuna città in questa parte d'Italia. Aggiungasi la costante tradizione seguita dai nostri Scrittori che mette Attila per autore dell'eccidio di Brescia, la quale non è da dubitarsi che per essere d'un fatto sì tremendo, e di cui le ruine saranno rimaste nel corso di molti secoli per testimoni del nome di quel Barbaro, non abbia potuto conservarsi nella memoria degli uomini.

Attila il distruggitore di Brescia 452.

Non sarà cosa inutile a mostrare se più probabile sia che Brescia, e tante altre città, che soggiacquero allo stesso eccidio d'Aquileia, fossero parimenti seguaci del di lei infelice coraggio in fare resistenza all'attacco dei Barbari. Egli pare che il solo spaventevole rumore della venuta d'Attila, e degli Unni sarà stato bastante per far iscampare a precipizio tutti gli abitanti fuora della città, e correre a salvarsi in mezzo ai boschi, ai monti, alle paludi: e che gli Unni nondimeno, come gente brutale, la quale godesse egualmente delle stragi, degl'incendj, che del bottino, e saccheggio, gittassero il fuoco alle case dopo averle depredate, e riducessero tutto in un ammasso di pietre. Ma egli ha più del verisimile che in quella fiera costernazione, mentre era piena ogni co-

Resistenza probabilmente fatta dalle città a Attila.

cosa di tumulto, e di fuga, l'amore della patria, le speranze che giammai non mancano in qualsisia estremità, se non nelle proprie forze, nel soccorso delle altrui, in fine il cattivo destino inducessero molti de' cittadini ad accingersi alla difesa: onde espugnati a forza d'assalto avessero a soffrire tutti gli orrori d'una Piazza acquistata col sangue da' crudeli nimici.

Prisco Istorico citato da Giornande (*a*), il quale nella dignità di Ambasciadore dell'Imperadore Teodosio Secondo ebbe la sorte di vedere, e parlare col medesimo Attila, non ce'l dipinge con quei neri colori, coi quali poi è stato ritratto dagli Scrittori dei secoli posteriori: anzi egli memora alcune sue qualità che sino sarebbero onore ad un Principe Cristiano, come la sua facilità, ed indulgenza a chi il supplicava, e la sua benignità, e cortesia verso chiunque si arrendeva sulla sua parola. Dal che si viene ad arguire come più probabile sia che Brescia, e tutte quelle città, le quali dal furore dell'Unno trattate furono al pari d'Aquileia, con una eguale resistenza il provocassero alla ruina loro.

Buone qualità di Attila,

Teneva in quel tempo la sede nostra il Vescovo Ottaviano (*a*), al quale toccò di mirare l'orrido spettacolo di Brescia messa tutta a fuoco, a sangue, e divenuta un cimitero dei suoi proprj cittadini. Non sapiamo se questo nostro Vescovo consigliasse i cittadini di abbracciare quello spediente, che fù con felite successo in questa terribile congiuntura adoperato da Elviando Vescovo di Trevigi, e da Giovanni Vesco-

(a) *De Reb. Get. cap.* 34. (b) *Il sapersi che Ottaviano sedeva nell' anno* 451., *Concil. Labb. Tom.* 7. *pag.* 116., *fa credere che sedesse ancora nel seguente anno* 452.

scovo di Ravenna: che che ne sia, probabile è che se fosse stato posto in opera, colla fortuna medesima averebbe la città nostra passata quella spaventevole tempesta. Riferiscono gli Scrittori (a) di quelle due città come i loro Vescovi, (i quali saranno stati informati del carattere di Attila, e come la sua crudeltà era solita ammansarsi alle preghiere, alle sommissioni) consigliarono fortemente i loro cittadini a non imitare la funesta risoluzione dell'altre città in fare resistenza; e che questi essendo intrepidamente andati incontro al Barbaro seppero colla loro eloquenza, ed abilità placarlo a segno tale che non recò verun danno alle Città loro. Bisogna dire che fosse giunto quel tempo, quale Iddio aveva destinato di castigare la città nostra, perche non lasciò tanto lume ai cittadini da vedere il loro pericolo, e per conoscere che se non volevano pruovare gli eccessi della crudeltà degli Unni, non v'era altro partito che farli vincere senza spargimento di sangue. Le Valli, ed i luoghi montani devesi credere che non fossero a parte di queste calamità, dove gli abitanti, e tutti quei che colà eransi ricoverati dalla pianura si facessero forti, e col vantaggio del sito si riparassero con facilità da una tale innondazione.

Saggio partito dei Vescovi di Trevigi, e di Ravenna, col quale salvarono le città loro.

Sembrami questo essere il luogo convenevole, prima di passar oltre nell'Istoria, di rendere conto della positura, e della grandezza, in cui si trovasse la città nostra avanti l'eccidio d'Attila, e per conseguenza al tempo dei Romani, poche essendo quelle città, le quali nel volgere dei secoli non abbiano fatta

Positura, e grandezza di Brescia al tempo dei Romani.

(a) *Hist. Trivig. Gio: Bonif. Lib. 2. pag. 54. Agnell. Lib. Pontif. Ravenn. Par. 1. pag. 65 Tom. 2. Scrip. Rer. Ital.* Quantunque la relazione di questi due Scrittori ornata sia di manifeste finzioni, non resta però che nella sostanza non abbiasi a tenere per una cosa vera,

ta mutazione alcuna, e più però coll'ampliarsi, che col restringersi. Leggesi in Catullo (a), il quale fiorì sotto di Giulio Cesare, come al suo tempo Brescia era posta di sotto il colle, secondochè esiste nel tempo presente; e quantunque per cosa indubitata debbasi avere che il numero degli abitanti fosse allora superiore, e non in poca quantità a quello d'oggidì, tuttavia la città occupava assai minore spazio di terreno: e tali erano in quei tempi l'altre città: cioè più ampie nella popolazione, ma più brevi nel circuito che sono quelle del tempo presente.

Mura antiche di Brescia.

Non è difficile l'additare ove esistesse il recinto delle nostre antiche mura, poichè se ne veggono tuttora grossi avanzi, e vestigi, ma rinchiusi, e coperti in ogni luogo dalle case. Era allora da esse circondata la città collo stesso giro, col quale è serrata da quelle d'oggidì, senonchè stava ristretta entro uno spazio ch'è minore più d'una terza parte a quello del tempo presente: onde veniva ad essere più forte per la difesa, e meno esposta agl'insulti. E cominciando ad insegnarne il circuito dalla parte Settentrionale, o sia dalla porta delle Pile, queste mura principiavano pochi passi oltra quella porta, e per la contrada detta delle battaglie scendendo verso mezzo giorno terminavano vicino alla Chiesa di S. Francesco; e di là piegando verso Levante, e proseguendo con retta linea arrivavano presso a porta Torlonga. In somma la città stava al tempo dei Romani inchiusa entro i confini di quel medesimo recinto, in cui durò fino all'anno intorno 1240.; nel quale tempo ella fù poi in ogni parte ampliata, e condotta a quell'estensione, la quale tiene nel tempo pre-

(a) *Eleg. ad Janu.*

ſente , e ſi moſtrerà diſtintamente a ſuo luogo.

Per allegar le pruove di queſta notizia, nel ſito della Città nuova verſo il lato di Settentrione, e di Ponente non avviene di ſcovrire ſotto terra, ſecondochè nella Città vecchia, alcuni ſegni di ſabbriche, i quali teſtimoni ſieno come al tempo ancora dei Romani era quel terreno occupato dalla Città. Aggiungaſi per conferma quel verſo cotanto famoſo di Catullo, in cui egli dice che il fiume Melone ſcorre per Breſcia: il che non ſi ſarebbe potuto verificare, ſe quello ſpazio di terra non foſſe ſtato inchiuſo entro il recinto della città (*a*). Paſſando alla parte di mezzo giorno, il Cimitero di S. Latino, oggidì S. Afra, ci porge una pruova concludente che quel luogo eſiſteva fuori delle porte, nota coſa eſſendo come era proibito ai Romani di ſeppelire i morti in città: deveſi quì paleſare come preſſo a queſto Cimitero di Criſtiani eſiſtevane un altro di gente Pagana, il che è dato chiaramente a conoſcere dal dotto Abate Teodoſio Burgundio nelle ſue MS. memorie. Teſtimonio è il Roſſi (*b*) che furono ai ſuoi gior-

Pruove che la città al tempo dei Romani non paſſava oltre il dichiarato recinto.

(a) Queſto fiume Melone col tratto del tempo paſsò nel nome di Garza, e non ha conſervata la ſua antica appellazione, e queſta ancora corrotta di Melone in Molone, ſe non di ſotto a Breſcia in diſtanza di otto miglia incominciando nel tenere di Bagnolo. La memoria più antica, la quale finora ho potuto rinvenire, (ella eſiſte preſſo di me) in cui leggaſi queſto fiume in Breſcia appellato Garza. aſpetta all'anno 1169.: e l'altra poi, la quale nomina Molone in vece di Melone di ſotto a Bagnolo riguarda l'anno 1189.. (Queſta ſi cuſtodiſce nel Moniſtero di S. Pace *Fil. 2dā. degli Stat. fol. 16.*). In un monumento dell'anno 1154. preſſo l'Ughelli *Tom. 5. in Epiſ. Vero. col. 795.* trovaſi memorata Melona dopo il fiume Mella: chi vuole intendere queſta Melona per un fiume, ſecondochè egli ha aſſai del probabile, vien a ſapere come nel ſecolo duodecimo Melona, o ſia Melone, e Molone erano due nomi indifferentemente uſati per eſprimere la ſteſſa coſa. (b) *Mem. Breſc. pag. 109.*

giorni discoperti nella fossa tra Porta Torlonga, e Canton Mombello quantità di sepolcri de' Gentili; onde si raccoglie come la città verso Levante ne meno allora procedeva oltre quel luogo. La Chiesa di S. Andrea ch'era la nostra prima Catedrale, da gran tempo distrutta, ci presenta un'altra ragione che la città in quel tempo teneva i medesimi confini d'oggidì verso quella parte. Ella era fabbricata alle radici del colle di S. Fiorano: e dalle memorie dell'altre città imparandosi come delle Catedrali, e delle più cospicue Chiese uso era nei primi tempi alzarsi l'edifizio fuora delle porte, hassi giudicare che lo stesso fosse praticato dai Cristiani della nostra città.

Nascerà certamente difficultà in alcuno a credere che la città fosse ristretta entro un sì breve spazio, e crederla unitamente che superasse in quantità d'abitanti quella del tempo presente. Ma questo nasce dall'idee moderne, secondo le quali la grandezza d'una città viene misurata più dalla sua estensione, che dalla sua popolazione. Secondo l'uso di quei tempi poco sito bastante era per alloggiare molta gente; laddove oggidì poco numero di abitanti è solito occupare molto sito; e quanto terreno era allora inchiuso dal recinto, tutto stava coperto di folte case, nulla essendovi che avesse dell'eccessivo, e dell'inutile. Ultimamente non sembrerà neppure angusto questo circuito a chi farà osservazione sul moderno come occupato sia poco meno della terza parte dai Monisteri di uomini, e di donne.

La città al tempo dei Romani minore di circuito, sebbene maggiore di popolo a quella d'oggidì.

Starà quì aspettando il Lettore che si vada additando ciò che rimane delle fabbriche Romane; ma non c'è luogo di poterlo soddisfare, ne molto, ne

poco,

La Città ch'esisteva avanti la ruina di Attila tutta sotto terra.

poco, non avendosi l'antichità conservata cosa notabile che veggasi esistere sopra la terra, eccettochè alcuni pochi avanzi d'una fabbrica veramente nobilissima di marmo sulla piazzetta di S. Clemente. La città nostra, quella ch'era avanti l'eccidio d'Attila, ora tutta giace sepolta molti piedi sotto terra, e con esso lei tutte quell'opere che farebbero vedere il suo splendore, e la sua ricchezza al tempo dei Romani, e quelle notizie forse che cotanto si desiderano dei fatti, e dei pregi aspettanti alle sì celebrate età. Ne io mi sento di seguire il costume di quelli che anno formato disegni tutt'ideali delle cose antiche, ed innalzato coll'inchiostro Palazzi, Tempi, Anfiteatri, Bagni, ed altri pubblici sontuosi edifizi, dei quali non solo non anno d'allegarne le pruove coi monumenti, o Scrittori, ma neppure mostrarne la probabilità col mezzo delle congetture, e vestigie. Voglio soltanto accennare di passaggio come buone congetture indicano che nella Piazza ora detta del Novarino fosse il Foro della ragione, e'l pubblico Palazzo ove risedessero i Magistrati, e che presso al nuovo Duomo esistessero i pubblici Bagni.

Nuove irruzioni dei Barbari in queste nostre parti l'anno 476.

Qualche spazio di tempo hassi pensare che sarà passato, avantichè Brescia incominciasse a risorgere dalle sue ceneri, e ruine, a motivo dell'incursioni che continuarono dei Barbari sopra l'Italia, ed insino sopra queste nostre parti; onde i Bresciani non potessero risolversi di riedificare l'abbattuta città sul timore che non avesse di bel nuovo a divenire un cimitero dei suoi cittadini. Dodici anni dopo la disolazione d'Attila da varj Autori abbiamo (*a*) che Beorgore Re de-

(a) *Cassiod. in Chronico. Marcell. ibidem Chronol Cuspiniani.*

degli Alani dalle Gallie calò in Italia con un numeroso esercito, ed innoltrossi in queste nostre parti per finire di depredare, e destruggere ciò ch'era sopravanzato alla crudeltà, ed alla rapacità degli Unni. Ma a questo poi toccò di pruovare una differente fortuna: perciocchè presso di Bergomo essendo stato assalito da Ricimere Generale dei Romani restò disfatto colla sua gente, ed egli stesso morto nel conflitto.

Erano in questi tempi giunti i Romani all'ultimo grado di quelle iniquità, a cagione delle quali i Regni sono transferiti da un popolo all'altro per castigo di Dio; il quale dopo averli più volte, ma senza profitto, atterriti colle prossime minaccie dell'estremo eccidio, acciocchè si emendassero dei loro vizi enormi, e facessero penitenza, fù costretto alla fine rilasciare l'ultimo colpo della totale ruina del loro Impero per le mani di Odoacre. Questi con una sterminata moltitudine composta di Eruli, di Turcilingi, e d'altre barbare Nazioni, essendo l'anno 476. discesò dalla Pannonia in Italia non ebbe ad incontrare quasi niuna difficultà in rendersi Padrone di tutto il paese, e destrusse per sempre l'Impero Romano, il quale non meritava più di sussistere, ne di risorgere mai più, avendo contribuito alla felicità di tanta sua conquista non solo il terrore delle sue armi, ma ancora l'indifferenza, o piuttosto l'avversione dei popoli al giogo tirannico dei Romani Imperatori, capaci soltanto di anguriare, e spogliare i loro sudditi.

Impero Romano destrutto l'anno 476.

Godè l'Italia sotto il regno di Odoacre, e degli Eruli una buona pace che durò per lo spazio di quattordici anni; nel qual tempo, contuttochè ella non avesse molta occasione di trovarsi interamente contenta del soggiacere a quella selvatica gente, tuttavia

ral-

rallegravasi non poco d'un tale cangiamento sulla speranza ch'essendo divenuta suddita dei Barbari, non le fosse più in avvenire da temere altro pericolo d'essere insultata dai Barbari. Pertanto i popoli essendosi alquanto rimessi dal loro abbattimento incominciarono in ogni parte a riedificare le loro desolate città; onde devesi credere che parimenti i Bresciani si raccogliessero insieme secondo il comune esempio, e di concerto mettessero mano a sollevare la città dal suolo, ove giaciuta era spettacolo delle vicende umane per lo spazio di trenta anni incirca.

Riedificazione di Brescia.

Essendo stato Odoacre vinto, ed ucciso da Teodorico Re dei Goti, e questi solo rimasto Re d'Italia, riuscì ad essa tale nuovo cangiamento della maggior ventura, ove potessero giammai arrivare i desiderj de' suoi popoli; poichè questi fù uno di quei Principi fatti apposta per ben governare, e rendere felici i sudditi, cosicchè devesi dire che il Signore medesimo formato lo avesse per essere lo strumento della sua misericordia sopra la disolata Italia. Aveva Teodorico in tempo di guerra contra di Odoacre fatto risplendere quei superiori talenti che gli diedero la conquista di tutta Italia: arrivato che fù a vedersene in pacifico possesso, pensò di farsi conoscere appresso al mondo che non aveva meno d'abilità per tutte le funzioni d'un saggio Politico, che per tutte quelle d'un gran Guerriero.

Italia venuta sotto al dominio di Teodorico.

Considerando egli dunque i danni, che all'Italia cagionati aveva la violenza di tante guerre, e l'irruzione di tanti Barbari, e che per rimetterla, oltre l'amministrazione d'una esatta giustizia, erale assolutamente necessario l'aiuto d'una lunga, e ferma pace, determinossi a fare che questa fosse l'oggetto di tutte le

Pace il principale pensiero di Teodorico.

te le sue più importanti applicazioni, come quella cosa che veniva a costituire il massimo dei suoi doveri, e che aveva da rendere singolarmente gloriosa la memoria del suo nome presso i popoli. Fù accompagnata dalle benedizioni del Cielo l'esecuzione di tali suoi disegni, tantochè in tutto il corso del suo regno, ben lungo di trentatrè anni, non avvenne giammai che l' allegrezza, di cui esultavano infinitamente gl' Italiani di vedere all'ombra della pace i loro beni, le loro vite in sicurezza, dopo quasi un secolo di continue guerre, restasse conturbata neppure da un menomo sospetto, non che rumore d'armi, e di nimici.

Per animare i popoli a restaurare le loro città, e riabitarle colla frequenza di prima, attese con una particolare cura a circondarle di buone fortificazioni, acciocchè queste servissero d'invito alla gente a prendervi stanza come in luogo di sicurezza; ed in oltre volle onorare, ed abbellire tutte le più celebri città con fabbriche di Palazzi reali (*a*). Contuttochè di Brescia non abbiasi precisa memoria ch'ella fosse a parte di tali beneficenze di Teodorico, siccome trovasi nominatamente di più città, e particolarmente di Verona (*b*), alla quale fù da quel Re fabbricato un nuovo recinto di mura, tuttavia, perche leggonsi chiamate da Teofane intorno l'anno 560. Brescia, e Verona due munitissime città dei Goti (*c*), sembrami potersi asserire per una cosa assai probabile, che parimenti della città nostra per essere situata ai confini dell'Italia, ed esposta la prima all'irruzioni delle barbare nazioni avesse Teodorico una cura particolare col mu-

Brescia probabilmente circondata di forti mura da Teodorico.

Rr

(a) *Hist. Miscel. Lib.* 15. *pag.* 101. *Tom.* 1. *Scrip. Rer. Italic.* (b) *Verona Illus. Par.* 1. *Lib.* 9. *pag.* 448. (c) *Chronogh. Hist. Bizant. Tom.* 6. *pag.* 160. *Venet.* 1729.

munirla di forti mura, e di provvedere alla sua difesa.

Acquedotto probabilmente fabbricato da Teodorico in Brescia.

Leggesi in oltre di Verona (*a*) che quel Re si prese cura, oltre della sua conservazione, del suo ben' essere ancora, e come le fece rifare l'Acquedotto ch' era da gran tempo distrutto: onde ciò ci dà occasione di pensare che il medesimo Re possa essere stato l'autore del nostro presente Acquedotto di Monpiano, e che da lui si volesse egualmente onorare Brescia coi monumenti della sua munificenza, perchè in queste due città eransi stanziati un gran numero dei suoi Nazionali, cioè Goti, come si darà a conoscere in appresso. Che che ne sia, egli sembra una certa cosa che la distruzione dell'antico acquedotto, il quale credesi con fondamento, come di sopra si è detto, per un dono fatto da Augusto alla città nostra, accaduta sia nel tempo, in cui Brescia stette disolata, e diserta, onde dai cittadini, dopochè ella rinata era dalle sue ruine, si stimasse minore spesa il costruire questo di nuovo, che riedificare l'antico. Il documento più antico che io abbia ritrovato, in cui leggasi memorato quest'acquedotto di Monpiano, aspetta all'anno *760.* (*b*).

Durò il regno dei Goti in Italia per lo spazio di sessanta anni, essendo stato distrutto da Narsete Capitan Generale di Giustiniano Imperadore nell' anno 553.: e dieci anni dopo, cioè nell'anno 563. dovette quest' illustre Capitano prendere di bel nuovo l' armi contra dei Goti che soggiornavano in Brescia, ed in Verona; nelle quali due città si può dire che restasse come spenta quella famosa Nazione in Italia, poichè

(a) *Ver. Illus. Par.* 1. *Lib.* 9. *pag.* 445. (b) *Antiq. Ital. Tom.* 1. *pag.* 668.

chè in avvenire non si trova più nell'Istoria neppure il nome dei Goti. Questa notizia è renduta sommamente preziosa, e singolare dall'oscurità, in cui involti sono quei tempi; e debitori ne siamo a Teofane (a), a quello stesso suo passo, il quale di sopra si è più volte toccato; ed è come giunsero a Constantinopoli i laureati Corrieri d'aver Narsete prese due fortissime città dei Goti, Verona, e Brescia. L'Istoria d'Italia non ha da fornirci d'alcun lume per dare a conoscere le circostanze di questi fatti: onde forza è ricorrere agli argomenti, alle congetture, e seguire l'esempio del chiarissimo Muratori (b), il quale avendo ben conosciuta l'importanza di questa notizia che Teofane rapporta sotto l'anno 563, ha procurato di metterla al possibile in chiaro coll'accoppiare ad essa altri fatti, i quali si sà dall'Istoria essere avvenuti circa il medesimo anno.

Passo singolare di Teofane a spettante a Brescia nell'anno 563.

Egli sembra doversi assolutamente credere come i Goti, che abitavano in Brescia, ed in Verona, abbiano in questo tempo fatta rivolta contra dei Greci, non essendo verisimile che Narsete potesse aver finora differito d'obbligare queste due importanti Città ad imitare l'esempio di tutte l'altre dell'Italia, o che queste potessero pel corso di tanti anni fare resistenza, sebbene ostinate fossero state in voler tenere fino all'ultime estremità. Ora Paolo Diacono (c) ci ha conservata la memoria d'un Guidino Conte dei Goti che fù autore d'una ribellione contra di Narsete, al quale diede aiuto Amingo Generale dei Franchi;

Ribellione di Brescia, e Verona l'anno 563.

(a) *Loc. cit.* Eodem etiam anno mense.... victoriæ triumphales nuncii Constantinopolim delati pervenerunt Narsetem videlicet Patritium duas urbes munitissimas Veronam, & Brixiam a Gothis recepisse (b) *Annal. d'Ital. Tom. 3. pag.* 458. (c) *Lib.* 2. *cap.* 2.

chi; ma non avendo poscia additato chi fossero quelle città che lasciaronsi sedurre dai sediziosi consigli di quel Conte, c'è luogo di poter probabilmente credere che fossero appunto Brescia, e Verona. Imparasi da Agnello Ravennate (*a*) che non riuscì a Narsete di scacciare del tutto i Franchi fuora dell'Italia, se non presso al fine della vita di Giustiniano Imperadore, il quale accadde nell'anno 565.: onde apparisce come facile sarà stato ai Franchi vicini, i quali possedevano varj luoghi in Italia, e secondo le migliori apparenze nella Venezia, di dare fomento ai Goti che avevano fatte ribellare queste due città.

Egli è vero che secondo il rapporto di Paolo Diacono quest'avvenimento devesi riferire all'anno 554.: ma convien avvertire non essere egualmente sicura la Cronologia di questo Scrittore, come sono i fatti che da lui sono raccontati. Induce in oltre a credere questo muovimento di Guidino, e di Amingo per avvenuto nell'anno 563. ciò che leggesi riferito intorno questo tempo da Menandro Protettore (*b*), il quale fù uno Scrittore di questo secolo: ed è, che Amingo Generale dei Franchi avampossi col suo esercito sulle sponde del fiume Adige per impedire i Romani che passassero all'altra riva; e che Narsete gli mandò due Legati ad esortarlo di non opporsi agl' interessi del suo Padrone, e di non fare la seconda volta guerra contra dei Romani, perche durava ancora la tregua tra i Romani, ed i Franchi: e che la risposta d'Amingo fù, che egli non gli darebbe un dardo, finchè avesse salva la mano con cui potesse lanciarlo..

Amingo contra di Narsete.

Narse-

(a) *Lib. Pont. Ravenn. Scrip. Rer. Ital. Tom.* 2. *Par.* 2. *pag.* 114.
(b) *Hist. Byzant. Tom.* 1. *Par.* 1. *pag.* 89. *Venet.* 1719.

Narsete dunque avendo pruovato essere state inutili le sue rimostranze attaccò il fatto d'armi, nel quale la vittoria dichiarossi secondo il suo costume da quel partito che prevaleva in valore, e nella condotta, e Goti, e Franchi essendo stati interamente disfatti colla morte, e prigionia dei loro Generali: Amingo fù nel numero dei morti, Guidino poi in quello dei prigioni, e mandato in ceppi a Constantinopoli. Questo hassi giudicare che sia quel conflitto, quale tocca il sopramentovato Agnello (a) essere seguito degl'Imperiali contra dei cittadini Veronesi, e che da essi restò presa Verona il giorno venti di Luglio: e che lo Scrittore abbia inteso nominare i cittadini di Verona pe i Goti che abitavano in quella città, della quale potevansi con ragione chiamare cittadini perche molti anni era che vi avevano stabilita la loro abitazione. Resta comprovato questo giudizio dal tempo, in cui l'Agnello pone un tale avvenimento; ed è dopo essersi da lui memorata la morte del Papa Pelagio, la quale accadde nell'anno 560. Che Brescia nulla dimorasse in seguire l'esempio di Verona, si accoglie dell'avere lo stesso corriere nel medesimo tempo portata la nuova a Constantinopoli della conquista fatta di queste due città.

Disfatta dei Goti, e Franchi.

Verona ritornata in potere degl' Imperiali l'anno 563. a 20. Luglio, e nello stesso tempo Brescia.

Giova credere che Narsete, il quale era d'un carattere dolce ed umano, e sapeva praticare tutti i mezzi egualmente del conservar le conquiste, che del venirne a capo, usasse con moderazione la vittoria, e che abbracciasse volentieri l'occasione di guadagnarsi la stima ed affezione de' popoli col concetto di uomo altrettanto moderato e clemente in pace, quanto valoroso, e formidabile in guerra. Conseguenza della vittoria

(a) *Loc. cit. pag.* 108.

toria che riportato aveva ſopra d'Amingo, e di Guidino ſù, oltre aver fatti rientrare in dovere i ribelli che coſtrinſe ancora i Franchi, come imparaſi dal ſuddetto Agnello, ad abbandonare quanto poſſedevano in Italia, coſicchè queſta reſtò finalmente alla ſola diſpoſizione dei Greci.

Italia tutta in potere dei Greci l'anno 563.

Queſta ſi può dire che foſſe l'ultima vampa del valore Goto, il quale terminaſſe d'eſtinguerſi del tutto in Breſcia, ed in Verona: e perchè nell'Iſtoria non veggonſi più in avvenire nominati i Goti, ciò ha dato occaſione ad alcuni di penſare che foſſero ſtati coſtretti da Narſete ad uſcire tutti d'Italia. Continuarono eſſi ad abitarvi come prima, ed a godere i loro beni, fondi, e tutto ciò che per l'addietro vi poſſedevano, non eſſendo lor avvenuto di ſoffrire altra perdita che della qualità di Nazione dominante. La onde, dappoichè furono paſſati ſotto la comune condizione degli altri popoli d'Italia, paſſarono ancora nel nome d'Italiani, avendo il maggior numero degli antichi abitanti aſſorbito quello dei nuovi: il che poi è ſtato in cagione che non ſiaſi più udito il nome loro.

Goti laſciati da Narſete in Italia.

Siami permeſſo di fermarmi quì un momento per fare una rifleſſione ſopra la reſiſtenza che fece Breſcia all'armi dei Greci, ſebbene ſia ſtata ancora eſpoſta in altro luogo; poichè ſerve per dare a conoſcere donde il popolo di Breſcia tiri in buona parte la ſua origine. Comunque ſia, ſe i Goti della città noſtra aderiſſero alla ribellione di quel Conte Guidino, di cui parla Paolo Diacono, certa coſa è che nell'anno 563., o in quel torno, guerra fù dei Greci contra dei Goti ſtanziati in Breſcia, ed in Verona: E che queſte due città non ſi ſarebbero eſpoſte a tale cimento ſe i nuovi

Goti in Breſcia, ed in Verona più numeroſi degli antichi abitanti.

vi

vi abitanti Goti non aveſſero ſuperato il numero degli antichi, e diſpoſto nelle pubbliche deliberazioni a loro piacimento. Avvegnachè niente ſembra avere del probabile ſe gli antichi Breſciani, e Veroneſi foſſero ſtati ſolamente eguali non che ſuperiori di numero a' Goti che aveſſero voluto ſoſtenere i pericoli, e mali della guerra per un dominio, in cui eſſi non aveano parte veruna abbandonato quaſi da ogni ſperanza, e come ridotto all'ultima diſolazione, in fine contro la maggior Potenza che foſſe allora nell'Europa, la quale aveva colla forza dell'armi ſottomeſſa tutta Italia. Ne tanto di viltà, e ſtolidezza deveſi in eſſi ſupporre in conto veruno, per quanto avviliti ſi poſſano imaginare dalla lunga ſoggezione, tantochè ſuperiori quantunque di numero ſi laſciaſſero condurre dai Goti a guiſa di animali da ſoma a ſacrificarſi in una guerra nella quale non trattavaſi ſe non di ſervire meramente o l'uno, o l'altro.

Tutte l'apparenze erano, ed ognuno ſperava che l'Italia per eſſere paſſata ſotto al dominio del più potente Signore del mondo, cioè del Greco Imperadore aveſse in avvenire a godere lungamente quello ſteſso ſereno, quale goduto aveva ai tempi del Re Teoderico, e coll'aiuto della pace ripararſi dai danni che ricevuto aveva da una sì lunga, e sì violenta guerra fra Greci, e Goti. Ma da tali voleri degli uomini diverſi erano quei del Cielo, poichè non andò guari che aſsalita fù da un nuovo turbine, il quale precipitolla in un abiſſo di miſerie, e queſte particolarmente toccarono ad eſſere pruovate dalla Gallia Ciſalpina, la quale eſſendo appellata il giardino dell' Italia divenne allora come un boſco di fiere. La cagione d'una sì calamitoſa ſovverſione fù la venuta dei Lon-

Sovverſione nell' Italia cagionata dai Longobardi.

Longobardi in Italia, gente alpeſtre, e ſelvatica, i quali eſſendoſene renduti aſſoluti padroni diſpoſero giuſta il loro barbaro genio della vita, e della robba degli antichi abitanti, e portarono dappertutto la medeſima loro barbarie, e ſalvatichezza, a ſegno tale che fecero in queſte civili, e delizioſe regioni una nuova Scandinavia.

Longobardi originari di Scandinavia.

Credeſi che i Longobardi uſciti ſieno dallo ſteſſo paeſe, dal quale ſortirono i Goti, i Vandali, gli Eruli, e tanti altri popoli barbari che innondarono l'Impero d'Occidente, cioè dalla Scandinavia. Volendo eſſi all'eſempio degli altri procacciarſi un più agiato ſoggiorno nelle felici parti di mezzo giorno ſcelſero nella Germania. Scorſero per varj paſſi occupandone ora uno, ora un altro; onde detti furono Vinili, che ſignifica vagabondi: e perche ſapevano unire alla loro nativa ferocità una buona diſciplina, non ebbero giammai a pruovare contraria la fortuna con quanti popoli ſperimentarono la ſorte dell' armi. Dimorarono per qualche tratto di tempo in quel paeſe che probabilmente oggidì appellaſi Moravia, da dove nell' anno 527. paſſarono a ſtabilirſi nella Pannonia coll' aſſenſo dell'Imperadore Giuſtiniano, al cui Generale Narſete diedero dappoi aiuto nella guerra contra dei Goti in Italia. Ma perchè queſti barbari mettevano tutto a fuoco, a ruba, ſenza riſparmiare neppur le Chieſe, Narſete dopo la vittoria riportata ſopra di Totila ſe ne liberò col rimandarli in Pannonia. Alboino loro Re fù quegli che formò la riſoluzione di traſportare dalla Pannonia la ſua ſede, e ſignoria in Italia, eccitato ſecondo le migliori congetture da quei Longobardi, i quali imparato avevano a conoſcere di viſta che buon paeſe era queſto, e come abitato allora

Longobardi ſtabilitiſi nella Pannonia.

Riſoluzione del Re Alboino di cangiare il regno della Pannonia in quello dell' Italia.

lora era questo, e come abitato allora da gente imbelle: e non gli fù difficile di persuadere a seguirlo in quest'impresa il suo popolo, il quale già avvezzo era ad avere in patria ogni terra migliore della prima.

Avendo dunque lasciata la Pannonia agli Unni suoi confederati, prese nell'anno 568. il cammino dell'Italia, conducendo seco non solo gli Uomini atti all'armi, ma ancòra le Donne, i Vecchi, i Fanciulli, insomma tutta la schiatta dei Longobardi; ed essendovi entrato dalla parte del Friuli vide che il solo rumore della sua venuta metteva ogni cosa in terrore, in fuga, e che questo bastante era per obbligare le città ad aprirgli con prontezza le porte. Nell'anno che precesse a questo muovimento dei Longobardi vedute furono per aria dalla parte di Settentrione figure infocate che rappresentavano schiere d'armati (*a*); le quali visioni, sempre aumentate dalla paura, e dalla superstizione riguardate furono come preludi delle terribili calamità che oppressero poscia l'Italia.

Venuta dei Longobardi in Italia l'anno 568.

Credasi ciò che si voglia, se questi Fenomeni fossero cose puramente naturali, o segni dell'avvenire, certa cosa è che mai più l'Italia erasi trovata in uno stato cotanto miserabile, e così esposta agl'insulti, come in questo tempo. Una peste crudele devastato aveva il paese, e fatta una strage tale negli abitanti, tantochè poco era mancato che non il riducesse tutto in un diserto solo: i popoli già da molto tempo avvezzi a vedersi preda ora di una, ora di un'altra delle straniere genti avviliti erano d'animo, e di sentimento al pari della loro servile condizione; e molto tempo era che avevano abbandonato il mestie-

(a) *Gregor, Dialog. Lib. 3. cap. 38.*

Indifferenza negl'Italiani pel pubblico Stato.

stiere dell'armi, poichè trattavasi di maneggiarle solo per la conservazione d'uno Stato, in cui non teneva parte veruna ne il loro utile, ne il lor onore, ed il riguardavano con quella fredda indifferenza con cui d'ordinario si suole riguardare la robba altrui. Toccava all'Esarca Longino l'opporsi ai progressi dei Longobardi: ma non era provveduto di truppe sufficienti per tener la campagna contra di loro. Mandò solamente delle guarnigioni in alcune delle più forti, ed importanti Piazze, tra le quali furono due nostre confinanti, cioè Cremona, e Mantova; ed egli essendosi rinchiuso in Ravenna abbandonò tutto il rimanente alla ventura.

Non si può asserire per cosa certa che Brescia, così Trento, Bergomo, e Milano sieno state costrette egualmente dal solo timore ad aprire le porte, secondochè leggesi di Forogiulio, oggidì Cividal del Friuli, di Trevigi, di Vicenza, di Verona, e di altri Luoghi della Provincia della Venezia. Tuttavia facendo riflessione come la peste non aveva meno in queste parti fatto scempio degli abitanti, e che i Greci non avevano lasciato alcun corpo di milizia per la difesa di queste città, cosicchè elleno erano ridotte a collocare tutte le speranze di resistere nelle sole loro già disperate forze, sembra indubitabile che invitate in oltre dalle nuove del buon trattamento che Alboino faceva ad ogni città, la quale con pronta sommissione il riceveva per Signore, avran eletto il partito d'imitarne l'esempio per essere a parte della stessa buona sorte. Leggesi in Paolo Diacono (*a*) che Alboino entrò in Milano nel giorno terzo di Settembre incominciando l'Indizione Terza, la quale dà a conoscere

Brescia senza resistere venuta in potere dei Longobar. di l'anno 569. nel mese d'Agosto.

(a) *Lib.* 2. *cap* 25.

ſcere che correva allora l'anno 569., nel cui meſe di Settembre principiava appunto tale Indizione: onde ſi viene a raccogliere che la caduta di Breſcia nelle mani dei Longobardi poſſa eſſere avvenuta negli ultimi giorni dell'antecedente meſe d'Agoſto.

Si diviſero i Longobardi ad abitare per le città venute ſotto al loro dominio, dove in maggior, dove in minor numero, a miſura che ne vedevano il territorio fertile, abbondante, e capace di provvedere tutti d'un comodo, ed agiato ſoggiorno. Una pruova quì abbiamo della felicità particolare del noſtro territorio ſino a quei tempi: ed è che una gran moltitudine di Nobili Longobardi eleſſe pel ſuo ſtabilimento la città di Breſcia (*a*); onde avvenne che ella arrivò ad eſſere in quel tempo riputata la città delle più conſiderabili del regno Longobardo, e ſuperiore in dignità, ed in popolazione alle confinanti.

Moltitudine di Longobardi ſtabilitaſi in Breſcia.

Non può negarſi che l'aumento di queſti nuovi abitanti non foſſe un guadagno aſſai fortunato per la città noſtra, poichè ella in un giorno fù riſarcita di quanto danno cagionato aveva alla ſua popolazione la peſte, e la cariſtia; al che certamente ſi ſarebbe richieſto il felice corſo non meno d'un ſecolo. Ma per quello poi che riguarda i ſuoi antichi abitanti, biſogna dire che per eſſi ciò ſarà ſtato un orribile cangiamento, i quali veggendoſi meſcolati con quei Selvaggi che privi erano d'ogni ſentimento non ſolo di civiltà, ma ancora d'umanità, e che nell'abito, nel ſembiante, nella voce, nei coſtumi non iſpiravano che fierezza, che orrore, ſarà loro parſo di trovarſi piuttoſto in una ſelva, che in una città infeſtata da

Infelice ſtato degli antichi cittadini di Breſcia.

(a) *Idem Lib. 5. cap. 36.* Brixiana civitas magnam ſemper Nobilium Longobardorum multitudinem habuit.

da bestie crudeli, in pericolo ad ogni momento d'essere sbranati.

Finchè però visse Alboino Principe discreto, e d'una mansuetudine che aveva del singolare tra Barbari, non ebbe l'Italia a pruovare tirannico in parte alcuna il dominio dei Longobardi. Ma sotto poi il di lui successore Clefo, uomo non solo barbaro, ma ancora scellerato di costumi, e particolarmente al tempo dell' Interregno, in cui i Longobardi abbandonaronsi senza ritegno al loro carattere di crudeltà, e di rapacità, ella fù maltrattata non altrimenti che un paese nimico: andate a ruba le Chiese, uccisi i Sacerdoti, i più ricchi degl'Italiani sterminati o coll'esilio, o colla morte, e 'l rimanente caricati di gravi imposizioni, ed esclusi alla maniera degli schiavi da ogni sorte di nobile impiego, e messi alla fine in uso tutti quegli spedienti che una Politica crudele poteva suggerire per tenerli sempre confinati nella depressione, e nell'indigenza.

Italiani maltrattati dai Longobardi nell' anno 575.

Sapiamo da Paolo Diacono (*a*) che al tempo dell' Interregno, in cui ogni Duca comandava, come Signore assoluto, ed independente a quella città che per l'avanti eragli stata data in governo, un Duca per nome Alahi signoreggiava in Brescia; e se alla memoria di questo Alahi appartiene, secondochè tutte l'apparenze sono, l'elogio d'una sepolcrale Inscrizione, la quale è rapportata da Tadeo Solazio (*b*), devesi dire che fortunata fù la città nostra, poichè ad essa si vede che in differenza dell'altre città era toccato non un Tiranno, ma un Principe, il quale impiegò la sua autorità in vantaggio dei sudditi, ed in proccurare la pubblica felicità: e tale suo savio governo fù ricom-

Alahi Duca di Brescia uomo dabbene nell' anno 575.

(a) *Lib. 2. cap. 32.* (b) *Nel Rossi MS. il picciolo Hist. Bresc.*

compensato, oltre dell'amore, e stima del popolo, della grazia del Signore, dalla quale fù condotto ad abbracciare la vera religione, (erano i Longobardi la maggior parte Ariani, e'l resto Idolatri) cosicchè dopo morte ancora restò in benedizione la memoria del suo nome, come d'un Principe che per le sue virtù, e per la sua buona religione si fosse meritata la gloria eterna. Il suo Epitaffio era questo.

Hic est in tumba Alahis Dux alta columba
Fuit vir prudens & Princeps optime studens
Ut Brixia floreret & paci pulcra adereret
Christiana qui morte gaudet maxima sorte.

Epitaffio d'Alahi.

Principi d'un tal carattere veramente sono un dono assai prezioso del Cielo: e non istette gran tempo che simili ne toccarono ancora all'altre città, avendo la nostra religione, il nostro clima, la mischianza del nostro sangue ammansiti i Longobardi, e trasformatili alla fine del tutto in Italiani, cosicchè il regno loro arrivò col tempo ad essere stimato necessario per conservare felice l'Italia.

Nell'anno 590. fù il regno dei Longobardi assalito dai Franchi da una parte, e dall'altra dai Greci, i quali eransi collegati insieme al di lui eccidio: la campagna ricevette un gran danno dalle scorrerie dei Franchi: molte città tornarono all'ubbidienza dei Greci (*a*), tra le quali trovansi nominate, Modena, Altino, Mantova, Parma, Reggio, e Piacenza. Quantunque in tale spaventevole pericolo del regno dei Longobardi non veggasi memorata Brescia, l'apparenze però sono che il suo territorio avesse soffrire molta ruina dalla rapacità, e crudeltà dei Franchi, e ch'ella per esse-

Regno dei Longobardi in gran pericolo nell'anno 590.

a) *Du-Cange Scriptor. Rer. Francor. Tom. 1.*

essere abitata da una gran moltitudine di Longobardi si distinguesse nella fedeltà, e costanza in tenere saldo per lo Stato loro. Passato che fù quel temporale, e la potenza dei Longobardi essendosi rimessa al dissopra di quella dei Greci, questo hassi giudicare che fosse il tempo, cioè il fine del secolo sesto, nel quale quel Duca Longobardo che governava la città nostra portasse le sue armi sopra il paese nimico di Cremona, e di Mantova, ed allargasse i confini del suo Ducato verso quelle parti; il che di sopra si è già dato a conoscere.

Territorio Bresciano ampliato sopra il Cremonese, e Mantovano.

Nell'inclinare di questo secolo, cioè nell'anno 592., o piuttosto nel seguente 593. avvenne quell'esempio della Divina giustizia che è memorato da S. Gregorio nei suoi Dialoghi (a) sopra d'un Vescovo nostro simoniaco. Egli è ben degno d'essere distintamente rapportato, e per la sua importanza, e perche serve ancora ad insegnarci che, sebbene Iddio si riservi per lo più di castigare in altro paese chi nulla reputa l'offese fatte alla sua maestà, tuttavia gli piace talvolta di far vedere in questo mondo ancora un qualche lampo della sua giustizia, massimamente sopra quei Capi della sua Chiesa, i quali coll'esempio loro in vece di edificare, attendono a distruggere.

Esempio della Divina giustizia sopra d'un Vescovo nostro.

Era morto un Nobile in Brescia per nome Valeriano, il quale essendo vissuto immerso in ogni sorte di vizj, impenitente, indurato fino all'ultimo giorno.

(a) *Lib.* 4. *cap.* 52. S. Gregorio montò il trono della Chiesa l'anno 590. e scrisse il libro dei Dialoghi nell'anno quarto del suo Ponteficato, e per conseguenza nell'anno 593., come si deduce da più passi della medesima sua opera, e specialmente da uno dello stesso *Lib.* 4. *cap.* 26. Ora dalle parole della sua relazione apparendo che raccontava un fatto di fresco accaduto, bisogna credere la morte di quel Vescovo avvenuta sia, se non nello stesso anno che scriveva 593., nulla più tardi dell'antecedente 592.

no della sua vita lasciato aveva nel giudizio degli uomini quella speranza della sua eterna salute che conveniva formarsi d' un peccatore, il quale sembrava che sempre avesse fatto a bello studio ogni sfotzo affin di perire: e questi, sebbene giunto era alla somma vecchiaia, contuttociò nulla avevagli giovato un tale benefizio per una qualche emenda almeno d' apparenza, la quale desse occasione di pensare che i suoi scandali potessero forse aver meritata la misericordia del Signore. I suoi parenti avendo rossore della sua rea fama, che da lui in vita nulla erasi riputata, pensarono di risarcirla in parte presso l' opinione del popolo, il quale solito è appagarsi assai delle cose esteriori, coll' ottenere al suo corpo sepoltura nella Chiesa di maggiore stima che fosse nella città: onde a forza probabilmente di danaro arrivarono a conseguire dal Vescovo (è ignoto il suo nome) la licenza di seppelirlo nella Chiesa di S. Faustino Martire, la quale apparentemente fù quella di S. Faustino *ad Sanguinem*, oggidì S. Afra.

Valeriano pubblico peccatore sepolto nella Chiesa di S. Faustino Martire.

Ma S. Faustino non volle tollerare che l' onore, col quale piaceva al Signore distinguere la Chiesa eretta sotto l' invocazione del suo nome, dovesse servire di coperta all' infamia d' un pubblico suo nimico: onde la medesima notte, nella quale v' era stato sepolto quel corpo, comparve al Custode alla Chiesa, e comandogli di dire a suo nome al Vescovo che facesse gittare fuora di Chiesa il fetido corpo di quel peccatore, il quale egli era stato cagione che vi fosse stato sepolto; altrimenti che in capo a trenta giorni egli sarebbe stato castigato colla morte. Ma il Custode, oltrachè aborriva di fare un messo sì odioso, temendo d' essere sbeffato, e rigettato per un pazzo viso-

Comando di S. Faustino Martire al Custode della sua Chiesa.

sionario, non ebbe animo bastante per eseguire tale comando: e questa apprensione ebbe tanta forza in lui che aggiugnendosi non essere minacciata d'alcun castigo la sua inobbedienza, sebbene fù di bel nuovo comandato dal Santo, contuttociò non potè risolversi all'esecuzione. Arrivato dunque il trigesimo giorno, il Vescovo essendo la sera sano, e forte andato a letto, giusta la minaccia del Santo fù colto da una morte improvvisa, e portato al supremo Tribunale, presso al quale non aveva da trovare misericordia del suo delitto.

Vescovo nostro castigato con una morte improvvisa l'anno 593.

Ho fatto il rapporto di quest'avvenimento, secondochè leggesi riferto da S. Gregorio, della cui verità egli cita per mallevadore un Signore di merito, e distinzione nominato Giovanni, al quale fa l'elogio di persona da lui conosciuta grave, savia, e non capace d'avanzar per vere delle nuove, se tali da esso non si fossero credute. Quello dunque, che per certo, ed indubitato dobbiamo avere, si è che S. Gregorio tenne per vere tutte le circostanze di questo fatto, e che lo scrisse nei suoi Dialoghi tale quale gli fù raccontato in Roma: ma probabile però è che in Brescia ne fosse stato fatto quel caso, che in se stesse meritano le visioni.

Mallevadore del caso raccontato da S. Gregorio.

Non differente memoria di questo sventurato Vescovo sarebbe da farsi del suo successore, del quale parimenti è ignoto il nome, se del suo fallo non avesse ad attribuirsi la colpa piuttosto ad ignoranza, a falso zelo, che a malizia, ed a ostinazione: ed in fatti nel medesimo caso sono stati altri Vescovi non perciò di meno riconosciuti per uomini Santi, ed insigni dalla Chiesa. Nota cosa è a chi è informato dell'Istoria Ecclesiastica di quanti scandali fù in occasione la condanna

Fallo d'un Vescovo nostro commesso per falso zelo l'anno 594.

danna d'alcuni scritti di Teodoro, d'Iba, e di Teodoreto fatta nel Quinto Concilio Constantinopolitano; il che si chiamò allora condennare i tre Capitoli: perchè pareva che con una tale terminazione si fosse pregiudicato al Quarto Concilio Calcedonense. Frà il numero di quei Vescovi, i quali presi furono dall' inganno di quest'opinione, e ripugnarono ai Papi, imparasi dall'Epistole di S. Gregorio Magno esservi stato quel Vescovo nostro che sedeva nell'anno 594.; ma ciò, che rese segnalata la sua insistenza, fù che da essa fù portato sul punto di farsi scismatico il regno dei Longobardi.

Il Vescovo di Brescia, e la Regina Teodelinda separatisi dalla comunione dell' Arcivescovo di Milano l' anno 594.

Era stato eletto Costanzo per Arcivescovo di Milano, e sopra una voce ch'erasi sparsa ch'egli avesse condennati i tre Capitoli del Concilio Calcedonense, ed accettato il Quinto Concilio, tre Vescovi suoi suffraganei, alla testa dei quali era il nostro di Brescia, si separarono dalla di lui comunione, riguardato da loro come trasgressore della Fede: ma lo spavento maggiore di questo disordine fù, che Teodelinda Regina gloriosa dei Longobardi non meno pel suo attacco alla Religione Catolica restò da essi indotta a fare il medesimo, mossa da questa speciosa ragione di protegere l'onore d'un Ecumenico Concilio. Fra tanti difficultosi, ed importanti affari, dei quali fù ricolmo il Ponteficato piuttosto lungo di S. Gregorio Magno, non ve ne fù forse alcun altro che al pari di questo mettesse in tanta commozione gli spiriti di quel zelantissimo Pontefice; il quale facendo un gran fondamento in quella piissima Principessa di guadagnare alla Chiesa Romana il Re Agilolfo suo marito ch' era Ariano, ed unitamente tutti i Longobardi, vide ad un tratto sollevarsi per aria questo brut-

Regno de' Longobar. di in pericolo di farsi scismatico.

to nuvolo, il quale minacciava non solo di ruinar tante sue speranze, ma ancora di far cascare in uno scandaloso scisma la maggior parte dell' Italia: e quì gli fù ben d'uopo impiegare quanto di destrezza, e di prudenza aveva per trovare il ripiego da impedire un sì gran male.

Epistole di S. Gregorio alla Regina Teodelinda.

Mandò pertanto alla Regina Giovanni Abate, ed Ippolito Notaio, due uomini abili, eloquenti, e da lui giudicati i più capaci di superar le difficultà di questo negozio, accompagnati da forti sue lettere (*a*), nelle quali si dolse che ella si fosse lasciata sedurre, da gente sciocca, ignorante, che nulla sapeva, ne intendeva, e che non sostenevasi con altro che col proprio umore di vanità, e di ostinazione: e le protesta che la Dottrina del Concilio Calcedonense era costantemente tenuta dalla Chiesa Romana, e che non aveva ricevuto discapito veruno da i Capitoli condennati nel Quinto Concilio: e da altre sue Epistole apparisce che la Regina erasi umilmente accomodata alle di lui esortazioni. Non mancò di parimenti scrivere a quei Vescovi autori dei suoi travagli: ma inutili furono dapprincipio le sue rimostranze, e nulla potè guadagnare sulla pertinacia loro, perche animata era dal zelo apparente per la Fede d'un Ecumenico Concilio.

Si distinse in essa il Vescovo nostro, fosse per una sua mal intesa ambizione di farsi nome, ovvero perche fosse uno di quegli uomini che sono troppo amanti della propria opinione, ed incapaci pel loro umore testareccio di mai variarla; ed inspirato aveva la medesima sua animosità nei cittadini, cosicchè questi unironsi seco nel mandare una protesta a Costan-

(a) *Lib.* 4. *Epist.* 4., & 38.

ſtanzo, che ſe egli voleva eſſere da loro riconoſciuto per Arciveſcovo, prima eſſi volevano aſſolutamente da lui che traſmetteſſe loro una lettera, nella quale atteſtaſſe con giuramento che non condennava i tre Capitoli. Queſta coſa gittò Coſtanzo in una grave triſtezza, ed inſieme in una paura che non avveniſſe finalmente alla ſua Chieſa ancora la diſgrazia d'eſſere lacerata da uno Sciſma, come quella d'Aquileia; ed avendo fatto ricorſo al Papa per lo ſpediente a tale ſuo pericolo ricevette queſto conſiglio (a) di traſmettere al Veſcovo, ed ai cittadini di Breſcia una Lettera, nella quale ſenza far parola de i tre Capitoli proteſtaſſe ſotto l'interpoſizione della ſcomunica di ſoſtener fermamente tutto ciò che in punto di Fede era ſtato deciſo nel Concilio Calcedonenſe, e che condennava qualunque era ſtato condennato in eſſo Concilio, e che aſſolveva qualunque v'era ſtato aſſolto. Foſſe che queſta dichiarazione di Coſtanzo baſtaſſe per renderli quieti, e ſoddisfatti, o foſſe perche ſi vedeſſero abbandonati dal ſoſtegno della Regina, ſenza del quale avrebbero fatto una comparſa di poco conto, ſi diſpoſero alla fine giuſta il di lei eſempio a riconoſcere il lor dovere verſo l'Arciveſcovo: in queſta maniera eſſendo il prudentiſſimo Pontefice arrivato a diſſipare con buona ventura una tale tempeſta, la quale avevagli dato motivo di formare preſagj molto funeſti.

Proteſta del Veſcovo, e dei Breſciani mandata all' Arciveſcovo di Milano.

Conſiglio del Papa all' Arciveſcovo.

Veſcovo, e Breſciani quietati.

Non sarà inutile l'eſporre un dubbio che cade ſopra queſto Veſcovo; ed è che ſia lo ſteſſo del ſimoniaco dinanzi mentovato. La ragione che prima obbliga a giudicare che ſieno ſtati due differenti Veſcovi ſi è, perche credeſi aver S. Gregorio compoſto il Li-

Veſcovo che fù ſimoniaco, e che ſeparoſſi dalla comunione dell' Arciveſcovo di Milano forſe la ſteſſa perſona.

(a) *D. Greg. Lib. 4. Epiſtol. 39.*

Libro dei ſuoi Dialoghi nell'anno quarto del ſuo Ponteficato, in cui correva l'anno 593.: ma c'è fondamento di penſare che formaſſe una tal opera, o almeno vi aveſſe ancora mano nell'anno quinto del ſuo Ponteficato, e per conſeguenza nell'anno 594., raccogliendoſi ciò da quel paſſo ove egli riferiſce che cinque anni prima era ſeguita la terribile inondazione del Tevere (*a*), la quale avvenne nel meſe di Novembre dell'anno 589. Ora ſe da S. Gregorio fù raccontata la morte del Veſcovo ſimoniaco nell' anno 594., evvi non leggier motivo di credere che ſia il medeſimo Veſcovo, il quale poſe ancora nel vicino pericolo di farſi ſciſmatica la Chieſa noſtra.

Racconta il Malvezzi (*b*) che ſul fine di queſto ſecolo fù il paeſe afflitto da una terribile inondazione di acque, e che il noſtro fiume Garza uſcendo empetuoſamente fuora del ſuo letto recò gran danno, e maggiore ſpavento ai cittadini. Ciò, che ha dato occaſione a queſto noſtro Scrittore di riferire tale particolarità, ſi è il leggerſi in Paolo Diacono, (da cui egli ha tolto tutto ciò che di buono racconta aſpettante al tempo dei Longobardi), come le Provincie della Venezia, e della Liguria, anzi dell'Italia tutta furono in queſto tempo diſolate da un diluvio d'acque (*c*). Si può bensì avere per coſa certa, egualmente ſe ſi aveſſe un autorevole contemporaneo teſtimonio, che in queſto tempo la città noſtra ſi foſſe interamente rimeſſa de i paſſati diſaſtri, e ricuperato il ſuo priſtino aſpetto tanto nell'abitazioni, quanto nel numero degli abitanti. E ben merita in queſti ultimi anni del ſecolo ſeſto d'eſſere nuo-

Breſcia rimeſſa nel priſtino fiore ſul fine del ſecolo ſeſto, e ſua fedeltà al regno dei Longobardi.

(a) *Dialog. Lib.* 3. *cap.* 29. (b) *Diſt.* 4. *cap.* 34. (c) *Lib.* 3. *cap.* 23.

nuovamente osservata la costante fedeltà della città nostra verso il dominio dei Longobardi, sotto del quale si mantenne, sebben era per ogni parte circondata dai ribelli, e dai nimici, questi essendo i Greci padroni ancora di Cremona, e di Mantova, e quelli Gaildolfo Duca di Bergomo, Zangrulfo Duca di Verona, Gundoaldo Duca di Trento: e ciò devesi attribuire alla particolare quantità dei Longobardi che in essa erasi stabilita.

IL FINE.

TAVOLA

TAVOLA

A

B

sua

di

N

O

P

Errori

ERRORI ESENZIALI CORSI NELLA STAMPA.

Errori	Correzioni
Pag. 19 verso il mezzo. *rnina*	Scrivi *ruina*
Pag. 24 verso il fine. *ptocede*	*procede*
Pag. 29 alla lettera (*b*) *che una Copia. Regist. C parvo pag. 96*	Aggiungi: *L'originale poi di questo Diploma conservasi nella Cancellaria di Maderno.*
Pag. 36 verso il fine. *in facto Venensium*	*in facto Veronensium*
Pag. 40 nel mezzo *Muguzano*	*Maguzano*
Pag. 59 alla lettera (*c*) *Plavatie Comes*	*Placentie Comes*
69 linea 13 *ritrarne*	*ritrarre*
78 alla lettera (*a*) in Francese detto *Pays du Maine*	Aggiungi: in Latino *Regio Cenomanorum*
90 linea prima *meuo*	*meno*
175 ove dice *coperte dalla ealcina*	*coperte dalla calcina*
193 linea prima *rigettare*	*ritornare*
194 linea duodecima *erigete*	*erigere*
195 verso il mezzo *novra*	*nostra*
233 nella seconda postilla *nel secolo ottavo*	*nel secolo settimo*
239 alla lettera (*a*) *Memoriarum*	*Membranarum*
283 linea quarta *eale*	*tale*
291 linea ottava *spazio*	*spaccio*
316 dopo il mezzo *avampossi*	*accampossi*

NOTA